TRAGEDIE

INEDITE

DI CARLO MARENCO.

TRAGEDIE INEDITE

DI

CARLO MARENCO

AGGIUNTEVI ALCUNE LIRICHE

E

LA PIA DE' TOLOMEI

TRAGEDIA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1856.

Che se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,

. . . .

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE.

Carlo Marenco è un nome degno di riverenza e d'amore, per la doppia virtù della mente e dell' animo. Ebbe forte la prima e ricca di nobili invenzioni; mite il secondo e generosissimo.

Studiò nelle storie del medio evo d' Italia, con senno imparziale; e mescolatosi a que' civili dissidi pieni di domestico dolore e di pubbliche catastrofi, maladisse ed amò senza studio di parti e furor di retorica; che è quanto dire da valentuomo; il quale, nè per proprio gusto nè per altrui, calunnia o adula i sepolcri.

Meno iracondo di Vittorio Alfieri, e meno soave di Silvio Pellico, partecipò non pertanto dell' uno e dell' altro; e ricordandoli senza imitarli, rimase pur sempre efficace scrittore, sovente ardito e largo, più d' una volta originale e pietoso in guisa notabile. Il suo stile e il suo verso procedono con dignità e quasi sempre coloriti della speciale indole del subbietto: il primo semplice ed evidente, se non forse a quando a quando meno veloce, e quindi meno armato di quei lampi dell' affetto e delle sentenze che colpiscono l' animo e ne trionfano; però non macchiato da lirica pompa, o da orpello, mantenendo certo nudo e maschio vigore che opera con forza propria e sicura: il secondo alto, schietto, armonioso; e quasi mai levigato nè strepitante, a mascherar l' inanità di pensieri volgari, o la declamazione di sentimenti falsi.

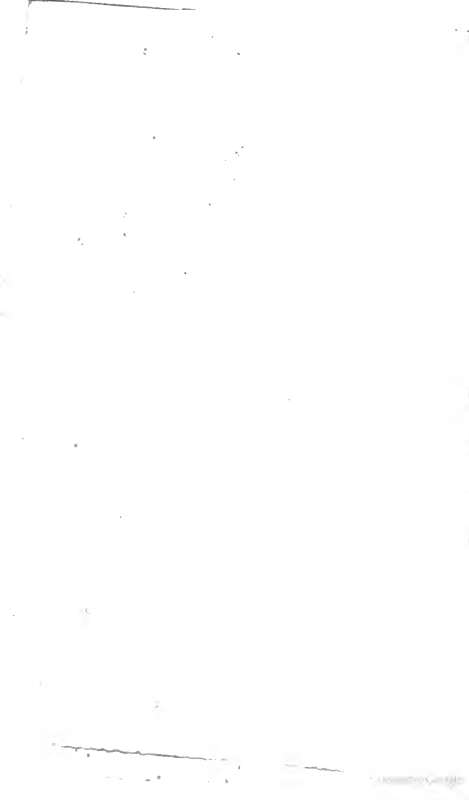
Nel carattere de' suoi personaggi è rispettata la sostanzialità storica; e ciò che v' è aggiunto proviene da calda fantasia e da anima ferma e buona. Molto campeggia nelle sue tragiche composizioni la generosità e l'amore da un lato, l' ambizione e la vendetta dall' altro; quasi mai l'astuzia e la codardia; eccellente segno dell'uomo che scrive e dell'opera che è destinata ad essere una seria ed elevata lezione a chi ascolta o a chi legge.

Il senso morale di una tragedia di Carlo Marenco è sempre definito e sicuro; non abbatte col dubbio; non tormenta coll' ira; non avvelena colla calunnia. Chi assiste con lui ad un fatto umano non giudica audacemente i giudizi di Dio, nè esecra disperatamente la iniquità degli uomini. La grandezza del bene lo salva sempre dagli influssi del male. In somma, per Marenco una tragedia non è solamente un'azione, ma una verità; non solamente una poesia, ma una coscienza.

Verrà tempo che la gioventù e la moltitudine italiana leggendolo ed ascoltandolo lo riverirà ed amerà come padre e maestro; compensandolo così, dopo morte, di tal misura di fama da cui non fu onorata abbastanza l' alta e modesta sua vita.

G. Prati.

ARNALDO DA BRESCIA,

TRAGEDIA.

AI LETTORI.

Io composi la presente tragedia nel 1834: e se l'autorevole testimonianza di molti, cui appena scritta, o non guari tempo dopo legger la feci,[1] non bastasse ad aggiungere intera fede a questo mio detto, avvi un documento il quale prova, che per lo meno nel 1838 io la tenea già bell'e fatta fra i miei manoscritti, sebbene, per cagioni indipendenti dal voler mio, dovessi protrarne fino ad ora la pubblicazione.

Nel giornale che avea per titolo il *Subalpino*, giornale da più anni cessato, e la cui perdita, se non è irreparabile, certo sinora in Piemonte non fu riparata, era un mio articolo della poesia religiosa,[2] e in calce ad esso tre brani di questa stessa tragedia; il primo dei quali con molte variazioni ed aggiunte è a leggersi nell' Atto quarto, parte prima; il secondo nella seconda parte del primo Atto; ed il terzo, senza mutamento di sorta, nella parte seconda dell' Atto secondo. Nè dell' averla premuta più che il difficile Orazio non consigli, io mi dolgo: perchè uscendo tardi alla luce, qualunque ella sia, certo meno imperfetta compare. Queste cose dir volli, perchè avendo l' esimio Niccolini dato alle stampe nel 1843 un *Arnaldo da Brescia*, desidero che desso e tutti sappiano, come io, facendo in oggi di pubblica ragione il

[1] Citerò fra gli altri il cavaliere professore Gaspare Gorresio, noto all'Europa dotta per i suoi studi sulla lingua sanscrita, il signor Giorgio Briano autore della Trilogia *Cristoforo Colombo*, il marchese Massimo Cordero di Montezemolo già direttore del *Subalpino*, ed il sacerdote Ascheri professore di Filosofia, attualmente insegnante e prefetto nel reale collegio di Mortara.

[2] « Della poesia religiosa a proposito dell'orazione del cavaliere P. A. » Paravia pel riaprimento degli studi nella reale Università di Torino, in» titolata delle *Relazioni del cristianesimo colla letteratura.* » *Il Subalpino*, ottobre 1838, pag. 48.

mio, se abbisogno forse di venia per troppo cieco amore de' miei parti già nati, non peccai di soverchia confidenza nelle mie forze, ponendomi, emulando, all' impresa di rifar quello che egli (sia detto per tutta lode) già fatto avesse.

La Vita di Arnaldo del Guadagnini, che Niccolini poneva in fronte allo splendido suo lavoro, e la tanta suppellettile di erudizione di cui lo ha altrimenti illustrato, mi consigliarono di sopprimere in parte le notizie storiche, che io, siccome fui solito per le altre mie tragedie pressochè tutte, avea raccolte ed ordinate per questa. Conservai quelle sole che o si riferiscono a cose a cui il mio dramma allude esclusivamente, o credetti di non poterle senza pericolo di oscurità, e noia de' leggitori, tralasciare. Del resto, parlano di Arnaldo da Brescia le storie ecclesiastiche tutte, e le storie italiane de' mezzi tempi; ne tratta il Sismondi nei capitoli VII e VIII della sua *Storia delle Repubbliche Italiane;* ne accenna Gibbon nel capitolo LXIX della *Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano.* A questi fonti e agli *Annali d' Italia* del Muratori rimando chiunque desideri di questo soggetto aver sufficiente contezza.

PREFAZIONE.

Se un generoso intento e un magnanimo sforzo, quando loro fallisse l'evento, non dovessero fruttare altro che infamia; se quando nell' entusiasmo d' uno scopo sublime l'uomo perde la coscienza della propria debolezza, o della viltà del suo secolo, o dell' insuperabile resistenza delle cose, perciò che egli s'è ingannato, dovesse aversi in conto di stolto; molti gli stolti sarebbero, molti gli infami più che non sono. Se (e si avverta bene a queste parole) il tentar le cose grandi e impossibili dopo lunga esperienza di vani conati, quando non è infamia, è delitto; perchè la responsabilità delle conseguenti sventure pesa su quel primo che pensatamente o leggermente rivolgeva le cose, senza prevedere a qual costrutto il rivolgimento riuscir dovesse, e il sentimento della propria impotenza od inettitudine fa esser colpa la operosità; mal può questa taccia apporsi a coloro, che al risvegliarsi da una lunga notte di barbarie, quando tutte risorgevano colla luce novella le memorie di un' èra di gloria e di libertà, credettero potersi revocare il passato, come ogni notte sul declinare richiama il giorno, e non avvertirono che i tempi non solo erano mutati, ma le cose; che l' innestare il vecchio sul nuovo altro non fa che impedire a questo di svolgersi, e produrre i suoi frutti, e aduggiare una giovine pianta coll' ombra di antiche rovine.

Tal si fu l'inganno di Arnaldo da Brescia: l'inganno delle menti generose: l' inganno di Cola da Rienzo. Eppure a Cola, per riconsigliarlo, stava dinanzi l' infelice conato di Arnaldo: nè per questo dubitò punto il Petrarca di far plauso al suo nobile ardire; chè nell' animo del poeta i secoli di Roma antica e i suoi monumenti grida-

van più forte che qualunque avviso che da men lontani tempi venisse. Quale memorando esempio si avesse Arnaldo per ritrarlo dalla sua impresa, nol so. Ben so che Arialdo, diacono milanese, che prima di lui e più di lui combattè acremente contro l'incontinenza del clero, fu annoverato fra i santi: e la gloria del suo martirio fu certo ad Arnaldo, per ispingerlo nella via perigliosa, non lieve sprone. Se non che, Arialdo avendo contro il vescovo e il clero concubinari di Milano limitato l'ardor del suo zelo, e concitato il furore della plebe scandolezzata, quantunque alle veementi sue prediche seguissero popolari turbe, e correre violenti all'armi, e spargere il sangue, pure l'odio ch'ei si attirò contro non fu nè universale, nè da sì generali interessi motivato, che la dolorosa morte per una giusta causa incontrata non bastasse a conciliare alla sua memoria venerazione ed amore. Laddove Arnaldo, che contro i vizi degli ecclesiastici tutti, e contro le ricchezze loro e le mondane ambizioni rivolse l'acerbità delle sue censure, e fu per ultimo agitatore del popolo, e ordinatore di una repubblica in Roma sotto gli occhi del papa fuggitivo, e dell'imperatore avido d'italiana dominazione, poco men che a quanti erano allora in ricchezza o podestà costituiti si rese odioso e tremendo. La qual cosa, oltre al sospetto della meno ortodossa dottrina, parmi sia stata della diversa fama di tali due uomini la vera cagione.

Caldo il petto dell'amore di ogni eccellenza, ammiratore dei primi secoli del Cristianesimo, e coll'animo ad un tempo infervorato nell'immagine della romana repubblica, Arnaldo argomentossi di far risorgere e la primitiva semplicità evangelica, e le cadute glorie latine: richiamare a' suoi principii la società e la Chiesa: restituir Roma all'antico splendore, e il successore di Pietro alla primiera povertà. E già s'applaudiva dell'alto ardimento; già il tentativo era in parte riuscito; già sventolava sul Campidoglio la bandiera dello Stato novello da lui ordinato. Ma il Campidoglio non era più rôcca di libertà: i tempi, che egli sperò far rivivere, eran passati, e que-

sto amore di un' antichità irrevocabile dovea, come ad altri molti, tornargli funesto. Un imperatore ch' ei non offese, un Tedesco che si intitolava Re dei Romani, e cui pareva essere l' erede dei Cesari quando non era che il successore dei degeneri eredi di Carlomagno, comprava col sangue d'Arnaldo l' imperiale diadema. Ma ben provvide Iddio, che quella mano, che a prezzo di sangue glielo pose sul capo, dovesse poi farlo scopo di tutti i suoi fulmini, e strapparlo di fronte a' suoi discendenti.[1]

Non pensò Arnaldo quanto intempestive in Roma cristiana fossero le forme della pagana repubblica: come non sovvenne a Cola di Rienzo, che dopo lo splendido esiglio di Costantino cessarono gli imperatori d'Occidente di aver Roma in stabile sede: e che il riunire nella città stessa un imperatore tedesco e un romano pontefice sarebbe stato l' accozzamento il più strano e malaugurato. Napoleone ai tempi del suo maggior senno sentì come la città papale non potea più essere la città dei Cesari, e con immortali parole celebrò la sapienza di tal divorzio.[2] Poi, dal fascino di sua incredibil fortuna portato ad osar tutto che capir potesse nella mente vasta e superba, s' avvide

[1] Questo vuole intendersi non personalmente di Adriano IV che non ha scomunicato l' imperatore che avea coronato, ma de' suoi successori, e della Santa Sede nei Papi *pro tempore* personificata.

[2] « L'institution qui maintient l'unité de la foi, c'est-à-dire le pape, » gardien de l'unité catholique, est une institution admirable. On repro- » che à ce chef d'être un souverain étranger. Ce chef est étranger, en effet, » et il faut en remercier le ciel. Quoi! dans le même pays se figure-t-on » une autorité pareille à côté du gouvernement de l'État? Réunie au gou- » vernement cette autorité deviendrait le despotisme des sultans; sé- » parée, hostile peut-être, elle produirait une rivalité affreuse, intolérable. » Le pape est hors de Paris, et cela est bien; il n'est ni à Madrid ni à » Vienne, et c'est pourquoi nous supportons son autorité spirituelle. A » Vienne, à Madrid, on est fondé à en dire autant. Croit-on que s'il était » à Paris, les Viennois, les Espagnols consentiraient à recevoir ses déci- » sions? On est donc trop heureux qu'il réside hors de chez soi. Il ne réside » pas chez des rivaux. Qu'il habite dans cette vieille Rome, loin de la main » des empereurs d'Allemagne, loin de celle des rois de France, ou des » rois d'Espagne, tenant la balance entre les souverains catholiques, pen- » chant toujours un peu vers le plus fort, et se relevant bientôt si le plus » fort devient oppresseur. Ce sont les siècles qui ont fait cela, et ils l'ont » bien fait. Pour le gouvernement des âmes c'est la meilleure, la plus » bienfaisante institution qu'on puisse imaginer. » *Histoire du Consulat et de l'Empire,* par A. Thiers, livre XII.

infine come sia più facil cosa l'esiliare o far prigioniero un pontefice, che non lo spogliarlo, e fargli l'atto del suo spogliamento soscrivere.

Nè si temperò Arnaldo da un'invidiosa esuberanza di zelo, da una demagogica veemenza repugnante alla mitezza evangelica, all'umiltà dello stato monastico, al suo voto di obbedienza; per cui, se gli era lecito di correggere fraternamente gli erranti, non potea assumere davanti a' suoi superiori autorità di censore, nè al cospetto de' popoli l'ufficio di accusatore: onde il protestante Gibbon ebbe a dire di lui, che « vestendo l'abito » di monaco, ravvisava in esso la divisa della povertà, anzi » che quella dell'obbedienza. »[1] E mentre parve da un lato imitar l'avversario suo San Bernardo, che abbominava non men di lui e rinfacciava alla corte romana il soverchio suo fasto, e al clero ed a' monaci le esorbitanti dovizie e la seguace mollezza,[2] non avvertì come questi agli autori sempre, non agli spettatori dei disordini, biasimando, si rivolgeva: e riprensore dei primi, non concitator dei secondi, conversioni volea, non rivolture, nè scandali: e per ultimo alla censura dei vizi univa la tolleranza dei tempi.[3]

Se non che, eccesso di zelo non assolve i colpevoli: e in quell'età rozza puranco ed immite, anche i più buoni trascorsero; e Arnaldo fu discepolo perseguitato di perseguitato maestro. La persecuzione, che prostra gli animi deboli, esalta gli spiriti forti, e gli spinge sviati sin là, dove senza quello stimolo non sarebbero mai giunti. E se i persecutori d'ogni tempo sapessero quanto essi in effetto operino contrariamente a quella causa che si credon difendere, il novero delle persecuzioni assai minore sarebbe.

[1] *Storia della decadenza* ec., cap. LXIX.

[2] Leggasi, chè ben sel merita, l'intero trattato di San Bernardo, *De consideratione ad Eugenium papam*, e le epistole 48 e 236.

[3] « Petrus hic est, qui nescitur processise aliquando vel gemmis or- » natus vel sericis: non tectus auro, non vectus equo albo, nec stipatus » milite, nec circumstrepentibus septus ministris, absque his tamen » credidit satis posse impleri mandatum: *Si amas me, pasce oves meas*. Tu » his successisti non Petro, sed Constantino. » Ma soggiunge tosto: « Con- » sulo toleranda pro tempore, non affectanda pro debito. »

Se dunque l'alunno di Pier Abelardo, d'ingegno più sodo e di più severi costumi del suo maestro, nè per l'esempio delle costui sventure, nè per l'esperienza delle proprie lasciò intepidirsi dentro l'animo il primo suo ardore, nè smuovere dal forte proposito; se, mentre la voce di tanti concili, che aveano fulminata la simonia e il concubinato dei chierici, parea suonar nel deserto,[1] egli, povero ed umil fraticello, sperò di poter più efficacemente levar la sua voce; se, quando il suono delle antiche glorie taceva da secoli in Campidoglio, e il mondo avea obbliato il terrore dell'antica possanza, egli si lusingò di potere e quel terrore e quelle glorie ad un suo grido risuscitare; se, quando le città lombarde s'ergevano a speranza d'indipendenza, e mentre il popolo romano, nel quale le contrarie pretese dei papi e degli imperatori, e i diplomi de' suoi privilegi avean confuso le idee di sovranità e di sudditanza, fremea impaziente d'ogni giogo, egli s'avvisò di dar forma a que' moti, e salì sul Tarpeo, e diede ordini e leggi a quegl' impeti incomposti di libertà: perdonisi il superbo inganno all'entusiasmo d'un'anima ardente; ammirisi l'uomo, che non disperò dell'umana virtù e della potenza della parola: e poichè fu martire in crudel modo delle sue opinioni e de' suoi ardimenti, compiangiamo la sua sorte, e, fin dove è onorevole, onoriamone la memoria. Dissi *fin dove è onorevole*, perchè io scrissi una tragedia non un'apologia; e chiunque l'avrà letta sino alla fine, giudicherà se io non mi sia studiato di fare in essa e alle persone e alle cose imparziale giustizia. Ch'io non credo lecito all'autore drammatico, per l'effimere convenienze dell'arte, e per la perfezione ideale de' suoi personaggi, di tradir la verità storica, e adulare o calunniare gli uomini o le istituzioni. Nè ba-

[1] Vedi la raccolta dei Concili di Labbe. Soltanto nello spazio di ottantatrè anni, dal 1056 sino al 1139, più di quaranta concili contengono canoni contro il concubinato dei chierici e la simonia. Son notabili sovra tutto le seguenti parole di un decreto contro i Simoniaci nel Concilio Romano sotto Niccolò II del 1059: « Usque adeo hæc venenata pernicies » hactenus inolevit, ut vix quælibet Ecclesia valeat reperiri, quæ hoc » morbo non sit aliqua ex parte corrupta. »

gliore d'intemperanti opinioni, nè strepito di plausi destato da quelle, mi faranno deviar mai dal sentiero in cui sono entrato da bel principio, persuaso che la moderazione è la più robusta fra le virtù; sebbene, mentre applicata alle azioni degli uomini riscuote lodi dall'universale, applicata alle opinioni non piace sventuratamente che a pochi.

Dico, ciò posto, come gli scrittori ecclesiastici hanno comunemente asserito, che nel concilio XI di Laterano parecchie proposizioni d'Arnaldo vennero, come d'eretico, condannate. Peraltro il nome di lui non si legge in verun canone di quel concilio: e il Guadagnini nella sua *Apologia d' Arnaldo da Brescia* vittoriosamente, a parer mio, questa sentenza mantenne, che d'Arnaldo fu solo giudice il Papa (Innocenzo II), il quale non per eresia lo condannò, ma per colpa di sedizione e di scisma.[1] Ottone di Frisinga e Guntero gli attribuirono dottrine dalla cattolica fede lontane.[2]

Nel concilio di Sens alcune proposizioni di Abelardo, da esso poi ritrattate, acremente Arnaldo sostenne: perlochè San Bernardo portò di lui al cospetto della Chiesa tutta una tale testimonianza, che dinanzi a quella non può non tremare, ove sia cattolico, il più libero ed ardente propugnatore.[3]

Ma il Guadagnini, non attaccando di fronte quella testimonianza gravissima, s'ingegnò pur di provare che Arnaldo avea gli eretici dettati del suo maestro più per

[1] Libro I, cap. II.

[2] « Accessit ad huius seditiosi facinoris argumentum etc. » sino a « in » Tyberim sparsus. » (*Arnaldo da Brescia* di Niccolini, pag. 378.) Octonis Fris., lib. II, pag. 718. Muratori, *Rerum italic. scrip.*, tom. IV.

> *Cuius origo mali, tantæque voraginis auctor*
> *Extitit Arnoldus etc.*

sino a:

> *Martyris ossa novo, cineresque foveret honore.*
>
> Gunteri Ligurini, lib. III, *Veterum script. qui Cæsarum et Imp. Germanorum res* etc., tom. I.

Niccolini nei documenti storici del suo Arnaldo rapportò gl'interi brani dei detti due storici, che si riferiscono ad Arnaldo da Brescia ed alla sollevazione dei Romani. (Ivi, pag. 386.)

[3] Leggansi le epistole di San Bernardo 189, 195, 196. Si trovano anch' esse in calce all'*Arnaldo* di Niccolini.

zelo di grato ed amorevole alunno, che per interno convincimento difesi; e poscia, abbiurati da quello, si ricredette, o dal sostenerli pubblicamente si astenne. Se ciò sia vero, se le altre dottrine appostegli come proprie dagli storici summemorati abbia o no professate, io non prendo fidanza di giudicarne; chè i documenti contemporanei, od antichi, pochissimi sono ed oscuri: il consenso delle storie ecclesiastiche, siccome successive, e l'una dall'altra, e tutte poi dalla fede de' primi fatti derivando l'autorità loro, non fanno aumento di testimonianza: e quel tutto che a difesa di Arnaldo quanto ad eterodossia, scisma, sedizioni, turbolenza, persecuzioni, ed altra qualunque accusa dir si potea, e più ancora che dire non si potesse, lo disse il Guadagnini con molto acume d'ingegno e di critica, con molto vigor di dialettica, con vasto apparecchio di erudizione: ma pur sovente con troppa leggerezza di congliietture, e con soverchio studio di apologista.[1]

[1] Osserva il Guadagnini, che di Arnaldo da Brescia non rimase scritto veruno, e nemmeno memoria che mai scrivesse: che i testimonî della sua dottrina sono tre soli; Ottone di Frisinga e San Bernardo contemporanei, e Guntero poeta storico, che scrisse cinquantatrè anni dopo la morte di lui. Ottone era vescovo, era stato abate di monaci: monaco era Guntero, monaco ed abate San Bernardo; avversi naturalmente tutti tre ad Arnaldo, che vescovi, e monaci, e gli ecclesiastici tutti redarguiva pubblicamente de' vizi loro. Possedeva Ottone una fralle più illustri chiese di Germania, ricca di feudi e regalie, contro le quali, se possedute da gente di chiesa, fortemente scatenavasi Arnaldo: e tanto Ottone, come Guntero, erano stranieri e Tedeschi: nè il primo, benchè coevo d'Arnaldo, lo vide mai, nè delle sue dottrine potè venir da altri informato che dai prelati della corte romana, da chierici e monaci e abati, e da nobili della fazione papale, i soli cui l'imperatore Federigo, col quale Ottone discese in Italia, fosse accessibile. Federigo gli era nipote: e importava allo zio di scusare ad ogni modo l'illegale presura e la morte d'Arnaldo, che non lieve macchia imprimevano alla fama dell'imperatore novello. Nè l'abate di Chiaravalle conversò mai con Arnaldo, cui non vide altrimenti che al concilio di Sens, e nel bollore d'una controversia teologica. Ponendo a confronto i passi di Ottone e Guntero sovra citati (vedi la nota a pag. 12), e correggendo l'uno coll'altro dove alquanto discordano, e toccato di passaggio come entrambi quei due scrittori facessero della dottrina di Arnaldo troppo brevi ed inesatti cenni, e che Guntero non nega che molte cose vere frammiste alle false insegnasse, ma per la perversità dei tempi non ascoltate; sulle stesse loro parole confida di stabilire quale veramente questa dottrina si fosse; e la riduce ai seguenti capi:

1° Sulla proprietà dei chierici.

Insegnava Arnaldo che non hanno, come allora pretendevano, la pro-

Lasciando i particolari, e la storia di Arnaldo da Brescia da più alto luogo considerando, questo insegnamento

prietà dei beni ecclesiastici e nemmeno d'intere le rendite; ma soltanto di quella terza parte che i canoni assegnan loro pel modico sostentamento, sbandito ogni lusso e mollezza.

2° Sopra le possessioni dei monaci.

Appoggiato alla testimonianza di San Bernardo, enumera i vizi de' monaci de' tempi suoi, e il lusso degli abiti, delle mense, il fastoso seguito e le ricche suppellettili degli abati ec., poi dice che Arnaldo opinava: 1° che il monaco individualmente preso non può nulla possedere; 2° che gli abati, non padroni, ma semplici amministratori delle rendite del monastero, quelle non poteano altrimenti che in pii usi erogare, non scialacquare in morbidezze, come spesso faceano.

3° Sulle regalie, e signoria temporale dei vescovi.

Predicava che essi, non escluso il papa, deono starsi contenti alla podestà spirituale: che i doveri dell'episcopato e del principato sono gli uni agli altri sovente contrari, e troppo diverse le rispettive virtù: che per ultimo gli interessi della corte romana con quelli della Chiesa si trovano non di rado in opposizione.

4° Sopra le cure popolari degi abati.

Biasimava l'uso di aggiunger parocchie a monasteri, usurparle persino, o riceverle in dono dagli usurpatori, e amministrarle per mezzo di vicari amovibili, non veri pastori del gregge, ma mercenari: e delle rendite delle parrocchie impinguar gli ozi del monastero.

5° Intorno alle decime ed obbligazioni del clero occupate dai monaci.

Dannava il costume invalso fra i monaci di fraudare delle decime, primizie ed obbligazioni i parroci nel distretto della cui parrocchia trovavasi il monastero, contro l'antico uso della Chiesa, secondo il quale i monasteri non vanno in generale dalle decime esenti.

6° Della podestà del principe sui beni ecclesiastici.

Manteneva che il principe ha l'alto dominio sovr'essi, e questo dominio il bene della società vuole che sia inalienabile.

7° Sull'amministrazione dei beni ecclesiastici da confidarsi ai laici.

Non solo opinava che possa, ma che debba di sua natura venir ad essi confidata come lor propria, perchè i chierici non devono *vacare alle mense, e lasciar devono ai morti la cura di seppellire i morti loro.* Così facendo estirpar potevasi la simonia e il concubinato, negandosi ogni ecclesiastico provento ai macchiati di tali colpe: si assicurava alle chiese ed ai poveri la loro porzione delle rendite, come vogliono i canoni: gli amministratori laici, di lor natura smovibili, potevano con quest'esso freno tenersi in dovere: avrebbero gli investiti del benefizio alla retta loro amministraziono vegliato.

Nota poi il Guadagnini come da siffatte dottrine non dissentano quelle di San Bernardo: il quale negava a chierici e monaci la proprietà delle rendite sovrabbondanti al loro congruo sostentamento: non approvava la temporal signoria de' vescovi, e nemmeno del papa; nè l'ingerenza de' monaci nelle funzioni clericali; nè l'occupazione delle decime e degli altri proventi dei chierici: diceva che il papa nella signoria temporale era succeduto non a Cristo nè a Pietro, ma a Costantino; che le verità importanti s'hanno a predicare, benchè scandalo ne nasca: declama al pari d'Arnaldo contro i disordini del clero, de' vescovi e dei monaci dell'età

parmi potersene trarre: che più forte di quella del tempo è la potenza delle memorie; e che le nazioni che già fu-

sua, e contro quelli della stessa corte romana. Vedi le citate epistole 48 e 136, e il libro *De consideratione*.

Per ciò che riguarda alle dottrine dogmatiche del battesimo, e del sacramento dell'altare, riprende Guntero di star troppo sulle generali, e di usar frasi più a poeta convenienti che a storico. Osserva, che Ottone non altrimenti che sulla fede altrui riferisce, che Arnaldo di tali materie non sentì rettamente: *non recte dicitur sensisse:* ma nè l'uno nè l'altro ci insegna quali fossero specificamente i suoi errori. Forse quelli di Pietro di Brecis, che 1° non voleva che si amministrasse ai bambini il battesimo, 2° nè che si ergessero tempii a Dio, ma che anzi i già fatti si distruggessero; 3° riprovava il culto della croce, e pretendea che questo istrumento della passione di Gesù Cristo, in vendetta di quella, si avesse a caricar d'obbrobri, e molte croci egli stesso ridusse in cenere: negava il sacramento dell'altare, e derideva i suffragi pei morti? Ma queste mostruose eresie condannate nel canone XXIII del concilio di Laterano, chi asserì mai che Arnaldo professate le abbia? Forse quelle d'Abelardo, intorno alla eucaristia ed al battesimo, condannate nel concilio di Sens, e da Arnaldo difese? Ma il maestro avendole ritrattate, è da credere che altrettanto facesse il discepolo, che più come avvocato che come *coopinante* o settario sembra averle nel concilio sostenute: tanto più che Eugenio III, scrivendo da Brescia al clero romano nel 1148, mentre Arnaldo in Roma stessa colla sua eloquenza signoreggiava, tre volte lo appellò scismatico, ma eretico non mai: e San Bernardo, il quale visse sino al 20 agosto del 1153, non inveiva mai più contr'esso, benchè egli scrivesse ad Eugenio III, nel cui pontificato Arnaldo si fece in Roma capo di parte repubblicana: onde par verisimile, che l'abate di Chiaravalle, poichè con Abelardo rappattumossi, si rappattumasse pur anche col più celebre de' suoi alunni.

Dopo queste premesse il Guadagnini conchiude, che, le dottrine di Arnaldo non contenendo nulla di falso, mal può esso per cagion di quelle accagionarsi d'eresia nè di scisma, nè chiamarsi tampoco turbatore della pace cristiana; ma la colpa de' conseguenti scandali doversi sugli impugnatori di quelle stesse dottrine rigettare: citando a sua difesa quelle note parole di San Paolo a Timoteo, ep. II, cap. IV, v. 2 e seguenti: « Prædica » verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni » patientia et doctrina.... Vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, » ministerium tuum imple.... Bonum certamen certavi, cursum consumma- » vi, fidem servavi etc. » lo assolve dalla taccia di novatore, perchè le sue dottrine avevano per fondamento il vangelo, le lettere apostoliche, i canoni: e i veri novatori eran coloro che per tali dottrine il perseguitavano. Nega che fosse nemico de' monaci, perchè aspirava non a distruggerli, ma ad emendarli: nè tampoco della Santa Sede, ma sol della corte romana, qual era a' suoi tempi; la quale Arnaldo tentava ad esaltamento appunto della Santa Sede abbassare. Il pontefice, mal consigliato dai cardinali, combatteva contro il suo popolo, non colla spada della parola, ma col ferro: e invece di salvare le anime, attendeva a distruggere i corpi. San Bernardo stesso fu da quella corte perseguitato: fu da Innocenzo II chiamato traditore; e si lagna di essere reputato *tamquam male operans*. Vedi le lettere 166, 167, 168.

Per ultimo, i costumi di Arnaldo, non infamati da veruno scrittore, fu-

rono grandi, e serbano monumenti della perduta grandezza, non potranno mai consolarsi di quella e nelle più rimesse lor condizioni adagiarsi tranquille, finchè, a compenso di una gloria passata che le fa superbe o irrequiete, non conseguano una felicità presente che le soddisfaccia. Epperò fanno opera sapiente e santa, e di cui già in parte si scorgon gli effetti, quelli scrittori che sconfortando i popoli malcontenti dallo insorgere, che lor non frutta che esigli e sangue e soprassoma di servitù, non

rono da San Bernardo lodati: *Qui utinam tam sanæ esset doctrinæ, quam districtæ est vitæ*. Epistola 195.

Questa è, per sommi capi, quanto alla parte dottrinale, l'apologia di Arnaldo da Brescia di Giovanbattista Guadagnini (Pavia 1790). Lasciando ai teologi o canonisti di sentenziare sul merito delle opinioni ch' ei gli attribuisce, lo domanderò quali sieno di queste istesse opinioni i documenti sino a noi pervenuti: se mentre, come egli confessa, Arnaldo non lasciò nulla di scritto, nè i suoi contemporanei, o di poco a lui posteriori, altro narraron di lui che quel poco che abbiamo veduto, s'egli basti infirmare la fede di questi per conchiudere vittoriosamente che le dottrine di Arnaldo furon ben altre da quelle per essi discorse, e tali appunto quali vengono da lui dichiarate: se, come è facile ed ovvio dalle contraddizioni di due scrittori l'arguire che entrambi aver possono errato, sia facile egualmente e probabile, senza veruno storico fondamento, sovra ragioni di analogia e di conghiettura, fondare un sistema compiuto delle dottrine di un uomo: e se fino a prove maggiori dir non si possa, che il Guadagnini, sotto colore di ristorare la teologia d'Arnaldo, altro non fece in realtà che esporre la propria, veatendo il monaco del secolo duodecimo colle giansenistiche fogge del decimottavo.

Imperò mi è avviso che l'*Apologia* del Guadagnini, lodevole d'altronde ed importante lavoro perchè sulla vita di Arnaldo e sulla storia de' tempi suoi diffonde non poca luce, quanto alle costui dottrine, pecca per manco di esattezza e solidità, e per parzialità di illustratore e panegirista. Che anzi io m' arrischierò a dire, essere stata sventura più che fortuna di Arnaldo che un sacerdote si togliesse l'incarico di vendicare la sua memoria; avvegnachè questi, e per la santità del suo carattere, e perchè più per l'onore della Chiesa di Brescia, che ad altro scopo, in quell' aringo discese, stimò di fallire al suo assunto, se non provasse che Arnaldo non solo fu uomo grande a comparazione dei tempi, ma pio inoltre e religiosissimo.(*)

Laonde la sua difesa, pel manifesto sforzo di provar troppo, e per un fare pretenzioso e sofistico si rende sospetta.

Se sulle parti del suo eroe incontrastabilmente lodevoli, e su quanto nelle illusioni e fin ne' trascorsi di lui vi ebbe di generoso, avesse esclusivamente insistito, scusandone i difetti o le colpe colla perversità dei tempi o l'imperfezione dell'umana natura; una siffatta apologia, meno ambiziosa, sarebbe stata della fama di Arnaldo più benemerita perchè più vera.

(*) « Fu anzi uno de' migliori ingegni della sua età, e de' maggiori amici di Dio, della » Chiesa di Gesù Cristo, de' principati e della verità, e nemico de' simoniaci, de' fornicari, » de' dissipatori de' beni della Chiesa, e dell'orgoglio degli ecclesiastici di que' tempi infelici. » Così a proposito di Arnaldo si esprime in una nota del capo III del libro I.

temono di consigliare ai governanti longanimità, maggior larghezza d'istituzioni, e il promuover con senno i materiali ed intellettuali progressi.

Non sono i popoli nè tanto ingrati nè così incontentabili come i falsi consiglieri dei regnanti vorrebbero far credere: e le dimostrazioni di entusiasmo che in più d'uno Stato italiano seguirono ad un qualche principio di riforme, e persino all'espressione di una qualche idea generosa venuta dall'alto, sono di quanto asserisco un esempio recente e palese.

Sentano adunque i principi d'Italia la loro nobil missione: osino, con misura sì, ma senza il demerito di un'urgente necessità largheggiare, e vedranno che la coscienza del bene è pei governanti come pei privati il più valido usbergo.

INTERLOCUTORI.

ARNALDO da Brescia.
VIRGINIO, } fratelli, visconti dell' Umbria.
CAMILLO, }
ALFONSO, principale fra gli
ARNALDISTI.
GIORDANO PIERLEONI, primo Console.
IL SECONDO CONSOLE.
SENATORI.
POPOLO ROMANO.
GUIDO, cardinale di Santa Pudenziana.
SACERDOTI E CHIERICI.
DAVIDE PIERLEONI, fratello di Giordano.
IL PREFETTO DI ROMA.
FRANGIPANE.
FEDERIGO I di Svevia, detto Barbarossa, imperatore.
UNO SCUDIERO di Federigo.
UN CAPO di soldati pontificii.
MONACI.
CLETA, madre di Arnaldo.
ADELE, moglie di Virginio.
DUE FANCIULLI, figli di Virginio e di Adele.
UN PELLEGRINO.
UNA FANCIULLA ed
UNA DONNA del popolo.
ALTRE DONNE.
DUE CITTADINI.
ALCUNI del popolo minuto.

PERSONAGGI MUTI.

Baroni Romani.
Littori con fasci.
Uno Scudiero di Virginio.
Soldati di Virginio.
Un Servo armato.
Due altri Scudieri di Federigo.
Balestrieri ed altri soldati tedeschi.
Una Sentinella.
Soldati pontificii.
Guardie del Prefetto di Roma.
Fabbri.
Uomini del volgo.
Donne.

Il tempo della catastrofe è l' anno 1155.

ATTO PRIMO.

PARTE PRIMA.

Castello di Virginio nell' Umbria.

SCENA I.

ARNALDO, VIRGINIO.

Arnaldo. Sì, da' miei lunghi esigli alla gran Roma
Avviato son io, Virginio. Fama
Tralle elvetiche rupi a me giungea
Del sublime ardimento, ond' ella scosse,
Memore del mio grido, il duro sonno,
E dal fango, ove tanta età si giacque
Stupida ancor della caduta antica,
A nuove spemi alfin risorge. A lei,
Tutto quant' ho, di libertà fecondo
Réco il sermon di Cristo. Io nel soave
Libro d' amor, dove col sangue è scritto,
Che gli angiol non redense, il prezzo umano,
Non lessi la viltà che innanzi all' uomo
Prostra i fratelli del figliuol di Dio;
Ma l' immensa pietà che sulla terra,
D' imparitadi scabra e di catene,
Discendea rivelando il comun padre,
E redense ogni schiavo.

Virginio. E tu prosegui
La tua via generosa. A' passi tuoi
È scorta, il veggo, un sovrumano lume.
Come cosa celeste in cor mi suona
L' accento del tuo labbro. Io, sin dal giorno
Che t' udii predicante al roman vulgo
Sublimi a un tempo e perigliosi veri,

Dal prepotente eloquio tuo fui preso.
Or dopo i vari casi e i lunghi affanni,
All'eterna città ridur t'è dato
L'errante piede, e là fra 'l Campidoglio
E il Vaticano star, come un superstite
Di due diversamente età famose,
Che ai due volte degeneri rinfaccia
I vizi e la viltade. Ah! sol che all'ombra
Dell'ali sue te, qual finora, illeso
Tuo genio guidi! Io, mentre pur t'esorto
Alla magnanim' opra, ampia una cura
Mi sento in cor; chè le fallaci membro
Arti di Babilonia, e il comun fato
Degli inermi profeti.

Arnaldo. Inerme il vero
Non fu giammai: spada di foco è il vero
Che da Dio suscitata esce gagliarda
Dal mortal labbro, e dal superno spiro
Mossa, ovunque la sacra aura la porti,
Non è usbergo d'error sì freddo e saldo
Che a lei resista. E se talvolta ell'arde,
Scoppiando, il mortal claustro ove fu chiusa,
Più violenta allor n'erompe, e intorno
Desta incendi famosi. Atleta io scendo
In diversa palestra, ove è gran forza
L'essere inerme, ed il perir trionfo.
Quante il ver non taciuto ambascie frutti
Non l'insegna tu a me, che di ciò appunto
Vivo esemplo son fatto. Al natío Mela,
Te cortese maestra, ospite Francia,
Abbandonando, e il dolce Paracleto,
Ove filosofia si fe ricovro
Di straminei abituri; io fea ritorno
Con infelice augurio, e questo saio
Vestía di penitente, allor che scese
Sul capo mio la non placabil ira
Di quel Manfredo che al bresciano ovile
Di pastor reso lupo, il mio sdegnava

Libero dir. L'osai riprender io
De' superbi desiri, onde, mal pago
Alla tïara, ambía profani serti
E terrena possanza. E quando ei sciolse
La voce a maledirmi, a lui fe plauso
Con immenso clamor vile una turba
Disonor del cenobio e dell'altare;
Poi che agli illusi popoli io svelava
Lor colpe tutte: delle sante cose
L'impudente mercato, il viver molle,
La proscritta umiltade, e, sotto onesti
Nomi ostentati, delle leggi ad onta
Usanza di sacrileghi connubi.
Però, cacciato dalla patria, io corsi
Per l'itale contrade; e ne venía
Meco ramingo il mio sermon fedele,
Ovunque i chericali odi funesti
A me fruttando, e del protetto vulgo
Lo sterile compianto. Alfin sul Tebro,
Sul Tebro istesso ardii levarne il suono,
E sfidar le tremende ai re possenti
Ire del Vaticano: allor balzato
Oltre ai monti mi vidi: allor diviso
Dal caro italo nido errai gran tempo
Senza via, senza scopo; insin che diemmi
Spirar fraternamente aure secure
L'animosa Zurigo, amica tanto
Della parola mia, che a robustezza
D'altere piante i teneri germogli
Fallir non ponno....

Virginio. In sua stagion matura.

Arnaldo. Pietosamente ardito ospite quivi
Guido ebb' io da Castel, della romana
Sede legato. E poi ch'ei stesso in quella
Sublime sede s'adagiò più tardi,
Me ognor protesse: chè memoria fida
Del comune maestro Abaelardo
Serbò il gentile ognora, e pur dall'alto

Di sua grandezza alle sventure mie
Commiserava. Elvezia attesto e Roma,
Che un pontefice amommi. Or io, dal tedio
Vinto de' miei riposi, e dall' amore
D' Italia antico, irresistibil sento
Che mi sprona un desio sul consueto
Sentier de' miei perigli, e a quella Roma
Che mi sbandì, meglio auspicato or forse,
Mi risospinge. — Ma di Roma, dimmi,
Qual è lo stato?

Virginio. Al suon di tue rampogne
Sue profonde caligini dal ciglio
Scosse, il rammenti. Or come il fren la tarda
Della presente sua fiacchezza, e pinge
Il sovvenir della possanza avita,
Qual non ben desta e di suo stato in forse,
Sovra il sentier di libertade incerte
Move ancor l' orme. Al Campidoglio in vetta
Spiegò il vessil di sua virtù seconda:
E là dove fu sacro a Giove un tempio,
A libere consulte oggi si aduna
Il novello senato. Ahi! troppo bella
Libertade saria, se i suoi nemici
Che l' avversan nascente e intemerata,
Non destassero in lei col guerreggiarla
Scellerati furori. Un sacro sangue
Tinge la via che al Campidoglio guida:
Poi che all' onor della tïara assunto
Detto Lucio Secondo in alto seggio
Il fier Gherardo, vïolento osava
Contro i cittadin ordini abborriti
Sorgere in armi, e di guerrier, di cherci,
E di croci, e di lance, e stole e usberghi
Circonfuso e stipato in varia turba,
Il senato assalir. Maravigliando,
Pria il discorde spettacolo guatava
Muto il popolo accorso, e di pio rito
Se più fosse apparecchio o di battaglia

Negli incerti pensieri ansio volvea:
Ma poi che balenar vide gli acciari,
Si commosse repente, e furïando,
Sugli assalenti grandinò di selci
Subito nembo, e li fugò. L'antica
Fronte da sasso micidial colpito
Il pontefice cadde. Ora, sdegnato,
Al gregge suo che servitù rifiuta
La turbata cittade Eugenio lascia
Esule volontario, e a' propri figli
La vïolata maestà di Piero
E il crudel parricidio alto rinfaccia,
E li guerreggia. In sè partita giace
Roma a cento discordie orride preda,
L'un fratel contro l'altro inimicando
Nel medesimo lare. Effusa corre
Per ogni via di ferro e foco armata
L'insana plebe, e le superbe moli,
Cui di parte furore erge o munisce,
Furor di parte a rovinar s'affanna.
E chi Cesare invoca, e coi gran vanni
Spera che la tedesca aquila covi
La libertà nascente; e chi di Piero
Propugna i dritti, e rapitor di bassi
Mortali regni, bestemmiando, insegna
Colui che i regni di lassù dispensa.
Fra tante forsennate ire non avvi
Una voce colà che gridi: pace!

Arnaldo. Io, sarò quella voce. Io di tumulti
Benchè suscitator m'appelli e pinga
La vigile calunnia, io pace reco,
Chè autor di pace e di concordia è il vero.
E se scandali e guai van pullulando
Sulle miti orme mie, dell'ostinato
Error tutta è la colpa. Il mondo pace
Avria, già tempo, se un fallace spirto
Non mescesse le cose, e più preciso
Fosse a duo potestati un confin posto,

Sì che improvido zel non confondesse
Troppo sovente colla terra il cielo,
E a scambievole, assurda, empia difesa
Non gl' invocasse. E pace avrebbe il mondo
Se, fra 'l bollor di sue contese, al vero
Fosse pur loco: chè talor si fugge,
Quasi al suon delle dispute atterrito,
D'ambe le parti il ver; quindi con cieco
Furor d'ambe le parti allor si pugna
Per un celebre errore. Oh! mio felice
Peregrinar, se di Quirino ai figli
Giunger nunzio di pace il Ciel mi dona.

Virginio. Non è senza destin che a quella volta
Tuoi santi passi arcana forza move.
Or va; t' affretta in tua fatal carriera,
Portentoso mortal. T' oda da tutti
Suoi sette colli Roma. Alla tua voce,
Se non i vivi suoi, risponderanno
Le tombe e le rovine. Ah! non fur sempre
Così inetti i mortali; e questa Italia,
Ch' or è sì abbietta, un dì fu grande, e a noi
Posterità codarda alto lo grida
Il testimonio delle sue rovine.
Nè fuor che le rovine altro avrem noi
Di sua grandezza antica? E mentre il piede
Polve non calca che non sia latina,
Noi da tanta virtù, latina prole,
Tralignerem? De' barbari saremo
Schiavi sempre ed alunni, e Italia un vasto
Sepolcro, ove son sacre ossa d' estinti
E vivi vermi che vi striscian sopra?

Arnaldo. O forte, o degno degli antichi tempi,
Uom d'altissimi sensi! Ah ch' io t' abbracci
Come figliuol, Virginio! Al ciel non salga
La mia preghiera il dì che a te implorate
Grazie non abbia e all' ospital castello,
In qualunque sia terra, ed in qual giorno
Della mia vita io preghi. Egregia donna

Ti è sposa, il so, che giovinetta splende
Sovra le pari sue de' più sublimi
Rari ornamenti al minor sesso ignoti.
Dio 'l suo ingegno secondi, ond'ella educhi
A te simil la prole; e qual tu sei
Fra gl'itali signor temuto ed alto,
Sii tra i padri felice. — Addio!

Virginio. Che veggo?
Pur mentre benedici all'ostel mio,
La nota ombra ne sdegni, e non le assenti
Di ristorar di cibo e di quïete
Le faticate membra? Insin che a forza
Qui mi ritien più d'una cura, o questo
Fra le genti dell'Umbria a me vassalle
Gemino amor di libertà diffondo,
Più felice di me, che alla grand'opra
Sudò sul Tebro, il mio germano in Roma
T'accoglierà. Deh! non voler, ten prego,
Che in me troppa Camillo invidia or desti.

Arnaldo. Serbate ai peggior dì, se ancor verranno,
L'affettuosa gara.

Virginio. E nieghi?

Arnaldo. [1] Oh quanti
Foste d'Arnaldo illustri ospiti, udite!
Se ai vostri ardui palagi io rifuggii
Ne' giorni del periglio, a Dio ciò piacque,
Che dei deboli a schermo ha suscitata
La possanza dei forti, e a questo patto
Non gli ha esclusi dal ciel. Ma non obblio
La votiva umiltade allor ch'ei guida
Sulle vie del trionfo i passi miei;
E agli splendidi ospizi io benedico,
Ma riparo al tugurio.

Virginio. Ah invan!...

Arnaldo. [2] Ti vieto
Di trattenermi. Il mio cammin m'incalza.

[1] Inspirato. [2] Come sopra.

SCENA II.

VIRGINIO.

Veramente è costui nel secol nostro
Uom singolar, sublime: un di que' pochi
Che in sciagurate età suscita Iddio
A mostrar che quaggiù mai non s' estingue
De' generosi il seme, e che a lui sempre
Sta del mortal la dignitade a core.
Uom tal....

SCENA III.

ADELE, VIRGINIO.

Adele. Virginio!
Virginio. O mia diletta Adele!
Dolce mia sposa!
Adele. Alfin partì colui?
Virginio.[1] Se d' Arnaldo favelli,— ei dal mio amplesso
Pur or si sciolse — a forza.
Adele. Un' aura spiro
Non più contaminata. O sposo! E osava
Queste soglie toccar l' abbominando,
Cui Brescia vergognò, maledì Roma,
Francia e Germania abborre, Italia espulse,
E reduce deplora, e ovunque corse
Col fuggitivo piede orridi impresse
Di furor quivi e d' empietà vestigi?
Sai che gran settator fu del lascivo
Abaelardo, che a profani studi
Ammaestrato, e pien d' una superba
Insipienza che parea dottrina,
Delirava di Dio dotti deliri;
E il conscio del suo errore empio volume
Fiamma ultrice consunse. E sai che tutta,
Dal pontefice sommo ai minor cherci,

[1] Severo.

L' ecclesiastica gente odia ed esecra
La sua ipocrita audacia e il nome suo.

Virginio. Gridò il ver contro tutti. In questa etade,
Perversa età, che il vizio allaga, e copre
Le più sublimi cime, e intrusi stanno
Nel santuario, e sede hannovi e culto
Idoli d' oro e del più abbietto fango,
Ha d' ipocrita il nome ogni uom che contro
Le mal blandite iniquitadi estolle
Un impavido accento, e ardito strappa
Alla verace ipocrisia la larva,
E le porpore alzando e gli aurei fregi,
Ad ogni occhio profan scopre le sozze
Nudità cui son velo. In questa iniqua
Età, cred' io, se sulla terra i cieli
Ripiovessero il Giusto, ed ei di nuovo
La visitasse colla sua parola,
Pur dalla gente che da lui si noma,
Taccia di seduttore e morte infame
Sovra altro monte avria. Dall' infelice
Amator d' Eloisa, a cui fu alunno,
L' austerissimo Arnaldo assai discorda
Ne' rigidi costumi, e in quel suo grave
Maschio saper, che i laberinti abborre
Di sofistiche scuole, e la possanza
Dei veri alti, evidenti, ond' ei si pasce,
Nell' eloquio trasfonde. Ah non l' udisti!
Sol del suo labbro la virtù potria
Del tenace involucro, onde l' avvolse
La domestica scuola, il peregrino
Tuo ingegno sciorre, e nell' april degli anni
Coll' ansia nova del saper bevute
Romper l' incanto delle prime idee.

Adele. Non l' oda io mai! Di Chiaravalle il vecchio
Archimandrita, che da mortal vase
Spande di santitade aura divina,
Sotto il falso candor della colomba
Ravvisò il serpe, e a riscuoter gl' incauti

Dal fascino tremendo, egli il soave
Lodator di Maria fe udir tonante
La sua melliflna voce.

Virginio. Egli in Arnaldo
Il maestro aborri. Ma dall' acerba
Censura a cui fea scopo Abaelardo,
Non s' astenne egli poscia? Han visto i claustri
Di Clugni venerandi in santo amplesso
Di pace e in amical colloquio stretti
Que' duo così diversamente insigni,
Sì discordi maestri. E poi che l' uno
Cedette all' altro, e nobilmente umíle
Di sue dubbie sentenze ammendò il senso,
Fraternamente sorrideano entrambi
Su lor contese antiche. E da quel giorno,
Dal labbro dell' austero, uscì più mai
Contro Arnaldo un accento? E che? D' Arnaldo
Fu men libero ei forse, e men temuto
Riprensor nelle pagine famose,
Ove, qual padre, all' esaltato alunno
Insegna meditar quanto di cure
E dover pondo la maggior tïara
Sul capo suo pericolosa aduni?

Adele. Zel dell' onor di Dio, che li divora,
Commuove ad incolpate ire talvolta
L' umiltà de' suoi santi; e allor prorompe
D' ardente caritade ultimo verbo,
Dai miti cori un veemente sgrido
Che fulmina l' error, ma gli susurra
Dietro un' auretta che gli erranti avviva.
Ma ov' è la fiamma dell' ardor celeste,
Ove la maestà dell' ire sante
Nel linguaggio d' Arnaldo? Impetuoso
Turbolento orator, che nel più abbietto
Fango de' trivi all' accalcata plebe,
Quasi vil merce, la parola effonde,
E in quel fango medesmo onor di stole
E di porpore e mitre empio travolve,

Questi del vero è banditor? L'interprete
Del falsato Vangel, l'esagitato
Dall'afflato divino? Errano tutti
Nel suo concetto: ei sol non erra? Ei solo
È la chiesa di Cristo, e nel suo petto,
Che d'atro fiele e di livòr trabocca,
Religïon, dal mondo esul, si fece
Un novel santuario, e le divine
Tavole, quasi in nova arca, vi pose?
Onde vien? Chi l'invia? Quai sono i segni
Di sua vantata missïon? Del chiostro
Esce: pur giurò a Dio traggere intera
La vita fra romite aure silenti,
Sol da cantici scosse e da preghiere.
Chi nell'aperto lo chiamò da quella
Solitudin votiva a far che fremano
Le genti inorridite a' suoi blasfemi,
O gli plaudan sedotte, e molte madri
Piangan sull'insanir de' cari figli,
E più d'una consorte il dolce letto
Di lagrime cosperga, e dove al seno
Quasi un angiol stringea, d'abbracciar tema?
Oh da que' penetrali ove ignorato
Morir dovea, non fosse uscito mai!
Non l'avesser, Virginio, unqua veduto
I soli occhi mortali in cui riposi
Di me misera il guardo! amate luci
Cui dal casto raggiar d'un'alma pura
Splendor s'accrebbe un tempo.... Ah! che oscurato
Questo arcano splendore io mai non vegga!

Virginio. Tu piangi.... Oh Dio! mal tu conosci Arnaldo:
E la pubblica voce è menzognera
Spesso, per opra di cotai che troppo
Sariano infami, se verace fosse.
Odi. Il fulgido sole è maladetto
Da inferme ciglia che affrontar nol ponno:
Così il ver dagli erranti. E se appellarlo
Falso un avanzo di pudor non soffre,

Novitade si chiama: e tutta sorge
Incontro al novator la servil turba,
Che adorò sonnolenta, e volse in lucro
De' tolleranti secoli il silenzio:
Quasi volger di tempo avesse forza
Di proscrivere il ver: quasi natura
Quaggiù di tutte verità non fosse
Essere eterne, e rivelarle il tempo.

Adele. Al rivelar delle celesti cose
La pienezza dei tempi ha il termin fisso,
E a sue dottrine immacolate speglio
Religïon la veneranda pose
Antichità.

Virginio. La veneranda appunto
Antichitade Arnaldo segue. A lei
Fugge dai tedi dell' età corrotta,
Con assiduo sospiro; e rinnovato
Di que' secoli casti al puro olezzo
Brama il giardin di Cristo, e la sua sposa
Di mistiche fragranze inebrïata
Sovra fiori giacer di viva fede,
D' illibati costumi.

Adele. È della fede
Uno, infallibil giudice la Chiesa,
Che lui dannò. Ma fu soverchio, o sposo,
Il mio garrir, che già ti desta all' ira.
Mi resta il pianto e occulta prece.

Virginio. Adele!

Adele. Nella mente dell' uomo ancor commossa
Dal turbamento del peccato antico
Siede un dubbio ribelle; e Iddio non degna
D' immedïato amplesso alla superba
Stringersi omai: misterïoso ei scende
Per le vie dell' affetto, e pulsa e chiama
Alla porta del core. Ah non indarno
S' appressa a gentil cor l' esul divino:
Chè tacito di quivi all' ardue cime
Dell' intelletto poggerà, siccome

Deriso oppugnator, che l' ostil rôcca
Impensato per ciechi aditi irrompe.
Con gemiti incessanti e con sospiri
Io il Signor pregherò che al cor ti parli,
Virginio, e il mova, ed il voler ti sforzi
Pietosamente, e la ragion soggetti.
Perchè se Adele tua perder dovesse
Questa giovin tua salma, ella ne fôra
Dolente inconsolabile : ma credi
Ch' io t' ami e preghi sol per lo splendore
Di tua beltà caduca? Ahimè! Se l' alma
Tua, che dell' alma mia parte è pur tanta,
Perder dovessi io mai, d' un immortale
E sì nobile spirto irreparata
Deplorar la sventura! Odi, l' amore
Che per te immenso io nutro, ai brevi gaudi
Della vita mortal, no, non s' appaga.
Vuoi tu che l' ora nostra ultima debba
Vedovarne per sempre? Ah! se tu m' ami,
Se tua sono quaggiù, se eternamente
Bramo esser tua, deh! non tradirmi! Intero
Il tuo avvenir mi serba, e i puri affetti
Non mi rapir della seconda vita.

PARTE SECONDA.

Rovine dell' antico Foro Romano.

SCENA I.

DUE CITTADINI, POPOLO.[1]

1° *Cittad.* Diroccata l' abbiam, dall' imo eversa,
Oh contento! al suol rasa.

2° *Cittad.* Immenso ingombro

[1] Escono tumultuosamente armati; la maggior parte di grossi martelli, ed altri stromenti di demolizione.

Fan le macerie delle sue rovine.
Del superbo edifizio omai non resta
Pietra su pietra.

1° *Cittad.* Una sant' opra abbiamo
Di vendetta e sterminio oggi compiuta.
Dei nemici del popolo le infami
Sedi tutte omai caggiano; presidio
Di civil tirannia, rifugio ai tristi
Dalla giustizia perseguiti, nido
Di libidine e sangue. A terra questa
Per le romane vie terribil mostra
Di domestiche rôcche.

2° *Cittad.* Alto pur miro
Sull' orizzonte il sol. Staremo inerti?

1° *Cittad.* Sorgon de' Frangipani ancor le torri,
E molt' altre con esse.

2° *Cittad.* Orsù, da queste
Si cominci: atterriamole.

1° *Cittad.* Alle torri
De' Frangipani, o popolo!

Popolo. Alle torri
De' Frangipani!

Una voce fra il popolo. L'Adriana mole
Distruggeremo?

Molte voci. Andiamo! andiam!

SCENA II.

I PRECEDENTI GIÀ MOSSI PER ANDARE ALLE CASE DE' FRANGIPANI, E ARNALDO.

Arnaldo. Fermate!

1° *Cittad.* Qual voce!... Oh chi mai veggo!

Popolo. Arnaldo! Arnaldo!

2° *Cittad.* Predicator di libertade antico,
Al suon di nostra libertade ei giunge.
Silenzio, olà! s' ascolti. Ei parlò sempre
Sapïenti parole.

1° *Cittad.* In alto salga,

Sì che lo vegga ogn' uomo, e l' oda.[1]

Arnaldo. In traccia
Io del popol roman vengo sull' orme
Di recenti rovine, e tutta piena
Di squallor, di disordini, e simíle
A città presa dai nemici io trovo
Roma. Oh Elvetici monti, io vi lasciai
Per cercar libertà del Tebro in riva:
E questa è libertà? Reduce il Gallo
Del Campidoglio minacciò le mura,
O le vie saccheggiate ebbro discorre
Forse il Vandalo o il Goto? Ah! non le fece
Barbarico furor. Miseri! il nido
Materno è guasto dalle man fraterne.
Così de' vostri grandi avi, o Quiriti,
Le fortissime braccia espugnatrici
Di proterve cittadi, o in opre sante
Di curie e di delubri esercitate,
Voi quelle braccia valorose e pie
Imitate così? Ma il marmorato
Di Publicola ostel non distruggea
Il buon popolo antico, insin che quegli,
Rinsavito, non fe sparir dall' alto
Quella mostra superba. — O Curzio, sorgi
Dalla fatal voragine, che colma
Sta col tuo corpo in questo Foro istesso,
E vergogna e terror spira alle insane
Turbe devastatrici. — Ah! se cotanto
Di rovine desio, Roma, ti punge,
Di famose rovine ecco tu sei
Venerando sacrario, e quanto il mondo
Tremò già tutto, e ancor rispetta, aduni.
Con miglior senno a che non ti consigli
Con que' ruderi sacri, e de' tuoi prischi
Non ti rivolgi a interrogar le tombe?
« Roma, ti dirian esse, ai dì migliori
Agitò coll' eloquio, e non coll' armi

[1] Arnaldo sale sopra un rilevato formato dalle stesse rovine del Foro.

Sue discordie incruente. Era nel Foro,
Cadente adesso e abbandonato, il campo
Di sue nobili gare: e la sua plebe
Adirata ai patrizi, anzi che audaci
Nelle mura natie le man ponesse,
Esulava da quelle. E con quest' arti
Vinsero il mondo, e poi che lungamente
Le avean poste in obblio, perduto l' hanno. »

1° *Cittad.* È ver. Da forsennata ira travolti
Siam trascorsi, o Romani, ad opre indegne.
Pentimento cen prenda.

2° *Cittad.* Ei ne rampogni,
Chè n' ha ben dritto. Impunemente il puote
Sol ei, che n' ama, e a libertà conforta.

Popolo. Viva Arnaldo da Brescia!

1° *Cittad.*[1] Oh! segui, e noi
Col tuo senno miglior conforta e guida
Ad imprese magnanime.

Arnaldo. Da queste
Memorande reliquie, ond' io vi parlo,
Più della mia possente esce una voce
Che mai non muor. Suonava inascoltata
Nel deserto dei secoli infelici,
E poche anime elette a quando a quando
L' udian solinghe, e custodian, chè tutto
Era stupido intorno e inutil volgo.
Ascoltatela or voi quanti de' padri
Miglior progenie siete. Io l' odo, io l' odo,
Chè ognor più forte e imperïosa erompe
Dalle rovine; e sotto il suol commosso
Fremer sento le céneri sepolte,
E calpestarle irriverente il piede
Non osa omai.[2] — Davanti a voi mi prostro,[3]
Tombe dei forti inespiate, ed are

[1] Ad Arnaldo.
[2] Scende dal rilevato, e viene nel mezzo della scena. Il popolo diviso in due gli fa ala.
[3] Inginocchiandosi.

Di libertà perenni.[1] — Ah! non indarno
Il tempo struggitor che tante glorie
Di notte alta ricopre, e sì gran moli
Di possenti città ridusse in polve,
Del romano valor sui monumenti
Il suo dente stancò. Custodi eterni
Son d' una sacra alla virtù del mondo
Necessaria memoria, e l' inconsunta
Fiamma d' ogni grandezza in lor si serba.
Salve, ascondita luce! Oh ti rivela
Novellamente, e dell' età codarde
La tenebra disperdi. Ahi! vili fummo
Troppo lunga stagione. Alfin ne incresce
Della nostra viltà. Però venimmo
Supplici e ripentiti ai vostri avelli,
Ombre degli avi nostri, a rallignarci.
Perdono, ombre sdegnose! Àuspici siate
Di nostra nova libertà: chè voi
Gli autor ne siete; e noi, benchè avviliti
N' abbia il servaggio secolar, noi siamo
Roman sangue pur sempre, e figli vostri.

2° *Cittad.*[2] Sì, di voler noi sempre esser Romani
Giuramento facciam tutti, sui vostri
Sepolcri, ombre magnanime!

Popolo. Il giuriamo.

Arnaldo.[3] Rialzate le fronti![4] — Osai (m' udiste)
Io, benchè non Romano, a questi grandi
Parlar, quasi lor figlio. E che? di Roma
Non è figlio qualunque Italo nacque?
Oh! tendete fraterne omai le destre
All' infelice Italia, e la delira,
Che fra gli odi di parte e le impietose
Ambizïon di municipio giace
Facile preda allo stranier blandito,

[1] Tutti i circostanti piegano il ginocchio.
[2] Alzandosi con entusiasmo, ed accostandosi alle rovine di un antico sepolcro e ponendovi sopra la destra.
[3] Alzandosi.
[4] Tutti sorgono in piedi.

Miri una volta al Campidoglio, e quinci
La sua possanza attenda e la sua pace.
Revocate all' idea del capo augusto
Le sua membra divulse. Ad una lega
Le sue città chiamate, a un indulgente
Federal patto che a ciascuna assenta
Quel che all' altre non nuoce, e vivo lasci,
Fuor che l' invidia, ogni privato impulso,
E le cento d' Italia emulatrici
Libertadi affratelli, e non confonda.

1° Cittad. Ben parli, Arnaldo. E che potrem noi soli,
Se da tante distratta ire civili
Italia n' abbandoni?

Arnaldo. Al mondo prova,
Scuotendo il giogo obbrobrioso, féste,
Che l' antico valor ne' petti vostri
Spento non è. Per tutta Italia è corsa
Del grande evento fama, e tanta il nome
Di libertà romana in ogni core
Riverenza e memorie ed amor desta,
Che gli italici aiuti all' ardir santo
Non fian tardi, il prometto, ove di forte
Consigliato voler figlio, non cieco
Impeto e breve improntitudin paia.
Dunque l' opra a compir bene augurata
Tendiam con ogni sforzo. Al Campidoglio,
Che pur da mura rovinose spira
Di romana grandezza aura cotanta,
Del primiero splendor parte rendeste,
Novelli padri alle obbliate sedi
Restituendo. Ma non tutti ancora
Dell' illustre repubblica risorti
Veggo i nomi e le cose. E che si tarda
A rinnovare e decorar di fasci
La consolare autorità? Rinasca
L' antico stuol de' magistrati, e segga
Alternamente sugli scanni eburni.
Ristorate l' equestre ordine; e il fero

Turbolento patrizio in civil guerra,
O solitudin di castel maligna,
A insolenti educato arti predone,
Da quanta dignitade in quanto fango
Caduto fosse, vergognando, apprenda,
E nella pace d'incolpati onori
Plachi l'orgoglio, e al volgo emolo in gara
Di patrio amor sorrida. Abbia la plebe
Per maiestade inviolabil sacri
I suoi tribuni. Il muto Foro echeggi
Di libera eloquenza e plebisciti:
E all'infando disordine succeda
Autorità di leggi, e coscïenza
Di certi dritti, e santità tremenda
Di tribunali. Incontrastato regni,
E pacifico sire, il pastor sommo
Nell'eccelse basiliche: e più bella
Risplenda qui sui trïonfati abusi
Religïon. Qual reverenza al nome
Di Cesare si debba, oh! meglio intendi,
Roma che mal l'invochi, e ad empie, o stolte
Ire fraterne indegnamente il mesci.
Cessa di profanarlo, e del romano
Inclito impero, il cui splendor perdesti,
L'ombra sacra ti copra, e non t'aduggi.

Popolo. Viva Arnaldo!

1° Cittad.[1] Scolpite in bronzi, in marmi
Sue sublimi parole.

Arnaldo. In core impresse
Profondamente le serbate, e basta.

2° Cittad. Tu della nostra libertà sarai
Legislator, rettore.

1° Cittad. A noi tu sempre
Maestro e guida, e tuo sostegno noi.

[1] Con entusiamo al popolo.

ATTO SECONDO.

PARTE PRIMA.

Aula del Senato in Campidoglio.

SCENA I.

GIORDANO primo Console, il SECONDO CONSOLE, Senatori seduti, ARNALDO. — Il Cardinale GUIDO in piedi vicino ad una sedia apparecchiata per esso in luogo distinto. Dietro a lui Sacerdoti e Chierici.

Giordano.[1] Del novello pontefice al senato,
O Guido, i sensi venerandi esponi.
Guido. Adrian, signor nostro, a' suoi diletti
Romani invia salute, e benedice.
Sulla temuta, ah! da gran tempo infausta
Sede, mesto, e i pensier conversi addietro,
Quell' umile salia, volvendo in mente
Malaugorose immagini di regno,
E ribelli furori, e lunghi esigli,
E vïolente morti. Almen que' primi,
Che di Piero la cattedra novella
Col ben versato sangue imporporaro,
Da' nemici di Dio sostenner quelli
Glorïoso martirio, e al ciel saliro
Lieti, con segno di vittoria in fronte.
Ma padre, che sofferse indegno strazio
Da snaturati figli, odia le palme
Dell' agone infelice; e colla destra
Velandosi la tempia insanguinata,
Lucio ai trionfi dell' eterea corte
Mesto appariva, ed implorò silenzio
Dagli angelici cori. O Roma, il tuo

[1] Al Cardinale.

Signor di là dal Tebro in poco spazio
S' appiatta al par d' un fuggitivo, e tende
Vêr te le braccia benedette e grida:
« Popol mio, che ti feci? E non son io
L' angiol del Vatican, che già solea
Tutta coprirti delle sue grandi ale?
Ah! se dal grembo tuo, popolo ingrato,
Scacciar di Piero il successor ti giova,
Con sacrileghe man che non t' affretti
Di Pier medesmo a vïolar la tomba,
E le sue titolari ossa adorate
Da te lunge non scagli, e Cristo istesso,
Che nel Vicario suo già rinnegasti,
Nella santa sua fè pur non rinneghi? »

Giordano. Guerra al suo gregge meditando, sparge
Dolor d' imaginate onte presago,
Per onestarla, il Pastor novo, e augúri
Al regno suo studiosamente infausti
Trae da' regni infelici. Eppure ignoti
Per oltraggio gli siam, com' egli ignoto
È a noi per benefizio; e mal s' imita,
Calunnïando e provocando, Cristo.
Or chi fia che al pontefice contenda
Sua sede antica? Al Lateran deserto,
All' ovil desolato Adrian torni.
Nè le astïate libertà dei figli
Pretesto faccia a dispettose fughe
Esul propinquo e minaccioso. A Roma
Se Iddio raggiò novellamente un riso
Di libertà; se un fremito possente
Destò ne' cor, che a libertade aspira;
Perchè, ministro de' celesti doni,
Di ritôrne s' ingegna il don supremo
Che largir possa ai popoli? Rispetti
Ne' grandi eventi il suo voler palese:
E se Colui che è eterno ha pure un tempo
All' ire sue prescritto, ed a placarle
Bastan secoli d' onta e di dolore,

Suo vicario mortal pompa non osi
Far di sdegni immortali. — A lui rispondi,
Che Roma è desta, e più non son que' tempi
Quando un altro Adriano alle sue chiome
Cingea terreni serti, e quando il fero
Ildebrando potea strappar di fronte
A' monarchi il diadema, e il regio orgoglio
Curvar sui geli della nuda terra.
Digli che ricercò fra le rovine
Roma, e rinvenne il suo vessillo antico;
E in Campidoglio là, donde mal tolto
Costantino l'avea, forte il rifisse,
Perchè, scosso da quelle aure possenti,
Desti dal sonno suo servil la terra:
Nè divellerlo ei speri. A lui possanza,
Fuorchè di benedirlo, altra non resta.

Guido. Poscia che Costantin l'aquila volse
Verso orïente, ove il guerrier, posando
Su coltrici odorate il rude fianco,
Divien molle tiranno, ed è un eterno
Occaso di virtude ove il Sol nasce,
Alla tomba di Piero i vergognosi
Occhi rivolse e l'ultima speranza
La vedovata Roma. E Pier, che vive
Ne' successori suoi, porse la destra
Sollevatrice alla reietta, e il sacro
Manto distese sulle sue vergogne.
L'irresistibil Unno alle sue porte
Veniva ebbro di sangue; e Pier gli stette
Securo incontro in maestade inerme,
Ma negli occhi raggianti avea raccolta
L'onnipotenza d'un volèr divino.
Nell'impavido cor sentì fatale
Sua viltà nova il Barbaro; e le terga
Volse, e lungi n'andò, guerrier confuso
In cerca d'un sepolcro. Il Longobardo
Truce a Roma incombea: levò dal fondo
Piero dell'arca un gemito, e riscossa

Francia, quasi al suonar di mille tube,
Sorse in armi, e varcò gl' inopinati
Sentier dell'Alpe, e pria che, sprovveduto,
Pensasse a trar della guaina il brando,
Dio cancellato il Longobardo avea
Già dal libro dei popoli. L'antico
Diadema, che giacea da stagion lunga,
Raccolse il guerrier pio sul ben difeso
Apostolico avello, e d'un vicino
All'instante terror la protettrice
Ombra successe del lontano Impero.
Questi, il senno di Dio, tempi di gloria
Alla sua Chiesa ha maturati: e Roma,
Che circondò di sangue e di catene
La culla sua, l'invïolabil campo
Della sua libertade esser dovea.
Non dee sul Campidoglio altra bandiera
Sventolar, che di Cristo. Or sì che è fatta
Città del mondo la cittade eterna,
Poi che patria comune è d'ogni gente
Che Cristo adora. La famiglia immensa
Cui nella croce un sol pensier raccoglie,
E, come a torre dei dispersi, guata
Da tutte parti al Vaticano, è questa
La repubblica vera; e il capo Roma.
Voi che sognate libertà, vorreste
Schiavo il padre de' liberi, il supremo
Guidator de' redenti, il qual seduto
Sovra un monte ai tiranni inaccessibile,
Senza fren di paura o di lusinga
Dee verso il cielo ricondur la terra?
Coll' ombra voi del santuario angusta
Circoscriver colui, che il suo potere
Stende al tempo, allo spazio, e quel ch'ei dice,
Il secolo che muore a quel che nasce
Fido l'annunzia, e l'universo il crede?

Giordano. Unico re dell'immortal parola
Segga Adriano; e ovunque il suon ne giunge

Stenda l' impero che gli ha dato Iddio.

Guido. Unico re dell' immortal parola
Poi che lui confessate, ebben, da Roma
In eterno sbandita esca una voce
Che sua non è, che audacemente insana,
La voce sua, voce di Dio, guerreggia.

Giordano. Ti spiega.

Guido. Udite. A militar qui posta
La Chiesa è sofferente. Ove del cielo
L' onor nol vieti, il fior di Cristo piega
Al soffio passeggier della sventura.
Cede ai tempi Adriano; e ai patti inchina
Quest' insolita curia, e gli ordin tutti
Del nuovo stato a tollerar consente,
Purchè di suo potere imagin resti
Nel romano prefetto, e pur che pronti
Siate il fomite rio d' ogni scissura
Da voi per sempre allontanar.

Giordano. Ti spiega.

Guido. Nella vostra cittade è da gran tempo
Una pietra d' inciampo, in cui di molti
Ciechi l' incauto piede urta, e gli spinge
A esizïal rovina. E questa infame
Cagion d' innumerevoli cadute,
Qual palladio novel da voi si cole;
Mentre negletta e inonorata giace
L' antichissima pietra, in su cui posa
Del Signor l' edifizio. Io di lui parlo,
Che a' danni vostri assiduamente schiude,
Falso profeta, il suo ingannevol labbro,
E da melato dir versa il veleno
Che le orecchie lusinga e i cori attosca.
Parlo di lui che l' inconsutil veste
Del Nazareno lacerar si sforza,
Ahi! con pessimo scisma, e in Roma altare
Contro altare innalzar: di lui che ardia
La vietata a' suoi piedi italic' alpe
Rivarcar dall' esiglio, e in questa terra,

Del suo mal seme infetta, a côr ne venne
De' suoi sudor sedizïosi il frutto.
Parlo del più crudel, del più esecrando
Fra gli eretici tutti, ond'è famosa
Nostra misera età: di lui che fôra
Degna materia d'avvampanti roghi,
E vive, e spira liber' aure, e siede
Qui nel vostro senato. E di quell'empio
Se il nome infando profferir degg' io,
Il disonor di Brescia, Arnaldo io dico.

2° *Console* Oh audacia!

1° *Senat.* E soffrirem?

Giordano.[1] Più a lungo udirti
Non consentono i Padri.

Arnaldo.[2] Il ver non teme
Veemenza d'accuse: e chiuder sdegna
Poveramente agli avversari il labbro.
Consoli e Senatori! è primo frutto
Di libertà la libera parola:
Io per entrambi a voi la chieggo.

Senatori. Parla.

Arnaldo. Alla pietra angolar sovra cui poggia
Dall'inferno inconcussa opra divina,
Onore in terra e in ciel! Ma infamia ai tristi
Che tutta di mondan limo insozzata
L'hanno e coverta, e contro ogn'uom che anela
Ritornarla detersa al candor prisco,
Sorgono armati dell'abuso antico.
Già più per lor non si conosce, e pietra
D'inciampo è al popol fatta. Inciampo, io dico,
Quella pietra, non io: di taï, che a' ciechi
Esser den lume, ed agli erranti guida,
L'empio prevaricar; del volgo agli occhi
La palesata incontinenza, e Cristo,
Che tutto giorno infra gli altar si merca.
Dove il vicario di Colui che disse
« Non è del mondo il regno mio » lui rese

[1] A Guido. [2] Alzandosi.

Baldamente da secoli bugiardo,
Falso profeta, è ver, son io. Son tutti
Meco falsi profeti i dottor prischi,
Venerando Collegio, ond' oggi suole
Le ripiene di Dio pagine austere
Una turba obliar, ch' avida segue
Nuove dottrine per ingordi lucri.
Dove Báal s' adora, io non piegai
Colla turba il ginocchio. Io stetti, e altare
Contro altare innalzai. Me di tumulti
Destator no, ma sopitor vedea
Roma, e l' attesto. I velenosi frutti
Del mio seme non son: della zizzania
Malignamente sovraposta sono.
Ad un santo certame io qui ne venni,
Spinto da' miei destini. Il corso mio
Compier m' è forza, e la fatal parola,
Che Dio mi pose in cor, predicar fido,
E opportuno e importuno. Instar, pregare,
Minacciare, sgridar, perir, se è d' uopo,
Felice, se prestar poss' io di sangue
Testimonianza al ver. Dai dolorosi
Roghi alzerà l' inestinguibil voce
Quest' intrepido vero; e sparso ai venti,
Il cener mio di verità fia seme.

Guido. D' un apostolo i sensi usurpar osa
Un eretico invan. L' aura che spira
Dagli impuri tuoi dogmi, acuto lezzo
Manda, quantunque d' accattati fiori
Odorarla ti sforzi; e pur dal velo
Di bugiarda pietade, in che l' avvolgi,
Quella rabbia traspar, che assidua rode
Voi, novatori iniqui, ond' è costume
Sfogar nei vanti dell' età vetusta
Gli odïerni livori; a qual più strano
È di delira fantasia concetto
Fingere autorità di venerande
Dottrine antiche, a sensi rei distorte,

Complici involontarie a' novi errori;
La santità degli ordini abusati
Confonder cogli abusi, e di segreta
Peccatrice il pudor superbo e falso
Ostentar sulle colpe, a cui virtude
Ingenuamente vereconda e pia,
Una lagrima indulge, e una preghiera.
Che infallibil sarebbe, alla sua Chiesa
Promise Iddio; ma non fra gli angiol scelse
Nè impeccabili fece i sacerdoti.
Più mirabile è quindi, e più divina
Religïon che fra le colpe dura.
Santa starà dei nostri vizi ad onta
Sino al crollar del mondo: e questa fia
Risposta eterna alle calunnie antiche.
È pazïente Iddio. Te figlio svela
Dell'avversario suo, superbo spirto,
L' intolleranza.

Arnaldo. Intollerante è il vero,
Intollerante dell'error. Maestro
Tu che di prave novità mi chiami,
Qual è, dimmi, l' impura aura che spira
Da' dogmi miei? Sperdere il sacro fonte
Forse voll' io de' mistici lavacri,
Ove dal materno alvo uscito appena
Il mortal si rigenera, e cancella
L'eredata sozzura? Oppur de' vivi
Agli estinti invidiai con empio scherno
L' espïator sospiro? O ancor più audace,
L'angoscioso stromento, in cui patio
Il Divino innocente, simulando
Zel d' ultrice pietade, arsi o calcai?
Pur son questi gli errori ond' è famosa
Nostra infelice etade.

Guido. Error fecondo
Di tutti errori è il tuo, però che i fidi
Della voce di Dio vivi stromenti
Franger tenta o avvilir; contro Colui

Che in terra è santo, e sua purpurea corte
Biasimando levarti; il cete augusto
Dei ministri del tempio, e i dolorosi
Del claustro abitator con acre dente
Mordere, lacerar, farli del vulgo
Ai profani derisi assiduo scopo;
Traditor dei fratelli, e di straniere
Lodi, e dell' aura popolar sol vago,
La laicale avarizia aïzzar contro
L' intangibil retaggio, onde fu larga
Di Levi alla tribù propiziatrice
D' Israel la pietà, povera e nuda
Rifar tentando, come ai dì più afflitti,
Dell' altar la famiglia, ed alla rete,
Per seguire il maestro, abbandonata,
Sperar che torni il successor di Piero.
Ma se te dell'austera antichitade
Amor cotanto e riverenza move,
Chè non fai voti, Arnaldo, acciò ritorni
Tutto agli abbominati idoli il mondo,
E dei servi di Cristo il picciol gregge
Di latébra in latébra erri fuggendo
Dei Cesari il furore, e nelle cupe
Mal celanti caverne offra di furto
Fra lagrime e spaventi il sagrifizio?

Arnaldo. Io di tal, che quaggiù nome ha di santo,
L' opre non sante, e di sua molle corte
Biasmai liberamente. E pronto zelo
A ciò mi spinse, e carità fervente,
E l' esempio di Lui che co' flagelli
Punì le colpe in fra gli altar commesse.
Io sulle due vetuste orride piaghe,
Che dal capo alle piante egro e dolente
Fan della bella Sunamite il corpo,
Di supremi rimedi apportatrice
Chiamai la destra secolar; chè roca
Contro il crisma venduto, e i cherci immondi,
Di sinodi ben cento era la voce.

Io le ambite dal clero, e da un' incauta
Pietà ne' claustri effuse, alto esecrai
Corruttrici dovizie: e in povertade
Bramai, qual nacque, di Gesù la sposa;
Ma più libera quindi, e più possente
Del nulla posseder, fuor che virtude.
Molto al seggio papale il mondo debbe:
Molto più gli dovria, se, declinando
Dall' umiltà de' suoi principii il guardo,
Non avessero i papi ambito mai.
Di superbir coi prenci, e rallegrarsi
Co' felici del secolo; e ricinti
Di gemmate corone il crin canuto,
Nelle tempie dei re figger le spine.
Luce a spandere e amor nell' universo
Dio sul monte gli ha posti: e fin che memori
Fur della polve onde gli ha eretti al soglio,
Di sì chiaro fulgean celeste raggio,
Che tutta a lor si convertì la terra.
Ma di lagrime frutto e di preghiere
Fastidìr la vittoria, e ambizïosi
Di mondani splendori, intorno il pallido
Gittàr riflesso d' una luce strana,
Che fu madre di dubbio e di languore:
Però colui che delle chiavi al pondo
Basta appena quaggiù, profani impacci
Di ricche some, che lo fan gir curvò,
A deporre invitai, con esso il duro
Regal poter che mite esser non lascia:
Poichè, se il mondo per sua gran sventura
Colla forza dee reggersi, e giustizia
Sol può col brando tutelar sua lance,
Mal fanno que' c' han la pietà per arme,
De' re superbi a invidïar la spada,
E, profuga dai troni, anco dall' are
Sbandeggiar la clemenza.

Guido. Alla sua sposa
Retaggio unico in terra Iddio non fece

I dispregi del mondo; e ove s' adorni
Di terreni splendor, sacri li rende.
Di trïonfale ammanto Ei l' ha vestita
Dopo il lungo suo pianto, e in man le pose
Brando terren, perchè dinanzi a lei
Pieghino i re la mal pentita fronte:
E de' lor conculcati il vulgo immenso
Non disperi, qual figlio a cui non puote
Dar la madre invocata altro che pianto:
Ma sollevi fidente a lei le ciglia,
Perchè pallido in volto ogni tiranno
Si fa, s' ella s' adira. Il so: vorreste
Ai ministri di Dio scinger la spada,
Acciò più inesorabile e secura
Scenda del brando secolar la punta:
E ogni popol d' Italia, al mite giogo
De' suoi pastor sottratto, incontrastata
Preda divenga di baron superbi.
Empio sei: ma più improvido.

Arnaldo. Se il capo
Nell' elmo chiude, e della stola invece
Cinge l' usbergo il sacerdote, in luì
L' ire selvaggie del baron io scerno,
E un guerrier non men crudo e più codardo.

Guido. E un ipocrita audace in te vegg'io,
Che intempestivamente il saio indossi
Di quella penitenza, onde fuggisti,
Ai claustri censurati esempio fatto
D' un' effrene licenza.

Arnaldo. Io de' cenobi
La licenza fuggii. Rimase il saio,
Della lor penitenza ultimo segno;
E spogliato non l' ho. Fu bella e santa,
Lungi dal furiar de' perseguenti,
L' oscura securtà dei prischi erèmi.
E allor che selva di ladroni immensa
Divenne Europa, e i nordici torrenti
La riempîr di sangue e di rapine,

E su rupi inacesse il monastero
Rimase unica pace, i fidi ostelli,
Della vita custodi e del pudore,
Furo asil degli afflitti, e sola ai vinti
Consentita virtude. Agli operosi
Uffici della vita oggi l'uom chiama
In aure aperte e libere la nostra
Civiltà rinascente: e, rinnegata
L'inventrice pietade, i claustri sono
Liete reliquie di sventura antica,
Ed ozio d' infingarda alma che sdegna
Il peso comportar de' suoi fratelli.

Guido. Disertor, chi ti crede? All' incessante
Procacciar della turba irrequïeta
Dio non tutti sceglieа. Son peregrini
Spirti ch' Ei sol comprende, e privilegia
Di sublimi fastidi: e a sè gl' invita
In mesta solitudine, e sequestra
Dall' ansio mondo, ove la vita è piena
D' una gran vanità che appelliam cure.
Non turbate i lor santi ozi. Più grandi
Son, nel silenzio di virtudi umili,
Degli eroi della terra, a cui sol lieve
È l' esercizio di virtù superbe,
Confortate dai plausi.

Arnaldo. Oh ! se trovato
Pure un solo avess' io di quegli eletti
Spirti di cui ragioni....

Guido. Insano, ed eri
Di conoscerlo degno? In te rivela
L' animo impenitente ogni parola,
E al tuo reprobo spirto io t' abbandono.
Te quest' aula francheggia, e di fuor l' armi;
E arrogante ti fanno. Ai sacerdoti,
Per colpir contumaci alme superbe,
Diede un' altr' arme, e più tremenda, Iddio.—
Oda Roma ed Italia; oda l' intero
Cattolic' Orbe. Il successor di Piero,

Il romano pontefice Adriano,
Questo che autor di scandalo e di scisma
Fu da Innocenzo in Lateran chiarito,
Di scisma Arnaldo e d' eresia condanna.
E d'Adriano in nome io te dal gregge
Scomunico di Cristo: io te consacro
All' abbominio de' credenti, e tutte
Le maledizïon, che gli adunati
Padri sovra il tuo capo han profferite,
Novamente io t' impreco, e irrevocabili
Tutte nell' ostinata alma rifiggo.
Anatéma!

I Sacerdoti e Chierici. Anatéma!

Arnaldo. In faccia a voi,
Consoli e senatori, alto protesto
Che il fero strale infino a me non giunge,
Poi che un cieco livor vibrollo, e contro
Le abusate censure a me fia scudo
La mia innocenza, e Iddio.

Giordano.[1] Scudo a te pure
Questo senato, e il popolo. Di Roma
Per le novelle sorti, Arnaldo, io giuro
Ch' uom qui non fia che te, noi vivi, oltraggi.

2° Cons.[2] Tutto il senato il giura.[3]

Guido. Ebben, d'un empio
Proteggitori voi....

Voci di dentro. Morte ai nemici
Di libertà!

Un sacerdote. Quai grida!

Voci di dentro. Morte!

Giordano.[4] Alcuno
Di voi si mostri al popolo.[5]

[1] Alzandosi.
[2] Alzandosi e levando in alto la destra.
[3] I Senatori sorgono tutti ed alzan la mano in atto d'assenso. Poi Giordano torna a sedere, e tutti gli altri con esso.
[4] Con calma.
[5] Il primo Senatore parte.

SCENA II.

TUTTI I PRECEDENTI MENO IL PRIMO SENATORE.

Guido. [1] Fratello
D' Anacleto sacrilego, di lui
Che in procellosi tempi osò vestirsi
Perfidamente il pontificio manto,
E introdursi nel tempio, e a Piero in faccia,
Abbominevol idolo, arrogarsi
Del suo sbandito successor gli onori,
Giordano, un empio a propugnar ben fai.
E tu, Arnaldo, gioisci. In tua difesa
Sorge un fratel d' un antipapa, un figlio
Di Pier Leone, che l' impuro sangue
Derivò dalla stirpe invereconda
Dei Deicidi.

Giordano. Oltraggio tal...

SCENA III.

I PRECEDENTI, IL PRIMO SENATORE CHE RITORNA.

1° Senatore. Sentore
Ebbe la plebe che d' Arnaldo ai danni
E del libero stato a noi davanti
Sta d' Adriano il nunzio; e concitata
Da' suoi tribuni, un turbolento aiuto
Al senato minaccia.

Voci di dentro. Ai padri! ai padri!

Guido. [2] Temete la viltà che l' alme uccide,
Non la morte dei corpi.

Voci di dentro. Arnaldo! Arnaldo!

Arnaldo. Me salvo e mite il popol vegga. In breve
Placato fia.

Giordano. [3] Sciolto è il consesso. [4] Il manto

[1] A Giordano.
[2] A parecchi Sacerdoti e Chierici che danno segno di grande spavento.
[3] Alzandosi e tutti gli altri seco.
[4] Additando Guido e il séguito.

Di nostra autorità costor securi.
Scender si veggan taciturni e gravi
Dal Campidoglio i Padri, e ammutolisca
Al lor cospetto il furïante volgo.
Tu risposta agli oltraggi abbi sol questa,[1]
Signor: da noi protetto uscirne illeso.

PARTE SECONDA.

Casa di Pierleoni. — Grande e ricca sala: appeso alla parete di mezzo vedesi il ritratto dell'antipapa Anacleto decorato delle insegne pontificie.

SCENA I.

IL PREFETTO DI ROMA, DAVIDE PIERLEONI, FRANGIPANE, BARONI ROMANI.

Frangip. Nel proprio sangue immerso, miserando
Spettacol giace sulla sacra via
Del pontefice il nunzio.

Prefetto. A tanto giungi,
Rabbia civile? Ed io non posso, oh scorno!
Io prefetto di Roma, il grave eccesso
Degnamente punir, negletto e privo
D'autorità qual sono.

Frangip. Trapassato
Da cento punte il misero, sugli occhi
De' senator che 'l proteggeano indarno
Cadea, del ciel l'ultrice ira imprecando
Sovra l'empia cittade. Invan Giordano,[2]
Il fratel tuo che contro noi parteggia,
Fra quell'urla omicide alzò la voce
Del consolar suo impeto. Conculcati
Pur dalla sua fautrice plebe ei vide
I male ambiti fasci, e in fango muta
L'autorità giacersi.

[1] A Guido. [2] A Pierleoni.

Pierleoni. Oh degni frutti
Della nuova repubblica! e a cotesto
Sedizïoso stato il mio germano
Presieder non vergogna, ed alla gente
Di Pier-Leon, che al santo seggio fida
Nella gran lotta in fra la croce e il trono
Nome ottenne di pia, divenir fabbro
Di sì turpe scissura? Ahi! lo travolse
Coll' eloquenza sua fascinatrice
Il Bresciano entusiasta. Entrambi stolti!
Dalla notte de' secoli risorto
Co' vuoti nomi intempestivi il prisco
Valor speraro, e un vano simulacro
Evocàr da' sepolcri. A far che al segno
Dell' antica virtù questa ritorni
Degenerata etade, oh! mestier fòra,
Che le romane ceneri disperse
Riplasmasse l' Eterno, e in lor di nuovo
Spirasse alme romane.

Frangip. Era d' Arnaldo
Ai feroci discepoli dovuto
Un convito di sangue. Or ecco nota
Da' frutti suoi la pianta: ecco svelata
Dall' opre la dottrina. Empio! che giova
Con balda ipocrisia predicar pace?
Nel furor degli alunni occulto io scorgo
Del maestro il furore. — Or che più tarda,
Poichè rimedio a' mali altro non resta,
Suoi fulmini Adriano a scagliar tutti
Sul sacrilego vulgo?

Prefetto. A sè modesma
Non fallirà quella grand' alma, credi.
Non manchiamo a noi stessi intanto noi.
Che far dobbiam? Tu, Davido, che pensi?

Pierleoni. Contro questo importuno ordin di cose
Unir le forze, ed acuir gl' ingegni
Nella congiura. — Udite. Ove mai lunge
Dal sepolcro di Piero esul ne vada

La pontificia corte, unica e nova
Di splendor fonte all' odïerna Roma,
Ovver nel santuario in confin breve
Sia la papale autorità ristretta,
Come il colpevol che vi cerca asilo,
Quanta possa ed onor non fia che scemi
Alle famiglie nostre, a cui di tanta
Ombra fu il santo seggio ognor cortese?
Non ti sdegnare, o Frangipane. Io quando [1]
La rivestita del gran manto guardo
Fraterna imagin d' Anacleto, io sento
Superbia in cor, come il romano antico,
Cui dagli effigïati atrii venia
Gloria di consolati, e di trionfi.
Non ti sdegnar. Se finalmente vinto
Da rival più felice era Anacleto,
Sì che la setta vostra alzava il grido
Della vittoria, e lode ebbe di giusta
Dal fortunato evento, e a noi rimase
L' infamia sol del parteggiato scisma,
Piacemi che compagna a noi gran tempo
Del men felice error fu Roma, e scusa
I lunghi dubbi del cattolic' orbe.
Noi vincemmo altra volta, e al nostro eletto
Voi la fronte pentita allor doveste
Umilïar, come Innocenzo vostro
Noi sommessi adorammo. Or poi che pari
Quinci e quindi è l' onor, chè non porremo
Noi stessi fine al vergognoso e lungo
Rivaleggiar, che in duo sovente scinde
Di Pier la stola, e in un con essa il mondo;
E fa che duo pastori, a destra l' uno,
E a manca l' altro dell' ovil seduti,
Indegnamente fulmini l' un l' altro
Con alterni anatémi, onde l' antica
Venerazione al mal conteso scanno
Nel concetto dei popoli poi scema?

[1] Additando il ritratto dell' antipapa.

Fine al pessimo esemplo: e all'imprudente
Errore ammenda, o Frangipane, or sia
Di Pier la vacillante navicella
Congiuntamente sostener, salvarla
Da imminente disastro.

Frangip. A ciò son pronto.
Questa della mia fede abbiti in pegno
Non più nemica destra.[1] Or di': quai forze
Alla repubblicana onda crescente
Opporrem noi?[2] Dal popolar furore
Distrutti, a terra giacciono i torriti
Palagi vostri: e dal rigor de' novi
Magistrati un asil ne' monumenti
Cercaro i Frangipani, e fêr castello
D'un Cesare il sepolcro.

Prefetto. A noi rimane
Pure una rôcca indestruttibil, salda,
D'Adriano il virile animo. Intorno
A lui, come vessil, s'adunin quanti
Nobili all'esca de' novelli onori
Non fur presi per anco, e serban fede
Alla causa miglior. Già verso il Tebro,
Chè l'alletta il fulgor del maggior serto,
Di Germania s'affretta il re novello
Federigo di Svevia, e duramente
La sua sterminatrice ira percuote
Le lombarde città, che osâr rubelle
Vantar lo spregio de' cesarei drítti,
E libere chiamarsi. Incontro al fero
Signor che irato a' popoli ne viene,
Suoi legati inviar già non fu lento
Il romano pastore; ed amicarlo
A quella man che dee comporgli il serto,
Spera egli, e far che contro al contumace
Popol s'irriti il signoril suo sdegno.
Ma poichè nata dell'impero all'ombra

[1] Frangipani e Pierleoni stringono le destre.
[2] Rivolgendosi a tutti i Baroni.

Destramente costor finser la loro
Libertà turbolenta; e ben che in core
Intolleranti d'ogni fren, pur hanno
La fedeltade a Cesare sul labbro,
E ad incremento della sua corona,
Perfidi! e a freno di baron protervi
Finser volta qualunque ingiuria fenno
Al pontefice; e a noi, tai dalla mente
Di Federigo a dissipar menzogne,
Forza è che alcun di noi vada, e fra via
Nostr' omaggio gli rechi, e poi dall' atre
Calunnie purghi, e smascherata e nuda
Del ribellante popolo gli mostri
L'ipocrita licenza; il novo stato
Fortemente gli abbomini, con esso
Il suo vil guidatore.

Frangip. Arnaldo! oh! quanto
Dolce mi fôra, dal furor colpito
Di Cesare mirar quell' esecrando
Seduttor di città! Sì, co' più neri
Color lui reo, non sol della papale,
Ma dell' augusta maestà tradita
Pinga qualunque a Cesare ne vada.

Pierleoni. Chi frattanto v' andrà?

Prefetto. Su ciò la mente
Si esplori del pontefice: cui scelto
Avrà Adrian, quei dell' onor fia degno.

ATTO TERZO.

PARTE PRIMA.

Piazza con chiesa.

SCENA I.

DUE CITTADINI, UN PELLEGRINO, UNA FANCIULLA, UNA DONNA DEL POPOLO, ALTRE DONNE, POPOLO.[1]

1° *Cittad.* E questa pur! Delle romane chiese
Tentai già tutte e ritentai le porte:
Invan. L'impronta d'un feral suggello
Tutte le segna, e al pio desir le chiude.
Fera sentenza! Di misfatto orrendo
Conseguenze più orrende!

2° *Cittad.* Ahi! negro scese
Su quei marmorei simulacri un velo,
Le venerande immagini de' santi
Copre; e l'orror, che il santuario ingombra,
Il vestibolo annunzia.

1° *Cittad.* Ultimo e lungo
Suonâr le squille un gemebondo addio
Fra i notturni riposi, e orrendamente
Scosse dal sonno la città, siccome
Le supreme suonasse ore del mondo:
Poi giù calando dall' eccelse torri,
Diêr lamenti interrotti. Or posan mute
Sul pavimento: e queste aure, già liete
Dell' effusa armonia de' lor tintinni,
Preme un silenzio sepolcral.

2° *Cittad,* Son questi

[1] Il secondo Cittadino si accosta alla porta della chiesa, seguíto da parte degli astanti, e facendo per entrare la trova chiusa. Quindi tutti ritornano indietro costernati.

Della dolente settimana i giorni.
Eppur negletto, e senza onor di palme
Scorrea poc' anzi il dì sacro agli osanna
Che sulle vie s' udîr del Nazzareno
Nel suo mite trionfo. Ed oggi il mesto
Inno di Geremia non fia che suoni.
Fra nudi altari, e strascinati manti,
E semispenti candelabri: e forse....
Dunque la spaventosa ira di Dio,
Qual sul Golgota già, sui sette colli
Di Roma or scende, e d' atro orror la cinge?
E mentre in breve ogni città cristiana
Desterassi nel gaudio, salutando
Il primo Sol che sui redenti effulse,
Dal giubilo comun vedrassi esclusa
Sol la santa cittade? E a' giorni nostri
Questo insolito obbrobrio era serbato?

Una fanc. Ed io lieta era tanto! All' ara addurmi
Collo sposo dovea la quinta aurora.
Infelice che udii! « Dai dissacrati
Templi fu il rito nuzïal proscritto;
Or l' altare è il sepolcro: e se bramate
Di congiunger le destre ai dì del lutto,
Sulla gelida pietra d' un avello
Le stringerete. »

Alcune donne. Oh spavento!

Una donna. Vicino
A morte è un mio congiunto. Entrò di furto
Il sacerdote: e colla man fe cenno
Di partirsi alla turba insalutata:
E poi che assiso all' origlier funesto
Il gemito ascoltò delle sue colpe,
Segnollo e s' involò. Con fioca voce
Il misero chiedea sulle rigenti
Membra i simboli santi, e le parole
Confortatrici del viaggio estremo.
Esaudito non venne. Ahi! più tremendo
Poscia un annunzio mi colpì. Vil gleba

Coprirà l'ossa battezzate. Sacra
Agli augùri d'Imene oggi è la tomba,
E negata agli estinti.

Popolo. Oh ria sventura!

1° *Cittad.* Di monaci una schiera ecco s'avanza.

La donna. Che fia?

2° *Cittad.* Qual siede in sulle austere fronti
Raccoglimento di mestizia!

La fanc. Io tremo!

SCENA II.

Un drappello di monaci a due a due preceduti dalla Croce attraversano lentamente la scena, cantando il seguente Coro.

Fuggiam, fuggiamo i maledetti ostelli
Della città, cui l'anatéma involve;
E giunti fuor, scuotiamone, fratelli,
Perfin dai piè la polve.
Non ritorni lo sguardo alle sue mura,
E il sovvenir di lei vada in oblio.
Sta sovr'essa il peccato, e la sventura
Dell'abbandon di Dio.
Vidi abbominazion nel loco santo,
Deserto l'atrio, e il sacrificio muto;
Le sue solennità converse in pianto,
Ogni suo onor caduto.
Sulle vie cresceran virgulti ed erba
Incalpesta dall'orme peregrine.
« Tu che più de' miei templi ami, o superba,
Tue pagane rovine,
Voglio, dice il Signor, vo' desolarte
Sì, che d'ogni rovina esempio giaccia,
Ove insiem del mio Cristo e del tuo Marte
Cancellerò la traccia. »
Fuggiam, fuggiamo i maledetti ostelli
Della città, cui l'anatéma involve;
E giunti fuor, scuotiamone, fratelli,
Perfin dai piè la polve.[1]

[1] Entrano.

1° *Cittad.* Ahi! di gelido orror colpito m' hanno
Quelle funebri note.
Il Pelleg. I' mi partia
Canuto e stanco da lontana terra,
Nè mi rattenne in sulla soglia il pianto
De' miei, cui parean corte a tanta meta
Queste del viver mio giornate estreme:
Chè mi punse desir negli anni tardi
Delle vostre basiliche, e del nome
Acquistar di romeo, che tutta onora
Del pellegrin la vita. Ahimè la patria
Reduce vergognoso accoglierammi
Con amaro deriso e dirà: « Questi,
Che a Roma fu, nè venerar poteo
Le apostoliche tombe, e non l' aspetto
Di colui contemplar che in terra è nume;
Nè quel beato lino, ove sè stesso
Il divin volto effigiò col sangue:
Ma in Roma s' aggirò, siccome il cieco
Che v' accatta la vita. Ei vi giungea,
Diran, con tristi auspíci; e dove ogn' uomo
Trovar suole il perdon d' ogni sua colpa,
Ei trovò l' anatéma. »
1° *Cittad.* Ah! poichè in Roma
Aura di colpe e d' anatémi spira,
Chè non fuggiamo, e non cerchiamo altrove
Aure migliori? [1]
Prefetto. Dalla patria terra
Esular tu, romano? Altri fuggirne,
Altri dovrebbe; e s' io....
1° *Cittad.* Signor, prosegui;
E s' hai rimedio a tanto male, il porgi.
2° *Cittad.* Che dir vorrà?
Più voci. S' ascolti. [2]
Prefetto. E qual rimedio
Sarò valente ai mali porger io

[1] Comparisce improvvisamente il Prefetto.
[2] Tutti circondano il Prefetto.

D' autorità sì povero, e tenuto
In niun conto da voi? Pur mi conforta
Che di tal vilipendio èmmi compagno
Uom, che è di me maggiore; al qual le terga
Volger vi piacque ahi! da gran tempo, aneli
Dietro insolite guide. E ben si spregia
Il servo là, dove spregiato è il padre.
Or ite per rimedio, itene ai vostri
Magistrati novelli, ai saggi vostri
Legistator, rettori.

1° Cittad. Ai cittadini
Negar consiglio, o cittadin, non dêi.

Prefetto. Io cittadino, io non venuto in Roma
Da straniere contrade, e non a scuole
D' insidïoso eloquio ammaestrato,
Un linguaggio parlarvi io mal saprei
Blanditor degli orecchi. Uso ne' gravi
Pubblici casi, io pochi detti e forti....

La donna. Ascoltatelo, sì: chè di salute
Parole ei reca.

2° Cittad. Ebben, favella.

Popolo. Eí s' oda.

Prefetto. Io cittadin, se di roman prefetto
Solo un istante ricovrar potessi
L' autorità, dal Tebro esule, e tosto,
N' andria tal, che sbandito in altri tempi
Ne fu, se ven ricorda, e inauspicato
Poscia e non invitato osò reddirvi:
Tal, da chi unicamente han fonte e nome
Le presenti sventure; e ovunque apparve,
Dietro si trasse, qual fatal cometa,
Lunga di guai sequela: e tal che ovunque
Abbominato, e d' ogni parte espulso,
La romulea città raccolse, quasi
Torni all' infamia dell' asilo antico.

2° Cittad.[1] Di chi parli, signor? d' Arnaldo forse?

Popolo. Viva Arnaldo da Brescia!

[1] Risentito.

Prefetto.[1] Ei viva. Oh! morte
Non io gl' impreco, sventurato! un giorno
Potrebbe il Ciel....
Una voce del popolo. Lunge di qui non vada!
Prefetto. Ben parli tu, qualunque sei. Che monta
A qual più danno la città soggiaccia,
Pur che Arnaldo sia seco? Ei viva: il Tebro
Lo accolga: il Foro ed il Senato assordi.
Ai fonti impuri della sua parola
Di rio velen Roma si nutra, e pêra
Nell' interdetto.
1° Cittad. Oh che di' tu? Cagione
Dei lanciati anatémi Arnaldo è forse?
Prefetto. E chi nol sa? L'ira di Piero ultrice
Pesa sulla città che ospital fessi
Del suo erede al nemico. Unico mezzo
D'espiar questa terra insanguinata
È d'Arnaldo l'esiglio.[2] — Ah! se il pascale
Azzimo al cor vi sta, chè più tardate
A sgombrar quinci il rio fermento antico?
1° Cittad. Sbandirlo? e in che ne offese?
2° Cittad. Un uom sì saggio!
1° Cittad. Che tanto n' ama!
2° Cittad. Un uom sì santo e pio!
Prefetto.[3] È santo, è pio! La terra ov' egli alberga
Però d' ogn' opra di pietate abbonda.
Pïamente versato era quel sangue
Che la Via Sacra imporporò: fur pii
Que' che nell' unto del Signor vibraro
I sacrileghi acciari, alle dottrine
D' un tanto precettor degno rendendo
Testimonio di sangue.
Alfonso.[4] Ei mènte. Arnaldo
Dannò l' opra cruenta. Alunni suoi
Gli omicidi non son: vil plebe, ignaro
Volgo infame son essi. Arnaldo è mite;

[1] Imperturbato.
[2] Mormorio nel popolo.
[3] Ironico.
[4] Esce improvvisamente dalla folla.

Sol di pace ragiona.

Prefetto. E Roma or abbia
Con Cristo no, ma con Arnaldo pace.
Nel gran dì che s' appressa, allor che il mondo
Rigenerato alzi di gioia un grido
Cui rispondano gli angeli dal cielo,
E muti al par di sepolture fieno
Di questa Roma profanata i templi,
Qual di giubilo voce, ovver qual inno
V' insegnerà pe' mal facondi trivi
Il Brescian demagogo? A quali mense
Conforteravvi di pascal convito?
Ma che monta che cessi onor di culto
Nella santa città? Bastano a Roma
Sue profane memorie, e le rovine
De' pagani delubri.

1° Cittad. Empio chi 'l dice!
Noi vogliam pregar Dio ne' templi suoi,
Nelle nostre basiliche, del mondo
Meraviglia e decoro.

Prefetto. È dunque Roma
Del cattolico mondo ancor reina?
Ma chi, dite, a cercar venian sul Tebro
Fin d' oltre mar le battezzate genti?
Forse Arnaldo da Brescia? [1] E se di Piero
Il successor presso all' avel di Piero
A cercar ne venian,—itene or dunque
Ai lari vostri, o pellegrin delusi:
E narrate che in Roma è chiuso il tempio,
Muto il canto e la prece: e orrendo scisma,
La possiede, e interdetto ed anatéma:
E che a voi, di veder desiderosi
Il vicario di Dio, fu mostro invece
Dai Roman—l'anticristo. [2]

[1] Breve silenzio. [2] Parte.

SCENA III.

TUTTI I PRECEDENTI, MENO IL PREFETTO.

1° *Cittad.* Il vero ei parla.
2° *Cittad.* Sì, la presenza di colui ne nuoce.
1° *Cittad.* In sì duro frangente ir si vorrebbe
Per consiglio al senato.
Popolo. Andiam!
La donna. Mirate.
In breve cerchio i solitari passi
Move il Prefetto; e guata e par v' aspetti.
Voci del popolo.
Al Senato! al Senato![1]

SCENA IV.

ALFONSO INDISPARTE, LA DONNA E LA FANCIULLA: ALCUNI DEL POPOLO MINUTO RIMASTI IN SCENA, NEL MEZZO AI QUALI SI VEDE COMPARIRE UN SACERDOTE.

Alfonso.[2] Oh! del periglio
Avvertirlo degg' io; stringergli intorno
De' suoi seguaci il fido stuol. D'Arnaldo
Chi le tracce or mi addita?[3]
Il sacerdote. Ah! non soffristi
Che ad eterna rovina, o Dio, corresse
Del tuo ovil la primizia; e già la scorgi
Mirabilmente docile e pentita
Sul verace sentier.—Che miro! Arnaldo
Col perfido corteggio....[4] Ora in disparte
Spiar ne giovi il suo contegno, e come
L'assueto a baldanza animo regga
A sì gran colpo di sventura.[5]

[1] I due Cittadini, il Pellegrino e la maggior parte del Popolo entrano dal fondo.
[2] Da sè con affanno.
[3] Parte frettolosamente entrando a sinistra.
[4] Tutti gli astanti circondano il Sacerdote quasi sbigottiti.
[5] Si discostano tutti a notevol distanza da Arnaldo.

SCENA V.

I PRECEDENTI INDISPARTE, ARNALDO, CAMILLO, ARNALDISTI A SINISTRA.[1]

Arnaldo. Oh! figli!
Ben avete cagion d'essere afflitti,
Quando il popolo piange, e pane chiede
Al suo pastore, e il suo pastor gliel niega,
Per la colpa di pochi, a tutti acerbo.
Ma se colui cui fu concessa in terra
Pastoral verga acciò il suo gregge aduni,
A disperderlo intende, avvi un supremo
Pastor, che l'ovil suo, comunque sparso,
Congregar suole in invisibil guisa
Nel verace suo spirto: nè dai fonti
Celesti della vita unqua 'l respinge.

Il sacerd.[2] Udiste? Avvolte di prudenti ambagi
E di mistiche nebbie ognor ne vanno
Le nascenti eresie. L'udì Zurigo
Fantasticante un' invisibil Chiesa,
Poichè la Chiesa a separar s'affanna
Dal visibil suo capo.

Uno del popolo minuto. Egli delira;
E come unita rimarrà la greggia
Che sè medesma ed il pastor non veda?

Arnaldo.[3] Qual è irato mortal, che agli adoranti
Chiude i templi terreni, e sia possente
Il cielo a chiuder sì, che nol penétri
Uman sospiro? Libera, siccome
Il liberissim' aer, è la preghiera:
Non ha stanza nel mondo: esule in terra,
È cittadina in ciel. Gli angioli, attenti
A spiar l'orme sue, dal tempio esclusa,

[1] Procedono gravi e mesti. Giunti nel mezzo della scena, Arnaldo si arresta, e gli altri tutti gli si schierano intorno formando un semicerchio.
[2] Con voce sommessa alla turba che gli sta ai fianchi.
[3] A' suoi seguaci infervorandosi.

La raccolgon sull' ali. Opra dell' uomo
Son marmorei delubri. Allor che Iddio
Volle che di lui degno un tempio fosse,
L' universo creò.

Il sacerd.[1] Più schietto erompe
Il suo pensier, quanto più l' ira abbonda.
Fralle assidue rovine, onde si copre
La faccia della terra, il tempio è eterno,
Simbol d' immortal fede e monumento.
Una muta ei vorrebbe, arida e nuda
Religïon, senza ministri ed are.
Culto inane e feral, quasi l' eterno
Fosse il Dio degli estinti.

La fanciulla. Iniquo!

Uno del popolo minuto. Il pane
Vuol rapirne dei miseri. Cui nulla
Sulla terra possiede, i sacerdoti
Dispensano un tesor che lo fa ricco
Per altra vita.

Arnaldo.[2] Fate cor. Se vedovo
È di preci l' altare e d' armonie,
Non è il creato un'armonia perenne
Di voci innumerevoli, plaudenti
Al Creator? Perchè ne' cori alterni
Sia muto il suon di sua profetic' arpa,
Forse che David non temprò la corda
Di natura al concento, e cantan seco
Gloria all' Eterno i sibili del vento,
Delle fiere il ruggito? e non indisse,
Dalle gelide brine al Sol fiammante,
E dal serpe che striscia all' angiol santo,
A tutte quante creature un inno?
Non temete. Se chiuse i sacerdoti
Hanno alla voce del Signor le labbra,
Forse è voler di Lui che aver vuol lode

[1] Con voce sommessa alla turba che gli sta ai fianchi.
[2] Vedendo i suoi seguaci sempre più mesti e silenziosi.

Sol da labbra innocenti.

La fanciulla. Empio! Ei bestemmia.

La donna, e gli altri tutti del popolo.

Fuggiam.

SCENA VI.

ARNALDO, CAMILLO, GLI ARNALDISTI.

Camillo. Così potesse alle sublimi
Regïon dello spirto ergersi teco
Mente di vulgo nel suo fral sepolta!
Al suo pigro pensier semplice e nuda
Verità non rifulge, ove di forme
Blanditrici del senso e dell' affetto
Fantasia non l' incarni e l' incolori.
Voce di sacerdote, a cui risponda
L' eco sonora dell' eteree volte,
Di sacro orror la ingombra: e tutta assente
La maestà del loco al perorante,
Sì, che pronta minaccia anima i volti
Degli attestati simulacri, e trema
Sotto i piè della turba inorridita,
Se i morti evóca, ogni funerea pietra:
E dall' ara invocata alto risponde
La reverenza del presente Nume.

Arnaldo. Roma è il tempio dei forti: ed io mi feci
Pergamo il cumul delle sue rovine;
E i secoli attestai della sua gloria,
E degli eroi le tombe. Or io di quelle
Rovine istesse un tribunal farommi.
Se a ricomporne i ruderi dispersi,
Ultimo de' tribuni, invan sudai,
Surga un popol miglior dai monumenti,
E giudichi il suo sangue, e nol rinneghi
Sol perchè incancellabile sovr' esso
L' obbrobrio sia d' un tralignar cotanto.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, ALFONSO DAL FONDO, E CAMMINANDO A GRAN PASSI.

Alfonso. È desso! Arnaldo! Ah! voi qui siete![1]
Arnaldo. Alfonso,
Perchè affannato?
Alfonso. Sul tuo capo orrenda
Procella....
Camillo. Che di' tu?
Alfonso. Brev'ora è corsa....
Qui stesso, qui.... presente er' io. Sedotta
Ha il prefetto la plebe. Oh! con qual blando
D' artifizi conserto, a gradi a gradi
Dal tuo amor la svolgea! perfido! oh quanti
Neri inganni e calunnie!....
Arnaldo. Ed ella?
Alfonso. Scossa
In sue nascenti opinïoni, e punta
Sol dalla brama dei disdetti altari,
Vacillò, si commosse, al fraudolento
Sermon molti fêr plauso, e alfin traeano
In folla....
Arnaldo. Dove?
Alfonso. Al Campidoglio.
Arnaldo. Oh! gioia!
Fin che a quel monte gloriöso ei tende,
È popol di Romani. E tu, che parli
D' un simulacro di poter deriso?
Io segnai quella via. L' impresse Arnaldo
Dell' orme sue migliori. Andiam: ch' io torni
Al cospetto de' Padri e della plebe.
Tuoni mia voce in Campidoglio, e tremi
L' ingannator: nè per menzogne speri
Che le antiche virtù, ch' io ridestai,
Discendan ne' sepolcri a rituffarsi
Nel lor sonno de' secoli.

[1] Agli Arnaldisti.

Alfonso.[1] Ah! t' arresta!
La voce tua.... ier fu possente ancora.
Guata intorno: chi t' ode? Il sacerdote
Col silenzio l' ha vinta. E quel che un giorno,
O attentamente tacito, o plaudente,
Era di tua presenza, ovunque fossi,
Formidabile indizio, il popol tutto
Te colla solitudine or minaccia...
Ma noi siam teco: oprar si vuol.

Camillo. Le insegne
Della possanza consolar non vedi?
Giordan le segue, e già vêr noi....

Arnaldo. S' aspetti.

SCENA VIII.

ARNALDO, CAMILLO, ALFONSO, GLI ARNALDISTI, GIORDANO, IL PRIMO SENATORE, PRECEDUTI DAI LITTORI CON FASCI.

Giordano.[2] Del tuo incontro godiam, chè a te ne muove
Sollecito desio.

Arnaldo. Signor, qual puote
Sì grave esser cagion, che i Padri faccia
Scendere a me dalla sublime sede,
Là 've degno sinora Arnaldo parve
Di salir sino a voi?

Giordano. Ferve tumulto
Di plebe in Campidoglio. Umile in prima
Gemea voci di preci e di querele.
Ma di gran moltitudine commossa
Umiltà poco dura; e invelenita
Da instigator maligni, imperïosa
Fremette in suo dimando, e udir tremendi
Fe protesti e minaccie. Or non t' affido
Sicurtà sul Tarpeo. Nè tutta, credi,
L' autorità del già temuto impero
Dal seguirmi impedia le turbe ardenti,
Se....

[1] Trattenendolo. [2] Ad Arnaldo.

Arnaldo. Già sconosce i consoli?
Giordano. Se nunzio
D' una risposta, che da te s' attende,
Io tornar non giurava.
Arnaldo. « Arnaldo in Roma
Predicò libertade, ed è risorta: »
Tal l' antico senato al popol prisco
Data risposta avria.
Giordano. Fu sapïente
Quanto spesso la plebe era delira,
E sua somma fortezza in fra i vulgari
Furor la moderanza.
Arnaldo. E la parola.
Dai vostri avi non scendo: eppur quest' aura,
Scossa dal labbro mio, suonò eloquente
Per le cento cui sveglia eco possenti.
Quando la plebe imperversante e sciolta
Orror di tempestose onde rendea,
A' suoi mille clamor silenzio impose
Spesso una voce da un sol petto uscita.
E per lungo gridar, no, non è stanco
Quel petto ancor, nè la sua voce è fioca.
Giordano. Uscì voce pur or dal Vaticano
Tal, che il popol l' udia tuonar dal cielo;
Ed atterrito si prostrò. « Da Roma
O Arnaldo, o Cristo oggi uscir den: sceglïete. »
Arnaldo. Io nemico di Cristo? Ov' è il volume
Del suo santo vangelo? Oh mi si rechi!
Comparirò con quel volume aperto
Del popolo al giudizio, e a lui davante
Ne svolgerò le pagine divine.
Chi non m' ha udito in Roma? Io non fra cupe
Ombre di nascondiglio, in paurosi
Conciliaboli arcani il suono ho sparso
Delle dottrine mie. Pieno è ogni tempio,
Ogni fôro, ogni via della mia voce.
Surga un qualunque accusator, che il dito
Ponga sul libro venerando, e gridi:

« Qui mentisti al vangel. » Roma è presente,
M'ha ascoltato: mi giudichi. Se falla
Il paragon che invoco, e mi confonde,
Ben fa il console allor, che non m' affida
Securtà sul Tarpeo.

Giordano. Non tutte in faccia
Ai turbolenti giudici le accuse
L' augusto libro smentiria.

Arnaldo. Qual altra?

Giordano. Necessitade a inconsentiti accenti
Mi sforza il labbro, ed al rossor la guancia:
E queste insegne maledico, e questa,
Che tarda in me risorge e inauspicata,
Consolar dignità.

Arnaldo. Parla. Non io
Di rimorso o viltà, vedi, mi tingo.
Colla sventura un patto strinsi, ond' ambo
Instancabili siam. Di perseguirmi
Ella, di soffrir io.

Giordano. Versato sangue
Piove anatémi qui. Perchè disgombri
L' intolleranda nube che la preme,
Roma sul capo tuo tutti riversa
E gli anatémi, e il sangue.

Arnaldo. Io.... tal delitto!
Esecranda menzogna! or veggo quanto
È coscïenza universal codarda.
Quasi putta sfacciata a lei davante
La calunnia passeggia, e la provóca;
E in migliaia di petti un ardimento
Di smentirla non sorge. Il vulgo applaude
Credulo per nequizia: è un vil silenzio
La virtù de' migliori: e per l' oppresso,
Che un testimon di sua innocenza invoca,
Era senz' occhi e senza orecchi il mondo.
Or sudate all' onor d' un nome illustre,
D' una fama illibata! or giudicate
L' uom dal pubblico grido! I generosi,

Se la fama è in balía di cotal fango,
Fien tentati a ragion — di calpestarla.[1]
Mentii. Non è risorta. Indarno io cerco
Roma fralle ruine: io la sognai
Sulle carte obblïate. Or chi mi grida
Restaurator de' vostri ordin vetusti?
Ricomposi la curia? Ornai le sedi
Lungamente deserte, e l'incorrotta
Maestà dei giudizi io richiamai?
Magistrati di Roma, Arnaldo a voi
Per giustizia ricorre. O curia, o Padri,
O Consoli, m'udite! Orrenda accusa
Al mio capo sovrasta. Oh! se non siete
Un delir di mia mente, una fallace
Larva, dal fondo dei sepolcri uscita,
Mostratevi, sedete, giudicate
La causa mia. No, mai non foste. In Roma
Io non veggo che plebe: altro non odo
Che incomposte furenti urla di plebe.
Menzogna è il resto, vanità, ludibrio,
Che d'antico decoro ha circondata
L'odïerna viltà, sol perchè appaia
La sua turpezza al paragon più infame.

Giordano. Me colpisce peggior d'ogn' anatéma,
Credi, il tuo maladir. Ma di giustizia
Qual è vigor ne' magistrati inermi
Contro un popolo insorto? Unica forza
A noi, che da venali armi straniere
Sconsigliavi tu stesso, il popol festi:
Questo popolo....[2] il senti?

Arnaldo.[3] Ei m'oda.

Giordano.[4] Io 'l victo.
Che te qui niuno oltraggerà, noi vivi,
Giurò il Senato e i Consoli. Spergiuri

[1] Si odono da lontano le grida della plebe sommossa.
[2] Nuove grida.
[3] Movendosi risoluto.
[4] Trattenendolo.

Non sarem, no. Te repugnante, io voglio
Trar di quell' urla minacciose in salvo.

Alfonso. Coll' esiglio? Non fia.[1]
Se il popol tutto
Non ha un' alma che ardisca esser romana;
Siam romani almen noi. — De' petti nostri
Scudo facciasi, orsù, scuola animosa,
Al maestro in periglio.[2] Oh! tale un segno[3]
Dell' amor nostro avrai, che Roma ammiri
Valor cotanto, e vergognando apprenda
Quanta virtù, te seguitando, avrebbe.[4]
Compagni, all' armi!

Camillo e gli Arnaldisti.[5] All' armi!

Arnaldo. Ah! no.... Cessate!...
Freno a quell' ire. Io le detesto. Ah! sempre
Comincerà dai mal zelanti alunni
Dei maestri l' infamia? Al sangue sparso
Da una stolta genía, voi sul mio capo
Civil sangue a torrenti aggiungerete?
Ite coll' armi a predicar l' errore,
Sediziosi spirti.

Voci di dentro.[6] In bando! in bando!

Giordano.[7] Già dell' indugio impazïenti il colle
Scendon le turbe.[8] — A rattenerle vola![9]
Tu, se più tardi....[10]

Camillo. Sbarrerem co' nostri
Corpi al volgo la via. Chi ha cor, mi segua.

Arnaldo.[11] Arrestate, l' impongo! Riponete

[1] Ai compagni.
[2] Tutti i seguaci d' Arnaldo lo circondano.
[3] Ad Arnaldo.
[4] Cavando di sotto la veste un lungo pugnale.
[5] Facendo lo stesso.
[6] Più vicine.
[7] Con affanno.
[8] Al primo Senatore.
[9] Il primo Senatore parte.
[10] Ad Arnaldo.
[11] Ponendosi davanti a Camillo e a tutti gli Arnaldisti che lo vorrebber seguire.

Nelle guaine i mal branditi acciari:
O dove l'onda popolar più ferve
Mi precipito or io.

Alfonso. Tu vuoi....

Arnaldo. Chi il passo
Più oltre move, è traditor. M'udiste?[1]
Riaprite ogni tempio. Il sol più puro
Splenda sui sette colli. Un'altra volta
Maladetto da Roma Arnaldo fugge,
E di contaminar cessa quest'aura
Coll'immondo suo spiro. Ah! se d'un nome
La vittima ti giova, impreca, o Roma,
Alla memoria mia. Sol non proscrivi
Quel mio pensier che libertà ti diede.
Se tu lo serbi, io la mia infamia accetto.

Giordano.[2] Vieni al mio seno. Il più magnanim' atto,
Sì, di tua vita gloriosa, è questo.
Col maggior tu de' sacrifizi hai resa
Più bella, Arnaldo, e più di viver degna
La sublime opra tua! Di lei che resta,
Il sovvenir per via ti riconforti.
Senti il valor de' tuoi sudori, e grida:
« Starà l'opra e l'esempio. » Imitatore
D'una remota antichità, sai quante
Radici un fatto memorando lasci.

SCENA IX.

ARNALDO, CAMILLO, ALFONSO, ARNALDISTI.

Arnaldo.[3] Roma!...

Camillo. E tu, padre, or m'abbandoni? Ah! teco
L'esiglio tuo dividerem noi tutti.

Arnaldo. Figli d'un nome che proscritto venne,
È virtù rimaner. Sul Campidoglio
Sorge un vessil che a custodir vi lascio.

[1] Camillo, Alfonso, gli Arnaldisti ripongono i pugnali, e si schierano intorno ad Arnaldo in attitudine di mestizia.
[2] Abbracciandolo.
[3] Con angoscia.

Disertor chi mi siegue.

Alfonso. Ah, per le terre
Ove n'andrai ramingo, almen l'imago
Della nostra viltà non t'accompagni.
Non sia detto, per Dio! che d'incostante
Aura di plebe al primo soffio avverso,
Fra tanti ammirator non t'è rimaso
Pur un fedele.

Arnaldo. A ricomporvi io venni,
Non a tôrvi la patria. Oh! ch'io non scèmi
Col non saper soffrirlo, esul solingo,
Al mio esiglio decoro.

Alfonso. Al tuo proposto
Resisterem.

Arnaldo.[1] Dunque a morir qui resto.

Arnaldisti. Ah! no!

Camillo. Securo alle natie castella
Scorger farotti. Ah me! consenti!

Arnaldo. Accetto
La tua pietà, Camillo, ed a Virginio
Narrerò la costante alma fraterna.

Alfonso. E lasciarti dovrem?

Arnaldo. Cessate il pianto,
Eredi del mio spirto. In fin che un'aura
Memore qui delle mie voci frema,
Non è ver ch'io vi lasci. E voi non siate
Di percosso pastor gregge disperso:
Ma pur simíle a procellosi tempi
Vostro contegno sia, tacito e schivo
Di vil temenza e d'insolente orgoglio,
Come il contegno di chi soffre e spera. —
Dove io vada non so. Dove mi porti,
Suscitando al mio piè novelle spine,
Mia tiranna parola. Io ciecamente
Seguo il suo impulso, e degli affanni miei
Dove m'attenda il fine ignoro, e il loco
Della mia tomba, — se pur tomba io spero.

[1] Risoluto.

O Roma, o Tebro, o Campidoglio, addio!...
Forse per sempre.... E voi, miei figli....[1] — Ah! scorra
Libero pur dalle mie ciglia il pianto! —
O delle patrie tu la più diletta
E la più amara a un tempo, Italia! o terra
D'eterni esigli, ai generosi è fato
Stampar la polve tua d'orme fuggenti.
E quando fia ch'alla tua prole doni
Libertà di virtudi, e fido albergo,
E certa sepoltura? È in noi delitto
L'amor delle tue glorie; è gran periglio
Il sovvenir della grandezza avita:
E il tentar che risorga un rinascente
D'ogni secol desio che muor nel sangue.
Perchè serbi, o crudel, le tue superbe
Tentatrici rovine, e non consenti
D'un'età irrevocata almen l'obblio?
Perchè alteri ne vuoi, sol perchè siamo
Non volgarmente miseri, e pensosi
Noi del passato, inesorabil prema,
Scaduta stirpe, un memore dolore?
Di che Italia non sei: che una menzogna
Eterna profferiam, te nominando
Con quel tuo nome che ne fa deliri.
Ma se Italia sei tu, perchè, quandunque
Itali sono, i figli tuoi persegui? [2]

Coro. Dunque indarno a farci liberi
La parola hai qui diffusa,
E ai sospir de' monti elvetici
Tornerà l'alma delusa,
Che movea lieta al grand' atto
Dell'italico riscatto?
Ma di quella, onde sei martire,

[1] Abbraccia tutti gli astanti.
[2] S'invola rapidamente seguito da Camillo. A un tratto si volge in dietro, e con un cenno di saluto manda agli Arnaldisti l'ultimo addio. Questi immersi in grave dolore parte con Alfonso lo seguono a qualche distanza, parte si sciolgono lentamente e scompaiono. Alcuni rimasti in scena formano il seguente Coro.

Alta idea che t'ha rapito,
Non ti lice omai ricrederti,
Mille volte ancor tradito:
Chè a lei sola, a lei tu guardi,
Non al mondo e a' suoi codardi.
È al mortal virtude insolita
Travagliosa compagnia;
Duramente il cor magnanimo
Gli flagella in aspra via,
Ed a meta faticosa
Lo sospinge senza posa.
D'un' altezza inarrivabile
Condannato alla speranza,
Nol consola il corso stadio
Della via che ancor gli avanza:
Nè per lodi ei scioglie il voto,
Chè il suo segno è più remoto.
Egli è grande.... Oh! perdonategli,
Volgar turba! Egli è infelice.
Chè fruir le gioie placide
Degli umíli a lui non lice.
Egli è grande, e quindi è fato
Ch' ei sia illustre e sventurato.
Qual cittade in breve spazio
Fia che possa unqua capire
L'uom, che il mondo abbraccia e i secoli
Col benefico desire?
È sua patria ovunque egli erra,
E l'esiglio è la sua terra.
Mentre ogni onda al mar revolvesi,
Quivi arresta il piè fugace;
Nel covil la fera ascondesi,
E gli augei nel nido han pace;
Egli profugo ed anelo,
Non ha tetto altro che il cielo.
O Fedel! se il capo fervido
Tu riposi sovra l'erba,
Se del suol frutto spontaneo

Le tue fami disacerba,
Le rugiade mattutine
Ti fan molle il bianco crine.
Benchè infido e pien di triboli
Sia il terren che tu calpesti,
E a te in faccia un furor ebrio
Chiuda il tempio e l' inno arresti,
E ti cangi in odio bieco
Il favor del vulgo cieco;
E or ne vai fuggiasco ed esule,
Cinto il capo d' anatémi;
Non lagnarti, o irreprensibile:
La virtù che in petto premi,
Come te dal mondo in bando,
A te venne asil cercando.
La cacciàr dal santuario
Trafficato i mercatori:
La cacciàr dall' umil eremo,
Per gl' insoliti tesori
Fuor del pio costume lieti
I fastosi anacoreti;
Poi che sol dell' oro prodighi
A placar gli interni affanni,
I delitti osàr redimere
Col mal tolto oro i tiranni,
E fur compri i pentimenti
Dagli inerti penitenti.
Ma di colpe esca poi fecesi
Delle colpe il prezzo ambito.
Le peccata in aurei calici
Frall' ebbrezza del convito
Si bevean nell' ample sedi
D' espiate alme gli eredi.
Tu nemico a morbid' ozio,
Da flagei, da veglie afflitto,
Protraente in preci assidue
I digiun del corpo invitto,
Del bel secolo incolpato

Gran cultor non imitato,
Te miglior del male rigido
Precettor, Arnaldo, mostri.
Ei contento all' aura celebre
Che movea dai dotti inchiostri,
D' altri onor la brama espulse
E alla molle anima indulse:
E distratto il guardo cupido
Dalla carta elucubrata,
Alternando, osava figgerlo
Dell' alunna insospettata,
Traditor d' ufficio austero,
Nel bel volto lusinghiero.
D' almi studi al laccio preseli
Così amor ne' lieti giorni:
Chè se volto a volto accostisi,
E degli anni il fior gli adorni,
Si che il doppio si confonda
Tepid' aer che li circonda,
In quell' aere avvien che mutua
D' amor fiamma ognun respiri
E nel fiato degli aneliti,
E nell' aura de' sospiri,
Perchè l' un dall' altro sugge
Il velen che lo distrugge.
Ma sorgendo inesorabile
L' ospitale onor tradito,
Il gioir converse in lagrime,
E per sempre inaridito
Con villane orribili onte
Fe ai piacer furtivi il fonte.
Ella sciolse inutil gemito
Nell' asil del Paracleto,
Confondendo ai sacri cantici
I sospir del cor segreto,
E fe chiaro in miglior guisa
Il bel nome d' Eloisa.
Ei di claustro in claustro profugo,

Per mutar di cielo o tetto,
Seco avea non mai mutabile,
E profonda dentro il petto,
Un' antica rimembranza
E un desir senza speranza;
E colà 've la Tebaide
Imitata in dotti erémi
Non diè tregua al torbid' animo,
Che spargea gli infausti semi
Di dottrine, onde sol frutto
Côr dovea travagli e lutto;
E colà 've incauto pugile
A tenzon sfidò il rivale
E fu vinto, e a tacit' ozio
Si dannò, poichè fatale
Fu egualmente all' egro spirto
Il desio di lauro o mirto;
Ma simile a placid' iride
Dopo i nembi e le tempeste,
Lui beò degli anni al termine
Pur di pace aura celeste.
Or vicino egli riposa
Alla donna sua famosa:
E li copre ombra benefica
Nell' ostel del Paracleto.
Ripensando a quell' ospizio,
Già di dotti asil quïeto,
Una lagrima hai sul ciglio,
O di Brescia illustre figlio.
Tu cacciato, ahi! senza requie,
Della fuga sui sentieri,
Indefesso esule impavido
Banditor d' odiati veri,
Della mente educatrice
Sei maggior ma più infelice.[1]

[1] Non sì tosto terminato il precedente Coro, il Popolo ritorna sulla scena in attitudine trionfante e minacciosa. I pochi Arnaldisti cedono al numero, e si ritirano.

Popolo. Cessate, olà, sui profughi
Passi d' Arnaldo i canti.
Non profanate il tacito
Dolor de' giorni santi.
In Vaticano è il sonito
Della fedel parola.
Silenzio ad ogni scuola
Che da quel verbo errò.
Venne; eruttò da livide
Labbia un sermone acerbo.
E voi credeste a' fremiti
Del monaco superbo,
Che fra i pensosi tedii
Di mal sortita cella
La sempiterna stella
Impallidir sperò?
Guidò l' inferno a scuotere
La salutar tua nave,
Pier. Ma non fia mai naufrago
Cristo, di ch' ella è grave.
Uso a lottar da secoli
Sull' onda procellosa,
Quando il Signor riposa
Forse nol sai destar?
Ei si riscuote: « Impavido
Resisti. Io teco sono. »
Volgerà un guardo al pelago,
E non avrà più suono.
Tu spiegherai sull' albero
La trionfal bandiera.
Forte è la tua preghiera
Più che tempeste in mar.
O tu, che d' ineffabile
Orror ne circonfondi,
Ombra mortal d' anatemi,
Che più ti stai? Siam mondi.
Ti versa in sulle trepide
Orme dei passi iniqui.

Lunge dai colli antiqui,
Ovunque espulso or va,
Indissipabil tenebra
Per tramiti deserti
Segui colui. Risorgano
Ne' templi riaperti,
Fralle espïate imagini
Il sacrifizio e i canti,
Squilli dai culmin santi
Un nunzio di pietà.
Pace, o pastor dei popoli!
Fine al rigor! Se irato
Vibri su Roma il fulmine,
Il mondo è sconsacrato.
Spesso la valle intronano
Rugghi di nubi orrende,
Ma invïolato splende
Sull' ardue vette il sol.
Cessa, o Roman, sui profughi
Passi d' Arnaldo il canto.
Taccia la ria bestemmia
Ch' osa appellarlo un santo.
Fuggi i maestri insoliti,
La peregrina scuola.
È ogni fedel parola
Ospite del tuo suol.

PARTE SECONDA.

Campagna lungo la via Flaminia fiancheggiata da ameni colli ornati di viti ed olivi e sormontati da castelli.

SCENA I.

ARNALDO, UN SERVO ARMATO.

Arnaldo.[1] Veggo le mura dell' antico ospizio.
Salve, o dell' incolpabili sventure

[1] Accennando verso l' interno della scena.

Sempre fido rifugio. — Oh! ch' io riposi,
Anzi che l' erta faticosa assaggi,
Su questo sasso il fianco, e i miei dispersi
Pensier raccolga.[1] — Di color che posti
Furo a' miei passi insidïati scorta,
Te solo ebbi fedel, chè gli altri tutti
Il terror disperdea degli inseguenti,
Che me cacciàr sin qui di covo in covo,
Quasi selvaggia fera. Il ciel ten renda
Mercè, qual merti, e il tuo signor Camillo.
Or me qui lascia,[2] ed al castel t' avvia,
E del suo sventurato ospite annunzia
A Virginio il ritorno.[3] — Oh qual m' assale
Improvvisa viltà! Come il fanciullo
Per vergognoso istinto altrui si cela,
Temo all' idea dell' infelice incontro.
Questo che mi tenea ne' più segreti
Ripostigli del cuore, è un tristo avanzo
D' umano orgoglio; è un fastidir codardo
Dei sudor male sparsi. Innanzi all' uomo
Al qual fui largo di sì gran promessa,
Sento il rossor della fallita impresa. —
O vitiferi clivi! o dolci colli,
Che il castello incorona, e l' oliveto
Di fresche aure le vive acque conforta,
Con quanto orgoglio di speranze, reduce
Da un altro esiglio, io trascorrea davanti
A questo riso di natura! Ahi! parmi
Che d' un funebre velo a me gli ammanti
Il mutato color de' miei pensieri.
E mi sembra talor che cinto io vada
D' una tenebra il capo, ove più raggio
Non penetra di luce. E che? Vacillo?
Il gran sconforto oblio che oppresse il Giusto
In quel ora fatal che fu compendio

[1] Siede, e poi dice al servo.
[2] Accennando verso l' interno della scena.
[3] Il servo parte.

Delle angoscie di secoli? Ma polve
Di miseria sol piena e di peccato
Son io, debole spirto.... Oh! se venisse
A me un consolator! — Che miro! un bianco
Lin pur or si movea dietro le piante
Ove fra il rezzo delle spesse fronde
Tremola il sole.... Una femminea forma!
Non m' inganno.... All' aperto ecco ne viene,
E tardo il piede e affaticato.... In lei,
Che a questa volta move, a che lo sguardo
Tenacemente ho fisso, e il cor mi trema
Pien d' arcano spavento? Oh! d' anni grave,
E ne' sembianti veneranda.... Ignoti,
No, quei sembianti a me non son. Potrebbe?....

SCENA II.

ARNALDO, CLETA.

Arnaldo. Giusto cielo! Mia madre!
Cleta. Onde quel grido?
Arnaldo.[1] Madre, o madre d' Arnaldo!
Cleta. Oh Dio! chi veggo!
Tu, mio figlio?
Arnaldo. Chiedea poc' anzi al cielo
Un angiol di lassù che mi conforti,
E m' ha esaudito; e m' inviò il terreno
Angiol mio tutelare.
Cleta.[2] Io l' era.
Arnaldo. In traccia
Dell' errante tuo figlio il fianco lasso
Traevi, o madre, nella tua vecchiaia?
Cleta. Sì, di te in traccia un prepotente impulso
Del cor mi spinse. E a più lontana meta
Era vôlto il pensier, che misurava
Affannoso lo spazio ond' io divisa
Pur da te mi credea. Questo sì a lungo
Lagrimato desio pur mi consola

[1] Alzandosi e correndole incontro. [2] Mestamente.

Oltre la speme il cielo.

Arnaldo. Oh! qui t'assidi;
Meco riposa la persona stanca.
Lungo esser dee nostro colloquio. [1]

Cleta. Arnaldo,
Tu con vagante piede, irrequïeto,
Di cittade in città, di gente in gente
Corri, son già molt'anni. Io sempre piansi.

Arnaldo. Ed io sempre soffrii.

Cleta. Voce a me venne
Che sul Tebro ti disse, e là converso
Il cammin disagioso avea: tu 'l vedi.
Forse da Roma un'altra volta espulso
Ne vai?

Arnaldo. Madre, il dicesti.

Cleta. E qui....

Arnaldo. Sedea
Solingo e triste. Alla romana corte
E a' suoi satrapi in ira, e vario gioco
D'ingratitudin fatto e di fortuna,
A temer della plebe imparai gli odii
Egualmente, e gli amori. E pure è fato
Che d'ogni sorta di sventura esperto
Inutilmente io sia. Colui che in petto
La sovrumana intranquillabil porta
Inquietudin del vero, ovunque e sempre
Dèe, per quanto gli frutti odio, bandirlo.
Tal mi son io, nè all'alta mia chiamata
Fia che indocile o pigro unqua mi renda
Pensiero uman di codardia prudente.
Ma di mia croce faticosa il pondo
Forse tra breve io deporrò. Vicino
Il Golgota mi par, quando la madre
Incontro sulla via de' miei dolori.

Cleta. [2] Superbo! Al Nazzaren paragonarti
Osi? a tanta empietà raccapricciarmi
Vedi le chiome. — Ora i miei detti ascolta,

[1] Seggono. [2] Alzandosi.

O canuto figliuol di madre antica,[1]
E nel profondo petto alto risuoni
La materna rampogna. — Un contumace
Spirto di vanitade e d'error pieno,
Un'egra smania, una follia superba
Fuor ti spinse dal claustro, e nel tumulto
Di città popolose, ahi! fuggitivo
Monaco trasse a sollevar le genti
Coll'inane rumor di tua parola.
Violasti i tuoi voti; hai rinnegata
L'umiltà da te scelta; a Dio spergiuro
Ti festi: e Dio ti maledisse il labbro,
Che, dovunque si aperse, orrendi frutti
Di scandali e di scisme, altro non diede.
Piangi il mal che facesti. Oh! nella polve
Umilia a Dio la ripentita fronte;
Cospargi il crin di cenere. I miei fianchi
Sanguinan pel cilicio ond'io gli strinsi.
Ma d'un figlio espiar materno sangue
I delitti non può, s'ei non gli espia,
Ravveduto, col pianto.

Arnaldo. Oh! madre, madre,
Troppo severa sei! Del calunnioso
Livor che mi persegue a me ti festi
Cieca interprete e cruda. Illusa t'hanno
Perfidamente i miei nemici eterni:
E nell'unica parte, ove i lor colpi
Sentir potea, spietatamente ad arte
Ferito m'hanno. Oh! scendan tutti in questa
Alma capace, d'amarezza i fiumi!
A feroci torture a che dannate
D'una donna il pensier? Misera! orrendo
Si fer di te ludibrio; avvelenaro
L'estremo di tua vita; hanno versato
Entro a' tuoi lumi inessiccabil pianto:
E vendetta di me trassero, infami,
Dai terror d'una madre.

[1] Arnaldo sorge in piedi.

Cleta. Iddio nell' alma,
Non i mortali, Iddio questo mi piove
Ineffabil terror, che da gran tempo
Me tutta agita e scuote. Io non reclino
Mai la torbida testa a breve sonno,
Che voce spaventosa a me non gridi:
« Anatéma al tuo figlio! » Inorridita
Balzo, sciolte le membra in sudor gelido
Tra brividi convulsi, e della fioca
Lampada il luccicar fra l' ombre incerte
Mille fantasmi di terror mi pinge.
Nella valle di Giosafat tremenda
Talor mi desto esterrefatta, al suono
Delle angeliche tube; odo de' mondi
La scoppiante rovina; il sol di sangue
Tinge i rai moribondi, e gli astri cadono
Con orrendo fragor dal firmamento.
Inaridisce il mar; geme la terra,
Che schiude i suoi sepolcri; ed ogni umana
Carne risente con orror la vita.
Poi d' una croce il comparir corrusca
Di lampi entro il buior del vano immenso,
E pelaghi di luce ed armonia
Che tien dietro a Gesù dal Paradiso,
E delle sparse per landa infinita
Risorte genti l' ululato e i pianti.
Ma più di tutte lurida e superba
Da sinistra una schiera ecco venirne
Che in brune cappe tristamente avvolti
Traggon lenti al giudizio « Gli eresiarchi! »
E una voce dai quattro opposti venti
Si leva a maledirli. A lor mi volgo
Trepida, collo sguardo ansio scrutando
Ad uno ad uno i deformati volti....
Già mi conforto, e spero.... Oh vista! segue
Fra l' orrida genía dopo ordin lungo....

Arnaldo. Ahi vaneggi!

Cleta. Il mio figlio! « Alla mia sposa

Tu fosti, Arnaldo, alta cagion di pianto.
Scenda dal sangue mio che l'ha redenta
Su te giusto giudizio. » E il fulmin piomba,
E il suo solco indelebile ti sfonda
Nella reproba fronte; e tu precipiti
Nelle fiamme travolto, ove il dolore
È disperato, e la bestemmia eterna.

Arnaldo. Mancava che la madre a maledirmi
Elevasse la voce! Or tutto io bevvi
Sino alla feccia il calice angoscioso
Che preparommi Iddio. L'inferno esausti
Ha i suoi negri artifizi, e invan tentati
Alla costanza mia gli ultimi crolli.
Or non gli uomini sol, ma le potenze
Dell'universo congiurate sfido. —
L'insidioso re delle tenébre
Circondò di menzogne e di paure
Il tuo timido spirto: e il simulacro
Di divino terror, che ti commove,
È un'atra nebbia cui ragion dissolve,
E sino a me non giunge.

Cleta. Ah santa io fossi
E diletta al Signor, come la madre
D'Agostino felice! Abbenchè errante
Più di lui sii, non periresti, o figlio
Di mie lacrime tante.

Arnaldo. Alta pietade
Il tuo stato mi fa.

Cleta. Seguimi, Arnaldo!

Arnaldo. Ove?

Cleta. A Roma.

Arnaldo. Che parli?

Cleta. Appiè di lui,
Che lega e scioglie, e ogni gran macchia asterge.
Prostreremci al suo piè: « Questa (dirògli)
È una smarrita agnella, e a te ritorna,
Sommo Pastor. Non la respinger: padre
Gli infelici t'appellano. Infelice

È più di tutti il peccator. Qual possa
La malizia agguagliar del suo peccato,
Penitenza gli impon. Supplice all'are
Vigilerà le notti alto gemendo,
Percotendosi il petto, e co' flagelli
Macererà le carni. O tu che in terra
Sei l'imago d'un Dio misericorde,
Non negar tal mercede al ravveduto,
Per questi piedi che una madre bagna
Ed inonda di lagrime. » [1]

Arnaldo. Deliri?
Credi tu che Adrïano a Dio somigli?
Te dall'aurate soglie il fier Britanno
Scacciar lunge farà plorante indarno
E abbracciante le gelide colonne
De' superbi vestiboli. Risposta
A' tuoi preghi, vedrai, povera illusa,
Forse in breve ora strascinato il figlio
Al patibolo o al rogo.

Cleta. Oh ciel! Ma usato
Hai da gran tempo alla calunnia il labbro.
D'impenitente error remedio estremo
Son patiboli e roghi. Or se il timore....

Arnaldo. Timor? la palma del martirio agogno,
Ma affrettarla non deggio. E fin che voce
Dio mi lascia e respiro....

Cleta. Odi. Rivarca
L'alpe: ed irrevocato esule togli
All'Italia il tuo scandalo. Di Roma
Men difficile allor ti fia il perdono.
A implorartelo io muovo, e nell'estrana
Terra del tuo rifugio a te lo reco,
Se non cadrò per via. Più non vedrai
Questo ciel, che arrossì delle tue colpe,
E oblïato morrai — fuorchè da Dio.

Arnaldo. Esul vissi abbastanza, Italia! E quando
Dalla vetta dell'alpe io ti rividi,

[1] Piange.

Sai con qual trepidante ansia di figlio
Abbracciai l'aer tuo. Giurai che in quello
Era a viver venuto, ed a morire.

Cleta. Dunque indarno io parlai?

SCENA III.

I PRECEDENTI, SOLDATI PONTIFICII E LORO CAPO.

Capo dei soldati.[1] T'arresta.

Cleta. Ahi lassa!

Capo dei soldati.
È questi l'uom che deludea finora
Nostre indagini lunghe. —[2] In poter nostro,
Seduttor della plebe, alfin cadesti.
Arnaldo, io te della romana corte
Prigionier dico.

Cleta. Io 'l seguirò.

Capo dei soldati. Chi sei,
Donna?

Arnaldo. Che cal di questa ignota a voi?
Se la mia genitrice anco foss'ella,
Per me qui solo, e non per lei, veniste.
È mio l'onor di mie catene, e queste,
Benchè ella meco dividea il suo pane,
Con lei non le divido.

Cleta. Invan t'opponi.
Seguir ti voglio.

Capo dei soldati.[3] La preda che tanto
N'allettò col desio di gran mercede,
Colta l'abbiam —[4] Forse che un prezzo è posto
Su quel misero capo? Oh! tanto innanzi
Abbiam la caccia di costui sospinta
Per ribelli contrade, ove ha fautori
Molti, che impresa arrisicata assai
Ne fia con esso il ricalcar la via,
Senza che di tal donna a noi si aggiunga

[1] Ad Arnaldo.
[2] Ad Arnaldo.
[3] Ai soldati.
[4] Additando Cleta.

Pur l'inutile ingombro. — Andiam. Là dove
Stanno a guardia i compagni, a forza posto
Sovra un destriero, ed all'arcion legato,
Qual vile incarco, ei sia.

Cleta. Che udii! Ti traggono
Dunque a morire?

Arnaldo. E qui lasciarti io deggio!
Là, mira, un castel sorge....

Cleta. Ah! ti converti,
Figlio!

Arnaldo. Un ospite antico....

Cleta. Odi! ti penti,
Arnaldo!

Arnaldo.[1] Addio!

Cleta. Tu del Signor nell'ira
Morirai dunque?

Arnaldo.[2] Addio, madre!

Cleta.[3] Per sempre
Perderti io deggio?... Ti converti!

La voce di Arnaldo di dentro. Addio!

[1] Abbracciandola.
[2] Allontanandosi fra i soldati.
[3] Volendolo seguire.

ATTO QUARTO.

PARTE PRIMA.

Castello di Virginio.

SCENA I.

ARNALDO, VIRGINIO, UNO SCUDIERO.[1]

Virginio. Di te non meno ansio son io: tel giuro.
Se a rintracciarla umana indagin basta,
Non fia perduta. Spera.

Arnaldo. È un pensier solo,
Dinanzi al qual mia forte alma non regge,
Della madre il periglio, e la tremenda
Origin del suo pianto.

Virginio. — O Arnaldo! il giorno
Che più felice vïator t' accolsi
Pur fra queste pareti, e la vicina
Speme del rivederci era superba,
Che non morii quel dì? Parole darti
Vorrei confortatrici, ed ahi! non s'apre
Fuor che ad accenti disperati il labbro.
Maledice alle grandi anime Iddio
Col crearle anzi tempo. E sulla terra
Fa precoci apparirle e sconosciute
Nella notte di età stupide e ignave,
Perchè sia premio a generose lotte
Il disinganno di sublimi idee,
E la virtude fastidir sprecata
In lunghi sforzi inutili, e gettato
Malamente nel fango il beneficio.

[1] Entrano preceduti da soldati armati di tutto punto che attraversano la scena, e subito escono.

Arnaldo. Non è degna che frutti al secol molle
La parola ch' io spargo. Eppur d' averla
Penosamente, ed anzi tempo sparsa,
Non fia che Arnaldo unqua si penta. I vili
Muoion, Virginio, e la parola è eterna.
Giorno verrà che Iddio farà giustizia
All' afflitto cultore; e rasi i campi
D' ogni sterile ombría, l' alta semenza,
Che per volger di secoli matura,
Farà crescere altera, e in sua stagione
Fruttificar. Questa secura speme
Conforta me che semino nel pianto,
E presentir mi fa della lontana
Mèsse il tripudio.

Virginio. Or sotto amico tetto
Abbian le sante tue fatiche tregua.

Arnaldo. Dalle fauci di morte a liberarmi
Dunque un Angiol l' Eterno ha suscitato,
E quel Angiol sei tu! Ma in pace l' aura
D' amico ospizio respirar poss' io
Cui disdetta è la pace, io che nel seno
Reco i tumulti di perenne guerra?
Me fra nuovi perigli, e nuovi affanni,
E nuove ingratitudini, già chiama
La voce dello spirto. Invan m' arresti
Nella via tribolata, e vuoi che posi
Tal che posar non puote, e asconder tenti
Uom che dee per destino esser palese.
O qualunque ancor m' ami, allor ch' io tocchi
Le vostre soglie, eromperà non chiesta
Dal cor presago una parola infausta,
Che a voi gridi: « Che fate? A che nei prosperi
Tetti chiudere un foco ond' arsi in breve
Esser potrian? Dell' uom fatal temete
La comunanza. Perigliando ei vada
Pe' suoi non triti calli unico, e voi
Ad ammirarlo, o a piangerlo da lunge
Statevi. Incauti! Di fortuna in fronte

Ei gli anàtemi porta, e nol fuggite? »

Virginio. Se fia chi paventando a te poi chiuda
L'ospital soglia, oh! non sarò quell'io.
Col marchio tu della sventura in fronte
M'apparisci più sacro, e più felice
D'accoglierti il mio lare. Oh! non tant'alto
Nè di mura sì salde intorno cinto
Sorge sul colle il mio castello avito,
Se non perchè ogni profugo da lunge
Lo vegga, e scoglio sia, nel qual si franga
De' perseguenti l'ira.

SCENA II.

I PRECEDENTI, ADELE.

Adele.[1] Odi!

Virginio. Che rechi
Affannosa cotanto?

Adele. A gran giornate
Vêr le terre dell'Umbria il campo movo
Blando agli occòrsi d'Adrïan legati
Di Germania il signor. Della romana,
Ch'ei chiamò fellonia, sè promettendo
Vendicatore e repressor non tardo.
Cagion tu quindi hai di temer....

Arnaldo. Ch'io vada
Dunque a Cesaro incontro! antico e forte
Desio mi punge il cor di starmi a fronte
Al signor dell'Impero, a lui che in pugno
Tien superato dalla croce il globo,
Quando il già trïonfato orbe gli sfugge,
E la croco il guerreggia; a lui che vôlte
Alla città dei Cesari le terga
Per più superbo spregio il ripostiglio
Ne fe di sua corona. Iddio su quale
È più superba altezza e più serena
Lo ponea, quasi sol, che rinverdisse

[1] A Virginio con turbamento.

Col benefico raggio ogni virtude,
Sì che di civiltà gli ultimi segni
L'uman genere attinga, auspice lui;
Perchè a popoli e regi alto insistesse
Un correttor delle discordi voglie,
Di lor tremende liti arbitro; e sacro
Degli oppressi rifugio ed incorrotto
Vendicator della giustizia offesa,
Dell' alta Provvidenza imago in terra
Fosse, custode universal di pace
L' universal monarca. Ed ei diffuse
Tenebre anzi che luce. Avare e crude
Ambizïoni, e pazïenza ignava
Fur sole sue virtudi: e mentre indulse
Ai possenti onde il mondo è conculcato,
Sui deboli aggravò stupidamente
D' un braccio inerte il pondo. Or poi che nudo
Di riverenza e di poter, gli resta
Sol dell' antica mäestade il nome,
Ne vendette l' infamia: e di quel nome,
Imprecazion degli esuli, o sospiro,
S' onestò la discordia, e le cittadi
Rïempì di feroci ire fraterne;
Nè cosa è omai sì turpe o scellerata,
Che in quel nome commessa o in abbominio
Di quel nome non sia. Però diresti,
Che sul culmin sovran d'ogni grandezza
Così eccelso e palese il Ciel l' ha posto,
Perchè, siccome il sol dell' universa
Terra tragge i vapori onde s' infosca,
Tutte salgano a lui, per infamarlo,
Le vergogne del mondo. — Or di costui,
Che a sì infausto retaggio ultimo giunge,
Oserò starmi io nel cospetto e dirgli:
« O Cesare! Se l' itala contrada
Providamente a visitar tu vieni
Nemico a' suoi tiranni, e de' suoi figli
Ricomponendo i sanguinosi piati,

Ben venuto sii tu: ma se agli orrendi
Segni del tuo furor, tu non cultore,
No, ma devastatore empio ti mostri
Del giardin dell'Impero, arretra il passo,
Tiranno, e la mal scesa alpe rivarca. »

Virginio. All'animoso tuo desir m'oppongo.
Qual se non di catenė avrai risposta
Dall'eversor delle lombarde ville,
Dal fautor d'Adrïano? — [1] Al suo segreto
Asilo Arnaldo guida: e pria sul labbro
Dei pochi fidi, che al geloso ufficio
Torrai compagni, invïolabil poni
Suggel di giuramento.

Arnaldo. Ospite sono,
O prigionier?

Virginio. Se vïolenza farti, —
Vïolenza pietosa — anco dovessi,
Non ti sciorrò di mia custodia, prima
Che della cerchia de'castelli miei
A te secura al par non sia qualunque
Terra dall'Adria e dal Tirreno è cinta.
Se al tuo scampo consenti, ospite sei:
Prigionier, se ricusi.

Arnaldo. O ciel, tien lunge
Dal benefico ostel le mie sventure! [2]

SCENA III.

VIRGINIO, ADELE.

Adele. Dunque in tua dura cecità t'ostini
Ne' tuoi lari ad accor l'abbominando
Che su Roma piovea spirital morte
Dal malefico labbro, e gli anatémi,
Di che il suo capo maledetto è grave,

[1] Allo scudiero.

[2] Abbraccia Virginio, e parte collo scudiero. Adele, costretta al silenzio dall'imponente presenza del marito, non avrà però dissimulato con quanta ripugnanza e con quali orrendi timori ella vedesse darsi da Virginio ospitalità e rifugio ad Arnaldo.

Sulla tua casa ad attirar consenti?
E a sì fatto mortal che il Pastor santo
Da tutto il gregge scomunò di Cristo,
E comandò che inospital gli fosse
Tra i fedeli ogni terra, ospite farti
Osi tu solo, e comunanza offrirgli?
Ora, purgato di tal peste il Tebro
Abbandonando, sulle nostre terre
Scenderà l' interdetto, e in tenebrosa
Funesta notte di peccato e d' ira
Le avvolgerà. Nè del possente Augusto
L' imminente a' tuoi danni ira paventi;
Di quel feroce, che dal fulvo mento,
Infausto d'iraconda anima segno,
Enobardo s' appella? Ah! se non degni
Di te, di me, de' tuoi vassalli alcuna
Sentir pietà, pietà de' figli almeno.

Virginio. Non temo ira mortal, niuna pavento
A' miei soggetti, a' miei più cari offesa,
Quando all' uom del Signore apro le porte
Che l' odio altrove o la viltà gli serra.
Il Profeta poc' anzi udì da lunge
Sonar la zampa de' destrier nemici,
E con voce fedel « Bada (gridommi)
A colui che raccogli! » E che! rifugge
Tutto di sangue ancor fumante e lordo
Alle mie terre l'omicida, ed io
Asil gli presto, e signoril tutela;
E all' oppressa virtù verran qui meno
L' ombre proteggitrici? Ah! se indifeso
Te lascio, illustre misero, sul mio
Capo e di tutta la mia prole cada
Del tuo martirio il sangue. Abbian retaggio
D' alte virtù, di generosi esempli,
O Adele, i figli nostri. — Or tu, se punto
Di Virginio l' amor pregi, mi giura,
Che di quell' uom che ad ogni sguardo ascondo,
Indagar unqua non vorrai l' asilo.

Adele. Che pro giurar? Fa che l'ignori io sempre.
Teco morir, per te morir, se il brami,
Posso: e dolce saria. L'alma non posso
Perder per te. Spavento alto m'ingombra!
Se il brando divisor dell'anatéma
Fra te e me si calasse.... Io da colui
Ch'amo più di me stessa andar disgiunta,
E a tanta ira di Dio vederlo scopo!
Io non poter pel mio diletto al Cielo
Innalzar la preghiera! Ahimè! vacilla
La mente mia, se in tal pensier....

Virginio. L'inferno
Contro me si scateni, e a questo capo
Con sue folgori tutte il ciel minacci;
Me nel proposto mio costante e saldo
Vedrai tu sempre. Una virtù mi resta
Non maculata dalle mie fralezze:
La virtù d'esser fido agli infelici.
Io per questa virtù, s'anco dovesse
Giacersi impremïata ed ora e sempre,
Rinunzio ai premii tutti, onde fien colme,
E sia dovunque, le virtù prudenti.
E scelgo anzi esser misero per sempre,
Che un sol istante vil. — Tu, se il pensiero
D'abbandonarmi un pio furor t'inspira,
Fuggimi, Adele; va. Lasciami a tutte
L'ire del cielo e della terra in preda.
Sia pur mercè del non deserto amico
L'abbandon della sposa. E a me sol resti
Quella, che mai non fia che m'abbandoni,
La mia intrepida fede.

SCENA IV.

ADELE.

Adele. Oh! di più retto
Opinar degno! O in sua follia sublime! [1]

[1] Cade in ginocchio.

Deh! Tu che un cor, che di pietà ridonda,
Gli festi, o Dio, s' oltre i confin del giusto
Impeto il porta or di pietà, perdona!
È men empio che cieco. Ah! del tuo lume,
Un raggio sol nella sua mente piova,
Signor, che il faccia e ravveduto e pio:
E a me sia pace, e dai paterni esempli
Non fia scandalo ai figli, oppur vergogna.

PARTE SECONDA.

Campo imperiale. — Vedesi la piazza del campo, cui metton capo molti viali di tende vicino al proscenio: a destra si distingue il padiglione dell' imperatore, aperto, decorato degli stemmi della Casa di Svevia e dell' Impero, e all' ingresso del medesimo una grande sedia sovra gradini, in forma di trono. Ad una delle colonne di legno dorato che sorreggono il padiglione, è appesa una completa armatura ed un grande scudo. Davanti a ciascun viale di tende sorge una colonnetta di legno sormontata da una bandiera, e alle colonne stesse veggonsi appese, in forma di trofeo, qua gravi armature con lance, spade e mazze d' armi, là armature leggiere con archi, balestre, palvesi ec. ec. Varie sono le bandiere di colori e di emblemi. Il fondo è chiuso da cariaggi e macchine guerresche del medio evo. Al di là di quelle, sovra un rilevato, una sentinella passeggia continuamente a passi lenti e misurati. — Il prospetto della campagna chiude la scena.

SCENA I.

FEDERIGO I DI SVEVIA RITTO DAVANTI ALLA SUA TENDA, APPIÈ DEL TRONO; ALLA SUA DESTRA FRANGIPANE. IN FACCIA, A QUALCHE DISTANZA, DUE SENATORI ROMANI. AI LATI DEL TRONO DUE SCUDIERI.

1° *Senat.* Cesare! non sul crin di Carlo Magno
Roma un serto ponea, risuscitando
In occidente dell' Impero il nome,
Perchè la sua virtude un' altra volta
Esulasse d' Italia, e Roma fosse
D' ogni romano imperator l' obblio.
Perchè trasse invocato aspra vendetta
Del longobardo oltraggio, e all' oppressura

Del barbarico amplesso Italia tolse,
« Sei mio figlio (gli disse), e a te commessa
È la custodia del pudor latino. »
D'allor la Chiesa pel risorto Impero
Scioglie nel giorno del maggior suo pianto
Da ogni tempio una prece, acciò soggetta
Gli faccia il Ciel qual più selvaggia e cruda
Gente confida nella sua fierezza,
E sia pace nel mondo. Ahi vane spemi!
Precipitò d'ogni abbiettezza all'imo
Del franco eroe la stirpe; e quei che elesse
Poi Germania suoi re, scender dall'Alpe
Soventi armati peregrin fur visti
Chiedenti il roman serto; e appena cinto,
Ricalcar le superbe orme fuggendo,
E Italia abbandonar, quasi più grave
Che non de' suoi destini, altra li morda
E più nobile cura, e Roma sempre
Sia de' romani imperator l'obblio.
Cessa il costume ingeneroso, o prode
Federigo di Svevia. Osa in Italia
Fermare il piè, re nel tuo regno; e frena
Dalla città, che già corrèsse il mondo,
La sua lunga insolenza. Al suono esulta
Roma di tua venuta, e testè sciolte
Da obbrobrïosi vincoli le palme
Tende vêr te, non a pregar mercede,
Ma a coronarti del maggior diadema.
Se, teutonica prole, ella qual figlio
Al sen t'accoglie, e cittadin suo chiama,
E il brando vincitor dell'universo
Ti cinge al fianco, e a conquistar con esso
L'eredità dei Cesari ti dona,
Snuda quel brando, o Federigo, e intorno
Lo ruota sì, che i termini dilati
Dell'eterna cittade, e alfin divenga
Un'altra volta la città dell'orbe.
Ma pria che il serto imperïal tu cinga

Solennemente accôr tre cose or giura.
Lieta farai de' consüeti doni,
Regalmente munifico, la plebe
Che ad acclamarti in Campidoglio è pronta:
E invïolate serberai di Roma,
Consentite dai Cesari, le antiche
Leggi, usanze ed onori: e la risorta
Sua libertà, pur del tuo sangue a prezzo,
Dai barbarici insulti, e dall' esosa
Clerical tirannia difenderai.

Federigo. Esul dal Tebro la virtù romana
È da secoli molti, e trovò asilo
Oltre l'Alpi fra i *barbari*. Che giova
Rammemorar di Roma antica i fasti?
Sono infamia alla nuova. E perciò appunto
Che la superba sua viltà s' adagia
Sui monumenti del valore antico,
È più turpe a vedersi, e più supina.
Tutti i popoli oppresse, e' fu a vicenda
Conculcata da tutti: e il Ciel le tolse
Le abusate virtù che fur del mondo
Meraviglia e flagello, e a noi le diede;
A noi che in tutto a lei stiam sopra, ed ella
Chiama barbari ancor, vecchia delira
Che non s'accorge del grandir dei figli:
E di maschio vigor fiorenti e baldi,
Pur gli appella fanciulli. Or quelle nostre
Virtù, che l' han meritamente in fondo
Posta, folle! sperò che a rïalzarla
Le adoprassimo noi, quasi penuria
Di magnanime ed alte imprese fosse,
E la gloria di Roma all' universo
Renda imagin del sol, che ove tramonti,
Tutto è tenebra e orrore! O forse crede
Che noi di sangue e di valor tributo
Eterno le dobbiam, per quel che suona
Nome omai vuoto del Romano Impero?
La maëstà di quell' impero è nostra.

Nostre son l'armi, ed i trïonfi, e solo
Perchè Roma gli serve, egli è Romano.
Qual delle vinte genti intitolarsi
I vostri avi solean, tal prendon oggi
Da Roma vinta e soggiogata un nome
Di Germania i monarchi. — Audaci e stolte
Furo, o Legati, le domande vostre.
Io nè la vostra d'oro avida plebe
Supplice candidato a blandir venni;
Nè uno schiavo son io che abbia coll'oro
A riscattarsi. A popoli rubelli
Io campion non mi fo. Mie leggi a imporvi,
Non le vostre a serbar, cinsi la spada.
Re, la romana libertade ignoro.
Di non conceder giuro altro che il giusto;
E l'imperio nol compro. Ite.

2° *Senat.* Vedrai
Che l'italico ardir non tutto è spento.
Se nemico venisti, a te nemica
Da questo punto è Roma; ed io ti grido,
Io di Roma orator: « Barbaro, indietro! »
Che se col ferro vïolar la sacra
Città perfido osassi, oh! non di sangue
Roman soltanto correrà vermiglio
Il Tebro, no. Dalle tedesche vene
Fatto maggior, più assai gradito e largo
Travolverà ne' gurgiti sonanti
Di barbarici corpi al mar tributo.
Gittasti a Italia il guanto: ella il raccolse.
Già il disperato suo dolor ti suona
Minaccioso alle spalle.... Oh! la fatale
Destra che t'incorona, alla tua fronte
Possa nel giorno del maggior tuo orgoglio
Sovrastar fulminante, e più infelice
Della miseria far del quarto Arrigo
La tua atroce superbia.

Federigo. Audace.

2° *Senat.* Trema,

O straniero crudel, ch'a Italia incombi,
Tormentatore antico; ed ebbro, speri
Che aver mai debba il suo martír mai fine.
Del giudizio di Dio cieco ministro,
Oltrapassata hai la fatal misura
Che prescritta ei t'avea. Dilanïasti
Oltre il dover la vittima. Espïate
Con usura di pianto ha omai le colpe:
Dio perdona all'Italia.

Federigo. [1] Ite, partite!

SCENA II.

FEDERIGO, FRANGIPANE, I DUE SCUDIERI.

Federigo. Perchè lasciai di passeggero sdegno
Imporporarmi a lor minacce il volto?
Tumide ciance, strepitosi vanti,
E superbir di rimembranze, estrema
Virtù di genti incodardite è questa.
Della grazia di Cesare i fedeli [2]
Romani nostri, nel cui nome vieni,
Frangipane, assicura, e come accolti
Narra, e come dal mio cospetto espulsi
Gli orator del senato.

Frangip. Io pien di gioia,
Invitto sire, a nunzïar m'affretto
Alla cittade i tuoi clementi sensi;
E ai buoni cara e formidata a' rei
La presenza d'Augusto.

SCENA III.

FEDERIGO, I DUE SCUDIERI.

Federigo. [3] Ai porporati
Che invïommi il pontefice, riporta
Che un cavalier di ponte Milvio al varco,
Sul vangel, sulla croce, e sovra l'ossa

[1] In furore. [2] A Frangipane. [3] Al primo scudiero.

Dei martir sacri, giurerà, che vita
Averi, onore, e libertáde e membra
Al supremo Gerarca, e a quanti seco
In concistoro seggono, serbati
Da me saranno, e da mie schiere illesi.
Che qui frattanto a consolar m' adopro
Oggi un ardente d'Adrïan desire;
E con tal dono appresentarmi io spero
Al bacio del suo piè, che vie più incline
Rendermi il suo paterno animo debba.[1]
Fra' miei più prodi cavalier sien scelti
Mille.[2] Ad audace fazïon notturna
Pronti veglino in armi.[3] — Sprovveduti
Vi coglierò. Scorrer farò trall'ombre,
Perfido volgo, del tuo sangue un fiume,
Sol che un brando tu snudi. Il roman serto
Comprar col ferro, e non coll'oro, io voglio.

SCENA IV.

FEDERIGO, UN TERZO SCUDIERO CHE GIUNGE.

Scudiero. Udì il messaggio, e lo spregiò, signore.
Federigo.[4] Voi?...
Scudiero.[5] L' incarco adempimmo.
Federigo. Appien?
Scudiero. Non cadde
De' tuoi comandi un solo.
Federigo. All' inatteso
Nunzio, al suon delle súbite catene
Qual fu il contegno di colui?
Scudiero. Securo
Qual d' intrepido cor, tacito e pieno
Di sdegnosa fierezza.
Federigo. I suoi vassalli?
Scudiero. Stupido orror dappria gli invase. All' armi

[1] Il primo scudiero parte.
[2] Al secondo scudiero.
[3] Il secondo scudiero parte.
[4] Con impazienza.
[5] Con misteriosa espressione.

Poi fremendo correan. Ma pria che a salda
Resistenza ordinato il furor fosse,
Gli ebbe il numero oppressi.

Federigo. Il resto or compi,
Scudier, qual t'imponea. Veder mi tarda,
Se indomato egli serbi, anco davanti
Alla cesarea maëstà, l'orgoglio.

SCENA V.

FEDERIGO.

Finchè su questo capo ancor non fulge
La desïata gemma; io deggio accorto
A quel veglio blandir, che fa dei regi,
Quandunque gli unge col suo santo crisma,
Più veneranda ai popoli la fronte.
Pieghevol quindi a'suoi desir mi trovi
Adrïano per ora ; e benchè il regio
Cor se ne adonti arcanamente e frema,
Ad arte umíl, del pontificio fasto
Veggami ai riti intemperanti e duri
Soppor l'orgoglio della mia corona.
Stagion verrà.... Questa atterriam frattanto
Intempestiva libertà del Tebro.
Meglio è per or che un sacerdote in Roma,
Anzi che il popol regni. È ver ch'io nutro
Speranza in cor di far palese al mondo
Ch'io di Re di Romani a inutil pompa
L'ambizïoso titolo non porto.
Varcherò il Liri; ed a snidar dal duplice
Sicul ricetto la normanna prole,
Cui fer gl'itali soli enerve e cruda,
La vïolata eredità di Piero
Mi fia pretesto, e d'Adrïan l'inulta
Ira, e sparso degli esuli il lamento.
Me formidato per vittorie nuove
Rivedrà Lombardia. Sommergerovvi
Tutti nel sangue i suoi torbidi spirti:

E posto sull' italiche faville
Per ogni dove il ferreo piè, tremenda
Dal tuo soglio ergerò, Pastor superbo,
L'umiliata fronte; e non da Roma,
Che, a Pier devota, a Costantino spiacque,
Ma dall' erto suo nido a Italia tutta
L' aquila sveva stenderà l'artiglio.
Pure a tanto desir sono immaturi
Per anco i tempi. La costor m' offende
Arrogante follia, che osò sussidio
Invocar di rivolta il nome augusto.
Ad ira viemmi anco il regnar, se regno
Darmi un popol presume.... — Alto mi stringe
Or d' Arnaldo il pensier. Se guerra ei fesse
Alle tiare sol, grato a me fora
Quel suo libero ardir, che la papale
Della cesarea emulatrice impugna
Podestà prosperante, e la vendetta
Del quarto Arrigo, che in mio cor maturo,
Pel colui mezzo far contro i fedeli
Successor d' Ildebrando. Ma de' troni
Le fondamenta, conquassando l' are,
Crolla, il perfido, insiem. Nemico a Piero
Che d' amistà mi giova, e mio nemico,
Abborrir doppiamente Arnaldo io deggio.[1]

SCENA VI.

FEDERIGO SUL TRONO, VIRGINIO INCATENATO FRA SOLDATI.

Federigo. Facile impresa, o traditor, credesti
Un cenno mio disobbedir? Qual osi
Dar ricovero è noto al turbolento
Fuoruscito di Brescia: a quel perverso,
Che tutto il clericale ordine rode
Con maledica lingua, empio e furente
Lacerator d' ogni più eccelso nome:
A lui, che tolta all' adulata plebe

[1] Sale, e siede sul trono.

La temenza del Ciel, perfido, a sciorsi
D'ogni rispetto di quaggiù la punge:
Della divina a un tempo e dell'umana
Mäestade offensor, d'eterni degno,
E di terren castighi. E tu sei fatto
Ricettator di scelleragin tanta;
E a Federigo imperator, che chiederti
Quel mal protetto pe' suoi messi fea,
Dar temerario una ripulsa ardivi?
All'Impero ribelle or non sei dunque,
Virginio, e mia tremenda ira non merti?

Virginio. Quanto il cozzar con Cesare sia duro,
Dell'improvvisa sua, che pur non merto,
Ira tremenda,[1] a questi segni io 'l veggo.
Pur mi perdona se più duro assai
Mi parve, o sire, abbandonar l'amico
Nella sventura. Alla mia ligia fede
Io di ribelle ardir macchia non reco.
Non t'è nemico, e dell'Impero al bando
Non è posto colui cui diedi asilo.
E quandunque ricovro un infelice
Nelle mie terre, un signoril mio dritto
Esercito, qual suol nelle sue terre
Da qualunque mio pari esercitarsi,
Nè del tuo dritto imperïal men sacro.

Federigo. Al bando dell'Impero Arnaldo io pongo
Da questo istante: e te, fellon, pur anco,
Se punto a darlo in mio poter tu indugi.

Virginio. Stretto in catene io sono; e le mie case
Il tedesco soldato avido scorre.
Che più cerchi da me? Colui che chiedi
Or non è in tua balía? toglilo.

Federigo. Parli
Scaltro così, perchè dominio vanti
Sovra molte castella, e in qual più d'esse
Incastigato il malfattor s'appiatti,
Essermi ignoto sai. Ma per quel serto

[1] Mostrando le catene.

Di cui le tempie a circondar m' affretto,
Di rinvenirlo io giuro. Ov' altrimenti
Nol possa, io 'l troverò dissotterato
Da un mucchio di rovine.

Virginio. E di rovine
Famigerato artefice ben sei.
Il sa Dertona che all' insubre amica
Per serbar lealtà ne' tempi avversi
Il tuo sdegno affrontò, misera, e giacque
Cenere testimon della sua fede:
Ed Asti, e Chieri il sa, che impressi porta
Dello svevo furor gli orridi segni.
Or tu di Lombardia, se il vuoi, rinnova
Qui gli eccidi cruenti, e al Tebro ambito
D' italiche rovine ampia ti spiana
Ben auspicata via. Pel sacro capo
Del caro ospite mio però ti giuro
Che le molte mie rôcche ad una ad una
Strugger dovrai così, che più non resti
Pietra su pietra, e il cenere cribrarne
Anzi che il fero tuo desir tu sfoghi.
Ma t' accerta, o crudel, che come lieve
Ti fu poc' anzi della mia persona
All' ombra d' un messaggio, e sotto il manto
Della pubblica fede insignorirti,
Non sì lieve ti fia de' miei vassalli
Espugnare il valor: però ch' io sono
Amato sir di bellicose genti.
E se t'ostini a superar per via
Tutti i castelli miei, tal metti inciampo
Al tuo cammin, che ti farà ben lento
Parer l'acquisto della tua corona.

Federigo. Or vegg' io ben di qual feroce e stolto
Entusïasmo i suoi seguaci invase
Quel settario maligno. Indi la brama
D' averlo in poter mio vie più s' accresce.
Nè mestiero mi fia che inutil tempo,
Debellando i tuoi popoli, consumi;

Espugnare, o Virginio, il tuo superbo
Animo basta: e con quali armi, or vedi. [1]

Virginio. Infelice, che miro!

I due fanciulli. O padre!

Adele. O sposo!
Pietà degli innocenti.

Federigo. [2] Ora, se ai moti
Di natura straniero appien non sei,
Del rischio a fronte che costor minaccia
Fia che la stolta tua costanza pieghi.

Virginio. Degni primordi al tuo novello impero,
Federigo, son questi. E l'uom, che porre
Godea fra tali strette un cor mortale,
Quei potrà nelle viscere de' figli
Spinger, vibrato dalle man paterne,
Il ferro ripugnante, e rallegrarsi
A quelle viste onde natura freme.
Ma tal io di virtude oggi all' Italia
Un esemplo darò, che all' uom, che astretto
Mi v' ebbe, un dì potria tornar funesto.
Le insegnerò come ogni cara cosa
Perda l' uom forte, e fedeltà conservi.
Voi di pietosi lai non fate assalto
A un' alma disperata. [3] Io soffro, e taccio.

Federigo. Dunque il cor ti sapea sveller dal petto
La malía di colui? Ben è tremendo
L' uom che in tal guisa gli animi snatura.
Ma vedrem. — Di ritorte, olà! sien stretti
La madre e i figli, e a tre colonne avvinti.
Venga un drappel di balestrieri; e pronti
Sian, pur ch' io accenni, a saettar costoro. [4]

[1] Ad un cenno di Federigo esce da un viale delle tende un drappello quadrato di alabardieri che procedono stretti e colle alabarde alzate, impediscono alla vista l' area del quadrato. Giunti in mezzo, si sciolgono, e compaiono improvisamente Adele e i due fanciulli.

[2] A Virginio.

[3] Alla moglie ed ai figli.

[4] Adele e i due fanciulli vengono legati separatamente, ciascuno ad una delle colonne che stanno davanti ai viali di tende. Esce da un viale un drappello di soldati armati di balestre i quali schieransi rimpetto ai prigionieri.

Tu mi t'appressa, o pertinace, e dimmi:
Dove celasti Arnaldo? [1]

Adele. O sposo!

I fanciulli. O padre!

Virginio. [2] Io davver non credea che sì tremendo
Fosse un re quando scherza.

Federigo. Io scherzo?

Adele. [3] Ah pensa!

Virginio. [4] No, possibil non è. Tu non potrai
L'aspetto sostener delle volanti
Micidiali quadrella, e non da tante
Acute punte contemplar trafitte
Quelle tenere membra. Il fero cenno
Che le frecce dal teso arco sprigioni,
Tu nol darai.

Federigo. Ciò che marito e padre
Sostener può, che nol sostenga, credi,
Sdegnato prence?

Virginio. Derisore! ed osi
A me paragonarti? Io soffro almeno
Per la virtude.

Adele. Ahi, tua virtù crudele!
Il proprio sangue, o sciagurato, immoli
Ad un cieco opinar? pietà non senti
Che dell'amico? e un'amistà sì infausta
Merta vittime tante? O Re! tu stesso
Par l'atroce spettacolo rifugga;
Ché incerto erra il tuo sguardo, e forse in petto
A stento i moti di pietà reprimi.
Un muto ed ansio orror veggo dipinto
In tutti i volti, e tenzonar gli affetti
Tra l'obbedire e il domandar mercede.
Supplice a te mi volgerò? Me lassa!
E tu, Virginio, soffrirai ch'io speri
Da tremendo signor quella salute
Che tu, sposo, a noi nieghi? Oh! mira questi

[1] A Virginio.
[2] Amaramente.
[3] A Virginio.
[4] A Federigo con tutta l'effusione del dolore.

Pargoletti che a te le braccia tendono
Esterrefatti, ed il perchè non sanno!
Una lagrima lor non vale intero
D'un eretico il sangue?

Federigo. O tu, che in petto
Dal marito diversa anima chiudi,
Io 'l chieggo a te, che mel dirai: d'Arnaldo
Dov'è l'asilo?

Virginio. Il mio segreto il sanno
Pochi, e son lunge, e traditor non sono.

Federigo. Duolmen per gli innocenti. — A me ti accosta,[1]
Fulberto, e il ferro che ti pende al fianco
Snuda.[2] — A quell'intervallo onde la scolta
Che viene e va sull'argine vicino
Alternamente il suo cammin misura,
Su quello scudo batterai tre volte:
Al minor dei fanciulli, o balestrieri,
Voi la mira drizzate. Al terzo squillo,
Nembo di strali incontanente il copra.

Adele.[3] Ah! me misera!

I fanciulli. O madre!

Federigo. Orsù, Virginio,
Dove il celasti?

Virginio.[4] Per salvarti, amico,
Mi condussi a tremar di vena in vena!

Federigo. Finalmente tu tremi!

Virginio.[5] Io tremo, e taccio.[6]

Adele. Ah!

Virginio. Feroce Enobarbo!

Federigo.[7] Ebben, rispondi?

Virginio.[8] Già di Michel sovra l'argenteo scudo
Sonò di tua condanna il primo squillo.

[1] Ad un soldato.
[2] Il soldato eseguisce.
[3] Volgendosi disperatamente ai fanciulli.
[4] Dopo un istante di fiero combattimento interno.
[5] Ricomponendosi.
[6] Il soldato picchia sullo scudo appreso al padiglione imperiale.
[7] Comprimendo la rabbia.
[8] Con voce e moti convulsivi.

Posta ai supplizi di crudel tortura
Hai quest' anima mia, demon scettrato.
Ma noverati in ciel del mio martiro
Tutti gli istanti son. Secoli sono
D' empietà — di costanza.

Federico. E ancor t' ostini?

Virginio. [1] Nol tradirò l' uom del Signor. Resisti,
Paterno core: amante alma, resisti.
Nol tradirò. [2] — Cielo! Che fate?... Ah! barbari!
Deh stendete quegli archi! A ferree punte
Fatti bersaglio que' miseri cori?
O stranieri, fra voi pietà non avvi
Per l' innocente età? Vedrolli io dunque
L' un dopo l' altro in così atroce guisa
Saettati cader? Spirar trafitti
Da cento strali? Oh mia diletta prole!
Sposa mia sventurata! E un tanto scempio
Del sangue mio!... sotto quest' occhi! tutti!

Adele. Virginio!

Virginio. Ah non resisto! [3]

Federigo. Un breve istante
È a te concesso.

Adele. Usane, deh!

Virginio. Mie forze
Cadenti, o tutelare angiolo, reggi.
Ahi già vien meno al ciglio mio la luce.... [4]
Non versate quel sangue!... Ah no.... quand' essi
Periti fieno, avrò più sciolto il labbro? [5]
O Enobarbo! Enobarbo! [6] — Odo i sonanti
Passi di quella scolta.... Or gli archi han tesi
Di nuovo... Al petto del fanciullo mio

[1] Come sopra.
[2] La sentinella ha percorso il suo stadio: il soldato picchia un' altra volta sullo scudo, Virginio fortemente colpito si volge ai prigionieri e ai soldati, e veggendo che questi han teso i balestri e presa la mira esclama fuori di sè.
[3] Protende le mani verso i balestrieri accennando loro di non colpire.
[4] Sfinito e trangosciato s' appoggia ad uno dei soldati che lo circondano.
[5] Con rabbia convulsiva.
[6] Nasconde il volto contro il petto del soldato che lo sostiene.

Già s' appuntano i dardi.... Arresta.... arresta!
Il terzo squillo.... Ohimè! cade.... poi l' altro....
Poi la madre....[1] oh![2] — Sono ancor vivi?... Io....

Federigo.[3] Parla.

Adele. E ancor taci?

Federigo.[4] Ov' è Arnaldo?

SCENA VII.

I PRECEDENTI. ARNALDO, CHE ESCE CON IMPETO, LIBERANDOSI DA ALCUNI SOLDATI CHE VORREBBERO TRATTENERLO, E SI PIANTA INTREPIDAMENTE DAVANTI A FEDERIGO.

Arnaldo. Eccolo.

Adele. Oh vista!

Arnaldo.[5] Al nascondiglio mio fama pur venne
Del caso orrendo. A uno scudier tuo fido
Debbo, se in tempo di salvarti io giunsi.
Creduto hai tu,[6] Re scellerato e crudo,
Poter cotanta atrocità compirsi
Sotto gli occhi di Dio? ch' ei de' tiranni
Le enormezze non vegga, e ognor le soffra?

Adele.[7] Tanta virtude a tanto error congiunta?
Deh lo illumina, o Ciel!

Virginio. Che festi, incauto?

Federigo.[8] Costor sien sciolti, e di catene carco
L' eretico in lor vece; e si consegni
D' Adriano ai legati.[9]

Arnaldo. A ciò venn' io.
Signor,[10] ben posi a mia fatal carriera
Fine, salvando gli ospiti.

Federigo.[11] Non tutti.[12]

[1] Il soldato picchia sullo scudo la terza volta.
[2] Scuotendosi tutto atterrito.
[3] Con pronto cenno arrestando i balestrieri che già stavano per liberare i dardi.
[4] Con furore.
[5] A Virginio.
[6] A Federigo.
[7] Maravigliando.
[8] Accennando Adele e i fanciulli.
[9] Adele e i figli sono posti in libertà.
[10] Alzando gli occhi al cielo.
[11] Fieramente.
[12] Scena d' orrore. Cala il sipario.

ATTO QUINTO.

PARTE PRIMA.

Carcere del Castel Sant' Angelo. È notte. Una lampada rischiara debolmente il carcere.

SCENA I.

ARNALDO ADDORMENTATO, VIRGINIO.

Virginio. Tutto finì! tutto è siccome stato
Non fosse mai. Caduta ecco del Tebro
La libertà nascente: in ceppi stretto
Il suo nobil motore, e me, che posto
Al magnanimo appresso, ah! sol per poco
Nel carcere roman gemo, aspettante
Prigion più dura. O Italia! o bei deliri
Della mia giovinezza! o cieche spemi
Di troppo ardente cor! Delizioso
Beommi un sogno, e mi ridesto all' imo
Della miseria. Io quanto ebbi già al mondo
Di più dolce, e più prossimo, e più sacro,
Io tutto abbandonai per correr dietro
A un nome vano, a un' ombra. Oh! non è dunque
Altro che un' ombra la virtude, un nome?
E l' uom che tutto alla virtude immola,
Dopo il lungo affannarsi in ardue prove,
S' avvedrà alfin che i suoi sudor perdea
A lottar.... per un nulla? Ah! il disinganno
Delle speranze generose è orrendo.
Ma che vaneggio or io? Sorge una voce
Dal core oppresso, e il vil dolor rampogna.
Se nell' alta sua via cade l' uom forte
Dei tempi avversi vittima, non tutto

Perì: gli esempli di virtù staranno.
Ahi! questo cieco, angusto aere m' ingombra
D' atra mestizia. — [1] Se d' un tal compagno
Non fosse.... In sua secura pace ei dorme.
Che fia di te, misero amico? Incerto
Pende il tuo fato. Ahi! questo io so: che in breve
Sarem divisi, e perderò il conforto
Della tua voce portentosa. Ei destasi.
Oh qual nel volto placido e ridente
Divina aura gli splende! — Arnaldo.

Arnaldo.[2] O cara
Mia visïon serena! o incantatrici
Estasi sante! A me sopito apparve
Il generoso martire Arïaldo.
Del Verban sulla sponda alto sorgea,
Pietà spirante e sacro orror dal volto
Segnato ancor di sanguinenti sfregi.
Grave sul petto gli scendea dal collo
Incatenato un rudere. Le chiome
Stillavan onda; e madide e grondanti
D' onda le vesti e l'auree stole avea.
Su me s' affisse; e poi che il braccio mosse
Di benedirmi in atto, sorridendo
Celestialmente sulla man recisa,
Le labbra sciolse, e nell'aperta bocca
Scoperse il van della divelta lingua.
Ma l' aura ch' ei soffiò forte dal petto
Mirabilmente si converse in voce.
« Salve, mi disse, o degli esempli miei
Emulatore impavido! Il zelante
Diacon son io che di Milan l' avaro
Antiste inverecondo e i sacerdoti
Alto biasmando, incontro a lor del volgo
Scandalizzato concitai gli sdegni.
Però sul capo mio scagliò Guidone
I suoi falsi anatèmi, e qual sul Tebro,
Il furor sull'Olona i templi chiuse.

[1] Guardando Arnaldo. [2] Desto.

E me, in bando travolto e negli infidi
Passi di fuga, in suo poter poi tenne
Ebbra di rabbia l'impudica Oliva
Del rio pastor nepote, ond' io cotanto
Strazio soffersi dall' atroce donna. »
E prosegui, come il suo fral sanguigno
A enorme sasso avvinto, ne' profondi
Gorghi del lago giù precipitasse
Pel voler di Guidon, che al vulgar culto
Le sue reliquie invidïava: « Guarda, »
Poi lieto soggiugnea « guarda qual cinge
Immortal serto la mia fronte offesa. »
Mosse, ciò detto, in vêr le sfere il volo,
Lieve fatto qual angiolo, e raggiante
Siderea luce: e in disparir, sul capo
Un fior mi piovve della sua ghirlanda;
Perch' io repente di celeste ambrosia
Riconfortati mi sentii gli spirti.

Virginio. O padre! alla tua pura alma sorride
In guise arcane il Cielo. Ed io.... —[1] Deh m' odi!
Sì gran bisogno ha d' un amico accento
L' anima mia, che fuor di sè, da un turbine
Quasi rapita, in sè ripiomba, e trema
L' eterna compagnia de' suoi pensieri.
Morte, il sai, mi negò dell' Enobarbo
La feroce clemenza, e strascinato
N' andrò fra ceppi oltre le noric' alpe
Ad esular nel carcere. Finch' io
Libere aure spirai, finchè il mio ciglio
S' inebrïava del diurno raggio,
Mortal non era più di me felice.
Ah! d' infortunii artefice a me stesso
E a' miei più cari io fui! Giacciono al suolo
L' alte mie torri, e crescerà l' ortica
Nelle mie soglie, e la fedel mia sposa
E i miei parvoli amati erran raminghi:
Ed io mai più non rivedrolli; ed essi....

[1] Vedendolo assorto ne' suoi pensieri.

Me sventurato! Eppur la mia sventura
A me tu quasi comportabil rendi,
Che meco soffri, e da cui prende un nome
Che onorevol la fa. Senza il pensiero
Di te, più vil, più disperato fôra
Il dolor che m' opprime. Alla profonda
Amaritudin del mio cor si mesce,
Te presente, l' idea consolatrice
D' un' eroica virtù, d' un' inaudito
Incredibile sforzo. — E par che dato,
Ad affrontar di lunghi anni le ambasce,
Il sovvenir mi sia d' un sol momento....
Oh! terribil momento! [1]

Arnaldo. Eppure uscivi
Trïonfator della sublime prova,
Divin nell' amicizia. Ed or quel core
Che vinse in lotta i più possenti affetti,
Fia che nell' ozio illanguidisca e torpa?
Ben pensaro i tiranni, allor che in duro
Carcer perenne altrui mutâr la morte.
Chè è il morir breve passo, e ogni uom non vile
Che in faccia al mondo muor, pensa a compirlo
Con esemplar decoro, e a lui coraggio
Cresce ogni ciglio che vêr esso è volto.
Ma fra pareti solitarie chiuso,
E ai guardi tolto del plaudente vulgo,
Invilisce l'eroe; chè assiduo e lento
Duol gli logora il cor, come il macigno
Cava una goccia che continua cada.
E s' avvien mai che libertà gli torni,
Un prudente perdono, e all' obliate
Usanze rieda del consorzio umano,
Perde l' ire magnanime, e maestro
Di mansueta pazïenza è fatto.
Questo, o Virginio, a tua virtude scoglio
Unico io temo.

Virginio. Non temer: la speme

[1] Raccapricciando.

Per sempre a me di libertade è tolta....
Tutto finì! tutto è siccome stato
Giammai non fosse!

Arnaldo.[1] Impetuoso venne
Gelido soffio aquilonar d'oltr'Alpe,
E della speme il fior, che già s'apria
Sovra lo stelo, inaridì. Ma attendi!
Contro le rovinanti insubri mura
La nordica bufera, ecco, si stanca;
E langue, e pari a venticel diventa,
Che carezzando sovra i fior si muore.
Poi risorge gagliarda, e a più gran danno
Delle genti imperversa. — Ecco: si sposa
Alla normanna la tedesca rabbia.
Dal germanico spiro fecondata
L'apostatrice vergine del claustro
Ha concetto all'Italia un nuovo oltraggio;
E del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
Senti: ei mormora ancor, ma lieve come
Onda di mar che s'abbonaccia, ed ora
Geme sovra regali ossa insepolte,
E alfin sui ceppi sanguinosi ammuta.
Or cessate dal pianto, oppresse genti;
Dal settentrïonal turbo adunate
Dissipò l'atre nubi, e a voi più bello
Il Sol di vostra libertà risplende.

Virginio. Che udii! Sull'ombre cupe del futuro
Quai profetici lampi or saettava
Tuo fatidico labbro? E non è dunque
Ogni speme perduta?

Arnaldo.[2] Ahimè! stendetemi
Sugli occhi un vel. Qual mi si spiega innanzi
Di sventure e di colpe orrida scena!
Oh brevi gioie! oh! glorïoso indarno
Valor degli avi! oh! tralignar precoce!
Stolta licenza, empie discordie e sangue

[1] Inspirato. [2] Come sopra.

Fruttò negli opulenti ozi superbi
La libertà corrotta. Ogni cittade
È in due genti partita: una, che fugge
Colle speranze del reddir feroci;
L'altra, che resta a lacerar sè stessa.
Non è popolo più: popol s'appella
La parte che trïonfa: i magistrati
Son di sue fazïose ire ministri.
Al furïar delle ingiustizie alterne
Fan de' giudizi velo, ed ogni legge
È una vendetta. Inorridita e stanca,
La vïolenta libertà si dona
Finalmente, per pace, a chi l'uccida.
Ha il suo tiranno ogni città: sol quella
Che serve a molti, libera si noma.
Schiavi mal domi e irrequïeti, or quale
Vi si destò negli animi codardi
Torbida smania di mutar servaggio?
O sol d'irrevocabili sventure
Degna, dal dì che lo stranier chiamasti,
Di scherni sazia e di dolor, ti veggo
D'une in altre passar braccia predone,
Italia, insin che resupina e muta
Giaccia sotto un sol piè che ti calpesti,
E prema sì, che nè più mover dato
Ti sia, se non per sanguinarlo, il fianco;
Vile! e sentirti ribadir sul collo
Più duramente la fatal catena.

Virginio. Oh quali al fausto vaticinio orrende
Fai succeder minacce! Eterno dunque
Sarà d'Italia il pianto? E non fia mai
Che per volger di secoli....

Arnaldo.[1] Ma trema,
O complice crudel de' suoi tiranni,
Donna che siedi sovra l'acqua, e d'oro
Sfolgorante e di gemme, in empie tresche
L'abbominevol calice protendi,

[1] Inspirato.

Con che popoli e regi inebbrïasti.
De' Santi il sangue e de' Profeti inonda
Per te la terra, e al ciel ne salse il grido,
Babilonia crudel, sì che l'eterno
Ricordò le tue colpe, e quanto fosti
Nelle delizie tue glorificata,
Tanto avrai duolo, ed ignominia, e pianto.
Giorno verrà, che i tuoi possenti drudi
Contro te sorgeranno, e strapperanti
Villanamente il signoril tuo manto;
E vergognando alfin dal lor cospetto
La peccatrice emerita fra scherni
Discacceran, nè più alle genti grato
Porgerà il nappo delle sue dottrine.

Virginio. E dovrà solo in questa orribil chiostra
Risonar la tua voce? Arnaldo... Oh come
Dallo spirto di Dio che l'affatica
È commosso il tuo sen! Pace!... —[1] Qual odo
Cigolar di serrami? A me già note
Son le mie sorti. Ah, per te solo io tremo!

SCENA II.

I PRECEDENTI, IL PREFETTO CON GUARDIE.

Prefetto. Quell'io d'autorità già nome ed ombra,
Or prefetto di Roma, il voler santo
D'Adrïan, che qui impera, Arnaldo, io reco.
Se gli ardimenti insani e le esecrande
Dottrine sparse a detestar consenti,
Libertà no, ma vita a te concede
Del pio Pastor clemenza.

Arnaldo.[2] A lui rispondo.
Se il sangue mio per una vil corona
Gli ha Federigo imperator venduto,
Io la corona del martirio a lui

[1] Arnaldo sfinito si lascia cadere sovra un sedile. Virginio lo sorregge.
[2] Sorgendo in piedi.

Per tutto il sangue che darò, non vendo.[1]
Di coscienza empio mercato infame
Tronchisi. Aspetto libertà da morte,
E giustizia da Dio.

Prefetto.[2] Sino all'estremo
Fu impenitente incorreggibil. Abbia
Il suo martir l'errore. — Ove a lui noto
Fia il suo destin traetelo. Il pietoso
Pontefice saprà, che Arnaldo volle
Degli eretici il fine.

Virginio. E quale?

Arnaldo. Il rogo! —
Simbol d'antica sapienza arcano,
Rinascente Fenice, al Sol del vero
Poichè avrai lietamente arse le piume,
Possa accresciuta di cotanta prole
Risorger tu, che a incenerirla tutta
Non abbia allor bastanti roghi il mondo.[3]

SCENA III.

VIRGINIO ED IL PREFETTO.

Virginio. Sublime esempio che a morir m'insegna.
Che val, s'io viver deggio?

Prefetto. Il Sol novello
Ti porrà sulla via d'esiglio eterno.
Fuorchè di morte altri pensier non chiudi?
Mira.[4]

SCENA IV.

ADELE, VIRGINIO.

Virginio. Adele!

Adele. Virginio!

Virginio. E non è sogno?

[1] Con più forza mentre il Prefetto vorrebbe parlare.
[2] Rivolgendosi alle guardie.
[3] Abbraccia in silenzio Virginio che è altamente commosso, e parte fra le guardie.
[4] Fa un cenno verso la porta opposta a quella per la quale è entrato Arnaldo, e parte per essa.

Ti riveggo?... t'abbraccio? a te favello?
O mia gioia suprema!

Adele. E che? fia vero
Ch'io ti perda per sempre? Ah! dal tuo collo
Non mi svincolo io più, Virginio. In nodi
Tenaci al sen mi t'avviticchio e stringo:
E non è forza che a spiccarmen vaglia.
Teco verrò: sposa fedele allato
M'avrai dovunque il rio destin ti porti:
Nel carcer tuo — nel tuo sepolcro.

Virginio. O Adele,
Seguirmi! e il puoi? S'anco il potessi, i figli,
L'orfana prole mia.... d'abbandonarla
Ti regge il cor? Teco non sono.... ah! dove
Miseri! dove i figli miei lasciasti?

Adele. Esul da Roma, in suo castel materno
Che fra i liguri monti arduo torreggia,
Li ricovrò Camillo. Alla tua prole
D'una cura amorosa il ciel provvide.
Tu d'ogni cura derelitto, solo
Senza di me.... dubbiar potea? Tra i figli
E te — scelgo il più misero.

Virginio.[1] Sublime
Donna! Grazie, o fratel. — Ma non poterli
Stringere al sen.... ma non aver scolpiti
Su quei teneri volti i baci estremi....
Non di paterne lagrime cospersi
Lasciarli almen.... nè più vederli io mai!
Non son più padre: di tal nome indegno
Veramente io mi resi: a te si debbe,
Camillo, a te.

Adele.[2] De' figli tuoi l'amore
Sarai tu sempre. Stamperò più addentro
Colla possanza de' materni detti
Nell'alme lor l'immagine paterna.
La tua memoria crescerà con essi

[1] Abbracciandola.
[2] Con subitaneo movimento d'affetto.

Del mio pianto nudrita....

Virginio. [1] Ah tu....

Adele. Che dissi?

Perdona. Oh! quale i miei pensier confonde
Strano, orrendo disordine! Obliava
Ch'io.... che tra i figli e me, lassa! fra poco
Sorgeran l'Alpi. [2]

Virginio. Ah ti ricredi alfine!
Santo ufficio di madre unico resta
Di Virginio alla sposa. — Oh! ben ti stanno
Quelle funebri vesti onde ti cingi,
Vedova mia: chè di mia morte il giorno
Tu nol saprai.

Adele. Me sventurata!.... Ah taci!

Virginio. Un pietoso delirio è che parerti
Fe possibil l'idea di viver meco
Nel buio, angusto carcere, cui nulla
Voce mortal consolerà giammai. [3]
Frena il dolor. Tu, di conforti invece,
Tutti i tesor dell'alma tua mi sveli
Or ch'io li perdo; — e i miei rimorsi accresci.
Deh cessa! ogni tuo gemito mi è piaga
Nel cor. Con fronte libera ed eretta
Risposi al minacciar dei re tremendi,
Nè, fuor che innanzi a Dio, piegar fui visto
Mai le ginocchia. Nella polve or cado
Dinanzi a te. Perdono, o sposa, e un giorno
M'intercedi dei figli anco il perdono.

Adele. Sorgi.... Che fai? Se miseri noi siamo,
Chi più di te infelice?

Virginio. Ah! non del lento,
Spaventoso supplizio, a cui mi danna
Cesare irato, e non mi dolgo, o sposa,
Dell'acre sovvenir dei dì più belli,
Crudel compagno alla miseria mia.

[1] Con gioia.
[2] Nasconde il volto nel seno di Virginio.
[3] Udendo i singhiozzi di Adele.

Sol mi dolgo di ciò, che i miei dolori,
Se fosser anco come il mondo eterni,
Redimer non potran del dolor vostro
Una lagrima sola.

Adele. Avvi pur cosa
Che recar puote al mio dolor conforto
Non lieve.

Virginio. Sì?... Ch'io, deh! la sappia.

Adele. Orbata
Son io... per sempre? Rivederci in terra
Più non dobbiam? Del rivederci, o caro,
Eternamente perderò la speme?

Virginio. O donna!

Adele. Questa speme unica e mesta
Non mi rapir. Tu frangeresti il debole,
Supremo fil, cui la mia vita attiensi.
Pe' figli tuoi, per l'amor tuo, per questo
Pianto, che a te dinanzi ultimo verso,
Esaudiscimi, deh! poi che ti è tolto
Spargermi d'alcun fiore omai la vita...

Virginio. Oh Dio!

Adele. Lasciami almen, lasciami in dono
Della morte un pensier che mi sorrida.
Fa' ch' io, levando al ciel gli occhi dal pianto
Estenuati, sorridendo esclami:
« Lo rivedrò il mio sposo! »

Virginio.[1] Io spero, o donna,
Se gli occhi innalzo al ciel.

Adele. Ma l'anatéma,
Virginio, l'anatéma? Ah! se tu muori
Da' suoi vincoli astretto... Io raccapriccio!
Custode all' insepolte ossa tremendo
Di buia circonfusa ombra infernale
Le additerà da lunge, e di aborrita
Solitudine intorno, e del silenzio
D'ogni prego e sospir d'anima viva
Le avvolgerà. D'eterna ira divina

[1] Severo.

Porrà suggel fin nella polve estrema,
Che un dì risorta, porterallo in fronte
Alto e odioso sì che orror n'avranno
Là nell'adunatrice ultima valle
Gli angioli, i santi, — ed io!

Virginio. Vaneggi!

Adele. Ah senti!
Da quel dì — sempre caro — in cui giurata
M'hai la tua fede in sull'altar, d'Adele
Tu sei, non sei più tuo. Qual hai diritto
Di perder la tua bell'anima, o sposo,
Di cui donna mi festi? Io vo' che salva
Eternamente sia; lo voglio, o sento....
Pietà di me! che non son lunge, io sento,
Ahi! dal perder la mia.

Virginio. Ch'io fossi misero,
Orribilmente misero, era poco!
Esser m'è forza un vil? Degli altamente
Professati pensier che onor mi fanno,
Rinnegator spregevole, deriso
Mi vuoi tu dunque? disertor codardo
D'un'insegna infelice? E tu più altera
N'andrai di me quand'io, lasso! adulando
A tue trepide ubbie, debol marito,
Circonderò di tenebre e spaventi
Il mio libero spirto, e alla tranquilla
Coscienza dirò: « Sinor tu fosti,
Qual fortissima donna in salda torre,
Sotto l'usbergo di ragion secura.
Ma tempo è omai che la tua torre crolli,
Che l'usbergo ti scinga, e nel profondo
Giù dell'umano intendimento giaccia
Dove si pensa come il volgo, e trema? »

Adele. Vulgo la Chiesa nomi?

Virginio. Ah! sei crudele!
L'estremo tu del suo dolor conforto,
L'ultimo orgoglio ad uomo oppresso invidi?
Ma che fôra di me s'unqua credessi

Che m' ingannai? Che di sventure un tanto
Immeritato, inalleviabil pondo
Sul tuo capo e de' figli ho cumulato....
Per un error, ch' empio e demente fui,
Quanto infelice! Al sol pensarvi io fremo!
Vuoi tu punirmi? imprecami la vita
Lunga e angosciosa sì, che poi sia troppa
La metà del supplizio alla vendetta.
Spargi quanto più vuoi lontano e acerbo
Di tue querele il suono, o più tremenda
Accusatrice, trài palese e muta
L' orba miseria tua, la cui pietade
Mi sia d' odio feconda e di vergogna.
Illibata mi resta ancor la fama:
L' immolo a te. Ma i miei pensier, ma il sacro
Di mie profonde opinïon tesoro,
Mortal non sia che a me 'l rapir s' attenti.
Dio, che tutte potria distrugger l' alme,
Non può mutar la mia.

Adele. Bestemmi? or sono
Disperata![1]

Virginio. Che veggo? Ohimè! trascorsi,
Donna, trascorsi; rispettar dovea
Il tuo dolore.

Adele.[2] Ah no! ben festi. Tutti
Crudeli son. Perchè si noma Augusto,
E pio pastor l' altro vien detto? I nomi
Hanno pietosi, e son crudeli tutti.
Nè i mariti han più cor, misera! e i padri
Più viscere non hanno. Un mondo è questo
Di crudeltà, di disperate angoscie.
Oh guai agli infelici! Ecco seduti
L' uno a fianco dell' altro in trono stanno
Per opprimer il mondo; e l' un fa scempio
De' corpi, e l' altro, oh Dio! l' anime uccide.

[1] Si allontana da Virginio come atterrita, e nell' eccesso della desolazione.
[2] In delirio.

Eppur ragionan di clemenza, e sono
Uomini entrambi, e cristiani entrambi,
E per dar gloria a Dio fecero accordo
Tra lor d'esser crudeli. Or sì che il senno
Mio si smarrisce. Un fu pietoso, un solo....
E un eretico egli è. Dunque dal cielo
Pietà fu espulsa, e nell'inferno accolta!
Benedetti i pietosi....[1] Io pur bestemmio!

Virginio. Mancava una sventura; ed io la fei!

Adele.[2] Il mio sposo è laggiù.... sovra il suo capo
Pesan tanti anatémi!.... Ed or con esso
Non scenderò? Dove n'andrò, se altrove
Ritrovarlo non lice? O Arnaldo, Arnaldo!
Tu sei pietoso, e i tuoi nemici crudi.
Poss'io dunque aborrirti? Egli t'amava:
E me pure egli amava. — Addio per sempre,
O speme antica mia, stellato albergo.
Il mio sposo è laggiù.... laggiù mi chiama![3]

Virginio. Dio, che feci?.... che dissi? Io l'ho perduta,
Lasso! Turbata ho sua ragion, travolta
In orrendo delirio. — Adele! affisa
Le luci in me. Senti, io t'abbraccio, e parlo.
Non volli io mai, non vo' dannar quest'alma.
Non men di te grande, indomabil sento
Io del cielo il desio. Vo' teco in cielo
Viver alma felice, innamorata
Dell'Eterno e di te.

Adele.[4] Che ascolto! Oh gioia!
Tu, Virginio.... E fia ver? Segui, ripeti
Que' cari accenti. Ah! tu di gaudio un fiume
Nella mia desolata anima versi!
Scior ti farai dell'anatéma i nodi
Orrendi? e qual nell'amorose braccia
Sei della sposa tua, nel casto grembo
Della sposa di Dio ritornerai?

Virginio. Odi; e nel cor profondamente sculti

[1] Con orrore.
[2] Come sopra.
[3] Dà in uno scoppio fortissimo di pianto.
[4] Riavendosi dal suo delirio.

Serba i miei detti estremi. Antica, e forte
Opinïon parte dell'alma è fatta.
Obbrobrio all'uom che i suoi pensier si spoglia
Siccome i panni che depon la sera!
Tal non son io: ma quei che può dal nulla
Uno spirto crear che pensi ed ami,
Rinnovellar, trasnaturarlo puote.

Adele. L'empia bestemmia ei revocò. L'udisti:
Non obliarlo, o Dio.

Virginio. Pregalo: io pure
Lo pregherò. S'io m'ingannai, capace
D'error mi diè, peccabil alma. A lei,
Che già l'implora, invïerà pietoso
Luce di verità che la rischiari.
Pregalo.

Adele. Tutta a così pia preghiera
Sacro la vita. Ah! di sua grazia un raggio
Nell'anima ti scese. Allor che l'uomo
Creder desia, già crede.

Virginio. In Dio credetti
Sempre, e nella sua Chiesa: e troppo acerbo
Se fu Arnaldo censor de' suoi ministri,
Tal non mi parve; e tale, oh ciel! s'io penso
Di che morte egli pêre, ancor non parmi.

Adele.[1] Sposo!

Virginio.[2] L'amai, l'amerò sempre.

Adele. Ahi misera!

Virginio. Sue virtù, non gli errori. — Ovunque Arnaldo
Fallisse al ver, da lui dissento. Ho sacro
Più d'uom qualunque, e venerando il vero.

Adele.[3] Ah consolata alfin tu m'hai!

Virginio.[4] Ma Arnaldo
Italia amava, e libertà. Non vieta
Iddio l'amor della sua patria, e in terra
Cristo non scese a consacrar tiranni.
Forse men del pontefice l'abborre

[1] Turbata.
[2] Piangendo.
[3] Gittandosegli al collo.
[4] Con entusiasmo.

Cotesto svevo usurpator? Se il papa
Lo condannò, l'imperator l'uccide. —
O tardo eroe d'età passate, al rogo
Che per te sorge io col pensier mi prostro,
E d'antica virtù l'ultimo avanzo
Per te risorta, e teco spenta, onoro.
Severa in atto appiè del rogo immota
La Fede sta: d'impenetrabil velo
Cinge la fronte: e s'ella pianga o esulti,
Dirlo chi puote? Interrogar non oso
La maestà del suo silenzio; e trema
L'alma innanzi alle tenebre infinite
Del mistero di Dio, che in terra mai
Non fe patrie virtù fiorir più belle
D'allor che immortal premio era negato
Alle umane virtudi. E in Grecia, e in Roma
Suscitò generose anime eccelse, —
E il non amarle è pio!... Ma lacerando
Le sparse chiome libertà si scaglia
Fra le stridenti fiamme, e piange, e grida:
« Son le viscere mie su questo rogo! »
Dona, o cadente libertà, gli estremi
Uffici al martir tuo. No, l'anatéma
Che graverà sul suo sepolcro, intero
Ai magnanimi cor non lo dissacra.
Al monaco di Brescia che al cospetto
De' pontefici osò minaci ed alti
Levar gli orgogli della rasa fronte,
Pace doni la terra. Ove un sospiro
Vale intera la vita, e dove eterno
È di giustizia amplesso, e di perdono,
Sola empietade in non dubbiar sarebbe.
Ma all'orator di libertade in Roma
Gloria ed onor fin che il tuo nome, o Roma,
Suonerà libertà, fin che più buia
Sulle tue luminose orme non scenda
Di barbarie una notte alta, e sì lunga,
Che immemore al destarsi, e quasi uscita

Dalle prime caligini del mondo,
Dietro di sè l'umanità non vegga
Che inesplorate tenebre ed orrore.
E s'è fatal che dove cade e torna
L'astro del dì, cui tramontò, non sorga
L'astro di gloria e libertà più mai;
Se folle è lo sperar che Italia vinca
Per altrui grido e per gagliarde scosse
La sonnolenza del servaggio antico,
Generosa è l'insania, ed a' suoi figli
Non resta omai di tal follia sublime
Sapïenza miglior, fuorchè viltade.[1]

SCENA V.

I PRECEDENTI, IL PREFETTO CON GUARDIE.

Adele.[2] Ah!.... per pietà sol pochi istanti.
Prefetto. Il vieta
L'imperator.
Adele.[3] Mai più, Virginio?....[4]
Virginio. Adele!
Ahi ch'ella svien! —[5] Strapparmela.... crudeli!
Morrà di duol.... Sposo infelice! Oh figli![6]

[1] Virginio non ha sì tosto proferite le ultime parole, che si riapre la porta per cui Adele era uscita.
[2] Con uno strido.
[3] Precipitandosi nelle braccia di Virginio.
[4] Sviene.
[5] Ad un cenno del Prefetto alcune guardie svelgono Adele dalle braccia di Virginio che invano contrasta, e la strascinano altrove tramortita.
[6] Entra dalla parte opposta tratto a forza dalle rimanenti guardie precedute dal Prefetto.

PARTE SECONDA.

Una delle vie che tendono alla Piazza del Popolo, con una chiesa che ha scala e porta praticabile. Tra la scala e la porta avvi una piazzuola.

SCENA I.

Notte oscura.

CLETA ADDORMENTATA SUI GRADINI DELLA SCALEA, IL PREFETTO, SOLDATI PONTIFICII ARMATI D'ALABARDE ESCONO DAL LATO DESTRO.

Prefetto. [1] Camminate in silenzio: asserragliate
Aspramente, e da molte armi difese
Son tutte l'altre vie che metton capo
Alla Piazza del Popolo. Voi questa
Custodite, o guerrier. Forti sbarrate
L'adito al vulgo.[2] — Amato egli è. Del duro
Passo, cui pia necessità lo spinse,
Pentimento non tardo il popol ebbe.
Or la pietà, che il prigionier ridesta
In ogni petto, è dal terror sol vinta.
Vid'io davanti all'adriana mole
Passar con segni di dolor palesi
I cittadin. Che fia se ad ogni sguardo
Improvviso ei compar nella solenne
Ora?.... Fra confidenti ombre sorpresa
Dai teutoni guerrier fu quella parte
Della città che da Leon s'appella;
Ma del perfido insulto in Roma tutta
Mormora l'ira, e di scoppiar minaccia.
Guai se si aggiunge al popolar furore
Stimol novello. — [3] Or non vorrei che fosse
La machina ferale a sorger lenta.

[1] Ai soldati sottovoce.
[2] I soldati si avviano verso il fondo, e scompaiono.
[3] Con impazienza.

Io pavento ad ognora udir le squille
Del dì nascente.[1] — Ebben? compiuta è l'opra?[2]

SCENA II.

CLETA addormentata come sopra sulla scalea della chiesa, e sognando.

Cleta. M' inseguono.... Fuggiam! Dove m' ascondo?
Correr non posso....[3] — Ove son io? sognai.
È notte buia. Oh spavento! — Sovvienmi
Or sì che in Roma al Sol cadente io posi
Lo stanco piede. Oh! qual città! Non vidi
Assembramento d' uomini mai tanto.
Nuove ammirai diverse fogge, e strane
Udii favelle.... e mi parea che a Roma
Fosser dell' universo i popol tutti
Convenuti al giudizio.[4] — Sospendete
La sentenza fatal! s' oda la madre.
Sì da lunge è venuta.... empio sarebbe
Non ascoltarla. Iddio, quand' è più irato,
Spesso la man fulminatrice ai preghi
Della madre rattien.... Vaneggio? È muta
Solitudine ed ombra. Un orror gelido
M' assal.... son io nella città dei morti?
Misericordia, o Dio![5] — Nè sorge ancora
A dissipar queste tenebre il Sole!
M' aggirerò per la cittade immensa
Al novo dì. Come il Signor le volga,
Moverò le raminghe orme spïando
Pavida intorno, e interrogando.... Ovunque
Mura torrite e squallide, e finestre

[1] Fa alcuni passi verso il fondo: in quella alcuni fabbri con asce e martelli, preceduti da un uomo portante una lanterna, venendo dal fondo, attraversano diagonalmente la scena incontrandosi col Prefetto.
[2] Ai detti uomini, sottovoce. Uno dei fabbri accenna di sì. Il Prefetto con segni di feroce compiacenza ritorna indietro ed entra frettoloso a man destra. Gli altri tutti proseguono il loro cammino.
[3] Si desta con sussulto e riman seduta sur un gradino.
[4] Alzandosi subitamente, e movendosi per la scena.
[5] Sotto voce con terrore.

D'atri cancelli intraversate io vegga,
Più forte il cor mi batterà: « Qui forse
Arnaldo, il figlio mio.... » — Crudi! strappato
L'hanno ferocemente al sen materno.
Io tener dietro ai corridor veloci
Come potea? Ben lo seguii da lunge
Per occulti sentier, trepida, anela,
Forviata sovente, eppur fidando
Sol ne' deserti calli, e sospettosa
D'ogni altrui sguardo sulle vie frequenti.
Oh cammin lungo! Oh ricercate a' duri
Torbidi sogni cavità degli antri
Nelle inclementi notti! oh tollerate
Fami! oh rossor! Fuggía le popolose
Ville, e talvolta, ahi rimembranza! all' uscio
Dell' abituro io mi affacciai tremenda
Dal mio squallore: e mi ferì lo strido
Di madre che correa proteggitrice
Al dormente fanciullo, e la bestemmia
Dell' accorso marito: e un negro pane
Gettato ai piè sdegnosamente, e pendermi
Alta sul capo la percossa vidi:
E nell' ansio arrancar del fianco infermo
Ospite maledetta udii da tergo
Le aïzzate de' cani urla inseguenti.
Son giunta alfine! —[1] Arnaldo! Arnaldo![2] — Tremo
Pure il suo nome in proferir fra questa
Oscurità... Per tutte l'ossa un brivido
Mi corre.... Ahimè! quanta stanchezza! il capo
Grave ho di sonno e di dolor. D'un tempio
Sulla dura scalea le membra affrante
Corcai. M'han pesto e assiderato i fianchi
Questi gelidi marmi. Almen potessi
Nel santuario penetrar! —[3] Son chiuse

[1] Alzando la voce.
[2] Raccapricciando.
[3] Sale a stento su pei gradini, e giunta alla piazzuola, si tragge brancolando fino alla porta della chiesa e fa per entrare.

Le porte sempre. Mi rispinge Iddio.
Son la madre d'Arnaldo! — Oh non negarmi
Sul tuo sacrato limitar quïete![1]

SCENA III.

ARNALDO, INCATENATO IN MEZZO AD UN DRAPPELLO DI SOLDATI, DUE DE' QUALI PRECEDONO CON FIACCOLE, ESCE DA DESTRA. GIUNTO DAVANTI ALLA CHIESA NON VEDUTO DA CLETA E NON VEGGENDOLA, SI FERMA.

Arnaldo.[2] Deh! ch'io mi arresti un breve istante e preghi.[3]
O fra sembianze mistiche
Presente Nume ascoso,
Che or or svelato a me sarai, t'adoro.
Di te cibar quest'anima
Pel vïaggio angoscioso
Bramato ho invan. Nell'anatéma io moro.
Cristo, e sei tu che sépari
Me dal tuo ovil? Mercede
Tal mi valse il vangel ch'io propugnai?
Che sanguinoso mártire
Foss' io della tua fede,
Signor, fervidamente io ten pregai.
Ma d'empio error la perfida
Nota a colui, che spesa
Ha la vita pel ver, questo è tormento!
Se invoco l'infallibile
Tuo Verbo a mia difesa,
Che si dirà? che nel tuo Verbo io mento!
D'atroce dubbio, ah! svincola
Signor, quest'alma, e securtà mi dona
Che mai la sposa tua non m'ha reietto:
Ch' io del livor son vittima
Dov' ella soffre, e agli offensor perdona;
Ma dov' ella trionfa io sono eletto.

[1] S'adagia davanti alla porta colla testa appoggiata ad uno degli stipiti, colle membra raccolte e il volto nascosto.
[2] Ai soldati.
[3] S'inginocchia.

Benedicendo al massimo
Pastor che m' imprecò gli eterni ardori,
Prego per lui nel mio supremo affanno.
Prego salute a Cesare;
Ma sia libera Italia, e non l' accori
Nè discordia civil nè re tiranno.
Dalle commosse viscere
Sorge la voce d' un affetto antico:
Ch' io qui lascio al dolor la genitrice.
Madre tu avesti: io, misero!
Non ho al fianco morendo un solo amico;
E raccomando a te quell' infelice. [1]

La voce del Prefetto. [2]
Affrettatevi, olà!

Cleta. [3] Pareami in sogno
Una soave udir voce di pianto,
Che di mesta dolcezza ancor m' inonda.
Poi tuonò l' aere orrendamente, e ruppe
Il flebil suono, e mi destò. [4] — L' orecchio
Mi scosse un lieto tintinnio di squille. [5]
Il giorno spunta! D' ogni parte allegra
L' aure tacenti il mattutin saluto,
E m' invita a pregar. [6]

La voce d' Alfonso. [7] Romani, all' armi!
All' armi! Arnaldo muore!

[1] S' alza e s' avvia a' soldati verso il fondo.
[2] Di dentro.
[3] Risentendosi.
[4] Si alza e fa alcuni passi. — Arnaldo coi soldati è scomparso. — Si odono da varie parti suonar le campane dell' *Ave Maria* del mattino: incomincia ad albeggiare: le porte delle chiese si aprono.
[5] Con gioia.
[6] Si volge alla chiesa e veggendola aperta fa un gesto di compiacenza, e vi entra. Frattanto saranno comparsi e compaiono tuttavia sulla scena, trascorrendola in tutti i sensi, molti cittadini d' ambi i sessi: gli uomini scoprendosi il capo si tocchi dell' *Ave Maria*, e tutti camminando raccolti in atto d' orare. — Di mano in mano entra gente nella chiesa. — Le campane cessano di suonare.
[7] Dal fondo.

SCENA IV.

IL PRIMO CITTADINO DA DESTRA: POI SUBITO ALFONSO COLLA SPADA SGUAINATA, DAL FONDO.

1° Cittadino. O tu, che parli?
Alfonso. Destatevi! accorrete! Alzato è il rogo[1]
Sulla Piazza del Popolo.[2]

SCENA V.

DUE CITTADINI.

1° Cittadino. E fia vero?
L'incerta luce e quelle erette lancie
M'impediscon lo sguardo.[2]
La voce d' Alfonso.[3] All'armi!
1° Cittadino.[4] O vista![5]
Popolo! Arnaldo muore: il rogo è pronto:
Guai se tarda il soccorso!
La voce del 2° Cittadino.[6] Udiste? All'armi!
S'interrompan le preci.

SCENA VI.

IL PRIMO CITTADINO, POPOLO ARMATO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI. ESCE A FURIA LA GENTE DI CHIESA. ALCUNI GENTILUOMINI TRAGGON LE SPADE: MOLTI DELLA PLEBE I PUGNALI: LE DONNE FUGGONO SPAVENTATE.

Popolo. Arnaldo viva!
2° Citt.[7] N'amava ei sol: l'abbandonammo! a morte
Va per nostra cagion! si salvi![8]
Adele. Arnaldo
Per salvar me co' figli a morte corse:

[1] Rientra verso il fondo.
[2] Sale frettolosamente sulla piazzuola della chiesa.
[3] In lontananza.
[4] Dalla piazzuola.
[5] Corre alla porta della chiesa gridando verso l' interno di essa.
[6] Dalla chiesa.
[7] Che esce di chiesa.
[8] Apresi una finestra e vi si affaccia Adele scarmigliata e discinta.

Non soffrite ch' ei pêra. [1]

Popolo. Ei viva! [2]

Cleta. [3] A morte

Arnaldo? il figlio mio!

2° *Cittadino.* [4] Che? tu d'Arnaldo

La madre? [5]

Cleta. [6] Ov' è?... Ch' io 'l vegga! Io vo' con esso

Morir....

2° *Cittadino.* [7] T' arresta, ei non morrà: t' arresta!

A voi, donne, l' affido. [8] Ah! non la tragga

Là fra l' arme ed il sangue a gran periglio

Il suo affetto materno. [9]

SCENA VII.

CLETA SULLA PIAZZUOLA, TRATTENUTAVI DALLE DUE DONNE: ALCUNI POCHI CITTADINI LE FANNO D' ATTORNO UN SEMICERCHIO.

Cleta. [10] Oh Dio! lasciatemi!

Arso vivo!... Pietà!

La donna. Fa cor!

Cleta. [11] Mostrarmi

Ai carnefici io voglio....

La fanciulla. A sua difesa

Volò il popolo intero.

Voci di popolo. [12] Ei viva! ei viva!

[1] Si ritira.

[2] Si precipitano tutti verso il fondo. In quella compare Cleta sulla porta della chiesa cogli ultimi che vi eran rimasti, fra i quali la donna e la fanciulla dell' Atto terzo, parte prima.

[3] Dalla porta gridando.

[4] Dalla via.

[5] Torna indietro e risale rapidamente la scala: tutti gli astanti guardano Cleta stupefatti e le si accostano.

[6] Coll' accento della disperazione avanzandosi per scendere la scalea.

[7] Trattenendola.

[8] Alla donna e alla fanciulla parlando concitato.

[9] Cava un pugnale e si slancia verso il fondo.

[10] Divincolandosi.

[11] Come sopra.

[12] Dal fondo.

La donna.[1] Odi? [2]

Cleta. Salvalo, o Dio!

La fanciulla. Mira, si azzuffano.

Cleta. Sugli occhi ho un vel.—[3] Giustizia eterna! ei muore
Nell'ira tua: si pentirà, s'ei vive:
Tel promette la madre.

La donna. Ahi quanto strepito
D'armi!... oh terror! quanto cozzar di ferri!

Cleta. Salvato l'han?

La fanciulla. Da forti sbarre è chiusa
La via: da fianco le propinque torri
Piovon dardi infocati e sassi enormi.
Superarli non ponno.

Cleta. O Dio!

La fanciulla.[4] Coraggio! [5]
Le han superate.

Cleta. È vivo?

La donna. Ahimè! gli arresta
Quella siepe di lance.

Cleta. Io nel mio petto
Le accoglierò. [6] — Lasciatemi.

Uno del popolo minuto. Una face
Là balenar vegg'io.

La donna.[7] Taci!

L'uomo del popolo minuto. Sul rogo
Già l'han fatto salir.

Cleta.[8] Sul rogo?

La donna.[9] Ahi misero!
Contro quelle ordinate aste si fiacca
L'impeto popolar.

[1] A Cleta.
[2] Strepito d'armi dal fondo che continua per tutta la scena.
[3] Come colpita da un improvvisa ricordanza.
[4] Gridando verso il fondo.
[5] Poco dopo con gioia.
[6] Divincolandosi di nuovo, ma pur sempre trattenuta dalle due donne.
[7] Con gesto di rimprovero.
[8] Con un strido.
[9] Sotto voce.

Cleta. [1] Grazia!... Sugli occhi
Della madre.... Pietà!

L' uomo del popolo minuto. Per l' aere un bianco
Vapor s' innalza.... Oh qual chiaror! Le vampe
Fra vortici di fumo alto già levansi....
Come splendon le case!

La fanciulla. [2] Oh! gl' inumani!
Accorrete! gittate onda su quelle
Voraci fiamme!...

Cleta. Ei muor.... nell' anatéma!
Dannato è il figlio mio! [3]

La donna. Cielo! [4] — Soccorso!
Qui meco.... al vicin tempio. [5]

La fanciulla. [6] Il duol l' uccide!

SCENA VIII.

L' UOMO DEL POPOLO MINUTO E TRE ALTRI CITTADINI.

L' uomo del popolo minuto.
Udiste? usci di quelle fiamme un grido....
Veggo un' ombra.... È caduta! [7] — Ecco: si sfascia
La fumante catasta, e al suol rovina.

La voce del Prefetto. [8]
Dissipate le ceneri: gittatele
Nel Tebro, acciò non le raccolga e onori
La stolta plebe.

SCENA IX.

I PRECEDENTI SULLA PIAZZUOLA. GIORDANO, ALFONSO, I DUE CITTADINI, POPOLO, TUTTI DAL FONDO.

Alfonso. Ah non giungemmo in tempo!

1° *Cittad.* Egli è un santo!

2° *Cittadino.* Egli è un martire!

[1] Con voce straziante.
[2] Gridando verso il fondo.
[3] Sviene: la donna e la fanciulla la sorreggono.
[4] Volgendosi agli astanti.
[5] Aiutata da due cittadini trasporta Cleta nella chiesa.
[6] Seguendoli.
[7] Gli altri mandano un grido d' orrore.
[8] Di dentro.

Giordano.[1] È un eroe
Di libertà.[2] Romani! Or se non ebbe
Da noi salvezza, abbia vendetta almeno.
Dallo svevo tiranno ebbe principio
L' opra crudel: fin che abbiam l' armi in pugno,
Ad assalir di Federigo il campo
Oltre il Tebro si vada.
Tutti.[3] Al campo! Al campo!

[1] Gravemente. [2] Con calore. [3] Traendo l' armi.

NOTE.

Pag. 22. E il dolce Paracleto
Ove filosofia si fe ricovro
Di straminei abituri.

Abelardo, o Abaelardo, maestro d'Arnaldo, dopo molte persecuzioni erasi ritirato in una terra del contado di Troyes, dove col soccorso de' suoi alunni si fece in un luogo amenissimo una capanna ed un oratorio di canne e paglia. L'esempio fu imitato dai discepoli concorsi da tutte le parti a quel romitaggio, cui Abelardo diede il nome di Paracleto.

Pag. 23. Allor diviso
Dai caro italo nido errai gran tempo
Senza via, senza scopo.

Nel mio primo manoscritto leggonsi a compimento di questi cenni biografici d'Arnaldo i seguenti versi, che ho poscia soppressi perchè pareami allungar di troppo il dialogo.

Infin che al franco
Suol richiamommi con possente invito
Abaelardo, che alla sua difesa
Al senonese Sinodo adunava
Suoi discepoli sparsi: ond' io sospinto
Da ardente zelo filial vi mossi.

Virginio. Della dotta tenzone ovunque fama
Volò, te celebrando, il qual sorgesti
Sol del muto maestro e di sua scuola
Impaurita a propugnar le arcane
Contradette sentenze.

Arnaldo. Entrambi quindi
L'intemperante vincitor n'avvulse
Nella stessa fortuna. Aspro decreto,
Ch'entrambi a perder libertà ne danna,
Accusando impetrò di Chiaravalle
Il maggior Cenobita; e contro noi
Indifesi, inuditi, e indarno al suo
Tribunale appellanti, il fulminava
Lo sdegnato Innocenzo. O sempre cara
Al memore pensier, sempre ammirata
Francia gentil! La pagina impietosa
Per le galliche chiese errò negletta
Sin che illesi ambedue ci ritraemmo,
Egli a più quete romitaggio, ed io
A men penosi esigli. Alfin m'accolse
La nobile Zurigo ec.

Pag. 28. E osava
Queste soglie toccar l' abbominando
Cui Brescia vergognò ec.

« Arnaldus de Brixia, cujus conversatio mel, et doctrina venenum:
» cui caput columbæ, cauda scorpionis est; quem Brixia evomuit, Roma
» exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult reci-
» pere: » (S. Bern., *Epist.* 196.) — « Is ergo usque ad hanc ætatem, ubi-
» cumque conversatùs est, tam fœda post se et tam sæva reliquit vesti-
» gia, ut ubi semel fixerit pedem, illuc ultra redire omnino non audeat.
» Denique ipsam, in qua natus est, valde atrociter commovit terram, et
» conturbavit eam. » (*Epist.* 195.)

Se taluno facesse le meraviglie di ciò che Adele la fa da teologhessa, e inframmette a' suoi discorsi parole di San Bernardo, si ricordi in quanta voga presso ogni genere di persone fosse a quei tempi lo studio delle scienze teologiche; e che, ad onta della comune ignoranza, eranvi donne che sapean di latino, d'ebraico e di greco, come la famosa Eloisa e le sue monache del Paracleto. Per ultimo, San Bernardo ne attesta che le dottrine di Abaelardo eransi rese popolari. « Volant libri... Urbibus et castel-
» lis ingeruntur pro luce tenebræ, pro melle, vel potius in melle vene-
» num passim omnibus propinatur. Transierunt de gente in gentem, et de
» regno ad populum alterum. » (*Epist.* 189.)

Pag. 30. Han visto i claustri
Di Clugnì venerandi ec.

Vedi le Vite di San Bernardo e di Abaelardo nella Storia ecclesiastica.

Ivi. Nelle pagine famose
Ove qual padre all'esaltato alunno
Insegna meditar ec.

Vedi il libro di San Bernardo, *De Consideratione ad Eugenium papam.*

Pag. 31. E se appellarlo
Falso un avanzo di pudor non soffre,
Novitade si chiama.

« Video satis quid imminet: clamabitur insuetum, nam justum ne-
» gari non poterit. » (S. Bern., *De Consid.*, lib. IV, cap. 2.)

Pag. 34. L'Adriana mole
Distruggeremo?

Il castello di Sant'Angelo, già sepolcro dell'imperatore Adriano, era allora in potere dei Frangipani.

Pag. 35. Ma il marmorato
Di Publicola ostel ec.

Son volgarmente noti i fatti della Storia romana accennati in questa parlata. Arnaldo solea, parlando al popolo romano, frammettere alle sue

concioni esempi tratti da quella classica storia, per eccitarlo a virtù ed a liberi sensi. Così fece poscia Cola da Rienzo.

Pag. 42. E quando il fero
Ildebrando potea ec.

È noto come Gregorio VII umiliasse Enrico IV nel castello di Canossa, facendolo stare tre giorni digiuno e scalzo sulle nevi a gridare misericordia. (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane,* cap. III.)

Ivi. L' irresistibil Unno alle tue porte ec.

È detto poeticamente, perchè l'incontro di Leone con Attila ebbe luogo, secondo il Maffei, vicino a Peschiera.

Niccolini allude pur esso a questo memorabil fatto nel Coro dell'Atto secondo del suo *Arnaldo:*

> Quando Attila volea sino alla polvere
> L'altezza umiliar delle tue mura,
> E che in fossi vasta solitudine
> Senza un'orma di gloria e di sventura,
> Non pei derisi fulmini dell' aquila
> I pensieri agilò della paura,
> Ma perchè a Paolo e a Pier di Cristo eroi
> Mirò la spada che vuoi tôrre a noi.

Pag. 45. Parlo del più crudel, del più esecrando ec.

Cui questa parlata di Guido paresse eccedere i termini della carità cristiana non solo, ma d'ogni moderazione, ricorderò che tale si era pur troppo lo stile di que' tempi; che tutte le contese concitan l'animo, ma nessuna più delle religiose, perchè non ha l'uomo interesse più importante del soggetto di quelle: e per ultimo pregherollo di leggere quanto San Bernardo scrisse di Arnaldo nelle tre lettere 189, 195, 196.

Pag. 52. E tutte
Le maledizion che gli adunati
Padri sovra il tuo capo han proferite.

Quantunque il Guadagnini abbia, a parer nostro, provato che Arnaldo non fu condannato dal concilio di Laterano, ma dal solo Papa, durante il concilio, non è inverisimile il supporre, che essendosi letto al cospetto de' Padri il decreto del Pontefice, quelli lo confermassero proferendo anatemi contro Arnaldo.

Pag. 53. Un figlio
Di Pier-Leone, che l'impuro sangue
Derivò dalla stirpe invereconda
Dei Deicidi.

L'avo di Pietro Leone era un ebreo convertito. (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane,* cap. VII.)

Pag. 55. Ed alla gente
Di Pier-Leon, che al santo seggio fida ec.

Il papa avea un partito di nobili assai ragguardévole, del quale erano capi i Frangipani, e (cosa strana) i Pier-Leoni fratelli di Giordano. Fece il Senato atterrare le torri dei nobili al nuovo stato ribelli: ma i Frangipani ne costrussero dell'altre, e conservarono pure gli antichi monumenti, pressochè tutti fortificati.

Lo zelo col quale Pietro Leone sostenne la causa del pontefici nello scisma che divise per tanti anni il Sacerdozio e l'Impero, aprì a suo figlio la via al cardinalato, poi (benchè con infelice successo) alla tiara.

I Pier-Leoni e i Frangipani, nemici egualmente potenti, tiranneggiavano a vicenda la città e la Chiesa. Morto, nel 1118, Pasquale II, destarono uno scisma. Pietro Leone parteggiò per Gelasio II; i Frangipani, coll'aiuto di Enrico V imperatore, per l'antipapa Burdino, che si facea chiamare Gregorio VIII. All'opposto, nel 1130, i cardinali affetti al partito di Pietro Leone avendo eletto suo figlio, l'antipapa Anacleto II, i Frangipani furono zelanti difensori d'Innocenzo II; il quale, dopo lunghi esami e contrasti, venne finalmente da tutto il mondo cattolico riconosciuto. (Vedi *Epistolæ Romanorum* in Ottone di Frisinga *De gestis Friderici Imp.* lib. I; Muratori, *Rer. It. Script.*, tomo VI, riferita puranche da Niccolini frai documenti. Sismondi, e *Storia Ecclesiastica.*) — In questa scena Pier-Leoni, siccome è naturalissimo ch'el facesse, mette in dubbio la legittimità di Innocenzo II, e si gloria del suo, comunque antipapa, Anacleto.

Niccolini descrisse con molta efficacia nel coro dell'Atto secondo gli errori dell'interdetto: poi nell'Atto terzo ti mostra, senza più, Arnaldo espulso da Roma in conseguenza di quello. Io lo collegai invece all'azione, perchè m'importava di porre in luce le azioni che mossero il popolo di Roma, pieno d'entusiasmo per l'oratore della sua libertà, a staccarsi immediatamente da lui.

Pag. 62. Nè quel beato lino, ove sè stesso
Il divin Volto effigiò col sangue.

In Roma si conservava, e mostravasi al pellegrini l'immagine del Santo Volto. (Vedi Vill., lib. VIII, cap. 36; il sonetto di Petrarca: *Movesi il vecchierel* ec., e la *Vita Nuova* di Dante al paragrafo che precede il sonetto:

Deh peregrini, che pensosi andate ec.

Pag. 63. Quasi
Torni all'infamia dell'asilo antico.

L'asilo di Romolo è cosa troppo nota per dover esser qui dichiarata.

Pag. 81. Te miglior del male rigido
Precettore, Arnaldo, mostri.

Gli amori di Abelardo e di Eloisa, la punizione da non dirsi che Abelardo n'ebbe, la vita esemplare che poi trasse Eloisa nel monastero del

Paracleto, le controversie teologiche di Abelardo con San Bernardo, la loro riconciliazione, e la pace degli ultimi anni dell' irrequieto e perseguitato dottore, si trovano diffusamente narrate nelle storie ecclesiastiche. Chi desiderasse più minuti particolari, legga la biografia di Pietro Abelardo nel *Dizionario filosofico* di Bayle.

Pag. 83. Quando il signor riposa
Forse nol sai destar? ec.

Evangelio di San Matteo, cap. VIII, vers. 23, 24, 25, 26, 27.

Pag. 84. Veggo le mura dell' antico ospizio ec.

« Hæresiarcham Arnoldum ab urbe relegatum in finibus Tusciæ apud » Otriculos, qui eum tamquam prophetam in terra sua omni onore cole» bant, per Gerardum Cardinalem Sancti Nicolai captum, et a vicecomi» tibus Campaniæ e manibus ejus abreptum, instantia Pontificis per Fri» dericum adhuc regem sumpto de vicecomite uno gravi supplicio, aliis» que fugatis, pontificiæ jurisdictioni restitutum, tandem urbis præfectus a » papa in urbe existente requisitus, ligno adegit, ac rogo in pulverem re» dacto funere, ne a stolida plebe corpus ejus venerationi haberetur, ci» nerem in Tyberim immisit. » (Oct. Fris., *Chr.*)

Otricoli, secondo la descrizione dell' Italia di Leandro Alberti, è un castello posto sovra un colle circa un miglio vicino al Tevere, e in mezzo ad altri colli molto vaghi, ornati di viti, olivi e fichi, e sormontati da piccoli castelli, i quali s' incontrano da Narni andando a Roma per la via Fiaminia. (Vedi l' ediz. di Venezia, 1577, pag. 103.)

Avendo io finto nella tragedia che Frederico si impadronisse di Arnaldo e di Virginio nel suo passaggio per Roma, mi convenne pur fingere che Virginio, ospite e trafugatore di Arnaldo, fosse visconte dell'Umbria, non di Campania: e questa violazione di un punto di storia, assai poco importante, spero non mi verrà apposta a grave fallo.

Pag. 86. Giusto cielo! mia madre! ec.

Conghiettura il Guadagnini che Arnaldo morisse di cinquant'anni (*Vita d' Arnaldo* in principio). Non è un prodigio che un uomo di tale età abbia ancora la madre vivente, e che questa, supponendola di anni settanta, ma di una vigorosa vecchiezza, faccia a piedi un lungo viaggio in cerca del figlio. Questo io dico a giustificazione dell'aver io introdotto nella tragedia il personaggio ideale di Cieta.

Pag. 87. Alla Romana corte
E a' suoi Satrapi in ira.

Satrapi furono detti in alcun luogo da San Bernardo i grandi della Corte romana.

Pag. 96. Ch' io vada
Dunque a Cesare incontro ec.

« Noi vedremo l' aspettata allegrezza, e quali lungamente dimoram» mo al diserto; imperocchè 'l pacifico sole si leverà, e la giustizia, la » quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, river-

» vidirà incontsnente che apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e
» che bere desiderano, si sazieranno nel lume de' suoi raggi; e coloro che
» amano le iniquità ei fiano confusi dalla faccia di colui che riluce. »
(*Epistola* di Dante a tutti gli italiani nella venuta dell'imperadore Arrigo.).

Dante si formò dell' Impero un concetto sublime, che gli fa perdonare di essere stato Ghibellino. El l'espose nei suoi tre libri *De Monarchia*. « Provar s'ingegna nel primo (ripeto alcune mie parole stampate nel *Subalpino*) esser necessaria al ben essere del mondo la monarchia, vale a » dire l'autorità suprema d' un solo per l' intero orbe distesa. Il fine, dice » egli, d'ogni civiltà umana si è lo sviluppo della potenza intellettiva del- » l'uman genere, tanto allo speculare quanto all' operare applicata. Ma » siffatta potenza nè da un solo uomo, nè da una comunità d'uomini parti- » colare, bensl dall'uman genere insieme preso può solo compiutamente » ed efficacemente attuarsi. Due conseguenze deduce Dante dal suo prin- » cipio: 1° che gli uomini di più vigoroso intelletto al principato dei loro » simili sono da natura chiamati: locchè importa non eredità, ma elezio- » ne: benchè Dante espressamente nol dica, come cosa dall'uso costante » dell'imperio costantemente dimostrata: 2° che siccome allo sviluppo » d'un'individuale intelligenza pace e tranquillità si richiede, così alla per- » fezione di questa facoltà collettiva il genere umano colle sue forze tutte » non potrà tendere se di perfetta pace non goda. Dunque la pace univer- » sale essere ottimo e indispensabil mezzo a che l' umanità il proprio fine » consegua, la sua missione nobilissima adempia.

» Ma pace universale indarno si spera finchè il mondo fra tante re- » pubbliche e principati sarà diviso, che l' un dall' altro indipendenti, nè » un comun giudice avendo a definire le loro contese, nè dei comuni in- » teressi un comune regolatore, sogliono ad ogni piè sospinto recar guerra » nel mondo e perturbazione. Questo supremo giudice e regolatore è il » monarca; quindi la pace universale dalla monarchia universale di- » pende.

» Al solo monarca è dato di esser perfettamente giusto, come a colui » che la propria giurisdizione sino agli ultimi confini della terra stenden- » do, gli vien tronca ai desiderii la via; nè dalle male cupidigie il suo giu- » dizio puote esser corrotto: non così i minori principi ad incremento di » autorità o di stato naturalmente agognanti: e come a colui che potentis- » tissimo essendo, può alle sue leggi e giudizi aggiunger sanzione d'illi- » mitato potere. Queste cose da Dante pensate poco poi che un Alberto » d' Austria l' Imperiale autorità a mire torcea d' ingrandimento privato, e » gli Svizzeri, che per essere dell' mperio piuttosto che suoi contendeano, » con ogni generazione di soprusi opprimea, pugnan di troppo coll' espe- » rienza dei tempi.

» L' altra ragione si è questa, che il mondo ad un solo principe ot- » temperando, è assai più libero che, fra molti diviso, non sia: attesochè » questi, sciolti dal freno di un' autorità superiore, a tirannide aspirino: » quegli, siccome immediatamente non governa, ma ai governanti presie- » de, può all' uopo questi contenere in officio: mirare a tirannide per sè » stesso, egli che il colmo d' ogni autorità possiede, non può.

» E qui notar vuolsi che la monarchia del concetto di Dante i princi-
» pati particolari e le altre forme qualsiasi di governo non esclude: do-
» vendo ciascun regno, principato o repubblica, e le respettive parti di
» questi Stati da rispettivi governanti esser rette; ma nelle cose comuni
» farsi capo al monarca, che con comune regola le singole parti del suo
» Imperio a scopo d'universal pace diriga; e questa regola i governanti
» minori, come da supremo moderatore, ricever da lui.

» Quindi appare, se ben m'appongo, che Dante nella sua immaginata
» monarchia, più assai che un governo, un primato, una supremazia fon-
» dar volesse: un tribunale alle universe nazioni fra loro contendenti, una
» corte d'appello ove ai sudditi contro l'oppressione dei principi, ai prin-
» cipi contro la contumacia dei sudditi ragion si facesse: ove in ultimo luogo
» la giustizia conculcata ottenesse vendetta, l'ingiuria invendicata com-
» penso, l'esigliato ingiustamente il ritorno; ove alle sètte perturbatrici
» delle città e dei regni eterno silenzio venisse imposto. Così come Pla-
» tone nella sua repubblica la scienza del civil reggimento, com'egli la
» intese, adombrava; il diritto delle genti e l'intera giustizia umana
» sono nel monarca di Dante personificati. » *Subalpino*, 1839, art. sulla
Vita di Dante scritta da Cesare Balbo.)

Questa bella utopia che è, dirò quasi, il panteismo della politica, non regge al seguente dilemma: O il monarca avrà forza che basti a tener in freno le potestà a lui soggette, e diverrà facilmente l'universale tiranno: o non l'avrà, e sarà universalmente disprezzato. L'Impero Germanico offerse amendue questi esempi, e cadde a' suoi tempi in tutte quelle ignominie che si leggono per le storie, e ch'io in questa parlata mi sono studiato di compendiare.

Pag. 99. Di quel feroce, che dal fulvo mento ec.

Federigo I di Svevia aveva i capelli biondi, *flava cæsaries*, e la barba rossiccia, *barba subrufa*; onde gli venne il soprannome di Barbarossa, in latino *Ænobarbus*. (Auderici Canonici Frisigensis, lib. II, cap. 76.)

Pag. 102. D'allor la Chiesa pel risorto Impero ec.

Fra le orazioni della Messa del Venerdì Santo vi è questa:

« Oremus et pro Christianissimo Imperatore nostro N. ut Deus et Do-
» minus noster subditos illi faciat omnes barbaras nationes, ad nostram
» perpetuam pacem.

» Omnipotens sempiterne Deus, in cujus manu sunt omnium pote-
» states, et omnium jura regnorum: respice ad Romanum benignus Impe-
» rium; ut gentes, quæ in sua feritate confidunt, potentiæ tuæ dextera
» comprimantur. »

Ivi. Osa in Italia
Fermar il piè ec.

« Orbis Imperium affectus, coronam præbitura gratanter assurgo, jo-
» canter occurro. Cur enim suum visitaturus populum non pacifice adve-
» niret...... qui indebitum clericorum excussurus jugum, ipsius magna ac

» diutina expectatione præstolatus est adventum? Revertantur, opto, pri-
» stina tempora...... Orbis Urbs sub hoc principe recipiat gubernacula,
» refrænetur hoc imperatore, ac ad urbis reducatur monarchiam orbis
» insolentia. Scis quod urbs Roma a mari usque ad mare palmites exten-
» dens, non solum ad terminos orbis dilatavit ec.

» Hospes eras, civem feci. Advena fuisti ex transalpinis partibus,
» principem constitui...... Debes itaque primo ad observandas meas bonas
» consuetudines, legesque antiquas, mihi ab antecessoribus tuis impera-
» toribus idoneis instrumentis firmatas, ne barbarorum violentur rabie,
» securitatem præbere; officialibus meis a quibus tibi in Capitolio adcla-
» mandum erit, usque ad quinque millia librarum expensam dare; inju-
» riam a republica etiam usque ad effusionem sanguinis propellere. » (Oct.
Fris., lib. II; Murat., tom. VI; e frai documenti dell' *Arnaldo* del Niccolini.)

Pag. 103. Esul dal Tebro la virtù romana ec.

« Fuit, fuit quondam in hac repubblica virtus...... Supervenit Fran-
» cus, vere nomine et re nobilis, eamque quæ adhuc in te residua fuit,
» ingenuitatem fortiter experuit......

» Non cessit nobis nudum imperium; virtute sua amictum venit......
» Taceo quod principem populo, non populum principi leges præscribere
» oportet...... Num in captivitate detineor? »

Niccolini nel dialogo di Federigo coi legati romani, situazione cui la storia ci ha entrambi obbligati, si valse dell' intero brano di Ottone da lui riferito, e della narrazione di Guntero. Non si immaginavano certo nè l'uno nè l'altro, che i loro pensieri e il loro latino, voltati più secoli dopo in versi italiani stupendi, dovessero comparire al belli. (Vedi l' *Arnaldo* di Niccolini, Atto IV, Scena 20.)

Pag. 105. Ai porporati
Che inviommi il pontefice, riporta ec.

Leggi Ottone, lib. II, sovra citato, cap. XXII. — Prima che Federigo entrasse in Roma, un cavaliere fu da lui destinato a giurare in suo nome sulla croce, le reliquie, gli Evangeli, che sarebbero conservati intatti al Pontefice ed ai Cardinali i beni, gli onori, la libertà, la vita. (*Storia Ecclesiastica*, all' anno 1155.)

Pag. 106. Il roman serto
Comprar col ferro e non coll' oro io voglio.

« Imperium emere noluimus, et Sacramenta vulgo præstare non de-
» buimus. » (Lettera di Federigo al suo storico Ottone, *De Gestis Frid.* lib. II, cap. XXII.)

Pag. 107. Ad arte umil, del pontificio fasto ec.

Le dispute fra Adriano e Federigo pel cerimoniale dell' incontro sono descritte a lungo nelle *Storie Ecclesiastiche*, anno 1155.

Pag. 107. E a snidar dal duplice
Sicul ricetto la normanna prole.

Regnava a que' tempi nelle due Sicilie Guglielmo detto il malvagio. « Debole n' era l' indole, dissoluti i costumi, ostinate e funeste le passio-» ni ec. » (Gibbon, *Storia della decadenza* ec., cap. LVI. Leggi pure Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. VIII; e la *Vita* di papa Adriano IV, del Cardinale di Aragona; Muratori, *Rer. It. script.*, tom. III; o frai documenti dell' *Arnaldo* di Niccolini.)

Pag. 110. Il sa Dertona, che all' Insubre amica ec.

Federigo descrive le proprie crudeltà ad Ottone nella citata lettera. Nell' assedio di Crema Federigo fece legare i prigionieri Cremesi alle macchine da guerra degli assedianti, sperando che gli assediati per la pietà de' lor congiunti o cittadini non avrebbero tentato di distruggerle. Ma l' amor di patria e la disperazione la vinsero sulla carità consanguinea o cittadina. (Aud. Frisig., lib. II, cap. 46.) Siffatto esempio di barbara atrocità da una parte, di sublime costanza dall' altra, m' inspirò l' episodio di questa scena, e mi parve giustificarlo.

Pag. 117. A me sopito apparve
Il generoso martire Arialdo ec.

Sant' Arialdo diacono milanese alzò la voce prima d' Arnaldo contro il concubinato dei chierici e la simonia; e commosse colle veementi sue prediche il popolo milanese, come Arnaldo quello di Brescia poi commovea. Guidone, arcivescovo di Milano, gli intima silenzio: Risponde Arialdo, che Iddio l' inspira, che dice il vero, e non vuol tacere. Il popòlo sollevato dalla sua eloquenza insorge contro i chierici, e gli sforza a lasciare le concubine, o l' altare. Guidone convoca un consiglio provinciale, ed Arialdo vi è colpito d' anatema. Dopo un lungo seguito di guerre e tumulti, l' Arcivescovo, per rivoltare il popolo contro il suo guidatore, pone Milano sotto interdetto, a patti che rimanendo Arialdo in città, l' interdetto durasse; uscendone, cessar dovesse. « Con questa potente macchina (dice il » Guadagnini) Sant' Arialdo fu spinto fuori di Milano, come lo fu il nostro » Arnaldo da Roma. »

Preso per via, e condotto ad Anghiera all' Arcivescovo, quindi trasportato ad Arona, fu dato nelle mani di Oliva nipote di Guidone, che lo fece segretamente uccidere in un' isola del lago maggiore: « Due manigoldi » gli tagliano amendue le orecchie, il naso, e il labro superiore; gli ca-» vano gli occhi, gli troncano la destra mano; gli recidono le parti segre-» te; gli aradicano la lingua sotto la gola, e così muore. Per impedire poi la » venerazione del popolo al suo cadavere, Oliva usa l' acqua del lago per » nasconderlelo attaccato a sassi pesanti, come per impedirla al cadavere » di Arnaldo si usò, conficcandolo in un legno per farlo ardere, di ridurre » il cadavere in polvere, e spargere le ceneri al Tevere, acciocchè la stolta » plebe non lo venerasse. » Guad., *Apol. d' Arnaldo di Brescia*, lib. II, cap. X.)

Pag. 120. L'apostatrice vergine del claustro ec.
E del secondo vento di Soave ec.

Dante disse nel Canto III del *Paradiso*, alludendo a Costanza moglie di Arrigo VI di Svevia, figlio del Barbarossa:

> Quest'è la luce della gran Gostanza,
> Che del secondo vento di Soave
> Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Quantunque *vento* stia qui in vece di *venuto*, come Petrarca disse *pervento* in luogo di *pervenuto*, e che dicendo *vento di Soave* intendesse di dire, senza metafora, *venuto di Svevia*, parve a me che sarebbe bella frase poetica, ed anche un po' biblica, il dire *vento* per significare una possanza, che pari ad impetuoso turbine passa rapidamente sovra la terra, nè altro vi lascia fuorchè i vestigi della sua furia devastatrice. Tal si fu la possanza della casa di Svevia; perchè quel tanto di buono che Federico II fece nel regno di Napoli gli Angioini per invidia l'hanno disfatto. — Credevasi ai tempi di Dante che Costanza, ultima erede della casa Normanno-Sicula, fosse stata cavata di monastero, dove era professa, per condurla all'altare. Di lei nacque Federigo II, l'ultimo potente degli Svevi, padre dell'infelice Manfredi morto in battaglia, dissotterrato, e rimasto insepolto, ed avo del decapitato Corradino.

Pag. 121. Donna che siedi sovra l'acque, e d'oro
Sfolgorante e di gemme ec.

Vedi i capi XVII e XVIII dell'*Apocalisse*. Dante disse nel capo XIX:

> Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sovra l'acque
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Pag. 123.

Che Niccolini ed io abbiamo l'uno ad insaputa dell'altro concetto il pensiero che il ricettatore d'Arnaldo avesse una moglie di assai timorata coscienza, ed affannosamente sollecita della salute eterna del marito, è cosa naturale, e dalla qualità stessa del soggetto motivata. Ma l'Adelasia moglie d'Ostasio compare soltanto al quint' Atto della tragedia di Niccolini, delirante, e nell' atto di svelare al Pontefice l'eresia del marito, e il nascondiglio d'Arnaldo. Adele si vede sin dalla seconda parte del primo Atto, poi più volte nella mia tragedia, di cui è personaggio essenziale ed inseparabile. Ama svisceratamente lo sposo, e per quanto paventi la scomunica di cui lo crede colpito, non fa o dice cosa per cui appaia meno amorosa moglie, nemmeno quando il marito sta quasi in punto di sacrificarla co' figli alla salvezza dell' ospite; e da ultimo si profferisce pronta a seguirlo nel lontano suo carcere, e a forza di preghiere e di lacrime ne inizia la conversione. Questo lo dissi, non perchè pretenda di avere in cosa veruna superato Niccolini: che anzi il delirio di Adelasia mi par sublime, e nessuno è che mi vinca nel sentir la bellezza della tragedia del Fiorentino, e nessuno che professi più di me sincera am-

mirazione e reverente affetto a colui. che più d' ogni altro italiano vivente meritava di nascere nella patria di Dante, e presso alla tomba d' Alfieri. Bensì lo dissi per assennare quelli fra' miei lettori, che per un qualche accidentale riscontro, e per la somiglianza de nomi, ch' io avrei, volendo, potuto far acomparire, e di farlo mi vergognai, si avviaassero di vedere imitazione dove non è, e dove non poteva essere: perchè a me non riusciva possibile, dopo letto l' Arnaldo di Niccolini, d' introdurre il mio personaggio di Adele, senza scomporne affatto l' economia, e per poco non dissi, rifar di pianta un lavoro da più anni composto, del cui primo manoscritto, e dei successivi offro visione a chiunque la desideri.

Pag. 131. Son le viscere mie su questo rogo.

Dum fera flamma tuos, Hyeronime, pasceret artus,
Religio sacras dilaniata comas
Flevit, et oh! dixit, crudeles parcite flammæ,
Parcite: sunt isto viscera nostra rogo.
(Epigramma sulla morte di Garolamo Savonarola.)

Pag. 133.

Mi attenni, quanto alla morte di Arnaldo, alla narrazione di Sismondi, capit. VIII, perchè, se meno storica, certo più drammatica:

« Dal rogo, su cui si fece salire per abbruciarlo, Arnaldo potè vedere » a perdita di vista le tre lunghissime strade che facevan capo innanzi al » patibolo, e che formavano quasi la metà di Roma. Colà, ignorando » l' estremo pericolo del loro legislatore, giacevano ancora immersi nel » sonno quegli uomini, cui tante volte avea chiamati alla libertà.

» Il fracasso dell' esecuzione, e le fiamme del rogo risvegliarono i » Romani, che si armarono ed accorsero, ma troppo tardi, per salvarlo. » Le coorti del Papa respinsero colle lancie coloro, che desideravano di » raccogliere, come preziose reliquie, le ceneri di Arnaldo. »

CECILIA DA BAONE,

TRAGEDIA

IN QUATTRO GIORNATE.

INTERLOCUTORI.

EZZELINO PRIMO DA ROMANO.
EZZELINO SECONDO, suo figlio.
CECILIA DA BAONE.
GERARDO DA CAMPO SAMPIERO.
TISOLINO DA CAMPO SAMPIERO, fratello di Gerardo.
ADELE.
GUALTIERO.
UNO SCUDIERO.
CAVALIERI, TROVATORI, GUERRIERI, UOMINI DI MASNADA.

La Scena è nel Castello di Campo Sampiero, in quello di Bassano, ed in una campagna e castello del Padovano.

GIORNATA PRIMA.

Castello di Campo Sampiero.

SCENA I.

TISOLINO, GUALTIERO.

Tisolino. Nunzio di danni e di vergogne, trema
Se ti scopro mendace.

Gualtiero. Ardo di zelo
Per l'onor di tua casa; incauto forse,
Ma intemerato. A palesarti il vero
Se la mia lingua oltre il dover fu pronta,
Mercè qual dèssi a messagger molesto,
Signor, mi dona.

Tisolino. Oh incancellabil onta!
Oh inaudita perfidia! Al mio germano
Dunque invan fidanzata era colei?
Dunque di Lombardia fra quanti v'hanno
Prodi garzoni e generosi indarno
Ne gìa poc' anzi invidiato e altero?
Di Manfredo la figlia, unica erede
Di sue dovizie immense, una gentile
Orfana, un fiore di beltà solingo,
Un ascoso tesor di quanto al mondo
Fa per dono di Dio cara la vita, —
L'avea trovato il fratel mio: già lieto
Lo possedea colla secura speme...
Ezzelin gliel rapisce. Ecco l'infida,
Al figlio di costui gittasi in braccio,
E nella casa da Romano avara
La paterna opulenza in dote reca,
E noi delusi lascia. Ecco siam resi
Favola al mondo, a Italia tutta in faccia

D' ignominia coverti e di rossore.
Ma non son, non son io figlio di Tiso
Campo Sampiero, ed è Gerardo un vile
Che le ingiurie non sente, ove cotesti
Perfidi miei congiunti abbian recata
Impunemente all' onor nostro offesa.
Ritornerà dalle infelici guerre
D' Asia, ove il sangue ed il valor profuse,
Ritornerà Gerardo in breve: e forse
D' Italia i liti ei già toccò..... — [1] Tremate! —
[2] Ma la sventura è irreparabil, certa?
Fuor che il rimedio di vendetta amaro
Altro, o Gualtiero, non riman?

Gualtiero. Qual altro?
Nè a me Cecilia da Baone è ignota;
E di Romano ambo i signor conosco,
Nè m' ingannan questi occhi. Era affoltata
Di popolo la via, gremito il colle
Di Bassano, e le mura, e de' palagi
Ogni vedetta, e dell' eccelse torri:
E di festoni e di pennon giulivi
Adorne le magion, che bella mostra
Fan digradando su pel dolce clivo.
Io, tra la folla che fervea nel piano,
Inosservato, attonito ristetti.
Pria di musiche note da lontano
Mi giunse un' armonia che dolcemente
Crescendo si spandea per la campagna:
Poi di polve avanzarsi un nugol denso
Vidi, e squarciato lampeggiar di cento
Terse armature incontro al sol splendenti:
E da nobil corteo stipata e cinta
La sposa alfine.... Era Cecilia! Il dorso
D' un corsiero premea fervido troppo.
Giunta alla soglia del castello, un candido
Nembo di fior la salutò dall' alto,

[1] Rivolgendosi ad altra parte.
[2] A Gualtiero dopo breve pausa.

E lei per poco e il palafreno ascose.
Quello aombrando imbizzarrì: sul ponte
Rinculò scalpitando, ed impennossi,
E dall' arcion miseramente scossa
Già Cecilia cadea, se dello sposo
Era men pronta e de' scudier l'aita.
Alto levaro i circostanti un grido:
S'interruppero i plausi, e al nuovo imene
Meste le genti presagian sventure.

Tisolino. Il presagio s' avverì. Il Ciel punisca
La femminea incostanza, e la tradita
Fè consanguinea. Maledetto il primo
Pensier di quelle nozze! Oh pêra il giorno
Che il padre mio, di gioia ebbro per l'alta,
Che secura ei tenea, sorte del figlio,
Ne' penetrali del suo cor non seppe
Contenerla prudente, e di Bassano
Al castello volò, de' suoi congiunti
Si versò negli amplessi, e, incauto! seco
Una letizia dividea, che ai loro
Invidiosi petti era veleno!
Ei fu tradito: e ben gli sta. Serbata
A dispetto degli anni avea quel grande
Una chiusa ai sospetti alma fidente,
Che di viltà, che di perfidia altrui
Nè il pensiero soffria. Siffatte colpe
Scusa non hanno, e le punisce il mondo.

Gualtiero. Di basse, corruttrici arti, e d'inganni
Da costoro adoprati, un rumor corre,
Benchè timido, incerto. Assai t'è noto
Spinabel da Zendrico, a cui morendo
Il buon Manfredo accomandò la figlia,
E tutor lo sceglica dell' indifesa
Sua puerizia.

Tisolino. A Spinabello appunto,
Ch' avea le sorti di Cecilia in cura,
L'umil dimando il genitor rivolse,
Che far paghi gli amori ambia del figlio

Col generoso parentado.

Gualtiero. Il seppi.
Ma l'astuto Ezzelin, che assai più addentro
Leggea nella venale alma del tristo,
Splender gli fe di guiderdone ingordo
L' avara speme, ed il favor compronne.
Dalle costui sottili arti aggirata,
La tenera cedea, siccome è grido,
Inesperta fanciulla : ond' ella è forse
Più infelice che rea. Risplende invano
La bellezza d' un volto a cor gentile
Senza i nobili sensi. Eppur l'amava
Gerardo : e inconsentito amor non dura.
Ma Spinabello, un vil, sangue di schiavi
Colla gleba venduti e in libertade
Vendicato pur or, de' suoi natali
La bassezza non mente, e il favor cieco
Del suo signor, che il sollevò tant' alto,
Mutargli non potea l' alma servile.

Tisolino. Oh! dell' infamia di costui non calmi,
Chè è troppo abbietta : e la vendetta nostra
Scender disdegna in basso loco, e cade,
Come il fulmin di Dio, sull' alte cime. —
Odi le voci onde il castel risuona?
Qual tripudio improvviso? A scherno forse
Il mio sdegno si prende, il dolor mio?
Corri, Gualtiero, esplora.

SCENA II.

TISOLINO.

Obbrobrio pesa
Sul nome mio fin che l' ingiuria è inulta.
Su quanto mi circonda un vel funèbre
Stendasi : pèra intorno a me la gioia
Fin che non torni a rallegrarmi il giorno
Della vendetta. — Or chi s' avanza?... Oh vista!

SCENA III.

TISOLINO, GERARDO IN ABITO DI GUERRIERO CROCIATO.

Tisolino. Gerardo !...
Gerardo. Tisolin!...
Tisolino. T' abbraccio alfine,
Lungamente aspettato. Alfin....
Gerardo. Pur giunsi !
Torno a spirar le italich' aure, e seggo
Nel mio tetto paterno. Oh come è dolce
A chi i mari varcò mirar da lunge
Sorger le torri del castello avito !
Queste, fra me dicea, non son le torri
Di Solima, cui mesto in sulla sera
Cavalcando io reddiva, al Sol cadente
Volgendo il guardo; e d' Occidente ai liti
Inviava un sospir, che la diletta
Patria lontana mi traea dal core.
Queste le rive son del patrio fiume,
Che in mente mi venía sulle deserte
Del Cedron e del Siloe illustri sponde;
Il suol ch'Adria richiude, Adige, ed Alpe,
Di nuovo io premo. De' sofferti affanni
Or sì diletto il sovvenir mi torna.
Qui del sangue, ch' io sparsi in Ascalona,
Il pensier mi lusinga, e il dir che il brando
Di rio sangue infedel sovente io tinsi,
E vidi impallidir nella sua fuga
Saladino superbo, e fei tremendo
In Orïente e rïverito il nome
De' Lombardi guerrieri. Oh vane glorie !
Oh sudor male sparsi ! Un' altra volta
Cristo la terra obblia de' suoi dolori,
Poi che resa è teatro obbrobrïoso
Delle discordie nostre. E quindi ei torse
Dall' oste sua degenerata il guardo,
Le proprie insegne maledisse e i brandi

In suo nome snudati. E s' ei più irato
Il suo sepolcro fulminasse, o preda
Novellamente al Musulman lo fêsse,
Nostra la colpa fia. Forse che Europa
Per le guerre fraterne è troppo angusta?
A sparger sangue cristiano i campi
D' Asia eran d' uopo? E testimoni assai
Non abbiam qui de' furor nostri insani,
Che portar si dovean per Asia tutta
Quasi in trionfo, ed allettar con essi
Al dispregio d' Europa un popol empio?

Tisolino. Di fraterni dissidi invero abbonda
Fra noi materia. Nè le palme côlte
In Palestina, nè i sudati allori
Onde cingesti l' onorata fronte,
La salveran dall' onta e dal rossore.

Gerardo. Rossore!... onta!... che di'? spiégati.

Tisolino. Appena
Giungi, e la sospirata appena gusti
Voluttà del ritorno; ed io di fiele
Sparger vorrò questa dolcissim' ora,
E destarti nell' anima tranquilla
Le furie tutte del dolor, dell' ira,
E un' altra, ch' io non sento, ed è più atroce?

Gerardo. Oh di che affanno ed orror m' empi! Ah parla!
Non debil alma il Ciel mi diede, e a sensi
Forti e pii la temprò quella, ond' io riedo,
Terra di patimenti e di perdono.
Soffrir saprò: perdonar — forse.

Tisolino. È quella
Dunque una terra ove l' onor si scordi?
Un aer vi si respira onde si fiacchi
Ogni nobile orgoglio, e l' uom che vede
Stamparsi il marchio di vergogna in fronte,
Là, 've fremer dovria, taccia e sorrida?

Gerardo. Tisolino, che ascolto? Oh! non è loco
Nell' universo ov' io l' onor non senta
Profondamente, e vilipeso il soffra.

Ma quai vergogne accenni? Alcun qui forse,
Me lontano, insultava al fratel mio,
E tu inulto pur sei?

Tisolino. Comune è l' onta.

Gerardo. Sì: mie sono, e tu 'l sai, l' onte fraterne:
E sì vil non son io, che invendicato
Lasci l' oltraggio allor che non s' aspetta
Il perdonarlo a me. Narra su dunque,
Narra i tuoi torti, e l' offensor mi noma.
Taci? Chïunque sia, non cal. D' amore,
Odi, mi struggo: immenso amor, che in petto
M' addoppiò la virtude ai rischi in faccia
Per l' onor di colei, la cui suprema
Parola dell' addio suonò valore.
Tutte le angosce della terra in petto
Anzi vorrei, che la celeste calma
Un istante turbar del suo sorriso.
Pur se un fratello avesse unico e caro
L' adorata fanciulla, e di Cecilia
Tu al fratel giustamente irato fossi
Per l' ingiuria d' un torto irreparato....
A tal pensiero abbrividisco! — Io, credi,
Morir saprei, ma non lasciarti inulto.

Tisolino. L'oltraggiato sei tu. Fremi: deserto
È d' Abano il castel: silenzio occúpa
Di Manfredo le sale inabitate.
Sola di canti e di tripudi echeggia
La terra di Bassano.

Gerardo. Oh ciel! che intesi?
Segui! La sposa mia d' acerbo fato
Colpita forse.... Oh idea tremenda!

Tisolino. Vive
Cecilia, vive.

Gerardo. De' castelli aviti
Dunque la stanza abbandonò? L' avrebbe
Dal nido suo barbaramente espulsa
La prepotenza de' signor vicini?
Ed io, lasso! era lunge. E a te sì poco

Il dover sovvenía di cavaliero,
E onor di stirpe, e di fratello amore,
Che non giovassì di possente aita
La fidanzata mia?

Tisolino. Fra' suoi vassalli
Vivea secura e rispettata all' ombra
Della tregua di Dio, che invïolato
Fa dell' orfano il dritto e le sostanze.
Nè v' ha predon si rio, si vïolento
Spogliator di pupilli, il quale osasse
Stender rapace su colei l' artiglio,
Su cui veglia geloso il brando mio : —
Vegliava, dico.

Gerardo. Or che le accadde adunque?
Il cor mi squarci a brano a brano, e lento
Il velen del sospetto entro vi stilli.
M' hai tu detto testè che di Bassano
Nel castel si tripudia? Onde tal gioia?
Di Bassano i signori, a noi di sangue
E d' amistà congiunti, oserian forse
Menar trionfo sulle mie sventure?

Tisolino. Sì : trïonfan gl' iniqui, e in tempo giungi
Per troncar l' allegria de' lor trïonfi
E rivolgerla in lutto. Alle lor feste
Noi pur, non invitati ospiti, andremo :
E non finte battaglie, e sangue sparso,
Alle giostre, ai tornei succederanno
Di lor bandita corte. Abbia Cecilia,
Abbia qual merta i nuzïali onori.
Delle tube guerriere al suon si desti
Là nell' indegno talamo fra breve
La nuora d' Ezzelino.

Gerardo. Oh!... d' Ezzelino
Cecilia nuora? in marital legame
Stretta — già stretta d' Ezzelino al figlio?
E menzogna non è? Tu lo mi affermi,
Fratello, tu, che non mentisti mai?
Ella.... O furie d' inferno!

Tisolino. In odio cangia
L'amor di quella infida. Odio.... che dico?
D'alto dispregio è degna. Al tuo nemico
Una sposa siffatta: abbiala. Ei merta,
Ei merta un cor che fedeltà non cura.
Ma quegl'infami che sedotta l'hanno,
Eran nostri fratelli. Oh provin quanto
L'odio feroce sia quando è fraterno!

Gerardo. — Io reddía palpitando: e ad ogni passo
Cresceami in petto un'affannosa gioia
In pensando a colei, che riveduta
Avrei fra breve, e di delizie nuove
Lusingava l'idea di quel momento.
Le mie dure fatiche, i lunghi errori
Narrarle mi parea, vederla pendere
Da questo labbro, e sull'intento volto
Notar le tumultuose ansie del core.
Ahi crudel disinganno! Oh avventuroso
Tal, che forse incompianto, insalutato
Lasciò la patria, e in Oriente nullo
Sovvenir lo seguía di questi liti:
Nè il mesto addio di lacrimosa amica,
Nè invan protese alla fuggente nave
Le care braccia lo stringean d'affanno,
E dal petto sentia l'alma fuggirsi
A contrario cammino, e illanguidirvi
Il desio della gloria e la speranza!
Or io non so, se a maledir più m'abbia
La partenza o il ritorno. E desiderio
Or m'assal d'un sepolcro illacrimato
Là di Soria ne' campi, ove il destriero
Arabo scorre, e scalpita sull'ossa
De' latini guerrieri. Oh quante volte
Da un ardente entusiasmo anch'io sospinto
Fra saraceni ferri avido in cerca
Del martirio spronai: ma, benchè rotto
Da mille punte, mi sfuggia la morte
Virilmente incontrata! Invan tremenda

Testè la vidi in su' sconvolti flutti
Scorrer fra 'l rugghio di procelle orrende;
E or mi pento de' voti ond' io stancai
Per lo mio scampo il cielo. Oh ne' suoi gorghi
Inghiottito, sepolto, il mar m' avesse!
Che pro la tomba nella patria terra,
Quando tal, che dovea spargerla un giorno
Delle lagrime sue, la vegga e passi
Quasi irridendo, e un'indiscreta pietra
Ricordi il nome del guerrier tradito?

Tisolino. Ma vendicato. A ultrice guerra orrenda
Spingeremo i vassalli. In mutuo patto
Di difesa e vendetta a noi si strinse
Padova, che n' ambía suoi cittadini.
Sento di tal cittadinanza immenso,
Se già un peso mi parve, il prezzo farsi.
Oh! la sventura e lo sterminio in dote
Al novello suo drudo abbia recato
La vergine infedel. Sia la facella
Che l' ostel d' Ezzelino arda e distrugga,
E rampognata e maladetta muoia
Di vergogna e dolor l'empia, in veggendo
Quante lagrime ed ire e sangue costi.

Gerardo. E sarò lieto allora? Oh! di vendetta
Non ragionarmi ancor. Stupida è resa
L' anima mia dall' improvviso colpo,
E avvilita così, che in lei vien meno
D' un gagliardo proposto anco l' ardire.
Tu in qual parte del cor è più superba
Ferito fosti, e qual lion piagato
Fremi nell' ira dell' offeso orgoglio.
In più tenera parte e più mortale
È sceso il dardo ond' io colpito fui.
I' fui leso colà, dove non vale
Rimedio di vendetta. Il duol m' assorbe
L' anima sì, che non dà loco all' ira.
Sol l' offesa tu senti, io la sventura.
Ah! se vuoi che tremendo in me si desti

Di vendetta lo spirto, ah! più non dirmi
Che Cecilia è infedel. Di ch' ella geme
In cupa torre, e con assidui pianti
Toglie la speme al rapitor feroce.
Parlami di malíe fascinatrici,
Di nefandi artifizi, onde travolto
Sia l' intelletto, ed il voler s' annodi.
O dimmi almen, che riluttante all' ara
La strascinâr qual vittima, e mi pingi
L' insanabil dolor che la consuma.
Libera, desïosa a quelle nozze
Che Cecilia corresse!... a tal pensiero
L' alma mia si rubella. È troppo orrenda,
Incredibile cosa : ed io, fratello,
Fuor ch' agli occhi miei stessi, io non la credo.

GIORNATA SECONDA.

Castello di Bassano. — Sala ornata d' armi, d' armature e bandiere disposte a modo di trofei. A destra la statua equestre di Ecelo I, cavaliere tedesco, stipite della famiglia da Romano. Sulla porta del fondo lo stemma degli Ezzelini; qual è descritto in una nota dell' atto primo, scena terza dell' *Ezzelino Terzo*.[1]

SCENA I.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO, CAVALIERI, TROVATORI.

Ezzel. I. Se figurato in grazïose pugne
Il trionfo d' amore oggi vi piacque,
A più viril dimane, a più fedele
Simulácro di guerra il fior s' appresti
De' cavalier che la mia corte onora.
Non molle rôcca d' intrecciati mirti
Da giovinette amazzoni difesa,
Che a tempesta di rose e di vïole

[1] *Tragedie di Carlo Marenco da Ceva*; Torino, 1844; vol. 4°, pag. 310.

Nembo oppongon di gigli, ma spezzate
Lance, e destrier contro destrieri urtati
Fien diletto alle donne ammiratrici
Del lombardo valore. Oh come è dolce,
Prodi, in finte battaglie esercitarsi
Dopo i veri perigli: e dopo il lungo
Trepidar delle madri e delle spose,
E di vergin tementi esser deluse,
Nel lor cospetto rinnovar l'immago
De' famosi conflitti, e in molto plauso
Della patria ostentar l'armi vittrici
Dello straniero! —[1] O voi, facondo stuolo,
Della gaia cultori arte del canto,
A gran meta dimane il vol si levi
Dell' inspirate menti, e l'inno vostro
Celebri i forti che in Legnano han sciolto
Gloriosamente di Pontida il voto,
E d'Ancona le palme, e la non doma
Nuova Alessandria da' straminei tetti,
Monumento d'infamia agli oppressori,
E Milan che le mura arse ristora,
E più superbe moli impone al solco
Del germanico aratro. E vidi anch' io
Di Costanza le mura: anch' io m' assisi
Liberamente all' Enobarbo in faccia,
E dettai patti là donde all' Italia
Venía terror d' alte minacce, e umíle
Mi sorrise quel ciglio, il cui sol cenno
Fu di stragi foriero e di rovine.
Suoni agl' itali orecchi, o Trovatori,
Solo un nobile carme, onde a virtude
La gioventù s' infiammi, e lieto batta
Il conscio petto del guerrier canuto.[2]

[1] Ai Trovatori.
[2] I Cavalieri e i Trovatori partono, ciascun drappello per una delle porte laterali.

SCENA II.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO.

Ezzel. I. Figlio! Non io così profusa e lieta
Spando la festa nuzïal, non io
Quel che ti ferve orrevolmente intorno
Eletto stuol da tutta Italia accolsi
Testimon di tua gioia, onde tu avessi
Quasi a serbarla avaramente in core,
Nè d'un motto cortese e d'un sorriso
Gli ospiti rallegrar. Te solo a tanta
Esultanza, cui tèma unico sei,
Straniero, o indifferente altri direbbe.

Ezzel. II.[1] Me davvero, me solo?

Ezzel. I. Di novella
Sposa laudo il pudor, che nel segreto
Petto respinge un' inusata ebbrezza,
Timida quasi de' suoi gaudi novi,
E di contegno s' arma incontro al guardo
Scrutator de' profani.

Ezzel. II. Oh! meno schiva
Forse degli altrui sguardi, e meno austera
Ella saría, se nelle sale or fosse
Là di Campo Sampiero, ove fors' anco
Riedon, mal combattuti, i suoi pensieri;
E di tal, che n'è lunge, ancor sospira,
E spento il crede, e piangerlo non osa;
Nè mortal occhio teme altro che il mio.

Ezzel. I. Tanto già puote in te il sospetto?

Ezzel. II. Padre!
Ahi! di deliro e furïale, un misto
Di cento smanie rie che non han nome,
Di quest' alma s' indonna, e la travolve
Di pensiero in pensiero alle più buie
Spirazioni d'Averno. Io sono, il sento,
Quasi schiavo in balía di un fero spirto,

[1] Cupo.

E mio malgrado a meditar costretto
Cose nefande, e profferir parole
Che inorridir mi fanno. Irto di tombe
È il terren di Soría: tombe d'eroi,
Pel cui ritorno invan fe' voti Europa.
Quante case funeste! Oh quante spose
Gementi invan sui talami deserti!
E reddiano invocati, a tutti cari,
A nessuno incresciosi: e avrian trovato
Dolcezza qui di custoditi amori,
E mogli intemerate, e non mai stanca
Per tardati imenei verginal fede.
Ma non riedon costoro. Era destino
Che perissero là, dov' altri forse,
Cui ventura saria trovar la morte,
Da mille rischi superati illeso
Tornerà qui di sue vergogne in cerca,
A colmarmi d'affanno — e di rimorsi.

Ezzel. I. Figlio! Incremento di grandezza a noi
Son queste nozze: ed io le volli. I mezzi
Della grandezza tua tu mi rampogni?
Odi. Degli avi miei non l'ordin lungo,
Ma il gran senno, il valore e le felici
A poggiar alto occasïon ben côlte,
Me fra gl'itali prenci illustre fanno.
Mira l'effigie già del nostro antico,[1]
Che di Corrado imperator seguace
Scese dall'alpe con un sol destriero:
Poi guata intorno, e di se di Romano
E d'Onara le terre umili e poche,
Premio del valor suo, gli angusti sono
Confin de' miei dominii! In tempi io vissi
Della straniera signoría sdegnosi,
Fra inquïete città soverchiatrici,
Popolar culto e libertà frementi,
Dell'Impero gelose, e di chiunque
Dall'Impero ha possanza. Ed io discesi

[1] Additando la statua equestre.

Spontaneo al pian da mie torrite rôcche,
E in Padova e Trevigi un cittadino
Ostel m' accolse, e in cittadino ammanto
Ressi a' popoli il freno. Alla lombarda
Lega un duce mancava, e quello io fui,
Nè a coloro opponea che eletto m' hanno,
Gli avi germani, e 'l guerreggiar nefando
Contro un popol fratello. Or già m' arride
Del mitigato Cesare il favore:
Già veggo il dì, che le città proterve,
Di libertà, d' orgoglio ebbre, corrotte
Dalla prospera sorte, in sè medesme
Volgeranno il furor, quasi insanite,
Poi verran stanche a sospirar la pace,
E fia pace il servaggio. E dove sia
Necessitade il dominar d' un solo,
Vuoi tu schiavi i tuoi figli, ovver tiranni?
Che se, pari a volgare alma, non reggi
Tu d' un rimorso al peso, oh! non nascesti
A correr del poter l' ambizïoso
Arringo, ove l' un l' altro urta, e a la meta
Sovra i mille caduti alfin si giunge.

Ezzel. II. Ma Gerardo cadea? — Vive il tradito,
E giunger puote, e rinfacciar l' oltraggio,
E vendetta cercarne. Ah! tu sdegnavi
Dove festi l' offesa aprir la tomba,
Parco in ciò di rimorsi. — In Orïente
Combattesti tu pur, padre. Novella
Giunse a te pur d' un masnadier Vegliardo,
C' ha sua rêggia nei monti, e a lui, stimato
Terribil Dio delle vendette occulte,
Ferocemente credulo e devoto
Un intrepido stuol serve, e veloce,
Ovunque egli accennò, reca la morte.
Certo a lui non potria nessuno offeso
L' oltraggio rinfacciar. Certo il rimorso
D' un' offesa imprudente unqua nol punge.

Ezzel. I. Ragion di stato, alta ragion, suprema,

Non codarde paure, a insolit' opra
Me potria spinger sola. Il carco abborro
D' una inutile infamia. Oh! di Gerardo
La vendetta paventi? È lunge. Ei venga.
Possenti siamo: immemore fors' egli
D' un giovanile ardor fugace e lieve,
Ch' aura di gloria impetuosa estinse.
Dovea dunque, dovea la derelitta
Trar solitario in fra sospiri e pianti
Degli anni suoi l' april, fede serbando,
Fede al reduce incerto? Oh! mal per lui,
Se a più geloso del suo cor custode
La vergine dispetta alfin si dona!
Nè tu con pensier negri, intempestivi
A te medesmo amareggiar dovresti
Le dolcezze d' imene.

Ezzel. II. Infauste, ahi troppo!
Mal auspicate ognor mi furo. Avverso
Par che un Genio a' miei talami presieda,
E n' abbrevi le gioie, e le converta
In tristissimi lutti. I primi nodi
Fur dalla morte o dal ripudio sciolti.
No: la memoria de' tuoi casti amori
Non seppellii nel pianto avello teco,
O fida Agnese mia. Ma dell' indegna
Rodegunda la storia ignominiosa
Per mio tormento a Italia tutta è conta.[1]
E ancor vive l' infida, e l' inestinto
Odio, e il fero imprecar de la reietta
Spargon su queste nozze orrendi augúri.
Di lei peggiore, e per mio mal feconda,
M' imprecava una sposa, e che i miei figli
Fosser l' infamia della terra. Ah! cauto
Scegli le nuore, o non bramar nepoti,
Nè voler che divorzio altro mi giovi,
Fuor che quello del ferro o del veleno,
A far vendetta del tradito onore.

[1] Con mistero, quasi temendo d' essere ascoltato.

SCENA III.

EZZELINO PRIMO.

Rampogne atroci, eppur mertate io soffro,
Poi che di stirpe ambizïon sospinse
Me vïolenta oltre i confin del giusto.
E esemplo diedi di perfidia, e grande
Far volli a prezzo di virtude il figlio,
E di pace fors' anco. Io sparsi, incauto!
In non steril terreno un seme tristo,
Che a gran vergogna del cultor germoglia
Oltre ogni speme. — Tacita qui volge
Cecilia i passi in gran mestizia assorta
Della sua Adele al fianco. Ahi che nessuno
È lieto qui dov' io bandii la gioia!
Di rie dottrine insegnatore altrui
Letizia io fingo, e nel profondo petto
Atri rimorsi e pentimento ascondo.

SCENA IV.

CECILIA, ADELE.

Cecilia. Respiro alfin! Dal tripudiar molesto
E dagli ossequi fastiditi ho tregua.
È sparito il corteo delle felici
Che intorno mi ridean scherzosamente,
Mentre il cor mi piangea. Siam sole. Oh! questa
Ora di pace e di silenzio io godo
Pria che l' alba novella altri m' adduca
Splendidi tedii.... Eppur la invoco: e fremo
All' appressar dell' odïose notti!...
Oh! perchè non poss' io giù nelle cupe
Viscere della terra al mondo intero
Celarmi, e a me?

Adele. Donna infelice!... E molte
T' invidian qui! Tua conscia ancella e fida
Io te comprendo, e te compiango io sola, —

Finor. Ma deh non sia che te comprenda
Altri qui mai!

Cecilia. M' arde la fronte. Il capo
Spogliami tu de' faticosi veli.
Via le inutili gemme. Ah! coronata
M' hanno di rose — per ludibrio. Il crine
Spargetemi di cenere; le vesti
Mi si apparecchin del dolor. Calpesto
Queste pompe bugiarde.

Adele. Ah taci! Al Cielo
Spiace, ed offende i dover tuoi novelli
L' intemperanza del dolor. Su quella
Via, comunque spinosa, ov' ei ti pose,
Ti reggerà, se ben l' invochi, il Cielo.

Cecilia. No: mai creduto io non l' avrei: nol credo
Quasi a me stessa. Di Bassano è questo
Dunque il castel temuto? e qui m' è forza
Vivere? e m' è fatale aver qui tomba?
Oh recessi d' Albano! Oh tepid' onde
Degli euganei lavacri! Oh patrii colli!
Un angol della terra avvi, cui forse
Senza affannose lagrime posposto
Avria Cecilia il verginal suo albergo.
La folgore del ciel cadde, e percosse
Il mio nido d' amor: l' ha vedovato
D' ogni diletta cosa. Ivi cadrebbe
Inutile perfino il pianto mio.
Ahi! lontano lontan giaccion le care
Ossa ch' io piango.

Adele. In lacrime perenni
Vivrai tu dunque?

Cecilia. S' io varcar potessi
I mari, e mesta pellegrina errante
Irne di quelle ossa infelici in cerca,
E piangere sovr' esse, e pianger sempre!
Ma del dolor la libertà negata
M' è qui puranco, e fia delitto il pianto.

Adele. Cessa!

Cecilia. Perchè delitto? Amo — un sepolcro.
Adele. Delitto, si, poi ch'a morir ti tragge.
Cecilia. O Adele! Alla virtù degl'infelici
Morte talvolta è necessaria: e Iddio
Benigno allora la concede, e scusa
La vïolenza d'un dolor che uccide.
Se una pallida imago, oh! se un tranquillo
Sovvenir di mestizia nel cor mio
Gerardo fosse, ed onorarlo in pace
Nel sacrario dell'anima potessi....
Ombra gelosa, ultrice, che reclama
Possentemente i suoi diritti offesi,
Tal di Gerardo è la memoria: e interi
M'occupa e tiranneggia il cor, la mente;
E ogni pensier non suo ne svelle, e tutti
V'inaridisce gl'imperati affetti
Del mio presente stato, e tedio in vece,
Rancor, disperazione, odio vi spira.
Fra me si pianta, e 'l suo rivale, e grida:
« Mi tradisci se l'ami. » In sì gran lotta,
Che termine aver dèe sol col sepolcro,
Temo la vita.
Adele. Un gran dolor sè stesso
Logra. Natura i vïolenti affetti
Providamente al non durar condanna,
E dalle lotte sue terrene emerge
Più divino lo spirto, e nova infonde
Virtude al fral, qual vincitor che serbi
Prode compagno ai trïonfali onori.
Vivi: e tu pure un dì sentirai dolce
Dell'anima la pace, e il santo orgoglio
Della vittoria.
Cecilia. E che sarà tal pace?
Uno stupido obblio? Vitale affetto
Sulle rovine d'un amor non sorge,
D'un amor pari al mio, gagliardo, immenso,
Che compenetra l'alma, e la snatura.
Sento che a me saria sventura estrema,

Ed estrema viltade, e morte vera
Sorvivere a un dolore, al qual s' attiene
Di mia vita l'orgoglio e il sentimento.
Oh! quel dolor che mi distrugge, in petto
Ribadirlo vorrei con mille chiodi,
Se d' uscirne tentasse. Oh! s' io credessi
Che eterno al par dell' anima non fosse,
D' amor caduco volgarmente accesa
S' io giammai mi scoprissi.... Oh! di me stessa
Io disperatamente arrossirei.

Adele. Mira: il tuo sposo a te ne viene.

Cecilia. Adele!...
Io seco.... Oh ciel!

SCENA V.

CECILIA, EZZELINO SECONDO.

Ezzel. II. Sembri fuggirmi! E sciolta
Dal frequente corteggio or sei, nè astretta
A onoranze importune. Or non t' assorda
Loquacità di corte, e il cor che anela
Correr sul labbro a rivelar suoi móti,
Molesto inciampo di pudor non trova.
Ansio ben io di te qui venni in cerca;
Nè trovarti credea mesta, pensosa,
Tremante quasi.

Cecilia. Io te.... signor.... non fuggo.

Ezzel. II. Signor! — dell' alma?

Cecilia.[1] ....Il mio signor tu sei.
E nome tal quanto sia sacro, e quali
Dover m' imponga — il sento.

Ezzel. II. E che? ti fôra
Necessaria l' idea de' tuoi doveri?
Sulla sua fede interrogo il vassallo,
Ed ei, che a dura obbedïenza nacque,
Amarmi dice, e non servili sensi
L' ultimo schiavo mio talor m' esprime.

[1] Dopo breve esitanza dice con dignità.

E tu.... Ma che diss'io, folle! Gran parte
È di servaggio il simular gli affetti, —
E non m'aduli tu. Profondamente
Senti, tel credo, il tuo dovere — e il temi.

Cecilia.[1] Però non fia che lo tradisca io mai.
[2] Ma ben vegg'io che una memoria amara
Questa parola in te destò. Perdona!
Ardua cosa pur troppo è il serbar fama
Percorrendo una via dov'altri impresse
Orme d'infamia: e già d'infamia è parte
Il succedere ai tristi. Oh! non si dica
Che occupai qui di Rodegunda il loco.
Là, dove Agnese tua fedel si giace,
Tomba avrò, spero, meritata,[3] — e tosto.

Ezzel. II. Trai fior dell'imeneo pensi alla tomba?
Ogni tuo detto, ogni tuo moto attesta
Un sentimento di dolor profondo,
Che al tuo stato discorda, e contraddice
Al giubbilo comune, e lo rampogna.
Ahi! nuzïali i tuoi pensier non sono.
Lugubri son qual converriansi al pianto
D'orbata figlia, o a vedovil lamento.

Cecilia. Non son orfana io forse?

Ezzel. II. Al fianco mio?
Che se a trarti dell'anima non basto,
Nè a lenir pure il tuo dolor cotanto,
Ben mi nocquer gli estinti!

Cecilia.[4] A te? Chi giace
Poca polve sotterra, alcun nol teme.

Ezzel. II.[5] S'egli vivesse?

Cecilia.[6] .... Estinto egli è.

Ezzel. II Rispondi:
S'egli vivesse?

Cecilia.[7] Di spiar miei sensi

[1] Vivacemente.
[2] Dopo brevissima pausa.
[3] Da sè.
[4] Vivamente.
[5] Maliziosamente ma con dignità.
[6] Dopo un turbamento subito represso.
[7] Sdegnosamente.

Tu non avresti alcun diritto allora.
Non fôra io qui, s' egli vivesse: il giuro:
Non fôra io qui. Della femminea fede
Se te vilmente a dubitar traea
Volubil donna come fango abbietta,
Chi somiglia a colei? S' egli vivesse,
Non l' avrebbe Cecilia unqua tradito.

SCENA VI.

EZZELINO SECONDO.

Ezzel. II. Ella ancor l' ama.... Ed egli vive.... Ed io,
Il tradito son io. Perfida!

SCENA VII.

EZZELINO SECONDO, EZZELINO PRIMO.

Ezzel. I.[1] 'Figlio![2]

GIORNATA TERZA.

Dintorni del Castello di Bassano. Piante nel fondo, dietro alle quali uno spazio praticabile.

SCENA I.

GERARDO.

Che più m' aggiro a queste mura intorno
Stupidamente come un uom che sogna
Nell' estrema miseria un ben perduto:
Come colui che da impensata, orrenda
Avversità colpito, « è troppo » esclama,
« Creder nol posso: » e delirando spera,

[1] Con ansietà e mistero.
[2] Mentre Ezzelino Secondo attende ch' ei parli, e sta per interrogarlo, il padre lo prende per mano, ed accennandogli di tacere lo conduce seco.

Perchè forza non ha di disperarsi?
Non udimmo abbastanza? Al nostro orecchio
Il suon non giunse delle danze, e il canto?
Canto venal, ch' ai traditori in petto
L' importuno rimorso adula, e insulta
Forse ai traditi che si credon lunge.
Poi silenzio ai tripudi alto successe. —
Ed io vegliava — e quel silenzio, e l' ombre
Della notte eran velo al tradimento.
Destatevi, sorgete! A nuove pompe
Di feste e giuochi il nuovo Sol vi chiama. —
E vaghezza m' assal di mescolarmi
A quelle tresche anch' io tacito, e quando
Più fervan esse, comparir repente,
Quasi uno spettro, e intorbidar la gioia....
Impotenti furori! Ah! miglior nunzio
Sia l' esterminio della mia venuta.
Sovra i cruenti ruderi ch' io pianti
Tremendamente il mio vessil. Non resti
Pietra su pietra qui, tranne sol una
A monumento della mia vendetta....
Oh, raccapriccio! Di rovine un vasto
Sepolcro io veggo: ed io su quel m' assido
Nella stanchezza del pago furore,
« E questa è l' opra di mie mani? » grido,
« Questo, o reduce eroe, nel patrio suolo
Ergi trofeo delle tue glorie? Il voto,
Crudel! che sciogli al tuo ritorno, è questo? »
E un buio orror m' involverà seduto
Sul cenere de' miei: sull' ancor tepido
Cener di quella.... Ahi! l' inestinto amore,
E la tarda pietade, e il pentimento
Eloquente il faranno. E allor questi occhi
Non avran pianto: e fuggirò cacciato
Da' miei rimorsi.... E che? vaneggio? [1]

[1] **Parte lentamente e scompare dietro gli alberi del fondo.**

SCENA II.

CECILIA, ADELE.

Cecilia. Un loco
Trovai solingo: e respirar qui parmi
Aure più pure: e qui non mi circonda
Delle stanze odïate almen l' orrore. —
Il giorno è questo del torneo. D' infauste
Visïoni il terror l' alma m' ingombra.
Frall' altre donne assisa, il fero ludo
Contemplar mi parea, quando repente
Un cavalier di brune armi coverto
Nello steccato entrò. De' miei colori
Iva fregiato: ma spïarne il volto
La calata visiera a me togliea.
Ferocemente alla tenzone ei sfida
Il mio consorte: e quegli accetta: e l' uno
Già vêr l' altro i destrier spingono e l' aste;
E non per gioco combatteano. A terra
Cadde piagato il cavaliero ignoto.
Il cor tremommi: un grido alzai: dall' alto
Seggio balzando in sul ferito accorsi.
L' elmo gli slaccia il vincitor: gliel tragge....
Oh vista! Era Gerardo.

Adele. Ah! ti compiaci
Nel tuo dolor più sempre. — Or dimmi: ignori
Che sospeso è il torneo?

Cecilia. Che ascolto! E quale
N' è la cagion?

Adele. Chi la penètra? Forse
Nemiche insidie Ezzelin teme. Ei quindi
Chiuder s' avvisa agli stranier le porte,
Chè sospetta in Bassano oggi gli è forse
Quanta d' accesso libertà concede
L' antica cortesia di tai cimenti.

Cecilia. Quali insidie paventa? e qual nemico?

Adele. Ezzelino n' ha molti.

Cecilia. O Adele! Un fero
Palpito il cor mi scuote. Ahi! mi sovrasta
Che dì tremendo! Uno spavento arcano
Tutta m' investe, e cresce ognora.... Al fianco
L' infortunio mi sta.

Adele. Che parli?

Cecilia. Oh stolta!
Che più temer poss' io? Pur questa parmi
D' infaustissimo dì torbida aurora.
Misterïoso un indagar notai
In ogni sguardo in me rivolto. Io veggo
Tal, che in fronte s' abbuia, e si corruga,
E par che frema. Ah! tra' felici io spando
Il malaugurio della mia sventura,
Io dannata a soffrir....[1] Cielo!

Adele. Qual grido!

Cecilia. O mia turbata mente!... Iddio m' aiuti...
Una larva.... un prestigio....

Adele. Ah dimmi!...[2]

Cecilia. Guarda!
Son io ben desta? È illusïon? Natura
Le sue leggi rompea?[3]

Adele. Che miro!

Cecilia. Adele,
Egli tornò, come promise. Ultrice
Ombra, ecco ei viene a reclamar la fede
Ch' io gli ho giurata — oltre la tomba![4]

SCENA III.

ADELE, CECILIA, GERARDO.

Gerardo. Io vivo,
E spergiura già sei.

Adele.[5] .... Se tu respiri

[1] Gerardo comparisce dietro le piante del fondo, e subito sparisce.
[2] Gerardo ricompare.
[3] Gerardo s' avvicina alquanto, e si fa più visibile.
[4] Cade nelle braccia di Adele.
[5] A Gerardo.

Quest' aure ancor, se veri accenti intesi
Da vivo labbro, abbi pietà, ten prego,
D' una infelice, e non voler che mora.[1]

Cecilia.[2] Ove son io? Chi favellò pur ora,
E mi disse.... ch' ei vive?... Oh Dio! chi veggo?
Tu qui, Gerardo? a' piedi miei? Tu vivi?
Tu non m' abborri? Il sai che a forza.... Ah fuggi!
Lasciami, deh!... Fa ch' ei mi lasci, Adele.

Adele.[3] Signor, se alcun.... Dove tu sia non sai?

Gerardo.[4] Cecilia!

Adele. Ah taci! D' Ezzelin la nuora
Ell' è: la donna di Bassano.

Gerardo.[5] Oh accenti
Che mi ridestan l' ira! Oh proferiti
Mai non gli avessi! —[6] Io lo sapea: pur venni:
E una speranza irragionata, un dubbio,
Cui l' amor lusingava in sua demenza,
Qui mi trasser, nè pace unqua nè tregua
Diermi, perfida, infin ch' io qui non venni,
A pascer qui di mia vergogna i lumi,
E dell' infamia tua. Mirami, iniqua:
Gerardo io son: sì, quel Gerardo io sono
Cui lontano speravi estinto forse,
E sorridevi imaginando il molto
Frapposto flutto, i procellosi venti,
E d' Asia i rischi, e le nemiche spade.
Nol pensavi, o crudel, che un dì tornato
A rinfacciarti il tradimento io fôra,
A coprirti d' obbrobrio al mondo in faccia;
Empia, a farti tremar, come tu tremi
Nella presenza mia.

Adele. Cessa. Innocente
Ell' è: tel giuro. Ella — t' amava.

Gerardo.[7] Morte

[1] Gerardo preso da involontaria compassione le si getta ai piedi.
[2] Riavendosi.
[3] A Gerardo.
[4] Con passione.
[5] Alzandosi con impeto.
[6] A Cecilia.
[7] A Cecilia.

Rispetta i dì ch' altri vorria recisi,
Morte, che spinge dalle tombe fuori
Le inani larve a suscitar rimorsi.
Mira di quante cicatrici onusto
Di Soria riedo: ed in pensar che un giorno
Noverate le avresti, e di pietose
Stille cosperse, mi parean più belle.
Contempla orsù de' saraceni ferri
Nel mio petto gli oltraggi: e in mirar tante
Porte al mio fato inutilmente aperte,
Fremine, e dì: « Non esaudisce il Cielo
D' una spergiura i voti. »

Cecilia. [1] O Adele, è troppo! —
Odi.... [2]

Adele. Che fai? Ti scolperesti innanzi
A chi t' insulta? Il calunniar suo vile
T' ha scolpata abbastanza. Or vieni.

Gerardo. [3] Ah fermati!

Cecilia. [4] E forza è pur ch' ei m' oda, o ch' io mi scolpi
In questo, ch' esser dee colloquio estremo. —
O Gerardo! tu vivi.... io ti rividi....
Io ti perdo per sempre! Ahi tradimento!
Oh nell' ambascia dell' addio perita,
Oh fossi morta di dolor quel giorno
Che le improvide vele al vento hai sciolte!....
Che dico? Io non dovea sì lungamente
Piangerti estinto. Io lo credetti, e vissi,
Codarda! Io vissi.... Un fulmine m' avesse
Dinanzi all' ara nuzïal colpita!
Che val che immensa angoscia ora m' affretti
L' ultimo dì! Fia disperato e tardo. —
Io l' invocava. — [5] Di mie pene occulte
Conscia, e del mio furtivo pianto, il sai. —
Io l' invocava assiduamente. Il crine
Sparso di rose, io col pensier fuggia

[1] Piangendo.
[2] A Gerardo.
[3] A Cecilia con vivezza passionata.
[4] Ad Adele.
[5] Ad Adele.

Tra i funebri cipressi. Io te vedea,
Simíle della morte all' angiol mesto,
Starmi aspettando, ed accennar da lunge
Ch' io m' affrettassi. E tutta assorta in questa
Gioia incolpata d' un funereo affetto,
« Vengo, » gridava « io sarò teco.... » Ahi lassa!
Tu vivi, e teco io non sarò. Tu riedi:
Tu mi ricacci disperatamente
Sul sentier della vita. A me sei fatto
Quasi un tardo rimorso, una rampogna,
Il disinganno d' un error tremendo,
Irreparato. Il tuo pensier sì dolce
Io 'l pavento, io lo fuggo: ei me travolve
Per nefandi delirii, ei me strascina
Giù per gli abissi della colpa!

Gerardo. O donna!
Alto dolore è il tuo. Qual mi balena
Da' tuoi detti una luce? Ardian costoro
Nunzi della mia morte a te mentirsi?
Tremino! Io vivo.

Cecilia. Di Soria tornati
Due cavalieri al mio castel d' Abano
Venían, chiedendo ospizio. A ogni uom vietato
Della vergin solinga era il ritiro:
Ma pure il loco onde movean, desio
Di tue novelle, il mio rigor temprare.
Pudor mi rattenea: lo vinsi alfine.
« Che fa Gerardo? » addimandai tremando.
— « Gerardo? ahi sventurato! E tu 'l conosci
Quel prode? Ei cadde: per ferite esangue
Noi lo mirammo in Ascalona, e lungo
Suonò dell' oste e de' suoi duci il pianto
Sovra l' estinto eroe. »

Gerardo. Mendaci!

Cecilia. Quale
Mi rimanessi, io nol dirò. Pietosa
Storia narraro, e l' intessean di lodi,
Incremento al dolore; e a me, che incredulo

Parea sentirmi a lor parole il core,
Gravi aggiunser protesti e giuramenti,
E mi rifisser crudelmente in petto
Cento volte il pugnale. Allor, tergendo
Quasi un' occulta lagrima dal ciglio,
Spinabel, che sedea muto al mio fianco,
Sospirò forte, ed « Oh ! Cecilia (disse)
Io tacertel volea. »

Gerardo. Che udii !

Adele. Comprendo
Dello scaltrito i rei maneggi or io:
E perchè da quel dì vie più severo,
Sospettoso custode ogni tuo passo,
Ogni detto spïasse, ad ogni sguardo
T' ascondesse così, ch' a' tuoi diletti
Vassalli in mezzo duramente fosti
Dal conversar d' ogni più fido esclusa:
E perchè allor che di speranza un raggio
Pure accogliendo, a Tisolin bramasti,
Per chiarirti del ver, spingere un messo,
« Io v' andrò, » disse; e ti reddia davante
Mesto a far fede della tua sventura.

Cecilia. Oscure trame avviluppate, un laccio
D' ogni perfidia, cui l' Averno ordía,
Mi fu teso, o Gerardo....

Gerardo. [1] E vi cadesti !
Evitar nol sapevi? Oh, le bugiarde
Arti, che fenno alla tua mente velo,
Che potean sul tuo core? All' intelletto
L' error s' arresta, ed al voler non scende.
Tu mi credevi estinto: assai piangesti
La morte mia! Qui del tuo lutto i segni
Ben riconosco, e della fiamma antica!
Coll' inno nuzïal tu mi sciogliev
Il funereo lamento. Oh, ben si plora
Sopra i talami altrui perduto amante!
Questa è dunque la fè che mi giurasti

[1] Riscaldandosi di nuovo.

Unica, eterna, e non solubil mai
Nemmen per morte? Or di: quelle venali
Labbia, che a te dicean: « Gerardo è spento, »
Questo forse aggiugnean: « tua fede ei sciolse? »
No. Tu stessa piuttosto a te dicevi:
« Ei non è più: gli estinti amar che giova?
Ei non è più: spergiura esser mi lice. »
Oh! il tradimento di costor fu grave,
Ma lo trascende il tuo. Di sangue, è vero,
Mi son congiunti: del segreto mio
Consci eran essi, è ver. Ma che? giurato
Forse m'avean di non tradir mia speme?
Forse quel dì che reverente io tolsi
Da lor commiato, mi stringean la destra,
Dicendo: « Va: pugna da prode, e riedi;
Quella che lasci, è tua: vivo od estinto,
Fia sempre tua? »

Cecilia. Fatali accenti!

Gerardo. Ah fosti
Credula sì, ma più infedele assai!

Cecilia.[1] Chi per me parlerà? Chi farà fede
Del pianto mio, del mio resister lungo,
Del mio saldo voler, cui nulla franse,
Fuor che un dover più sacro?

Gerardo. E qual più sacro
Dover dell'esser fida?

Cecilia. Oh! le minacce
D'Ezzelin non dirò, nè le ministre
Arti di Spinabel, che alla deserta
Orfana imbelle dipingea gigante,
Irresistibil la costui possanza
Che al mio retaggio invidiava: ond' io
A dura scelta mi vedea costretta
Fra l'esser nuora a quel temuto, o preda.
Oh, meglio il perder tutto! Oh, meglio espulsa,
Spodestata, raminga, eppure altera,
Che fra gli agi sedendo e fra le pompe,

[1] Accoratissima.

L' onta portar dell' incostanza in fronte !
Ma, Gerardo, una madre !

Gerardo. Il so: la cruda
T' abbandonava, e come mal si serbi
Ad un diletto cenere la fede
T' insegnava primiera, ahi ! coll' esempio
De' secondi imenei.

Cecilia. Brevi, infelici
Ne fur le gioie. — Un messagger venía
Tutto dolente a me, cui l' inviava,
La genitrice moribonda. Io corsi
A Padova piangendo. Ella mi cinse
Dal letto, in che sedea, le braccia al collo
Amaramente, e muta lagrimava;
Poi « Mira » disse. — De' novelli amori
Unico frutto, a lei fatale, al fianco
Un pargoletto le giacea. « Fui teco
Spietata madre, e men punisce il Cielo,
Ch' agli uffici materni or me rapisce.
Ma questi è un innocente ; — è tuo fratello. »
E il pianto rinnovò. Poi d' Ezzelino
Mi narrava l' atroce odio, che a morte
Gli perseguía 'l marito, e minacciava
Disertarne la casa, e male, ahi ! nato
Con tanto auspicio di sventura il figlio.
Sì ragionando, e più e più commossa,
Sul caro infante protendeasi in atto
Di madre sbigottita, che fa scudo
Di sè stessa alla prole. A me poi vòlti
Gli occhi per morte estenuati e torbi,
« Chi 'l salverà, se tu non sei ? Tu regni,
Tu sola, al figlio del tiranno in core.
Pietà di noi ! Salvami il figlio ! » E supplici
Ambe le palme a me tendea. Per quanto
V' ha di più sacro in terra e in ciel, per quanto
Gemito val d' agonizzante madre,
Mi scongiurava. Attonita, confusa,
Costernata io tacea. Vidi repente

Il suo volto oscurarsi, e lei sul letto,
Quasi sfinita dall' inutil prego,
Cader supina, e tacita ed immota
Sdegnosamente soffocar l' ambascia.
Pietà, rimorso allor m' assalse. « O madre,
Non maledirmi! Ti serena, e muori
Racconsolata. Obbedirò. » Di gioia
Subito un lampo sfavillò sul ciglio
Della morente. A benedirmi il labbro
Schiuse.... Ah, se maledetta allor m' avessi,
Madre, meno infelice oggi sarei!

Gerardo. [1] O vendetta, che tardi?

Adele. [2] Oh!... venir veggio
Ezzelino.... e il tuo sposo.

Cecilia. [3] Ah parti! Pensa
Che l' onor mio....

Gerardo. [4] Lo macchierei fuggendo.

SCENA IV.

I PRECEDENTI, EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO.

Ezzel. II. [5] Gerardo! Il vedi?

Ezzel. I. Fu verace il nunzio.

Ezzel. II. E i miei timori. Ella è qui seco. Oh rabbia!

Ezzel. I. [6] Figlio! [7]

Cecilia. [8] O Adele!

Ezzel. II. Tu qui, [9] Gerardo!

Cecilia. Ahi misera!

Ezzel. II. [10] In Bassano che cerchi?

Gerardo. [11] Io?

Ezzel. II. Sì.

Gerardo. [12] Che cerco?
Non è questa, cred' io, la prima fiata,

[1] Con furore.
[2] A Cecilia con ansietà.
[3] A Gerardo.
[4] Con nobiltà.
[5] Al padre.
[6] Trattenendolo.
[7] Si avanzano.
[8] Tremando.
[9] A Gerardo fieramente.
[10] A Gerardo.
[11] Fieramente.
[12] Con isdegno represso.

Che me qui vedi.[1] A' fidi miei congiunti
Dopo la lunga lontananza io vengo.

Ezzel. II.[2] A' tuoi fidi congiunti?

Ezzel. I.[3] Si. D' allori
Cinto, o nepote, a noi ben riedi. Italia
Del tuo valor tutta ragiona. Voce
Giunse a te pur di mia bandita corte,
E a più splendida farla e più famosa,
Ospite inaspettato oggi venisti.

Gerardo.[4] Inaspettato.

Ezzel. II. Anzi, furtivo.

Cecilia. Io tremo!

Ezzel. II. Furtivo ei qui movea, tacito, a guisa
Di traditore.

Gerardo.[5] Io traditor?[6]

Cecilia.[7] Che miro!
Deponete quei brandi, o in me piuttosto
Li volgete.

Ezzel. I.[8] Malcauto! Al mondo intero
L' obbrobrio tuo rivelerai? — [9] Partite!

Adele. Ah signore!...

Ezzel. I. Io l' impongo.

Gerardo.[10] Ella qui resti.

Ezzel. II.[11] Resti, e sia testimon di mia vendetta.

Ezzel. I. (*Con una severa occhiata trattiene di nuovo il figlio.*)

Cecilia. In me l'ira, o feroci, in me sfogate
La sete empia di sangue, e non si dica
Che al fratricidio io vi sospinsi. Oh scorno!
Disonorata io son: disonorata,

[1] Con dignitosa ironia.
[2] Sguardando Cecilia.
[3] Dissimulando.
[4] Confermando con fiera ironia il detto di Ezzelino.
[5] Ponendo mano alla spada.
[6] Ezzelino Secondo mette mano anch' esso alla spada.
[7] Frapponendosi.
[8] Sotto voce al figlio.
[9] Alle donne.
[10] Additando Cecilia.
[11] Con furore.

Benchè innocente, nel concetto altrui.
Viver più non degg'io.

Ezzel. I.[1] Partite!

SCENA V.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO, GERARDO.

Ezzel. I.[2] Or odi.

Gerardo.[3] Io traditore! E dir tu l'osi? Oh infame
Tracotanza! Io partía; — chè in Palestina
Traeami il duol della paterna morte,
Ed il tempo contrario a' lieti amori. —
Io d'Italia partía segnato il petto
D'un venerando segno, e le natíe
Torri, e la patria abbandonava, e quanto
Parer dolce la fa per correr dietro
A un pietoso vessillo. E voi del mio
Segreto a parte, i miei congiunti voi,
Nella stagion de' miei perigli, quando
Sotto alla protettrice ombra del tempio
Stavano i dritti del guerrier lontano,
Al deposito sacro del Crociato
La man stendeste usurpatrice: voi
Il retaggio dell' orfana invadeste:
Della colomba timida, indifesa
Voi piombaste sul nido, e lei ghermiste
Profanamente. E il traditor son io?
E il vostro sangue al mio si mesce? E, stolto!
Non ne arrossii finora? —[4] E te qual padre
Venerai sempre? —[5] E te fratel chiamai?
Parentado infelice! Ahi tristo il giorno
Che l'arbor di mia casa intemerato
S'innestava di voi, che il sangue vostro
La pura fonte maculò del mio!
Oh non scenda ai nepoti! Oh pêra in queste

[1] Con ira.
[2] A Gerardo.
[3] A Ezzelino Secondo.
[4] A Ezzelino Primo.
[5] A Ezzelino Secondo.

Vene, se alcuna stilla anco ne resta!
D'ogni viltà, d'ogni perfidia è pregno.

Ezzel. II. Viltà nel sangue nostro? Oh padre! in fronte
Egli gittonne a piene mani il fango
Del vitupero: e raffrenarmi io deggio?
A orrendo oltraggio nella nostra terra
Venne l'audace, e lascerem ch'ei n'esca?

Ezzel. I.[1] Ei n'esca, sì. Nella sua terra ei torni:
Dell'armi sue colà si cinga, e aspetti
La mia risposta. Funestar vorresti
L'ospital gioia, e insanguinar mia corte,
Ed infamarla? Disperato ei cerca
La morte qui, poi che un dolore insano
Intollerabil gli rendea la vita:
E tu brami ch'ei mora? Oh! calmi in pria
Di sua mente il delirio, e si prepari
Meglio a sentir della vendetta il pondo.
Tu prorompi al furor giovenilmente:
Ma del vegliardo il cor, quando s'adira,
Ama gl'indugi.

Gerardo. Io troncherolli. Incendio
Susciterò di guerra inestinguibile,
Che pei lombardi e trevigiani campi
Scorrerà largamente, e le castella,
E le cittadi popolose, e i borghi
Divamperà. Rinnoverem gli esempli
D'intere genti a gran furor commosse
Per la vendetta d'usurpato imene.
E Italia piangerà secoli lunghi:
Malediran le nostre ire i nepoti,
Ire fraterne: ma cadrà l'infamia
Sui traditori.

Ezzel. I. Ella cadrà sui vinti!
Non la temo perciò: la sfida accetto,
Giovine eroe di Palestina, e lieto
Mi balza al suon di tue minacce il core.
Quando la patria era in periglio, quando

[1] Con furore represso.

Straniere torme discendean dall' alpe,
Quando, più sacra d' ogni sacra guerra,
La guerra qui di libertade ardea,
Dov' eri tu? Della tua spada il lampo
Dove si vide? Al nobile conflitto
T' involavi oltremar, vana cercando
Fama di prode in favolose pugne,
Cavalier di ventura. I prodi veri
Combattean qui. De' barbari al furore
Non esposer vilmente i veri amanti
Le fidanzate, e trionfanti e baldi
Reddíano ad esse, e le trovàr fedeli.
Chi della patria ricusò i perigli,
Ogni obbrobrio si merta.

Gerardo. [1] Oh, tale oltraggio
Ogni oltraggio trascende! Obbrobrio avrete
Maggior di quello onde colpito io fui.

Ezzel. II. Si cancellan col sangue le vergogne.
Versar poss' io tal sangue, onde tu sii
In eterno infelice.

Gerardo. [2] Empio! — [3] Ma speri
Perciò atterrirmi? Divenir più infame
Puoi tu: far me più misero non puoi. [4]

[1] Furibondo.
[2] Colpito.
[3] Rimettendosi, e proseguendo col furore di prima.
[4] Parte. Cala il sipario.

GIORNATA QUARTA.

PARTE PRIMA.

Campagna fra colline in parte praticabili.

SCENA I.

GERARDO, TISOLINO, GUALTIERO, UOMINI DI MASNADA.

Tisolino.[1] Vieni, ed intendi, ov' io t' accenno, il guardo.
Vedi tu dove infra i selvosi greppi
La via s' avvalla angusta sì, che appena
Offre ad un solo cavaliero il passo?
Va: quinci e quindi del burron su gli orli
In fra le dense, ombrose macchie appiatta
L' ardito stuol. Taciti, all' erta, e pronti
Stieno al doppio segnal che l' oricalco
Udir farà. Nè l' indugiar fia lungo,
Se non menti l' avviso. — Ite.

Gerardo.[2] Ma tristo,
Ripeto, a quel di voi, che impetuoso
Per zel soverchio i cenni miei trascenda!
Il loco è tal colà che non consente
Resistenza o difesa: e tal fu scelto
Da chi sangue non vuol.[3]

SCENA II.

TISOLINO, GERARDO.

Tisolino. Gerardo! e poscia?

Gerardo. Gettato l' hanno, ed io raccolgo, il vedi,

[1] A Gualtiero.
[2] Trattenendo Gualtiero, e gli uomini di masnada.
[3] Gualtiero e gli uomini di masnada entrano a destra.

Ferocemente della sfida il guanto.
Nel sentier delle offese entro secondo,
Ma con passo gigánte, e tal, che tolto
Il retroceder m' è.

Tisolino. Laudo. E ben venga
Il dì che il brando impugnerò, scagliando
Da me lontano il fodero. Ma infamia
Con infamia levar.... Dimmi: non fôra
Miglior consiglio il cominciar dal sangue?

Gerardo. Fui troppo offeso. Il sangue lor non basta:
E appena basteria quando scorresse
Sotto la scure ignominiosa. Ahi! sono
Forti più della legge: ed ahi! la guerra
È flagello de' popoli, è sventura
Degl' innocenti: ma per le codarde
Lor empie vite non avrà perigli.
Oh non muoian sì tosto! Oh perdan, prima
Della vita, l' onor! Vivano all' onta
Del sentirsi spregevoli, e spregiati
Vedersi, e d' abbominio e di deriso
Popolar têma.

Tisolino. Amor, più ch' odio, amore
Cieco, ostinato al fier proposto è sprone.

Gerardo. Le furie tutte di deluso amore
Nel cor mi stanno, e atroce strazio a gara
Ne fan: nol niego.

Tisolino. E la pietà con esse.
Involver temi nella tua vendetta
Lei, che di tutti è la più rea.

Gerardo. T' inganni.
E se perfida osasse altri nomarla,
Direi — ch' ei mente.

Tisolino. E l' ami ancor?

Gerardo. Se fosse?

Tisolino. E le invidii la fama?

Gerardo.[1] Io? — Tisolino,
Tutto non sai. Me scellerato o vile

[1] Con vivo risentimento.

Far non potran gli scellerati e i vili. —
Non mi dicesti che ingannata un letto
Non dalla morte vedovato ancora
Cecilia ascese, e il proprio fallo ignora?

Tisolino. Il dissi. Vive, e fralle rezie rupi
Suo pianto ascende Rodegunda, e l'ira.

Gerardo. Qual nuova speme in cor mi ferve!

Tisolino. E vuoi
Dunque....

Gerardo. Non più. La tua promessa attendi.
Secondarmi giurasti. Ad opra indegna
S'unqua abbassarsi il tuo fratel potesse,
La faria solo.

Tisolino. Di noi degna ogn'opra
Io crederò, pur che a vendetta giovi.

SCENA III.

GERARDO.

Gerardo. Pietade, sì, pietade in cor profonda
Per colei mi ragiona. Oh! d'Ezzelino
Conosco il figlio, e sue minacce intesi.
Freddo un orror mi ricercò le vene
Quand'ei fisommi biecamente, e disse:
« Versar poss'io tal sangue, onde tu sii
» In eterno infelice. » — O tu, che scruti
L'umano intento, e da opinar mondano
Diverso tanto il tuo giudizio suona,
Signor, tu 'l vedi. Opra pietosa e casta
Gerardo imprende. Il tuo favor le arrida.[1]

SCENA IV.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO
DISCENDONO DALLE COLLINE A SINISTRA.

Ezzel. I. Cessa: nol soffrirò. Vergogna pesa
Troppa già sul tuo talamo infelice
Senza che sangue orribilmente il macchi,

[1] Entra a destra.

E lo renda infecondo. Avrei spavento
Di donzella qual sia, che osasse impavida
Sfidar le furie del cruento letto.
Ahi! tanta già sul mio canuto crine,
Sollecito del figlio, accumulai
Ira di Dio. De' miei rimorsi il frutto
Con improvide colpe a me torresti?
Vivrà Cecilia. Dall' amor suo primo
L' odio nostro la scevra. Avrà dal tempo
La virtù dell' obblio.

Ezzel. II. Dovrei gli affetti
Della mia sposa mendicar dal tempo?
Eran dovute ad amator più degno
Di quel cor le primizie! A me il languore
Degli affetti secondi, e le reliquie
D' un incendio consunto a me si denno!
Io 'l sapea, folle! E tu volesti.... Oh basta!
A tanta infamia il tuo figliuol non nacque.
Nè stringerò, dissimulando, al petto
Lei che m' abborre, nè reietta andranne
A trionfar di sua perfidia altrove.
Duolmi di tal, che m' ha tradito, e vive —
Per onta mia. Morrà Cecilia.

Ezzel. I. Ascolta.
Contro l' usbergo del poter la spada
Di giustizia si frange. Io sull' imbelle
Trepido vulgo la brandii sovente,
E conosco quest' arme. Eppur se ardissi,
Figlio, se ardissi al scellerato eccesso
Prorompér mai, — nè il riverito nome
Del genitor, nè suoi recenti merti,
Nè delle tante mie superbe torri
Qual più s' innalza delle leggi a scherno,
Securar ti potria. Rammenterei
Di quai cittadi cittadin siam fatti,
E ai lor feri statuti, al rigor vindice
De' magistrati inesorabilmente
Il figlio, il figlio mio soggetterei.

Ezzel. II. Che sento!

Ezzel. I. Oh ben temetti! Or fia che indarno
La mia accorta pietade a un vïolento
Impeto primo di furor sottratta
Abbia la nuora, che al castel natio
Repugnante movea, lenta qual vittima
Che al sacrificio aspiri? E a te più sempre
Crebbe la taciturna ira nel petto:
Ed or trabocca irrefrenata, e scoppia
Sotto gli occhi paterni. Empio! All'incontro
Della reduce sposa accompagnarti
Perchè voll' io? La rivedrai fra breve,
Chè d' Abano partita ella s' avanza
Vêr noi per questo calle. Oh! se ti sfugge
La minaccia dal labbro; odi — se torvo
Osi nel volto a lei figger lo sguardo....
E son feroce anch' io: sento le offese
Tremendamente; e nel fervor dell' ira
Chi m' agguaglia? non tu. Ma quando aspersi
Di domestico sangue i lari miei?
Questo a te non l' appresi. Ah la mia stirpe
Dechina al peggio, e ch' io n' ho colpa or sento! [1]

Ezzel. II. Onde lo squillo?

Ezzel. I. Ostil non parmi; e forse
Chiama a raccolta cacciator dispersi.

Ezzel. II. Troppo dai nostri cavalier disgiunti
Per questa valle c' inoltrammo a piede.
Per faticosa via di sterpi ingombra
Ne seguon lenti. Soffermiamci.[2] — Udisti?

Ezzel. I. Qual fragor d' armi!.... Oh! mi ferì l' orecchio,
Misto al tonar di minacciose grida,
Un femmineo lamento. Un concitato
Scalpito ascolto di destrier fuggenti.
Accorrete! affrettatevi![3]

La voce di Adele[4] Soccorso!

[1] Si ode lo squillar del corno.
[2] Il corno si ode di bel nuovo e più concitato.
[3] Verso la sinistra.
[4] Da lontano, a destra.

Ezzel. I. La mia lancia! Il destrier!

Ezzel. II. Chi vien? chi fugge
Vêr noi precipitoso? Uno.... m' inganno?
Un della scorta di colei....

SCENA V.

I PRECEDENTI, UNO SCUDIERO DALLA DESTRA.

Ezzel. I.[1] Che rechi?

Scudiero. Salvatela!... Ahi sventura! Ella....

Ezzel. II. Che avvenne?

Ezzel. I. Tu codardo!....

Scudiero. Perdona. Invan si fece
Di valor prova. Soverchiati, ah! fummo.
A un varco angusto n' attendea. Piombonne
Sovra improvviso....

Ezzel. II. E chi?

Scudiero. Gerardo.

I due Ezz. Ah perfido!

Scudiero. Turba d' armati seco. Il drappel nostro
Al paragon del numero non resse,
E avviluppati....

Ezzel. I. Tradimento![2]

Ezzel. II.[3] Oh mira!
Sul suo destriero a sciolte briglie seco
Quell' infame!

Ezzel. I. S' insegua.[4] Al rapitore,
Per quell' obliqua via che al piano mette,
S' attraversi la fuga. — Oh rabbia!

Ezzel. II. Oh scorno![5]

[1] Allo scudiero.

[2] Si vede passare in un angolo del fondo un guerriero in completa armatura, colla visiera calata, avente Cecilia fra le braccia sul davanti dell' arcione, e subito scompare.

[3] Mentre segue l' azione suddetta.

[4] Accennando a sinistra.

[5] Prima che termini il dialogo parecchi guerrieri saranno venuti in scena dal lato sinistro. I due Ezzelini li fanno retrocedere, e s' avviano, seguiti dallo scudiero, precipitosamente per la sinistra. Si ode di dentro una marcia concitata a suon di trombe e d' altri strumenti militari, che si va allontanando, mentre cangia la scena.

PARTE SECONDA.

Piazza d'un castello vecchio e rovinoso.

SCENA I.

CECILIA, ADELE.

Cecilia. Dal fianco mio non dilungarti, Adele!
Adele. Temerlo puoi? Dell' onor tuo custode
Me volle ei qui. L' affanno acqueta.

SCENA II.

CECILIA, POI GERARDO.

Cecilia. Ei giunge!
Gerardo. Salvarti io volli ad ogni costo....
Cecilia. Scóstati!
Tu cavalier? campion di Cristo? Ahi lassa!
Mal finor ti conobbi.
Gerardo. Odimi! Il ciglio
Da me non torcer disdegnosa. O donna,
Sgombra il timor: mai non fia vil Gerardo.
Cecilia. Non l' era — forse. Ah! non appien perduto
Allor t'avea che ti credetti estinto.
Quel, che di te pur rimaneami, amarlo
Senza arrossir potea. Crudo, venisti
Nel patrio suol, di cara donna in faccia
A oscurar la tua fama, a profanarmi
In cor l' imago che di te v' hai sculta,
A porvi il gel del disinganno, a tôrmi
La coscienza d' un amor gentile.
Quante volte io dovea diversamente
Pianger per te! Ma la crudel partenza,
Ma il lutto funeral che la seguío,
Ma il tuo ritorno che troncò quel lutto
Più amaramente — disperate angosce,

Onde l'ultima sempre era più atroce —
Un nulla sono a quel dolor ch'io sento
Nella vergogna del saperti iniquo.

Gerardo. Me forsennato più a ragion diresti,
Che svellermi dal petto unqua non seppi
L'amor d'ingrata donna, e su lei veglio
Gelosamente, e di mia vita a rischio
Schermo a lei fo contro il furore altrui.
E chi sei tu perch' io tremar dovessi
Pe' giorni tuoi? Di quel pugnal che alzato
Sta sul tuo petto, e già ti scende in core,
Qual cura a me? Non è più mio: non deggio
Vietar ch' altri a sua posta lo trafigga.

Cecilia. Gerardo, ah cessa!

Gerardo. E che mi cal se tutta
Di mal versato sangue a scorrer abbia
Degli Ezzelin la casa?[1] — A me s' aspetta
Veramente il pensier de' lor delitti,
E l'impedirli, e il procacciar che meno
D'infamia carchi e scellerati ei siéno.
Sei tu Cecilia da Baone? Il fosti.
Or sei la donna di Bassano.

Cecilia. E tua
Congiunta quindi. Rispettar mi dèi.

Gerardo. Mia congiunta? In mal punto a me 'l ricordi.
E questo nome di congiunto in core
Sì rie memorie e un tal furor mi desta,
Che tremar ti farei, se a te svelassi
Quel ch' ei m' inspira. Oh di color ben degna
La tua superba sconoscenza, e il duro
Rimproverar ti fanno. Osaro i vili
Dir parole di scherno al guerrier pio
Che di Goffredo camminò sull' orme,
Che versò il sangue travagliosamente
Per la causa del Ciel, che causa è in terra
Di libertà, di non ignobil culto.
Oh son perfidi, infami! oh mi han ferito

[1] Ironico.

Nel più vivo del cor! Rapito mi hanno
Il dolce premio del valor, tentato
Di cosparger d'infamia i lauri miei.
Onta non è che si grand' onta agguagli,
Nè sì fera vendetta ond' io non resti
Pur sempre inulto. L'onor mio vilmente
Han calpestato: ed io potrei, volendo,
Nel loro onor pria che nel sangue, o donna,
Nell' onor vendicarmi....

Cecilia. Io raccapriccio!

Gerardo. E dirti: « Va: pianto e vergogna in dote
Reca a colui che sposo appelli. Avvezzo
È ad ogni obbrobrio, e d'ogni obbrobrio è degno. »
Ma — un Ezzelin son io?

Cecilia. Gerardo! io cado
Supplice e tremebonda a' piedi tuoi.
Pietà di me! M'amasti un giorno....

Gerardo. E t'amo:
Ed ho una fama, onde geloso io sono:
E troppo costi a questo cor perch' egli
Spregiar ti possa.

Cecilia. Ah! di tua fama immemore
Fosti pur dianzi, e della mia. Pietoso
Troppo alla vita, e all' onor mio crudele,
Irrevocabilmente oggi l' hai spento.
Oh! se cento avess' io meno infelici
Che non sia questa, ed abborrite meno,
Insoffribili vite, ed il perduto
Onor potessi riscattar con quelle,
Compro a vil prezzo ancor parriami, e lieta
Di morir cento volte io sceglierei.

Gerardo. Il sento anch' io quanto la vita pesi
Nel disonor. Ne darei mille anch' io
Per la vendetta. Ma fa cor: da morte
Scamparti a un tempo e dall' infamia io volli:
E di qual vera, peggior d'ogni morte
Infamia avvampi — il mondo il sa — tu sola
L'ignori, che l'altrui talamo premi,

E non ne arrossi.

Cecilia. Che di' tu? M' oltraggi.
De' nodi miei la santità rispetta.
Sono odïosi, ma gli strinse Iddio.

Gerardo. Menti: l' inganno e l' empietà gli strinse:
Gli abborre il Ciel. Nè di mortal possente
Sfrenate voglie, nè servil responso
D' oracolo venal che le lusinga,
Di Dio far ponno all' immutabil legge
Forza nè fraude. In quella legge è scritto,
Che Dio componga il marital legame,
E che morte lo sciolga. Ov' è la tomba
Di Rodegunda? Ahi vitupero! i lumi
Apre a questa del Sol luce, che miri,
E quest' aure pur bee. Vive la nuora
D' Ezzelin vera, e tu — supposta moglie —
N' occupi il loco, e i suoi diritti usurpi.
A repúdi nefandi han succeduto
Nozze nefande, e a quelle nozze, ahi! scelta
Tu, Cecilia, tu fosti. Ah! se raccolta
Dal più vil fango in che mai donna giacque,
T' avessero gl' indegni, ah! no che il capo
D' ignominia maggior, più intolleranda
Gravar non ti potean: nè v' ha sì abbietta
Volgar femmina ria, che abborrimento
Di tai connùbi non sentisse ed onta.

Cecilia. Lassa! che feci? Ah, che tradita io fui,
E l' orror del mio stato oggi sol veggo!
Quel mio ribrezzo insuperabil, forte,
Degl' infausti imenei, quelle incessanti
Del riluttante cor mute rampogne
Eran rimorsi. Inorridii toccando
L' ara di Dio. Sulle convulse labbia
La trepida morío voce d' assenso,
E piombommi sul cor. Dirollo?.... arcana
Me una forza dal talamo abborrito
Ognor respinse, e al mio pudor sdegnoso
Fe di lagrime schermo e di repulse.

Gerardo. Miglior vindice avrai del tuo decoro
In avvenir. D'un insperato, immenso
Gaudio su tutta l'anima diffuso
L'ebbrezza io sento, che al furor succede
Ed agli spasmi del dolore. Il crine
Del più bel degli allori oggi mi cingo.
Oggi da orrenda servitù redenta
Ho la mia Donna: e sarà mia, lo giuro.

Cecilia. Quai detti!

Gerardo. E a me chi più oseria rapirla?
E che d'altri ella sia dirlo chi l'osa?
Quel che altrui ti stringea, vincolo iniquo,
Lo spezzerò. Con questo acciar.... Che parlo?
Della giustizia di lassù custode
Veglia un angiol di Dio, che in forme umane
Frai sette colli riverito siede:
Andronne a lui: contemplerò dappresso
L'augusta fronte in cui tanta s'aduna
Maestà di trionfi e di sventure.
Vedrò colui, che in onorato esiglio
Un gran disegno meditò: poi surse
Vendicator di conculcate genti,
E levò un grido, e dispiegò un'insegna,
E chiunque gemea chiamò sott'essa,
E gli strinse ad un patto, e li condusse
Alla vittoria. Io lo vedrò: le palme
Che altrove io colsi, deporrò al suo piede:
Le cicatrici, onde il mio petto abbonda,
Veder farogli. « Anch'io (dirò) seguii,
Benchè in remoti lidi, un tuo vessillo:
E per la patria anch'io sudai, se patria
Ai soldati di Cristo i campi fûro
Ove la croce sventolò, la croce
Che tu bandisti, ed io la propugnai. »
Ed ei m'udrà. Riparator de' torti
Supremo, incorruttibile, dal suolo
Ergerà del romeo l'umil preghiera,
E confidente a Dio farà salirla.

Già di santo furor veggio infiammarsi
L' austero ciglio, e fulminar del Cielo
L' ira sugl' imenei malauspicati,
E chi a nome del Ciel li benedisse,
Prevaricando; e libera al primiero
Onor restituirti, e all' amor mio.

Cecilia. E creder deggio? Mi si scioglie il core
Fra tanta gioia! In gran tumulto posta
L' anima mia, per regïoni ignote
Erra portata dall' audace speme.
Rïacquistarti, e che? potrei? Concesso
Pur mi fôra al tuo fianco esser felice?...
Inutil voto! Ella è impossibil cosa!

Gerardo. Che temi?

Cecilia. Oh me deserta! Al rapitore
Me congiunger non puote altro legame,
Tranne quel dell' infamia e della colpa.

Gerardo. Infamia e colpa al mio rival t' uniro;
A sciorten venni. Al predator la preda
Ritolsi appena, e in libertà la pongo.
Che indegnamente in sua balía tenerti
Voglia chi t' ama, il credi? — All' occidente
Il Sol declina. In quella tacit' ora
Che il dì vien manco a mano a mano, e il cielo
Di yespertina tenebría si vela,
Fuor di queste cadenti orride mura
Traggerti ho fermo, e a la città vicina
Per via condurti disusata e breve.
Di vergin sacre ivi è un asil. Congiunta
Sei di sangue alla pia che lo governa.
A lei t'affido, e a Dio. Tisolin vegli
Il retaggio comun. Padova seco,
Fin ch' io non riedo, i miei nemici affreni.
Tu da lusinghe e da timor secura,
E donna appien del voler tuo, potrai
Di Gerardo il ritorno attender ivi.

Cecilia. Ch' io deggia... Oh Ciel!..... Ma Tisolino... Oh come
Turbato in vista, ed ansïoso ei viene!

SCENA III.

I PRECEDENTI, TISOLINO.

Tisolino. Sorpresi siamo. Di costei spiate
L'orme già furo e il nascondiglio. Occulto
Da' colli in pria, sboccò improvviso al piano
Lo stuol nemico, e già n'è sopra. Cinte
Or or vedrai da mille armati e strette
Queste deboli mura, ove noi siamo
Alla difesa sprovveduti e pochi.

Cecilia. Oh mia sventura! Oh mia vergogna eterna! [1]

Tisolino. Odi? da tutte le propinque ville
Suonasi a stormo. D'Ezzelino al grido
Certo in armi sorgean quanti Cecilia
Ha qui vassalli: e a liberarla....

Cecilia. [2] Ah sálvati!
Ma pria m'uccidi.

Gerardo. [3] All'armi adunque! In sella
Tutti. Di ferri orrida siepe intorno
A lei si faccia. Un fitto nodo acuto
Per noi si formi, e colle lance in resta
Si proceda parati a urtar di fronte
Fieramente ogn'inciampo.

Cecilia. A' miei vassalli,
Che a difesa di me credono armarsi,
Recherò morte?

Gerardo. Il tuo oppressor li guida.
Andiam.

Cecilia. Quai grida ascolto?

Tisolino. Oh qual orrendo
Strepito d'armi!

SCENA IV.

CECILIA, GERARDO, TISOLINO, GUALTIERO.

Gualtiero. Ah ch'ogni scampo è tolto!
Siam d'ogni parte circondati. Ingrossa

[1] Si ode sonar a stormo. [2] A Gerardo. [3] A Tisolino.

Vie più la turba, ed alle porte è giunta.
Il Signor da Romano alto minaccia,
E seco ha il figlio, che furente a nome
La sua donna richiama, e schiantar giura
Queste mura dall'imo, e un sanguinoso
Sentiero a lei sulle rovine aprirsi: —
E te, Gerardo, a morte sfida.

Cecilia. A lui
Rendimi or dunque. Il suo furor m'è pegno
Di pronta morte. Ah ch'io non vegga il sangue
Che scorrer fo!

Tisolino. (*In aria di sdegno si rivolge a Cecilia.*)

Gerardo.[1] Dalle rampogne astienti.
Nessun l'oltraggi: ella nol merta. Io solo....
Ma il fallo mio — lo ammenderò. —[2] Su quella
Torre un bianco vessil spieghisi.[3]

Tisolino. E speri?

Gerardo. Dammi la destra, o Tisolino, e giura
Ciò che in questa solenne ora t'impongo
Pronto eseguir.

Tisolino. Dimmi....

Gerardo. Ricusi?

Tisolino. Il giuro.

Gerardo. Va: dalle mura apportator ti mostra
De' miei patti al nemico. A ogn'uom sia dato
Libero uscir. Restin Cecilia ed io.
Pochi, ma prodi e disperati siamo:
Caro costar potria 'l rifiuto. Il sanno.

Tisolino. Io qui lasciarti? Un vil mi credi?

Gerardo. Ad opra
Maggior ti serbo perchè un vil non sei:
Alla vendetta.

Cecilia. Ah tu!....

Tisolino.[4] Pensa....

Gerardo. Codardo!
Solo hai coraggio per morir? Se indugi,

[1] A Tisolino.
[2] A Gualtiero.
[3] Gualtiero parte.
[4] A Gerardo.

Te perdi, e tutti; e me non salvi.

Cecilia. Io sola,

Morir degg' io.

Tisolino. Troppo a un fratel tu chiedi.

Gerardo. Non chieggo io più. Ti spregerò morendo,
Spergiuro!

Tisolino. Ebben.... ma seguirotti in breve.

Gerardo. Fin che non n' abbi vendicati, il vieto.

SCENA V.

GERARDO, CECILIA.

Cecilia. Cielo! e fia ver?

Gerardo. Vieni, Cecilia: or sei
Mia veramente. A me strapparti umana
Forza non può. Del mio rival trionfo
Ebbi — così! Duolmi di ciò, che amarti
Giammai non seppe, nè pregiarti il vile:
E vorrei ch' egli avesse in questo istante
Un cor simíle al mio perch' ei sentisse
I dolor tutti che sentir mi fece.

Cecilia. A tal siam giunti? Del mio infausto amore
Tal frutto cogli?

Gerardo. E non men duole: e giuro,
Che il non averti conosciuta e amata,
Pure in tal punto mi parría sventura.

Cecilia. E a me sventura il non morir sarebbe, —
E di tua mano. Ma l' infamia!...

Gerardo. Infami
Far può, ma non d'infamia degni il mondo.
Donna! Col nome di Gerardo in Cielo
Il tuo nome fu scritto. Inganno o forza
Nol cancellava: e te mia sposa grido
Al cospetto del Cielo e della morte.

Cecilia. Tua sempre fui. N'è testimon quel Dio,
Che il primo amor mi custodì nel core,
E femmi i sensi ed il pènsier pudico

Contro un periglio — che dover parea.

Gerardo. Or ei n'accolga. — Ecco: alle grida orrende
Alto silenzio è succeduto. Accetti,
Oh! non v'ha dubbio, i patti furo. — [1] Udisti?
Questo è il segnal. S'apron le porte. Or esce
Tisolino, e i miei fidi. — [2] Addio per sempre!
— Or entrin gli altri. Io qui gli aspetto.

Cecilia. Oh istante!
Ch'io non li vegga.

Gerardo. Odo un rumor. Già vengono.
In queste mura furibondi irrompono....

Cecilia. Oh ciel!....

Gerardo. Non avvilirti. — E tu perdona,
Se al tuo cospetto, o Iddio, verrò con mani
Insanguinate. Onta nefanda e morte
Più cruda assai la mia sposa minaccia.
L'abbia da me. — [3] Prendi un amplesso. — Or vieni,
Crudo! colei che cerchi, abbila — estinta. [4]

SCENA VI.

CECILIA MORTA, GERARDO, I DUE EZZELINI, GUERRIERI IN GRAN NUMERO.

Ezzel. II.[5] Ite, spïate! — [6] Traditor! la donna
Che mi rapisti....

Gerardo. Era mia donna, ed io [7]
L'ho posta in salvo.

Ezzel. II. Oh vista! Al furor mio
L'hai sottratta così? Piomberà intero
Sovra il tuo capo. [8]

Ezzel. I. [9] Alla bipenne è sacro.

[1] Si ode uno squillo di tromba.
[2] Verso la parte per cui Tisolino è partito.
[3] A Cecilia.
[4] La trafigge.
[5] Nell'uscire.
[6] Vedendo Gerardo.
[7] Additando il cadavere.
[8] Gli s'avventa contro colla spada nuda.
[9] Trattenendolo.

Gerardo. Ma pria comprarlo ad alto prezzo, o stolti,
Dovrete.[1]
Ezzel.[2] Muori!
Gerardo. Io te.... Cecilia.... seguo.[3]
Ezzel. II.[4] Padre, contempla!
Ezzel. I. Ahi disinganno! Oh quanto
Mal si provvede colle colpe ai figli![5]

[1] Colla spada sguainata s' avventa contro Ezzelino Secondo. Questi con tutti i guerrieri lo circondano, appuntando il primo la spada, e gli altri le lance contro il suo petto. Gerardo cade.
[2] Trafiggendolo l' ultimo.
[3] Spira.
[4] Con espressione di alto rimprovero.
[5] Cala il sipario.

CORRADINO DI SVEVIA,

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

CORRADINO DI SVEVIA, giovine di sedici anni. FEDERICO, duca d'Austria, coetaneo di Corradino. ENRICO DI CASTIGLIA, Senatore di Roma. LANCIA, conte di Principato e di Fondi. PROCIDA, nobile salernitano, signore dell'isola dello stesso nome. DAPIFERO.	Parte Ghibellina.
CARLO, duca d'Angiò e di Provenza, investito dal Papa ed attuale possessore dei Regni di Sicilia e di Puglia. ROBERTO DI FIANDRA, genero di Carlo. UN NUNZIO DEL PAPA.	Parte Guelfa.

L'ABATE DI MONTECASSINO.
ALARDO DI SAN VALERI.
FRANGIPANE, signore d'Astura.
GUIDO DI SUCARIA, legista.
UN GIUDICE PROVENZALE.
UN UFFIZIALE.
UN CARCERIERE.

MONACI DELLA BADIA DI MONTECASSINO.
SCUDIERI.
CAPITANI E GUERRIERI DELL'ESERCITO GHIBELLINO.
BARONI E CAVALIERI FRANCESI.
UOMINI ARMATI DI FRANGIPANE.
IL PROTONOTARO ED ALTRI GIUDICI DEL REGNO.
DEPUTATI DELLE TERRE DEL REGNO.
COMITIVA LUGUBRE.
REMIGANTI.
DUE LITTORI.
POPOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campo dei Ghibellini nella pianura di Tagliacozzo.

CORRADINO, FEDERICO, ENRICO, LANCIA, Capitani.

Corrad. O voi, quanti ne veggo, a l'alta impresa
Congiunti di cacciar da l'usurpato
Regno di Puglia l'angioin tiranno,
Italiani, Tedeschi, Castigliani,
Me Corradin, vostro compagno e duce,
Udite. — Il giorno ai valorosi accetto,
Deffinitor della contesa, è giunto,
Guerrieri, omai. Sola una notte, e un giorno
Poi di fiera battaglia. Angusto un rivo
Da' nemici noi scevra, e valicarlo
S'aspetta a noi. De le vittorie il Sire,
Spero, diman nel più fatale istante
Sostenterà la giusta mia querela.
Io de la sveva antica inclita stirpe
Rampollo ultimo e puro: è mio retaggio
Questa terra ch'io premo: è mia: non havvi
Diritto altri, che me. Con arti oblique
La mi ritoglie, e sin d'oltr'Alpe chiama
Malignamente a disertarla altrui
Tal, che Santo è nomato, e dei fedeli
Padre e Pastor. — Nati a turbar di questa
Bella Italia il riposo, ad infiacchirne
La magnanima gente, e un nuovo sempre
Di lor viltà proteggitor straniero
Invocar per tradirlo, i roman prenci
Son essi: e chi nol sa? Mal non s'addicè
Rampogna tal di Corradino al labbro.

Italïan, benchè d'altronde io mossi,
Italïan son io. — Men vanto. Patria
Ella è di me, s'a l'avo mio natale
Fu questa terra ambizïon di molti,
Cura di lui. Quind'io.... Ma che più seguo
A ragionar di cose conte? A voi
Parlar conviensi; a voi che me cingete
Di tremenda corona; e dir quai moti
Ne l'ansio petto ognun di voi sentisse
In questo dì che ad un gran dì sovrasta.

Federico. Son di vittoria le presenti cose
Augurio tutte. Al sen materno, a l'ozio
Increscïoso te con prepotente
Grido per tempo assai rapíano i fidi
Di tua casa amator. L'augusta prole
Dei temuti leon dal sonno imbelle
Si risvegliò: dei conculcati dritti
Surse a difesa, e fe sonar d'intorno
Il terribil ruggito. — Udillo, udillo
Di que' prostrati, e s'incorò, la turba.
Vista di nuovo sventolar la sacra
Bandiera, che giacea, sott'essa in folla
A ripararsi vennero. De' Guelfi
Terror, del popol tuo salute attesa,
Trïonfalmente attraversasti Italia.
Nel primo di tue forze esperimento
La vittoria hai gustata. D'arrestarti
Nell'ardito cammin tre volte prova
Clemente feo coll'intimar superbo.
Illuso! E non sapea quant'ella è fiacca,
S'avvien che scudo di giustizia incontri,
Del suo fulmin la tempra? E te di Roma
Affrettante la via nel vallo chiusi
Di Viterbo passar vedean tremanti
Que' traditor, che vïolar fur osi
La tua corona e in loco vil posarla.
Or tu de' padri tuoi la guerreggiata
Eredità già tocchi, e intera abbracci

Con la speme, e dinanzi il sospirato
Ti splende evento, e fa esultarti il core.
Serbato ai miglior dì, la nominanza
A ristorar di tua magion cadente
Scelto dal ciel, garzon protetto, segui
La tua fortuna. Salvator t' invoca
Italia: al valor tuo le invendicate
Ombre de' tuoi s' allegrano. Procedi
Securamente a la gran meta: accingiti
A l' estrema fatica. Un giorno, un giorno,
O Corradin! combatti, vinci, regna..

Corrad. Federico! cugin! de' generosi
Spirti sovrano è l' eloquio che sgorga
Da' labri tuoi. Ma tu, che al Campidoglio
Me qual Cesare hai scorto, e cui la vera
De' Cesari città di suo novello
Stato moderator scelse, tua mente
Schiudimi orsù, prode guerriero Enrico.

Enrico. Noto a Carlo son io. Sleal, che avermi
Non volle amico, e nol mertò, nemico
Abbiami, e tal che fra voi tutti forse
L' ugual non evvi. Ingrata anima avara,
Nè i beneficii miei, nè di congiunto
Rammenta i dritti, nè le mie sventure.
Me, cui del fratel mio l' ira tien lunge
Da la natia Castiglia, e che fuggito
In Africa un asil fui tra' nemici
De la mia patria a mendicar costretto;
Poi stanco di versar pegli Agareni
Il sangue, a l' Angioin, tratto a la fama
Di sue gesta, mio braccio a offerir venni;
Ma in amorevol guisa, e con illustri
Promesse.... Ahi traditor! Tutto egli agogna,
Tutto per sè. Dolce allettai lusinga
Ch' esto Clemente, a non lasciar Sardigna
All' inviso Pisan, me genuflesso,
Le mie man ne le sue, fatto signore
Di quell' isola avria. Carlo mi pose

Questa speranza in cor: Carlo la fece
Perir, mentre fioriva. A lui, che d'oro
Avea penuria un dì, quello che prezzo
Del militar fra le moresche genti
Adunato m'avea, prestai cortese:
Egli colmato di dovizie poscia
(Mira viltà!) lo mi niegava. Altrui
Serba i conforti, o re: di suo privato
Sdegno ad altero cor stimol più acuto
Aggiungere invan speri. A me che giova
Saper se all'oprar tuo giustizia arride?
Giustizia è il brando spezzator del brando;
Dritto, l'evento. Da gli oppressi in fuga
Ogni ragion ne va: me esemplo n'abbi:
Nemico a Carlo è Corradin: di Carlo
Io la morte giurai: l'util malleva
La fede tua: l'odio mia fè malleva.

Lancia. In tutti, e più negl' Italian confida,
O Corradin. La ghibellina setta,
Che testè vincitrice all'avversara
Fiaccò l'orgoglio, e nell'oblio sepolta
Quasi averla parea, di Federigo
Mentre durò la possa e di Manfredi;
Or, la vicenda prospera cedendo
A la nemica rediviva, i figli
Tapini suoi nel già regnato suolo
Nè più nido pur han; non hanno amici
Che i consorti dell'ira; è lor retaggio
Unico gli odii dei feroci padri,
E il sovvenir della superbia antica.
Vivi, gl'insegue infaticato il guelfo
Brando; e in morte, l'anátema di Roma
S'affaccia a l'egra fantasia mostrando
Illamentata sur estranie glebe
Giacer la spoglia, e vagar confortata
Da nullo prego uman l'alma pel buio
De la temuta ultima notte. Invitto,
Però che lui nulla dolcezza molce,

Negli irritati cor vive il corruccio,
E li sprona a vendetta. E sacro quindi
Più che di vita l'aure, e più che il santo
Nome di patria, è lor di Ghibellini
Il nome; e adoran te che duce ad essi
Natural sorgi, ed han patria il tuo campo.
Speme, se questo è rotto, altra qual resta?
Oh pensa, signor mio, qual esser debba
Chi seco reca a la prova suprema
Rabbia, vendetta, e, formidabil arme,
Necessità.

Corrad. V' intesi. Or voi....

SCENA II.

I PRECEDENTI, UNO SCUDIERO.

Corrad. Che rechi?
Scudiero. Del pontefice un messo al campo è giunto.
Enrico. Del pontefice?
Lancia. A noi?
Federico. Venirne al campo
Dei maledetti ardìa?
Enrico. Qui dove cinto
D' armati stassi il senator di Roma?
Scudiero. — Dov' è — superbamente egli mi chiese,
— De' Ghibellini il duce? — Il Re? — Duo regi
Puglia non ha — rispose. — Al re di Solima
Tre volte io venni: indarno venni. Or vengo
A Corradino. —
Federico. Audace!
Lancia. Ebben, la via
Ch' ei fe, ricalchi.
Enrico. È un traditor.....
Corrad. Dal giorno
Che l'irato Clemente a questo capo
Dannazione imprecò, d' ogni suo fregio
Spoglio dinanzi a lui sta da quel giorno
Il nome mio. Ma ciò che monta? — [1] Ei venga. [2]

[1] Allo scudiero. [2] Lo scudiero parte.

L'arti si denno del nemico, e i dardi
Respinger si: ma la di lui parola
Che pacifica vien, parte è di torto
Il non volerla udire. Oh stiasi intero
Cogli avversari il torto, e al mondo in faccia
Come Sol chiara mia ragion rifulga.

SCENA III.

CORRADINO, FEDERICO, ENRICO, LANCIA, UN NUNZIO DEL PAPA, LO SCUDIERO IN DISPARTE, CAPITANI.

Nunzio. A te, sebben dal gregge omai diviso
De' seguaci di Cristo, a te m'invia
De' Padri il Padre, il pio signor, Clemente.
Non che piegar dal reo proposto ei speri
L'indurato tuo cor; ma perchè al mondo
Innanzi, e a Dio di buon pastor le veci
Aver vuol egli oltre il dover compiute,
Io quel tre volte dispregiato nunzio....

Corrad. Basta: il messaggio al messagger ravviso.
Tutto che tôrre a me potea m'ha tolto
De' Servi il Servo, e non riman che il brando:
Brando che pur non consecrato fere.
A sè medesma è ognor simíl la mia
Risposta.

Nunzio. Pensa, che l'ultima volta
A te mandato io mossi.

Corrad. Ultima, spero.

Nunzio. Orrenda cosa t'imprecasti. Or sappi
Che 'l Pontefice sommo, a la cui mente,
Nel conversar col suo Fattore istrutta,
Del futuro il velame alzar talvolta
Suol de' fati il Signor, certa sul capo
Di Corradin pender vedea sventura:
E duogliene....

Corrad. Glien duol?...

Nunzio. Però che incontro
Ai giudizi di Dio te de' malvagi

Gl' instigamenti, e il reo blandir sospinge.

Enrico. Tali accenti....

Corrad. Glien duol? Pietade in petto
D' un pontefice surta? Io la disdegno.
Inver pietoso a l' avo mio mostrossi
Gregorio allor che d' interdetto cinse
Il regale palmier, sciogliente il voto
Sull' avel di Gesù. Pietoso invero
Quel de l' iniqua di Lion congrega
Convocatore: ei che depor fu ardito
L' uom cui tanta virtù fatto avea degno
Di riverenza; e a lui canuto e stanco
D' una vita d' affanni invidïava
L' estrema pace del Signor. Ma indarno.
Per lor maledizion non fu preclusa
L' eternal porta; perchè in ciel non regna
Di quaggiù l' ingiustizia. E se di cose
Più antiche in oggi il sovvenir giovasse,
Quell' Ildebrando io nomerei, quell' alto
Esemplar di pietà. Rossor m' investe
Pel quarto Arrigo che indelebil onta
Al suo nome infliggea. Tre dì respinto
Da la soglia papal, nudo le piante,
D' ogni ornamento imperïal spogliato,
Come un percosso dal bando si stette
Sovra un nevoso suol, « Mercè, » sclamando
« Buono padre, per Dio! » Pari ei l' ottenne
A cotanta viltà. Di fronte ei vide
Per man d' indegno vescovo strapparsi
L' incolpabile serto, e porre il fea
Sul capo al figlio ribellante un papa,
A un novello Assalon. L' ostel di Dio
Intero un lustro funestò l' aspetto
D' un insepolto Cesare. Agli incensi
Commista e agli inni al ciel salía la vindice
Preghiera del tradito. Ecco le belle
De' pontefici imprese: i figli sciorre
Dal natural pudore, infierir contro

Le impotenti reliquie. Ma gli Svevi
Non fur, nè son per essere mai vili.
Quel de' fati Sovran nel qual s' affida
Clemente vostro, e in cui pur io m' affido
Con più ragion, già sulle sue bilance
Posto ha di Carlo e Corradin le sorti;
Qual de le due da più gran pondo spinta
La sua rival per vincer sia, mortale
Non è che il sappia. E gioverìa saperlo?
Nella destra di Dio, questo è ben certo,
L' evento sta; nè declinar d' un punto
Puossi il decreto che lassù sta scritto.
Ma questo puossi: combatter da forte
E da forte morir.

Federico. Combatti e vincì,
O Corradin!

Enrico e Lancia. Combatti e vinci.

I Capitani. E regna!

Corrad. Queste risposte, o messagger, riporta.

Nunzio. Ma questo pria da chi inviommi ascolta. —
Regnanti della terra, al mondo conte
Son le infami opre vostre. E Svevi, e l'empia
Del Salico progenie, e quanti è guari
Dal germanico soglio hanno possanza,
Un delitto contamina: — nefanda
Contro Dio nimistà. — Però sovr' essi
Già da lunga stagion l' eterna destra
Grave s'è fatta, e ne turbò gli allori
Insanguinati. I torti vostri è lieve
Compendïar. Costume è antico a Piero
Crear giorni di pianto, ed anelarne
Al retaggio intangibile: la verga
D' Aronne sacra accomunar col brando
Persecutor ne le rapaci destre:
Indi venali del celeste spiro
I benêfici doni; spotestati
Di lor parte i leviti, e ceppi e morte
Per ammenda lor dati. Infesto germe

D' abbominevol eresia nasconde
Il ghibellino manto. Afflitti gemono
I popoli da voi. Le vaticane
Soglie assiduo di sè riempie un sospiro
Di genti supplichevoli, invocanti
Un difensor contro 'l tiranno. A lupi
Voraci preda ir lascerem la greggia
Raccomandata a noi? Di Pier sul monte
Spettacolo a l' intiero orbe volteggia
Degli oppressi l' insegna. Ivi è il santuario
Di libertà tremendo. Italia il vide,
E l' adorò. Di Lombardia le piaghe,
Che in sen le aperse del tuo antico il brando,
Chi risanò? chi vendiconne i torti?

Lancia. Oh d' Italia che parli, e di sanate
Piaghe di Lombardia? Come s' a udirti
Nullo Italico stesse, e quasi occulto
Fosse il vile abbandon di che fu visto
Guiderdonar le federate ville
Quell' Alessandro, che in suo pro commosse
Dianzi le avea? De popoli la cura
Nobil pretesto a voi....

Nunzio. Svanita or ora,
Come al Sol nebbia e come fumo al vento,
Fia, Ghibellin, la tracotanza vostra.
Coronaste di fior la da guidarsi
Al sacrificio vittima. Sui vostri
Capi cadran l' empie lusinghe, e tosto.[1]
— È un divino volume ove stan scritte
De' pari vostri le insperate morti;
Ed ogni giorno al suo tenor gli eventi
Veggiam far plauso: ma ritorce altrove
Dall' abborrito ver l' empio lo sguardo,
Dissimulando; e sè medesmo ei danna.[2]
— Sul più eccelso appennin di e notte veglia
Un de la corte di lassù campione.
L' italo paradiso a lui commesso

[1] Breve pausa. [2] Breve pausa.

In guardia sta. L'unto di Dio protegge
Con fulgid' ala; minaccioso e torvo
Te, Corradino, ei guata. Al tuo mortale
Petto appuntando il suo brando di foco:
« Indietro » ei grida, « usurpatore, indietro! »[1]
— Tu non lo vedi, o giovinetto. Intorno
A te s'aggira una schiera funesta:
De' tuoi nell'ira del Signor periti
La compagnia. — Del lor postremo il fato
A contemplar da la giustizia spinti
Per incremento di lor pene stanno.
Non di vittoria il lusingato carme,
Ma una nenia feral sommormorando,
L'inno intuonano a te de la sventura.

Corrad. Madre è giustizia a me. De la vittoria
L'inno intuona il cor mio. Non così a Carlo,
Non così a lui: nè delle preci vostre
Il suon valente è a confortarlo, o iniqui.
Di Manfredi l'ultrice ombra s'appressa
Al suo guancial: — l'ambizïoso petto
Con man gelida preme. Spaventoso
Suscita un sogno a la turbata mente:
« È giunto » grida « il dì tremendo; è giunto. »

Nunzio. Confida pure: anco Saùl l'avviso....

Enrico. Fine al garrir. O tu, che a noi venisti
Qual d'infausto presagio augel cantando
Una triste canzon, sperasti forse
La confidenza di costui far scema?
O questi forti alïenargli? noi
Dall'impresa magnanima distorre?
Che son questi tuoi vanti, e che è cotesto
Tuo fatidico spirto? A noi del sommo
Vostro terror mallevadrici stanno
Le tue imbelli iattanze. E che? dal soglio
Balzar li regi, o a Pier sudditi farli,
Vincitor del redento orbe, s'attenta
Un, che del giogo indegno intolleranti

[1] Breve pausa.

Li suoi stessi Roman....

Corrad. [1] Parti: e fedele
Nunzio così la mia risposta esponi:
« Clemente! o tu che me del regno hai spoglio,
Altri in vece dotato, e la gran lite
Al tuo richiami tribunal non equo,
Sappi: in terra non han giudice i regi
Fuor che il brando e l'evento. In ciel, di tutti,
Anco di papi, Iddio giudice regna.
Non è del mondo il regno tuo. Venuto
Il celeste a largir, non a rapire
Terrestri regni, è quei che Piero elesse.
Dona a Cesare il suo: ciò che è di Piero
Cesare a lui non ritorrà. La croce
Contro i nemici al Nazaren bandisci:
Ma non farne di risse empio strumento,
Vessil di sangue in fra' Cristiani. » Udisti? —
Scudier, tua cura sia che fuor del campo
Costui scorto sia tosto, e niun mal seme
Spargervi tenti.

SCENA IV.

I PRECEDENTI, ECCETTO IL NUNZIO E LO SCUDIERO.

Corrad. Amici! De la pugna
Questo diman fia l'ordine. Ad Enrico
I Castigliani suoi; nell'ala manca
Combatteran: Lancia terrà la destra
Cogli Italiani: — io co' Tedeschi il centro.
Tu al mio fianco, fratel, combatterai. [2]
Vuolsi il nemico assai destar per tempo. [3]

[1] Al Nunzio. [2] A Federico. [3] A tutti.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Campo de' Guelfi nella stessa pianura di Tagliaçozzo.
È notte. Molti lumi rischiarano il campo.

ROBERTO, Baroni francesi, Guerrieri, tutti in varie attitudini d'aspettazione: poi giunge CARLO con alcuni Cavalieri. Succede un movimento fra gli astanti, poi subito un grande silenzio. — CARLO con viso allegro attraversa la scena, e va a fermarsi dinanzi alla tenda reale, che è in luogo che domina tutto il campo. ROBERTO e i Baroni francesi gli fanno intorno un semicerchio. Tutti stanno ad ascoltarlo con grande ansietà.

Carlo. Bando al sospetto! Io co' propri occhi, e questi
Eletti miei, certi pur or ci femmo
Che un bugiardo romor fra noi si sparse. [1]
Mancan poche ore a la battaglia, e dênsi
Al riposo donar. La prossim' alba....
O voi compagni a me de la presente
Fortuna, e senza i quai nè vo' nè posso
Acquistar gloria; o per vittorie alteri,
Fatica estrema a voi s' appresta. Ucciso
Giacque l' esperto battaglier Manfredi:
A debellar resta un fanciullo. È vinta
La pugna già. Poi lieve cosa è sempre,
Volendo, osar. La natia Francia è lunge:
La bella Italia in mano abbiam. Fedele,
Se vincitori; traditor, se vinti,
Noi sin a morte inseguirà sospinto
Da innata gelosia questo di schiavi
Popol recalcitrante. Orsù, da forti
Impugniam l' arme. Confidenti invero
Questo cimento affronterem per Cristo,
E all' ombra noi del suo vessil pugnanti;
Sì che premio terren chi resta, eterno

[1] Grido di gioja universale.

Premio chi cade a sè augurar può certo:
Mentre nulla di scampo agli avversari
Speme riman; ma del presente rischio
Quinci il timor, quindi il terror li preme
D' un avvenir non evitabil danno.
Cauti adunque, solleciti, ed attenti
Procediamo al conflitto. Al destriero anzi
Che al cavalier miriam. Viltà può dirsi
Quel che a vincer giovò? Feriam di punta,
Non di fendente. Ogni guerriero appresso
Abbia un ribaldo, e due, se puote. A intrudersi
Fra'nemici cavalli, e strage farne,
E a gli atterrati cavalier la vita
Trarre audaci son essi; e quanto all'uopo
Giovi milizia tal, benchè spregiata,
L'esperienza de le pugne il mostra. —
Ite. — Per tempo il confortante grido
Mongioja, Cavalier! ne' petti vostri
Ridesterà de la vittoria il senso.
Udrete il re, qual già l'udiste il giorno
Che Manfredi attendea, gridar festivo:
« Venuto è il dì che sospirato avemo. » [1]

SCENA II.

CARLO, ROBERTO.

Carlo. Sì, Roberto. Per me più che mai fida
Aquila sta; quando propinquo a' muri
Mi vid'io sì, che chiaro esser intesa
Potea lassù mia voce: « Olà » sclamai,
« Dite il signor di questa terra. » — « Carlo »
Fu risposto da l'alto. Era la scolta
Che vegliava una torre. Il cor balzommi
Di letizia a tal voce. « Ebben, son Carlo.
Aprasi. » E ravvisato, aprir mi fei.
Nè di sella pur sceso, a buona guardia
Li confortava, e qui reddía veloce.

[1] Fremito d'applauso universale.

Roberto. In tal guisa s'avveri ogni funesta
Novella. Inganno fu de l'inimico
Per atterrirne.

Carlo. Ah non così mentito
Giunse di mille tradimenti il grido.
Mira qual terra. — A conquistarsi lieve
Più che a tenersi ell'è. Perduta l'ebbe
Manfredi in un sol dì: tutta in un giorno
Ritolta a me l'avrà diman, se vince,
Corradino. Ma s'io vinco, e lo spero,
Lieti di lor perfidia oltre non fieno
Cotesti vili: oh! no. M'ebber poc'anzi
Qual conveniasi a ben accolto sire:
M'avran qual esser comple a re tradito
E trïonfante. E non m'udranno pompa
Far d'imbelli rampogne. A le lor teste
Il brando mio non avvertito pende:
Non presentito scenderà.

Roberto. Disfatto
Colui che a te rivale unico resta,
Di chi più temerai? Soggetta e serva
Ti fia del regno ogni più estrema parte.
Sicilia, ch'or tumultuando ferve,
De la vittoria tua da' tre suoi liti
Canterà l'inno, e te signor suo vero
Acclamerà. Lascia al predon che a forza
L'altrui regno s'usurpa, a sè far saldo
Nel non suo soglio e fra la non sua gente,
L'arti adoprar tiranniche, e la scure.
Te Clemente assecura ogni altrui dritto
Interdicendo. Ogni altrui sforzo in vano
Diman vedrai. Nè a te bisogna, a farti
Ferma sul crin la doppia tua corona,
Taccia acquistarti di crudel, che oscura
Tutti i pregi d'un re.

Carlo. Guerrier valente,
Garzon di spirti generosi pieno
Tu sei. La figlia mia sposo più degno

Certo aver non potea. Ma a me provetto
Tu non insegni già. Nemico ai molti,
Straniero a tutti, in mia virtù sol forte,
Tal io mi sto nel nuovo mio conquisto.
Da incessante vertigine aggirati
Gli apuli cor: sola è di lor costanza
Nuove cose affrettar. Me con aperte
Braccia invocàr quando vivea Manfredi:
Pianserlo estinto, e a l'obliato erede
Volser li sguardi. Or come Sol nascente
Adoran lui. Quando all' occaso ei scenda,
Suppplici a me ritorneran nel primo
Terror della vittoria, e lo spavento
Nomerán fede. A convertirsi pronto
In ria parola di croce fia poi
Quando che sia l'osanna lor mentito.
Roma, che or m'accarezza, a me sdegnata
Non può farsi ella? E a chi solea serbarsi
Oltre l' util sincera? A la fucina
Del Vatican temprato è di due facce
Il brando ognor, ch'una i nemici offende,
L'altra gli amici. Ivi il martel si forma
Spezzator de' martelli, ed un serbato
A franger poscia il frangitor. Guardarmi
Da tali arti degg'io. Grato di Piero
Al successor sarò d'una corona,
Che ad altri offerta, e rifiutata, alfine
Sul mio capo ei ponea da conquistarsi
Col brando mio, coll'arco mio? Securo
Dagli interni rumor me l'opportuna
Severità pria faccia: indi gagliardo
Farommi in guisa...

SCENA III.

CARLO, ROBERTO, UNO SCUDIERO.

Scudiero. Di Soria tornato
Un francese Baron testè qui giunse.

La tua presenza, o re....

Carlo. Venga. [1] — A la veglia
Omai pon fine, o figliuol mio. S'appressa
Un faticoso dì.

Roberto. Nè tu brev' ora
Concedere al riposo?...

Carlo. Io di mia vita
Troppo gran parte riposai.

SCENA IV.

CARLO.

Carlo. Segnato
Non ho finor di stabil orma il calle
Del vïaggio mortal. Sempre alla gloria
Dritto il pensier, de l' arduo monte ov' ella
Fermò sua sede oggi alle falde estreme
Appena io sto. Gloria e possanza! Oh quanto
Da far mi resta! Allor che incontrastato
Premerò questo soglio, e Italia tutta
Da un cenno mio....

SCENA V.

CARLO, ALARDO.

Alardo. Signor!....

Carlo. Chi veggo? Alardo!
Oh! sii ben giunto! E come qui? te ognuno
Pur sempre in terra di Soldan credea.
Fama del valor tuo, che Francia tutta
Riempie....

Alardo. Stanco son io de l' infelice
Guerra, che a' prodi suoi campion travagli
Sinor fruttava, e servitude, e morte,
Con poca inutil gloria. Io de la vita
Fra gl' infedeli perigliando giunsi
Quasi a l'estremo. A l'occidente i lumi

[1] Lo scudiero parte.

Per avventura in sul cader d'un giorno,
Risalutando col pensier la terra
Natal, rivolsi. Ahi! di Soria le vaste
Rovine ond'era cinto, e che la luce
Del moribondo Sol rendea più meste,
E d'anni grave sì trovarmi lunge
Da' cari miei, di barbari nemici
Attorneggiato, in cor tanta m'infuse
Malinconia, tal di spirar le dolci
Mie prim'aure desio, che da quel giorno
Forte bramai che al guardo mio sparisse
Quella terra di stenti, e il patrio nido
Tornassi a riveder. — Dio mel conceda,
Ei che sin qui m'ha scorto. Ed or le prode
Attingendo d'Italia, a me novello
Venne il rumor di tua felice impresa.
Quind'io rendere onor volli nel mio
Tragitto al nuovo re, del mio buon sire
Valoroso fratel, guerrier di Cristo
Anch'egli un dì....

Carlo. Guerrier di Cristo ancora.
Mira: purpurea croce in petto io porto.
Me da l'ozio noioso in ch'io languiva
Destò Clemente. A la chiamata, il sai,
Del sovrano pastor mai non fu chiuso
Cor di francese prence. Un altro Carlo
Sempre innanzi al pensier.... — Ah! troppo grande
Colui fu, troppo! Ma con miglior sorte
Qui, ch'oltremar, guerreggiasi. Rammento
I saraceni ferri, onde gravati
Al Nilo in riva indegnamente fummo
Luigi ed io. Speranza è pia, ma vana,
Riconquistar la del Giordan contrada.
Non riede il tempo de' Goffredi. Omai,
Trattone in petto al mio german, del foco,
Onde già tutto Occidente arse, ovunque
Son le faville spente. Abbia il Sepolcro,
Abbia un sospir. Bello non è ch'Europa

Nell' Asïaco suol tutta si tombi. —
Ma ragioniam di Carlo.

Alardo. A quale aringo
T' appresti, il so. Già ragguagliato in parte....

Carlo. Te in buon punto io riveggo. A me benigno
Ti manda il Ciel. Del senno tuo giovarmi
E di tua molta esperïenza io penso
Ne la prossima pugna.

Alardo. Il dì che punto
Da scusabil desio la sacra insegna
Disertai di Gesù, partendo, un voto
Inviolabile io fei, che questa spada,
De' suoi nemici in molto sangue tinta,
Più non l' avría contro fedeli petti
Snudata io mai. Ma se, qual odo, questa
È pur guerra di Dio, dopo vent' anni
Ne le battaglie di Soria consunti,
Già fiacco omai, se in le mie vuote vene
Pur qualche spirto marzïale alberga,
Usane, Carlo, a posta tua. Felice
Saría, per Cristo non indarno almeno,
E pel fratel del pio Luigi oprando,
La mia stanca vecchiezza.

Carlo. Odi: pensoso
Mi fa il conflitto al qual sto accinto: in esso
De l'impresa l' onor tutto è riposto.
Diman, se il campo io cedo, a Corradino
Città non fia, non fia castel che chiuso
Rimanga più. Ratti come del fabro
L' operoso martel, che mai l'un l' altro
Non aspettan suoi colpi, a me dal punto
Ch'egli il regno toccò, veduto avresti
Di tradimento succedersi i nunzî.
Prodi, ma pochi, ha duo guerrieri incontro
Ciascun de' miei. Non io d' ardir mi perdo,
Non mi turbo però. Ma rea fortuna
Romperà buono studio.

Alardo. A la giornata

Perchè venirne?

Carlo. Era a schivarla un mezzo?
Rapida del nemico e avventurata
Si fu la marcia. I miei, che funestarla
Sul cammin di Toscana argomentârsi,
In un agguato caddero, sconfitti,
Dispersi fur. Di Cepperano al varco,
Dove a custodia del Regno vegliava
Minaccioso il timor, d' appresentarsi
Non ei fu ardito: occulto anzi d' Abruzzi
Le sprovvedute vie tenne; e di Celle
Travalicando la vallea, mi scosse
Di sua venuta il suon, mentr' io d' armati
Fea siepe a l' infedel Nocera intorno.
Sì che, sciolto l' assedio, ad incontrarlo
Precipitoso le bandiere volse
De la Chiesa il campion. Di Tagliacozzo
Il pian tu vedi, ed il mio campo al campo
Del nemico non lunge.

Alardo. A l' albor primo
L' ordine esplorerem de l' avversare
Squadre. Tremenda è ne le pugne, il sai,
La virtù de l' istante. Eppoi.... l' inganno
Spesso più che 'l valor.... Un eminente
Loco veder colà mi sembra.

Carlo. Intero
Da quell' altura il vasto pian potrai
Intorno intorno specular. Parata
Per l' incruento sagrifizio è quivi
Un' ara. Appiè di quella il Re de regi,
E la Donna che invan mai non si prega
Invocherò, perchè vittoria il Cielo
Doni a le spade in nome suo brandite.
Diretro al poggio una di piante folta
Selva si stende....

Alardo. Atta a le insidie?

Carlo. Appunto.

Alardo. Ben. Non indarno..... È fra i tuoi duci alcuno

Cui men t'incresca d'immolar?

Carlo. Son cari
Tutti: ma più che ciascun d'essi cara
Fia la vittoria.

Alardo. Avvene alcun, che a Carlo
Nell'aspetto rassembri?

Carlo. Intendo. Arrigo
Di Cosenza v'avria. Fuor che nel volto,
In tutta la persona è a me simíle.

Alardo. Nell'armi chiuso....

Carlo. Di mie regie insegne
Vestito, e su destrier regio sedente....

Alardo. Duce di que' che pugneran primieri....

Carlo. Guerrier feroce egli è. Corre al periglio
Quasi amante a mercede.

Alardo. A perir vada.
Qualunque sia che il mortal colpo avventi,
Ch'ei te trafisse esclamerà festivo.
Lieti a quel grido, e vittoria cantanti,
Confidenti vedrai tosto i nemici
(Tal le d'oggi milizie han reo costume)
Romper le schiere, e qua e là di preda
Cupidi sparpagliarsi. E tu per tema
Non palpitante, ma volgendo a fausto
Augurio il tutto, immoto sta' sul colle.
Ne la selva soppiatto il nerbo intanto
De' cavalieri tuoi, qual di sangue avido
Catenato mastin, che impazïente
Morde i ritegni, e freme, e ringhia, speme
Di novello conflitto, aspetteranno
Di lor mossa il segnal. Quando sbandati
Per la vasta campagna in guisa fièno,
Che di ducento il novero non varchi
La più grossa lor torma, allor fia tempo
Di far mover le insegne, e impetuoso
Sui nemici piombar. Te redivivo,
Duce di fresca eletta gente attoniti
Vedranno, e tardi dell'inganno scorti,

A tutto fien, tranne al fuggir, mal pronti.
Il trïonfo di man vedrà strapparsi
Il tuo rival. Come, nè d'onde a lui
Venga il disastro, ei non saprà. Vittoria
Così de'molti affaticati e sparsi
Tu co' tuoi pochi e ben condotti avrai.

Carlo. Mastro di guerra! appien seguir vo' i saggi
Avvedimenti tuoi. Diman s'io vinco,
Tuo fia l'onor del memorando giorno.

Alardo. Dio, nel cui nome han combattuto e vinto
I nostri padri, al desïato fine
Questo consiglio adduca: e dir potrassi
Che qui senz'arme vinse il vecchio Alardo.

SCENA VI.

Campo de' Ghibellini. Interno della tenda di Corradino. Continua la notte.

CORRADINO E FEDERICO, ARMATI DI TUTTO PUNTO FUOR CHE L'ELMO E LA SPADA.

Corrad. Federico, qual ora?

Federico. S'avvicina
La notte al termin suo. — De' tuoi travagli
Il fin s'appressa, o Corradin. N'è premio
Inclito un regno. Io co' miei voti affretto
Quel dì felice, che degli avi tuoi
Sul luminoso soglio in pace assiso,
La pingue apula terra e 'l sicul lido
Con man gagliarda e pia correggerai.

Corrad. Felice! Intanto di tremenda aurora
Giunto mi vedi a la vigilia. Vedi
Il trilustre garzon, vedi il nipote
Dei duo gran Federighi e della erede
Dei Normanni magnanimi, rimaso
Quasi a ricordazion de la sua stirpe,
Al dubbio evento delle pugne astretto
Avventurar de' suoi possenti padri
Il retaggio, la vita, e di sua casa

La memoria.

Federico. Che parli? E non t' udia
Pur sin dal dì che d' Alemagna uscimmo,
Brama, non che desio, mostrar di questa
Aurora, ch' or....

Corrad. Nè la vorrei d' un punto
Allontanar, se 'l potessi anco. Sprona
Dritto a l' evento me la mia virtude.
Affrettar, qual ch' ei sia, sollecitarlo
Il mio destin m' è forza. Io non pavento.
Chè fra le cure anzi del dì, me stesso
Obblio. — Ma ne la notte, allor che siede
Silenzio e oscurità su le mie tende,
E meco soli i miei pensier si stanno,
Dal fondo del mio cor sorge una voce
Che di me mi ragiona. Ricorrendo
A la mente mi van de' Svevi tutti
Gl' illustri insieme e lagrimosi annali.
Pietà del sangue mio, di me pietade
Allor, soltanto allor m' assale, e l' alma
Di tristezza mi inonda: anco m' invoglia
Al pianto.

Federico. Cessa de' passati guai
L' importuno pensier. Gioia de' posteri
Il rïandarli fia, te celebrando
Riparator de' torti antichi, egregio
Restaurator de la possanza sveva.
Figlio a fortuna tu, de la tua Casa
Astro novel, dissiperai fra breve
Questi nugoli tetri. Io lieta speme
Racchiudo in sen, che non indarno il Cielo
Te di gente famosa unico serba.

Corrad. Quei di mia gente al qual fidò sue voci
La discorde Dïeta, ed egli in fronte
Si collocò l' invidïata gemma,
Gridando: « Imperador me stesso eleggo; »
Quegli sovra il suo capo e di sua tutta
Posterità cader fe dal ciel questa

Sentenza: « Avrai gloria e sciagure. » Quanta
Cagion d'affanni a lui primier non era
Quel serto, ond'egli si stimò, e fu degno?
Poscia, il sangue a espiar che in l'aspra e lunga
Tenzon di Lombardia suo brando tinse,
Che non fec'egli? Al dolce Imperio addio
Per sempre diede, e traea il fianco lasso
Vêr Palestina al Redentor sacrando
Di sua vita l'avanzo. Ahi vana speme!
Fato non degno, inonorata morte
D'Armenia 'l colse ne le gelid'onde.

Federico. Cessa! Che vai sì triste cose e viete
Rimembrando?

Corrad. Un velen recise i giorni
Di Costanza al marito. Il detestando
Nappo qual man, se non menti la fama,
Osò apprestare! Al mio grand'avo madre
Nomossi Roma: ed oh, crudel madrigna
Che non oprò a suoi danni? E regno, e vita,
E fama, e amor di figlio, e fe d'amico,
Che non gli tolse, o non tentò ritorgli?

Federico. Deh non voler di luttuosi eventi
La memoria....

Corrad. — E Manfredi? Giusti e pii
Fur di Francia i guerrier, ciascun d'un sasso
Dell'inimico all'insepolta spoglia,
E d'una lode al pro' signor, cortese.
Invidïotti un cumulo di sassi
Roma, e a trarten movea notturno il vile
Di Cosenza pastor. Del Verde in riva,
Là 've pioggia ti bagna e vento insulta,
Inonorato scheletro io ti veggo
Le scarne braccia a me tender, gridando:
« Vendetta! »

Federico. E l'otterrà. Giunta n'è l'ora.
Vendicherem, vendicherem l'immane
Beneventan massacro, i padri uccisi
Tra l'amplesso de' figli, e de le trepide

Spose i mariti; alle pie madri in seno
I parvoli innocenti, appiè dell' are
Svenati i sacerdoti: ai brandi avari
Mèsse indistinta e senza onor mietuta.

Corrad. O de' miei tutti veneranda schiera,
O svevi eroi! De la sventura il calice
Dite, il vuotaste, o nol vuotaste intero?
Forse riman per le mie labbia in fondo
L' amarissima feccia? Al discendente
Vostro fia mai che si converta il fato?
Suscitator d' alti disastri un reo
Genio la sveva casa occupa, e in pianto
Volge i trionfi. O genio reo, placato
Sei tu alfine, o nol sei?

Federico. Di Roma il sire,
Quest' è il mal genio ch' ogni svevo incalza.
Ma già de l' acque d' amarezza piena
Di Pier vegg' io la combattuta nave
Gran disastro incontrar. Diverso un tempo
Volge da quanti insino ad or son volti.
Quello che nostre età misere cinse
Di funeste caligini involúcro,
Una luce fatal che s' avvicina
S' appresta a dissipar. Già l' adorato
Vel, ch' a ogni occhio profano i mister copre
Del Vatican, di sollevar fur ose
Imperterrite destre. Il guardo corse
Pei recessi vietati; e una parola
Non più sentita pria, quindi si sparse
Per l' attonito mondo. Il duro sonno
De le menti a cessar possente è il suono
Di tal parola. A lei di sangue presta
Testimonianza il Paterin dal rogo,
L' eterna il Sofo nelle invitte carte,
E sovra l' elsa de l' acciar l' ha scritta
Il Ghibellin. Scolpito al contumace
Secolo in fronte l' interdetto sta.
Sangue d' eroi! Nel grave aringo atleta

Ultimo tu, con ben più fausti auspicii,
Ch' ogn' altro tuo, vi scendi. — Agli avversari
Unica e ognor più inetta arme il passato
Riman. — Per te, per la nascente aurora,
Stanno il presente ed il futuro accinti.
Coraggio adunque! Usa il tuo tempo, ed opra.
E somma gloria a te poi fia, se quelli,
Che te col nome appelleran d' antico,
Diran: « Quel che bramâr duo Federighi
L' alta virtù di Corradin compiva:
I suoi tutti da Roma oppressi fûro,
Egli Roma opprimea. »

Corrad. Superba speme!
Ma degli affetti contener la piena
Poteva io più, che traboccante, immensa
Dal mio petto irrompea? De' giorni miei,
Chi sa? potria quest' oggi esser l' estremo:
Però dal peso della doglia io volli
Recar sgravato a la battaglia il core.
Oggi è giorno di sangue. Ai brandi in mezzo
Me de l' intera mia virtù precinto
Oggi vedrai. Degno di scusa or sono,
Di pianto alcuna stilla al mio mal noto
Destin donando. Anche di te mi duole,
Di te, cui l' eredata Austria ritolse
Il rapace Boemo, e senza aita
Da mia fortuna interamente pendi;
Ma da stral di pietà più che mai punto
Sentiimi io dianzi, al memorar che fei
La genitrice. O madre mia! Com' io
Certo in quest' ora e tu pur vegli, e pensi
A Corradin più ch' egli a te non pensa.
Sollecita del figlio, e notte e giorno
Tregua non hai nè pace. A stento, à stento,
Giovinetto così, da le tue braccia
Consentivi a staccarmi. E rattenermi
Chi più potea, chi mai? Negli ozi imbelli
Quest' assidua io sentia del cor parola:

« Va : de la casa tua vendica l'onte. »
Ma dal figlio lontana, ah tu nel pianto,
Misera, e in rio timor l'ore consumi.

Federico. Pietà d'amico, e carità di figlio,
Chi ten potria biasmare? Anch' io già tutto
A questi accenti intenerii.... ma....[1]

Corrad. Senti?
O caro squillo! O miei guerrieri spirti!
Giunto è l'istante. Di battaglia un giorno,
Giorno è di nozze a svevo prence. Accosta
Al mio petto la man. Suo procelloso
Palpito il senti? O Federico! è l'ansia
D'un generoso cor che si prepara
A degna opra di sè.

SCENA VII.

Il padiglione si apre e scuopre la via maestra dell'accampamento. In fondo alcuni trombetti che sonando a riprese si allontanano sin che spariscono. Da tutte le tende escono guerrieri che si affrettano a recarsi alla campagna, la qual si vede in lontananza. L'aspetto del dì nascente compisce il quadro.

ENRICO, LANCIA, I CAPITANI SI TROVANO ALL'INGRESSO DEL PADIGLIONE ARMATI DI TUTTO PUNTO, E S'INCHINANO A CORRADINO. DUE SCUDIERI SI TROVANO CIASCUNO ALL'UN DE' LATI DELLA TENDA, TENENDO FRA LE MANI UN ELMO ED UNA SPADA.

Corrad. Salute ai prodi!

Enrico. Mira: alla pugna ogni guerrier s'appresta.

Corrad. Parato ad essa è il re. — [2] Compagni! è adulta,
Nè perir può la rinomanza vostra.
Ma nulla insino ad or di Corradino
Narrò la fama. Il suo valor dal sangue
Argomentar sol lice. A cavalieri
Non cavaliere impero. Oggi mertarmi
Saprò l'onor de la milizia io dunque.
Guerriero me, se non al cinto, ai colpi
Vo' che vegga il nemico. — Ite, e ciascuno
Con quai più a l'uopo son parole acconce

[1] Si ode sonar le trombe.
[2] A tutti i Duci, eccetto Federico.

Conforti i suoi. Rammenti lor, che audaci
Nel primo affronto i Galli son, ma ratto
Il lor impeto cade, e contro a lungo
Resister mai l'animo lor non dura. —
Lancia, tu resta.[1] — O Italïan! De' tuoi
Fátti cerchio in disparte, e questi accenti
Udir lor fa: « De' padri nostri, o buona
Posterità, non obbliam le imprese.
De la gallica gente a prova conta
Non ebber essi la viltà superba,
Essi che l'hanno in lor balía ridotta?
Forse da men de' nostri padri or noi?
Che dubitiam, che paventiam? Sterminio
A' Francesi recar, tale il pensierò
Unico sia di questo dì. Noi vegga
Itali veri lo stranier, nè mai
Oltre il punga desio de la divina
Terra, che amaro ed insperato frutto
In ogni tempo partorir fu vista
Ai venuti di Francia. — In essa dunque
Con molti antichi lor trovino tomba. »[2]

Corrad. Odi. — Non avverrà; — ma ove sinistro
Volgesse mai de la giornata il fato,
Morir da re vogl'io. So che mia sorte
Seguir vorrai. — Però, fratel, mi giura
Solennemente colla man sul brando,
Che ti trarrai fuor de la mischia, e ratto
Codesta Italia abbandonando, a l'orba
Mia genitrice apporterai l'amara
Novella, e seco a consolarla, a piangermi
Di figlio in vece rimarrai. Del corpo
Nulla mi cal, benchè insepolto ei resti,
Poi che Manfredi, alto guerrier, si giace
Privo d'onor: nè dal ridursi in polve

[1] Enrico e i Capitani partono.
[2] Lancia parte. — Li scudieri presentano ciascuno al suo rispettivo signore l'elmo e la spada. Questi se ne armano, e li scudieri vanno a collocarsi in disparte. — Il viale rimane deserto.

Guardan gli avelli degli eroi le salme. —
Io t' ho l' estremo mio voler fidato:
Federico, il farai?

Federico. Me lasso! Ah lungi
La tristissima idea! Nel fior degli anni
Bersaglio anch' io de la fortuna avversa,
Predato, ramingante, a l' indifesa
Mia gioventù riparo unico resti:
Ultima speme in te locai. — Se pèri,
Di me che fia? Me torva ahi l' infelice
Deserta madre guaterà; cagione
Me del suo duol non poca, a quest' impresa
Te primier confortando. — Ah, non volermi
Di te privar, per Dio! Di perir teco
Degno, deh! fammi, o Corradin. Ch' io giuri
Sorviverti? non sia: no mai. Seguirti
Spirto indiviso a più gran regno io giuro.

Corrad. Andiam. — Congiunti avrem vittoria o morte.[1]

[1] Partono seguiti dai loro scudieri.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile nella Badia di Montecassino. In mezzo una gran croce.

L'ABATE, Coro di Monaci diviso in due Semicori.

Semicoro primo. Te, pria che giunga il termine
De l'odïerna luce,
Te sommo de le cose Facitor,
Preghiamo, a ciò che memore
Di tua clemenza, duce
Esser ne degni e guardia
Di notte in fra l'orror.

Semicoro secondo. Lunge il poter malefico
Tien degli spirti avversi,
Che a nostre salme insidïando van.
Le torme lusinghevoli
De' fantasmi diversi
A l'alme inconsapevoli
Tentino assalto invan.

L' Abate. Sperdi il rinato orgoglio
Del Ghibellin protervo,
Che il tuo vicario addolorato fe.
Quei che la destra vindice
Sacrò de' Servi al Servo,
Vinca, e al buon padre serbisi
Obbedïente re.

Il Coro intero. Questo, o Signor piissimo,
A noi chiedenti presta;
A noi che gli atrii de la tua magion
Quaggiù abitando, giungere
A tua perenne festa
Ne la beata Solima
Speriamo in sua stagion.

L'Abate. Bello, o fratelli, è il dimorar congiunti;
È dolce al par di placida rugiada
È quella gioia, che ne' cor si spande
Figlia d'onesto conversar. Stien dunque
Lunge da voi que' che nel mondo han regno,
Discordi affetti; e sia porto di pace
Vero.... — Chi vien?

SCENA II.

ENTRA ENRICO TRAVESTITO.

Abate. Sia lode a Dio! Che cerchi? [1]
Enrico. Un asilo nel mondo.
Abate. Fuggitivo
Tu sei. Ma e chi t'insegue?
Enrico. La fortuna.
Abate. [2] Aspetto hai non malvagio. L'omicida
Non sembri, no, che lo spavento a tergo
De l'umana giustizia, a queste soglie
Riparando talor, d'un Dio di pace
Con sanguinante man tocca gli altari.
Ben esser mostri un infelice.
Enrico. E sono.
Abate. Dimmi la patria tua.
Enrico. Patria? Dovunque
Incerte l'orme sulla terra io stampo,
Ivi è la patria mia. Quello che miri
Di tutte cose padiglion, mio tetto
Unico è quello.
Abate. Di compianto degno
Sei tu. Ma il mondo al forte è patria, come
A' pesci il mar, l'aere a' volanti. Il cielo
Patria è d'ogni uom che spera in Dio. Siam tutti
Peregrini quaggiù. Nè in te del cielo
Mai si desta il pensier? Non ti ragiona
Sovente al cor con sue tacite voci

[1] Ad Enrico.

[2] Dopo alcuni istanti di silenzio.

Religïon?

Enrico. Religïon? L'ignoro.

Abate. Che sento! Osi tu dirlo, — e in questo loco?

Enrico. Io l'ebbi: adulto a l'ombra sua mi fei.
L'ebbi già tempo. Oh! la natia contrada
Questi a religïon sacri recessi
Mi van con doglia rammentando. In terra
Devota io nacqui.

Abate. E poscia?

Enrico. Oh ciel! — sbandito
Ne fui: fra gente da la mia diversa
Fui costretto esular. Novelli riti
Vid' io: fra nuove costumanze io vissi:
Ond' io....

Abate. Segui... Tu forse empio di Cristo
Rinnegatore....

Enrico. Nè Cristian più sono,
Ma nemmen fatto Saracen!

Abate. Che dunque?

Enrico. .... Non so. Da guari intenebrata ho l'alma.
Ciò che in me sento, o ch' io mi sia, mal noto
È a me stesso. Una lagrima sul ciglio
Spesso mi trovo, e non so d'onde. Ignoto
Spavento ad or ad or m'assale. Mesto
Fammi ogni Sol che cade, e vane spemi
Pongo in quel che dee sorgere. Inquïeto
E sollecito sempre.

Abate. Il miserando
Stato d'ogn' uom che dal segnato calle
Di sua salute devïò, tu pingi.
Pace tu cerchi, e non l'avrai; chè pace
Fuor che in Dio non si trova.

Enrico. Ne la tomba,
Là soltanto, avrà termine quel sempre
Correr di gente in gente, e uno straniero
Pane a prezzo del sangue andar mercando:
Quel continuo tremar su gli altrui casi
Che la tua sorte si strascinan dietro:

Quel lunge ognor de la tua patria amata.... [1]

Coro. Pensa al Signor: convertiti.
Mira: propizio è il loco.
Forse il vorrai, ma inutile
Ti fia 'l voler, tra poco.
Caso non fu, ma provida
Del Salvator mercede
Se a queste soglie récati
Il fuggitivo piede.
Egli al tuo cor di grazia
Ócculto stral saetta:
Deh! non gli porre ostacolo:
Trema di sua vendetta.
Senti l' impulso insolito,
Che verso lui ti sprona:
Non gli resister: volgiti
A Dio, che ti perdona.
Pensa al Signor, convertiti
Sin che n' hai tempo ancora.
Il vorrai poscia, ahi misero!
Ma non sarà più l' ora.

Enrico. Piena di pace è l' armonia, che ascende
Dai labri vostri. O pii, che il mondo ignora,
O abitatori di quïeto ostello,
Di quanta invidia a me degni apparite! [2]
Ah se pace trovar pria de la tomba
Quaggiù licito fosse, e a l' aggirato
Dal vortice de' casi, all' uom che un lungo
Tenzonar faticava, aperto un loco
Venisse alfin di più spirabil aura,
E benigna raggiassegli una luce
Codesta vita anzi il tramonto.... Un' ora
Sola di ben.... Di queste mura al rezzo
Dite, averla potrei? Perchè d' intorno
Mi s' acqueti il rumor de l' universo,

[1] L' angoscia gli soffoca le parole e rimane in una mesta attitudine. I monaci gli fanno intorno un semicerchio.
[2] Breve pausa.

E ne l'orecchio mio degli inni vostri
Il tenor grazïoso unico scenda,
M'arriderà la sospirata calma?
Di vendetta 'l desio, ch'entro mi bolle,
Vostro pio conversar renderà muto?

Abate. Tu, pien d'affetti turbolenti il seno,
Placida vita a cercar vieni? Pace,
Credi, non è fuor che del giusto in core;
E la pace dei claustri anch'essa è infida.
Qua venni anch'io cercando pace. Un loco
Io il credea da l'intero orbe disgiunto,
Del basso mondo al sovvenir precluso,
Non ch'a le folli sue cure. Ah deluso
Fui! qui dove sperai tanta di cielo
Parte goder, qui giunge a le tacenti
Soglie, e tenta importun gli aditi santi,
L'abbandonato secolo; e a l'assorte
Menti fa guerra di lusinga, e svolte
Dai superni pensier nel tempestoso
Mar le ricaccia dei terreni affetti.
Ed or che tra Clemente e 'l contumace
Svevo non ben dal ferro anco decisa
Pende la lite, oh, chi di noi, chi puote
Di tanto aringo spettator serbarsi
Indifferente, e non far voti al cielo,
Nè aver tremante su l'evento il core?
Chè appien spenta non sei, persecutrice
Di Staffo empia magion, per cui non resta
Di travagliarsi, come ai tempi antichi,
Nel capo afflitta e ne le membra caste
La fedel Sunamite?

Enrico.[1] Oh rabbia! E come
Possibil fu? Non lo vid'io tagliato
Da cento spade al suol giacer? le grida
Non intesi io de'vittoriosi nostri,
Che sovr'esso aggreggiavansi? Abbattute

[1] Assorto in pensieri prorompe nelle seguenti parole ch'egli dice da sè, e come dimentico di tutto quello che lo circonda.

Stavan le insegne sue per tutto il campo.
Strage, orribile, immensa.... I fuggitivi
Lungo tratto io cacciai. Torno: cangiate
Ecco le sorti. All'abborrito arride
La già nostra vittoria. Una bandiera
Amica invan là cerco. Invan. Ma dove
Cotante genti?... E per qual ria ventura
Colui che già mirammo estinto, è vivo;
Quei ch'era vinto, è vincitor?

Abate. Che sento?

1° Monaco. Fieri eventi di pugna ond'ei fu parte
Questo profugo accenna.

2° Monaco. A lui novelle
Chieder dunque....

3° Monaco. Chi fia?

4° Monaco. Non vi par egli
Aspetto aver di Ghibellin?

1° Monaco. Deh fosse!
Ch'altrimenti sconfitta udremo, ahi! l'oste
De la Chiesa.

Abate.[1] Su via, dimmi: chi vinse,
Lo Svevo, o l'Angioin?

Enrico.[2] Nol sai? coperto
Di Francesi cadaveri è a vedersi
Di Tagliacozzo il pian.

I Monaci. Sventura!

Abate. Oh cielo!
Perdenti ei fur?

Enrico. Già 'l dissi.

Abate. Ah del buon Carlo
Un amico tu sei....

Enrico.[3] Di Carlo? — [4] È vero. [5]
Io 'l fui. — Pur troppo. — [6] Ah! nel fellon fidato
Mai non avessi! ah non mi avesse mai

[1] Ad Enrico.
[2] Si risente dalla sua distrazione, e dopo un brevissimo istante di turbamento dice con franchezza.
[3] Con subitano impeto.
[4] Raffrenandosi.
[5] Con simulazione.
[6] Lasciandosi di nuovo trasportare dalla passione.

Dell' italico ciel vaghezza tratto
L' affricane a lasciar sponde secure!

Abate. [1] Che disse? oh qual sospetto!

Enrico. [2] E fuggir sempre!
A ciò mi danna quel malefic' astro
Che al mio nascer splendea. Lasso! Fraterna
Ira crudel che il dolce suol mi vieti
De la bella Castiglia!

Abate. [3] — È desso. Ei fugge,
Il tiranno di Roma. Ad arte sparse
Fûro (or veggo) testè quelle mentite
Parole sue.

Enrico. [4] — Tu vinci, empio, tu vinci,
Abbominato. Ed io tapin non posso
Della tua sopravvesta un giglio aurato
Col mio brando forar, l' adito aprirmi
Al fedifrago core, e far compiuto
Il mio voto di sangue.

Abate. [5] È desso. Oh gioia!
Fratelli, [6] confortiamoci: rendiamo
Grazie festive a Dio. la Chiesa ha vinto.

I Monaci. Vinto? [7]

Un Monaco. Felice annunzio! E donde?

2° *Monaco.* Osanna
Degli eserciti al Dio!

3° *Monaco.* [8] Ma tu...

Abate. [9] Costui
Noto or vi sia. [10] — Tu — Enrico sei.

Enrico. [11] Son quello.

I Monaci. Enrico!

Abate. Parti.

Enrico. E che? voi pur scacciate
L' uom che non trova in nulla parte scampo?

[1] Da sè.
[2] Come sopra.
[3] Come sopra.
[4] Come sopra.
[5] Come sopra.
[6] Ai monaci.
[7] Enrico si risente e rimane turbato.
[8] Ad Enrico.
[9] Ai monaci.
[10] Ad Enrico.
[11] Con dignità.

Abate. Orrenda nòta hai d' anatéma in fronte.
Contaminata dàl tuo fiato è l' aura
Sacra che spiri. Alla congrega additto
Degli empi te quest' assemblea di Santi
Profano scaccia. Insalutato or vanne.

Enrico. Sol, perseguíto io son. — Dal canto vostro
Ogni ragion si sta. Ben altramente
Il tuo parlar suonato avria, quand' io
D' armate schiere avea corteggio intorno.

Abate.[1] Me, che di spada ignudo il fianco porto,
Credi inerme perciò? Puote un mio cenno
Suscitar mille armate destre. Al primo
Baron del Regno innanzi stai.

Alcuni Monaci.[2] Nè parti?

Enrico. Per questa notte asilo almen m' accorda.

Abate. Asil? Se quinci di catene carco
A Clemente t' invio, grazia il non lieve
Don frutterammi, e un mio dover compiuto
Forse..... Ma nol farò, chè un uom pur sono.
E tu m' ascolta pel tuo meglio. — Vanne,
E t' accompagni Iddio.... Che dissi? Il vento
Quest' augurio disperde. — Or io di cibo
Farò fornirti, e d' ôr. — Sola pietade
Che usar ti possa, e non colpevol, spero.
Ma io tutta una notte in queste mura
Consentirti ricovero? Mai, mai.

Enrico. *(Corre appiè della croce, e piegando un ginocchio a terra, vi si tiene immobilmente abbracciato.)*

Abate. Che fai? Ti scosta. — Il venerando segno
Tu sacrilego tocchi? —[3] Oh vista! ei piange:
E a la croce vieppiù tiensi abbracciato.
Or io.... Me lasso! Un peccator, che supplice
Circonda il pegno del divin perdono;
Che ne la croce sua speranza estrema
Ripon; cui Dio non scaccia, avrommi core
Di scacciarlo io? —[4] Fratelli! di consiglio

[1] Con fierezza.
[2] Ad Enrico.
[3] Dopo breve pausa.
[4] Ai monaci.

Grand' uopo or ha mia combattuta mente.

1° Monaco. Lunge di qui ne vada.

2° Monaco. Anzi prigione
Ceder vuolsi al pontefice.

3° Monaco. È a' suoi pari
Disdetta ogni pietà dall' anatéma.

Abate. Or qual di voi pietà non sente, al misero
Che a la croce correa come a suo scampo
Ponga addosso le mani, e ne lo svelga.[1]

Giovane M. Fratelli, oh ciel! che fate? Ah non v' acciechi
Soverchio zel! Costui, qualunque sia,
È un infelice, è un uomo. — Udite! —[2] Allora
Che da' rei figli de la terra ovunque
Malignamente sbandeggiata, al cielo,
Onde già venne, fe Pietà ritorno,
Questi accenti movea per suo conforto
L' Eterno: O figlia! io ti farò nel mondo
Tale un asil, che in avvenir cacciarne
Non potratti il livor de' tralignati
Mortali. Disse, e dei tesor de l' alta
Sua sapïenza a sè chiamò nel volto
Accesa tutta di foco amoroso
Di Benedetto l'alma; e peregrina
L' inviava quaggiù, perchè l' albergo
Apparecchiasse a la Pietà. — Noi figli
Di Benedetto quinci, ove dal mondo
Mal conosciuta unica stanza ell' ebbe,
Vorrem snidarla noi?

Abate. Ben parli.[3] — Guai
A quel tra voi che un sol capel gli tocca.
Ricovero sicuro ov' io sol voglio
Avrà. — Proclive è al perdonar Clemente.
Ma s' io codesto profugo gli debbo
Rassegnar mai, sacra promessa avronne,
Che di lui che sperò rifugio a l' ombra

[1] Alcuni monaci si muovono verso Enrico.
[2] I monaci si rivolgono ad ascoltarlo in silenzio.
[3] Ai monaci accennando Enrico.

D' inviolabile ostel, giammai sul capo,
Di quanta sia maledizion gravato,
Non cadrà del carnefice la scure.

SCENA III.

Spiaggia di mare in vicinanza della Torre d' Astura.

CORRADINO, FEDERICO, LANCIA, ALCUNI CAPITANI, TUTTI TRAVESTITI.

Federico.[1] Ite: spiate il lido, rinvenite
Una barca. Speditevi.[2]

Corrad. — O Manfredi!
Qual rossor non fia il tuo, se errante spirto
Il tuo congiunto pur guati, il veggendo
A l' obbrobrio sorvivere? Tu, quando
Ogni Pugliese a te si feo bugiardo,
Precipitoso là, dove più fera
Ardea la pugna, disperato e fermo
Di morir ti scagliasti, orribilmente
Roteando la spada, a me segnando
L' ultimo calle ad onorata meta.
Io di seguir l' esemplo tuo deciso
Altamente mi avea. —[3] Perchè vietarlo?
Me volente perir, perchè rapiste
In fuga vil, fuga esecrata? Io fatto
Avria colà come signor valente,
E re caduto almen sarei. Crudele
Pietà vi spinse; assai crudel.

Federico. Vietato
Noi te l' avem, nè cen pentiamo. Anch' io
Di morir teco avea giurato: il sai.
Nè dal mio giuro sciolto anco mi credo.
Sento la voce del cor mio che dice:
« Tu non morrai da Corradin disgiunto. »
La fuga tua, te ripugnante, oprammo,
Che sì ne impose alta speranza. — Chiuse
Con improvvida mente a te le porte

[1] Ai Capitani. [2] I Capitani partono. [3] Ai compagni.

Quaggiù per sempre del futuro avresti.
E i dì migliori, e regno, e gloria....

Lancia. Al forte
Non è poca salute il dir: « Son vivo. »
Tu fuggi, sì; ma a queti sonni il ciglio
Carlo non chiude.

Corrad. E ciò salute nomi?
De' codardi il sentier battendo or io
Vo qual cervo inseguito e... — Dite. A quale
Terra giunti siam noi?

Lancia. Romano è il lido
Che dinanzi ne sta. Quella che miri
È d'Astura la Torre. I Frangipani
Signoria v' hanno.

Corrad. I Frangipani? Amica
Dell' avo mio fu quella gente. Amico
Ad un che fugge or chi fia più? [1] — Quand'io
Vêr Puglia mossi (allor di Corradino
I passi precorrean vittoria e fama),
Quando la terra, cui gran tempo lieta
Fe de' miei padri il mite fren, la prima
Impressïon sentì de' miei vestigi,
Dall' uno all' altro mar scossa repente
Quella terra mandò festivo un grido,
Spavento a Carlo, a me conforto. Quanti
Sul mio passaggio sparsi erano, incontro
Venianmi a gara popoli esultanti,
Palma a palma battenti, salutando
Me verace signor, di Federigo
Progenie amata, e sè dicenti il fido
Popol del mio retaggio; il benedetto,
Il mandato da Dio, da tutte genti
Desiderato Corradin chiamando.
Aspro di Carlo il giogo era: il francese
Orgoglio incomportabile. Mirate!
Ovunque fama di mia rotta è corsa,
Altri volti, altri cor. Lanciato a terra

[1] Breve silenzio.

Da l' alte torri il mio vessil, di Carlo
Quello invece vi sta. Vola il sospetto
A la mia fuga innanzi, ed ogni porta
Fammi incontro serrar. L' unto di Dio,
Il legittimo re divenne a un tratto
L' adulterin signore. E me che fuggo,
Anatema invasor chiama ogni labbro.

Lancia. Su le cervici lor di Carlo il giogo
S' aggravi sì, che al paragon divenga
Un Ezzelin pietoso.

Federico. E lor disdetto
Non degli oppressi il mormorar pur sia;
Ma i gemiti, i sospir: delitto il pianto,
Delitto il riso; egualmente funesto
Il parlare, il tacer.

Corrad. A guerreggiarmi,
Il trionfo a ritogliermi, da l' ombra
Di morte era destin che più tremendi
Risorgessero i spenti. — Non è dunque
Insana tanto la color sentenza
Che un Mal Principio correttor del mondo
Van predicando. — Or chiunque da la cieca
Ragion de' casi il giusto arguir suole
(E son molti) « Oh! » dirà « quel Corradino,
Che l' orme avite seguitò, mirate,
Come ratta su lui di Dio s' avvera
La promessa tremenda. »

Federico. Empio diranti,
Ma vil non mai. Qual de' nemici, e fosse
Carlo medesmo, oserà dir che sangue
Tu di prodi non sei?

Lancia. Cara costargli,
E tremenda parer questa ben femmo,
Questa dai fati iniqui a lui concessa,
Non dovuta vittoria.

Corrad. Oh di vittoria
Mendace grido che fra noi si sparse,
Pêra chi lo destò! Cada la destra

Al malnato che a terra un simulacro
Stese di re, che stoltamente poscia
« Carlo uccisi » sclamava.

Federico. Se in battaglia
Rimanea fermo il Castiglian superbo,
Come ogn' uom lo sgridava, e nol rapia
Di dar a la fuggente oste la caccia
Sconsigliato desir, che sì che a duro
Cozzo co' mille suoi venuta fôra
Quella schiera novella.

Corrad. Oh buono Enrico!
Il tuo destin qual fia?

Lancia. Volger le spalle
In quell' infausto dì vedeste voi
Un Italico sol? L' inopinato
Urto sostenner virilmente tutti
I Ghibellin. Tutti perianvi. Il duce
Unico resta; — [1] E a lui cagion tu sola
Del non morir.[2]

Corrad. Que' generosi io piango.
Giusta ei seguîr, ma sventurata causa.
Un di lor schiera, un più di tutti io piango.
Se cogli altri il suol morde, un grande amico
Mi fu rapito.

Lancia. Ed è?

Corrad. Procida.

Lancia. Io 'l vidi
Sempre tra i primi combattente. A fianco
Però stargli parea, rara compagna
Di valoroso battaglier, Prudenza;
Tanto a le offese unia lo schermo.

Corrad. In molto
Pregio so ch' egli fu presso il cortese
Federigo.

Lancia. E Manfredi ebbel consorto,

[1] A Corradino.
[2] Federico si discosta alquanto per vedere se i compagni ritornano, e dà segni d' impazienza.

Tranne il morir, d'ogni fortuna.

Federico. [1] Veggo

I compagni tornar. [2] — [3] La nave?

Un Capitano. A stento

Una alfin ne trovammo.

Lancia. Ov'è?

Altro Capitano. Radendo

A questa volta il lido vien. La scorgi.

Corrad. Grazie al Ciel che n'ha salvi! Ecco ad un tratto
La mia speme è risorta. [4] — O Federico!
De' nostri fati esperimento estremo
Da noi si fa. Ma nulla separarne
Potrà giammai.

Federico. Nemmen la morte.

Lancia. In vita

N'avrai seguaci, e in morte.

I Capitani. In vita e in morte! [5]

Corrad. [6] Siate valenti, o remator. Fia pari
A la fatica il guiderdon. Sicilia
Con veloce tragitto attinger vuolsi.
Su — da le coste dilunghiamci, e in alto
Più che si può la saettia si spinga.
Dirovvi in poi deve approdar sia meglio. —
Varchiam. — Coraggio, o rémator!

Tutti. Varchiamo! [7]

[1] Da lontano.
[2] Corradino e Lancia fanno alcuni passi verso quella parte.
[3] Ai Capitani che ritornano.
[4] Compare una nave da remo.
[5] Succede breve silenzio. Poi Corradino, accennando ai compagni di seguirlo, sale su la nave, e tutti gli altri dopo lui.
[6] Dalla nave parlando ai remiganti.
[7] Salutano coi cenni la terra. I galeotti vogano, la nave prende il largo e sparisce.

SCENA IV.

Interno del Castello detto Torre d'Astura. Sala adorna d'armature pendenti ai muri. Da due grandi finestre che stanno aperte, si vede il mare.

FRANGIPANE, UNO SCUDIERO.

Scudiero. Erano fiacchi i vogator: mia cura
Fu che gli avesser tali: agevol cosa
Quindi funne il raggiungerli. Al comando,
Che in tuo nome lor fei, tutti ad un tempo
Scagliàr ne l'onda i galeotti il remo,
E la propria sgombrando asceser ratti
La vincitrice nave. In questa guisa
Da noi gl'ignoti vïator fur presi....

Frangip. Va: condotti mi sian. [1] — Di non abbietta
Fortuna esser den uomini. A cotanto
Prezzo chi saettia noleggiò mai,
Fuor ch'uom fuggiasco, e di gran conto? S'io
Non van sospetto in mente accolsi....

SCENA V.

FRANGIPANE, CORRADINO, FEDERICO, LANCIA, I CAPITANI, UOMINI ARMATI DI FRANGIPANE CHE GLI ACCOMPAGNANO.

Frangip. (*a*) O voi
Ch'altro ai panni, al sembiante altro apparite,
Chi siete voi? [2] — Chi siete voi?.... Caduti
In estranio poter, pompa d'orgoglio
È vana qui. — Chi siete voi? ripeto.

Lancia. I nostri nomi a te saper che giova?
A marino predon qual puote intesa

[1] Lo Scudiero parte. [2] Silenzio.

(*a*) « Fu sconfitto Corradino e fuggì a Terracina, e ne fu tradito » e preso da messer Gianni Frangipani che l'avea fidato, e prese » lui e il duca di Sterlich con molti altri Baroni, per danari li diè » allo re Carlo, il quale fe' loro tagliare la testa. » *Cron. sanese* di Andrea Dei, pag. 35-36.

Giunger parola altra che l'oro? Prezzo
Fia de la nostra libertà molt'oro.
Via, si ragioni di riscatto.

Frangip. Quanta
Vosco è dovizia, è mia di già. Proposta
Stolta mi fate.

Federico. Altronde anco n' avrai.

Frangip. Quando? come? da chi? — Ben fôra insano
Chi 'l pegno avendo del riscatto in pugno
Sfuggir lo si lasciasse. — Olà! chi siete?
Vi ridomando.

Corrad. Uomini siam, che fido
Serbiamo il cor, d' avversitade all' urto
Immota l' alma: de l' amico amici,
Non di ventura.

Frangip. Hanno virtù i martíri
Tal, che di bocca ai più ostinati estorque
La ritrosa parola. Udiste? O giova
D' una mia torre....

Lancia. Aperto favellarti
Bramiam noi tutti: ma a te sol.[1]

Frangip. Parlate.

Corrad. O Frangipan! Di Federigo i tempi
Gli hai tu scordati?

Frangip.[2] Antichi son que' tempi.

Corrad. Più forse antichi de l' onor?

Frangip.[3] Ti spiega.

Corrad. Amistà, lealtà, nomi preclari
Non fur mai sempre ad uom gentil?

Frangip.[4] Ti spiega.

Corrad. Dimmi: amica non fu di quell' illustre
La gente tua?

Frangip. Ma che però? Sotterra
Sta Federigo.

Corrad. E il seme suo non vive?

[1] Ad un cenno di Frangipane gli uomini armati partono.
[2] Dopo un istante di riflessione.
[3] Come sopra.
[4] Come sopra.

Frangip.[1] Nol so.
Federico. Ma s' ei vivesse?
Frangip. Ebben?
Lancia. Rispondi,
S' egli vivesse?
Frangip. .... Oh! n' avrei gioia.
Corrad. Gioia
Dicesti?
Frangip. Sì. Ma via, prosegui.
Corrad. .... Ov'egli
In questo punto.... innanzi a te....
Frangip. Che sento?
Forse quel desso tu?....
Corrad. Di Federigo
Il nipote son io: son Corradino.[2]
Quel Corradin son io de la mia stirpe
Ultimo, il mio paterno e avito regno
A conquistar venuto.
Frangip. In guisa tale
Vai d' un regno al conquisto?
Corrad. A le sventure
Fatto me vedi assai per tempo scopo.
Ma forse Carlo disperò mirando
Spersa per me dell' oste sua gran parte?
No. Sì prostrata ancor non è la sorte
Di Corradin, che di grand' util scevro
Sia per esser l' onor di chi fedele
S' accingesse a difenderla.
Frangip. Che parli
D' utile or tu? Disastro, altro non suona
D' un fuggiasco la sorte. Or io t' avendo
Ne le mie man, rilascierò tal preda?
E di signor che di te son, farommi
Partigian tuo? D' espulso re? Che puoi
Altrui donar tu che per te nulla hai?
Corrad. Nulla? Sicilia è mia. Ma lasso! Ah invano
Di Mázzara la Valle, e Val di Noto

[1] Dopo qualche silenzio. [2] Silenzio universale.

Il mio nome acclàmar. Invan duo fidi
Amici miei disseminato v' hanno
Di me ovunque il desío. Lunge dal porto
Di mia salute un reo poter mi spinge.
Fuggia la desïata isola innanzi
Al mio legno, che tutte ad arrivarla
Sue posse esercitò.

Frangip. Perdesti un regno;
L'altro terrai? Chi ten malleva?

Corrad. Carlo:
Ei che a farsi esecrar niuna intentata
Via lascia.

Frangip. In Puglia amar si fea fors'egli?

Lancia. Cor di tempra sì fragile non hanno
Di quell'isola i figli.

Federico. E questo aggiungi:
Non pe' Svevi soltanto han vario corso
Di quaggiù le vicende.

Lancia. Alte radici
Nell'italico suol l'estranio giglio
Gittar unqua potea? Qual sempre avvenne,
E tal sempre avverrà.

Frangip. Ma infin, che vuolsi?

Federico. Che l'intrapresa via non ne disturbi.

Corrad. E meco anzi ne venga.

Frangip. Io teco?

Corrad. A parte
De' primi onor del regno mio...

Frangip. Che parli?

Corrad. Brevi accenti. — Di me tu che far pensi?
Cedermi a Carlo. E s' altamente ei stima
Di mia persona il don, che ne consegue?
Ch' altamente ei mi teme. — E s' ei mi teme,
Son io dunque sì in fondo? E non son io
Tal che l'essermi amico altrui pur giovi?

Frangip. [1] Diversamente il mio pensier discorre.
Carlo ti teme. Sta. Dunque a tropp' alto

[1] Dopo una pausa.

Prezzo giammai non crederà aver compra
La siourezza sua.

Federico. Duro ti fia
Più che non credi il patteggiar con lui.
Caro pagar forse vorrà quel ch' egli
Tòrre si può quando che sia?

Corrad. Venduto
All' Angioin cesso esser tuo. Ma avvinto
Dall' antica amistà, dal favor nuovo,
Eternamente il tuo prigion t' avrai,
Se libertà gli rendi.

Lancia. Animo ingrato
L' Angioin chiude. Ebber gli Svevi, il sai,
Cor magnanimo sempre.

Frangip. [1] Or s' io non tarpo
L' ale al tuo volo; e tu obbliar potrai
La tua d' oggi vergogna, e la parola
Dura che udisti, — e questa mia tremenda
Perplessità?

Corrad. Tutto scordar poss' io,
Fuor che un atto cortese.

Frangip. Al mio cospetto
Stai come il reo che la sentenza attende:
Volger le chiavi a mio piacer m' è dato
Del tuo avvenir. Chiuso al reame il varco
Poss' io farti per sempre: annullar tutte
Le tue belle speranze. Oh! tal delitto
Perdonerai tu re? Tremasti, ed io
Non tremerò?

Corrad. Carlo io non son. Feroci
Furo i Svevi talor: perfidi, ingrati
Fur essi mai?

Federico. Ben gli traspar dal volto
La natia gentilezza.

Lancia. Ebben; che pensi?
Trascorre il tempo: ed esser può fatale
Il più menomo indugio. Orsù, risolvi.

[1] A Corradino.

Cedi, amico, per Dio!

Frangip. [1] Giura.... Ma sacro
Per chi tornava in libertà fu mai
Giuro che l'onta ed il dolor rinnova
Del passato servaggio?

Corrad. Roma scioglie
Tal giuro, il so. Ma avverso a Roma io vivo.

Frangip. [2] Hai vinto, Corradin. Del tuo tragitto
M'avrai compagno, e seguirò tue parti.

Corradino e Federico.
Oh gioja!

Lancia. Or tosto noi:...

Frangip. Re! d'amistade
Dammi in pegno la destra.

Corrad. Eccola. Io spargo
Il passato d'obblio. Giuro che in ogni
Fortuna io te... [3]

Uno Scud. Di cavalieri cinto
Di questa torre appiè re Carlo è giunto.

Tutti. [4] Carlo? [5]

SCENA VI.

CARLO CON PICCOL SEGUITO DI BARONI E CAVALIERI, E I PRECEDENTI.

Frangip. [6] D'ogn' altro mal te Iddio preservi:
Dal tuo maggior nemico, ospite augusto,
Mia vegghianza ti guarda. — Esso, che miri,
È Corradino. [7] — A ricovrar suo stato
Dianzi con questo di tapin corteggio
Vêr Sicilia intendea. Ma gli precise
Le mal tentate vie di salvamento
La fortuna di Carlo.

[1] A Corradino.
[2] Dopo lunga riflessione.
[3] Uno scudiero che sopraggiunge nella massima ansietà.
[4] Eccetto lo Scudiero.
[5] Silenzio universale.
[6] A Carlo.
[7] Corradino e i suoi seguaci volgono a Frangipane un'occhiata sdegnosa.

Carlo. E tua. Tu degno
Di chi il don ricevea premio t' aspetta.
Corrad. O Federico!
Federico. O Corradin!
Carlo. [1] Voi tutti
Campion di fellonia, la sorte vostra
Decisa è già. Voi sui deserti letti
Piangan sin d' or le vedovate spose.
Corrad. [2] Sventurati! per me.....
Lancia. [3] Giova che in loco
Ne mandi or tu, dove fortuna tace.
Giova che d' ignominia immune fia
Di nostro corso il fin. Su infame palco,
Ingloriosa non avrem la morte.
Ma que' che al signor mio ruppero fede,
Cui la scure imprecàr, de le bell' opre
Divenuta mercè, mal si conviene,
De la perfidia lor godransi il frutto
Ne l' infamia, che peggio è d' ogni morte.
Ma oimè! Corradin, diletto sire,
In quali man caduto sei! Se forse
(Cessi Iddio tanto mal), ma se me duce
Seguir dovessi al gran tragitto; pensa
A compirlo qual è laude al disceso
Da tanti regi, a cui superbi vanti
Il generoso italo sangue aggiunge.
Tu rammenta, o tiran, che non è spenta
Negli italici cor, benchè sopita
Sia, la prisca virtù. Pensa che il sangue
D' esto gentil versato a te fia pioggia
D' infortuni perenne; e che un amaro
Nido in terra straniera a te ed ai figli
Tu di man propria costruendo vai. —
[4] Tu infame venditor di questo giusto,

[1] Dopo aver osservato in silenzio Corradino e Federico si rivolge a Lancia e agli altri seguaci dicendo.
[2] A' suoi.
[3] A Carlo.
[4] A Frangipane.

Alma a Giuda simil, pensa, o pirata,
Che in questo di malvagia opra tu festi.

Carlo. Olà! sien carchi di pesanti ferri.
A respirar per poco il tenebroso
Aer del carcer poi tratti....

Corrad. O Lancia! amico,
Sostegno mio! — [1] Commilitoni! A quale
Meta insperata io vi guidai!

Lancia. Noi, miseri!
Noi siam, che a te securi ozi fruente
Improvvidi il pensier volgere a questa
Femmo contrada di dolor: che a l'ugne
De lo sparvier l'aquila giovinetta
Abbiam delusi dal desio commessa.
Rei di tuo sangue ah non ne faccia il crudo!

Corrad. Quante vittime! — Carlo, una non basta?

Lancia. [2] Queste due sole egli risparmi, e a noi
Ottima fia di tutte cose, morte.

Carlo. [3] Ite.

Corrad. Il mio pianto, o fidi amici....

Lancia. Addio,
Re nostro vero, e sventurato! [4]

Tutti. [5] Addio!

SCENA VII.

CARLO, E I SUOI BARONI, CORRADINO, FEDERICO, FRANGIPANE.

Carlo. [6] Presta è l'armata mia sul vicin lido.
Stendardo! capitan l'ascendi, e rapido
Drizza a la ribellante isola il corso.
Nota è a me l'alma tua. Però tra mille
Carlo a ministro di furor t'ha scelto.
Ferro e fuoco vi porta: a niun flagello

[1] Ai Capitani.
[2] Additando Corradino e Federico.
[3] A Lancia e ai seguaci.
[4] Corradino e Federico abbracciano Lancia e i Capitani.
[5] Lancia e i Capitani partono in mezzo ai cavalieri di Carlo.
[6] Ad un Barone.

Non perdonar. [1]

Corrad. Me lasso! Tutti tutti
Per più tormento antiveder degg' io
Del mio popolo i mali. O del mio regno
Parte miglior, fida Sicilia, o terra
Dove dormono i' miei, stanza diletta
Agli antichi tuoi re, deh! qual ti è sopra
Tiranno immane! — [2] Il giovine infelice
Che me seguia non quale tuo nemico,
Ma perchè amico a Corradin, fia pure
Ne la sventura universal confuso?
Pietà, benchè crudel, pietà ti punga
De l' innocente garzon strascinato
Da me ne l' infortunio. A te di sangue
Ampia stassi imbandita orribil mensa.
Se nome di gentil non t' è dispetto,
Sola una goccia, ah! ne risparmia ai preghi
Del tuo rival: chè non è già viltade
Per altrui supplicar. Lascia ch' ei rieda
A la natia Germania, e in libertade
Pianga il perduto amico. Diredato
Profugo egli è; nè ti può nuocer mai.

Federico.[3] Che sento! E s' anco ei t' esaudisse, oh pensi
Ch' io vorrei ch' unqua me vedesse il mondo
Così vilmente abbandonar l' amico?
Io di vergogna ne morrei. Non era
Questo il proposto mio, quand' io seguirti
Giurai dovunque te portasse il fato. —
Ma tu, [4] se niun timor de le terrene
E divine vendette al cor ti parla,
Temi un nemico contro il qual null' arme,
Benchè possente, hai tu. La collocata
Dal tuo terror, da tue lusinghe, in salvo
Posterità. — Mescer le cose, e dritto
Far nomar l' ingiustizia, e bello il turpe,
Ora ben puoi. Mille venali ingegni

[1] Il Barone parte.
[2] A Carlo.
[3] A Corradino.
[4] A Carlo.

A offrir verranti le lor penne d'oro.
Ma non è eterno un re: ma viene il giorno
De le non compre laudi: e allor soltanto,
Verace Dea, non con tremante stile
Storia quai son registrerà i tuoi fatti.
Spegner con tant' infamia tanta luce
Non voler dunque. A disbramarti hai pronte
Vittime oscure a mille. Una son io.
Stender sovr' esse un denso vel tu puoi.
Ma durerà ne' più remoti tempi
La pietà di signor giovine e prode:
E l' abbominio eternerassi in fronte
A la memoria tua. Pensaci. Il Guelfo,
Il Guelfo encomiator di ogni tuo gesto,
Esecreratti occulto; o forse aperto
Non fia che nieghi a Corradino il pianto.

Carlo. Voi che una fede e una perfidia ha uniti,
Congiungerà, qualunque sia, la sorte:
Ch' io già nol so. Giudice tuo sedermi
Non io presumo, o Corradin: nemico
Del mio nemico, vincitor del vinto,
L'Apul, che popol tuo testè nomando
Ivi ne' tuoi sedizïosi bandi,
L' Apul di te profferirà sentenza.

Corrad. Se oppresso inerme popolo al cospetto
D' imminente tiranno avesse voce,
Me non vorresti al tribunal suo giusto
Citar tu mai. La mia sentenza è scritta
Di Carlo in cor, di Carlo in fronte: e fia
Vergogna estrema a un popolo avvilito
Giustificar con imperato assenso
L' altrui voglia crudel. Ma tu, che mio
Carnefice appellar sin d' ora io posso,
Del mio regno invasor, truce assassino
De' prodi miei, che la dovuta pace
Neghi a l' ossa de' spenti, in destra vile
Strumento vil d' empia vendetta, ascolta
Di Corradin gl' ultimi accenti; e in core

Ti suoneran tremendamente il giorno
Che da la tua fortuna abbandonato,
Com' io spero, sarai, nè a te dintorno
Fuor che nemici aver vedrai; conforto
Nullo ti dando, come a noi lo dona
La segreta del cor conscia parola.
Al giudizio di Dio non ha riparo
Senno o possa mortal. Ne le silenti
Ore vegliando, e su la palma il capo
Declinando talor, succederansi
All'atterrito tuo spirto dinnanzi
D'inveterata iniquità gli annali;
E agiteranti con orrenda vece
Ne le latébre del più interno petto
Il tardo pentimento, e la delusa
Ambizïone, ed un terror che figlio
Sarà del senso de le tue sventure.
Di te pensoso e de' tuoi nati, al cielo
Le man levando maculate, indarno
Pretesterai che a di lui gloria emunto
Hai de' popoli il sangue, e in cimitero
Una diletta a Dio terra conversa.
Risponderatti di lassù la voce:
« Signor di pace io son: prezzo di sangue
Non è il mio regno; e la mia sposa è pura
Come innocente candida colomba:
Ed io, vendicator vivo de l'onte
Al mio gregge recate, o re tiranno;
Ch' io sono Iddio non sol de' Guelfi. » Udisti
Il vaticinio mio? Te maledetto,
Però che l'ostel tuo nel sangue fondi,
E il tuo trono su l'ossa. Invoco intanto
De' popoli il furor, quanto a svegliarsi
Tardo, tremendo più; che degli oppressi
Vendetta, e mia, te la veggente, faccia.

Carlo. Ultima a ogni uom cui di man cadde il brando,
E inutil arme, è l'imprecar. Ma il vostro
Destin non io deciderò. Vel dissi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala nel Castel Nuovo in Napoli.

CARLO, il Protonotaro del Regno, in atto di scrivere. Grandi del Regno e Baroni, formanti un semicerchio intorno al Re. Scudieri.

Carlo. Napoli quinc' innanzi, e non Palermo,
Fia la stanza dei re. Nobile e bella
Vo' che divenga in breve sì, ch' ogn' altra
Città d' Italia al paragon sia vinta.
Pegno ne sia questa da me costrutta
Novella reggia. Agli almi studi, ond' hanno
Pregio di civiltà le genti, infesto
Il rumor fu de le passate guerre.
Quanti per tutta Italia del divino
Ed umano saper splendon maestri
A la regal partenopea cittade
Bella mercede inviti: e a le lor scuole
Chiamata sia da l' universo mondo
La desïosa gioventù. Accoglienza
Trovi cortese, e libertà di vita,
Ed un giudice proprio: acciò qui nulla,
Nemmen la patria, a desïar le resti.
Non mi dee niuna lode aver rapita
Quel Federigo. — De la gaia scienza
Gli ozïosi cultor sbanditi sieno
Da le regali soglie. — De l' antica
Repubblica l' ostel, nel qual s' asconde
Fomite reo di popolar licenza,
Ceda ad un tempio il loco. — Le cadenti
Mura de la città colle ruine
De l' Appia via sian ristorate. — Sperdere

Sin le ruine è d'uopo, ove argomento
Son le ruine di superbia tanta. —
Qual sia Francese o Provenzal, che meco
Venne al conquisto di duo regni, e in essi
Fermar vuol sua dimora, onori e stato
Con mio grado s'avrà. Così non fia
Sol fra italiche genti un re francese.[1]
Morir dovrebbe il Castiglian. Ma il voto
De' Cassinesi monaci invan giunto
Al mio soglio non sia. Viva.... ma viva
Perch' io lo volli. Carcere perenne
A Enrico di Castiglia. — Il giovin figlio
Di Lancia in grembo al genitor, che debbe
Pochi istanti sorvirvergli, riceva
De la mannaia il colpo. E ciascun padre
Così a tremar per lì suoi figli impari. —
Entri de' buoni cittadin l' eletta.[2]

SCENA II.

CARLO, I DEPUTATI DI VARIE TERRE DEL REGNO, FRA I QUALI GUIDO DI SUCARIA. UN GIUDICE PROVENZALE. IL PROTONOTARO. TUTTI SEGGONO DOPO IL RE.

Carlo. Fior de l'apula gente, e del mio trono
Sostegni fidi! Ad affar grave inteso,
Pria del consesso rispettabil vostro
Cinto esser volle il Re. Duolmi che fiera
Da bel principio a voi materia io pongo
Di consultar. Ma del mio regno i fati
Da quest' atto solenne, e la comune
In avvenir felicità dipende.
Di Corradin, del traditor, che contro
Me legittimo re levò l' insegna
Dei maledetti, e s' intrudea nel regno

[1] Ad un cenno di Carlo i Grandi e i Baroni partono.
[2] Uno scudiero parte.

Di vostre spoglie dal desiò sospinto,
Giusto giudizio a profferir qui state;
Ma pria se v' ha chi a sua difesa addurre
Voglia alcuna ragion, surga e l' esponga.[1]

Il Giudice.[2] Re! L' invasor del regno tuo qual puote,
Qual più ostentar ragione? Al torto in braccio
Non ei gittòssi allor che a l' iterato
Mite comando del Pastor Sovrano
Rispondeva con l' armi, unico dritto
Aver mostrando il mal brandito acciaro?
Ben io ne la mia mente rivolgendo
Da gran pezza mi sto, se trovar modo
A difenderlo io posso. Ahi, che più luce
Sui tanti falli suoi quest' importuno
Pensier diffonde! A sua discolpa forse
Gioverà dir, ch' un empio sangue scorre
Ne le sue vene: ch' a funesta scuola
L' ammaestrando il mal esemplo avito,
De la pia comun madre assiem col latte
L' abbominio succhiò. Scrisse il delitto
Di sua gente le storie, ed ei le apprese.
Una serie ei mirò di tiràn crudi
Indegna vita epicurea traenti,
A Piero e a Cristo avversi, onde sol uno
In vecchia età restio non fu a la voce
Di pentimento salutar: ma gli altri
Ostinati moriro in lor peccato.
Da cotanta empietà degener farsi
L' infelice potea? Lui maledetto
A maledetti padri il grembo infausto
De la madre nudria. Di Dio ne l' ira
Nacque, visse, e — morrà. Già non seguiva
Le avite orme, e Manfredi? Iniqua lega
Non fece anch' ei de l' Affrica infedele
Cogli infesti ladroni? A voi, Pugliesi,
Io stranier non l' insegno. A voi dir tocca

[1] Silenzio. [2] Alzatosi.

Barbaramente saccheggiati ed arsi
Dei fuggiti dal mondo i casti asili;
Le pie vergini in fuga, o a l'are in mezzo,
Ai venerandi simulacri in faccia....
Ciel! su l'orrida scena un velo stendasi:
Obblio, se può, l'involva. — Re! clemente
Sei tu: ma il brando di giustizia in pugno
Ti commise il Signor. Qual più gastigo
Non fia crudel, s'a tanto reo perdoni?
E pena v'ha che 'l suo delitto agguagli?
Quindi il mio voto enunciar primiero
Osando, Corradin di nulla pena
Che di morte non sia, dico esser degno.[1]

Guido.[2] Non io così. — Di sventurato prence
Accusator non io. Ben altro suono
Da men fera ragion labbia animate
Produr s'udranno.[3] — Alfin cotesta colpa,
Che per enormità vince ogni scusa,
Udiam, qual è? Ribelle a Carlo ei fessi.
Ribelle?... E quando gli fu ligio mai?
Nol chiamò sempre il rival suo? Nemico
Non gli fu sempre in manifesta guisa?
A noi siccome a sudditi non venne,
A eredata contrada, a popol suo?
Di Corradin benchè gran tempo inulto
Giacesse il dritto, riparato al manto
Di Giustizia sembrò, sin che non venne
In un dì di battaglia arbitro il fato,
E iniquità chiarillo. — [4] Or tu di colpe
Rivangator, di già obbliate colpe,
Perchè (dimando) de' famosi Svevi
La virtù che splendeo di tanta luce
Ridir non sai? stranier t'affermi, e 'l credo:
Ch'a uno stranier sol ponno essere ignote

[1] Silenzio.
[2] Alzatosi.
[3] Senso di sorpresa nell'assemblea seguito da grande attenzione. Carlo conserva un tranquillo contegno.
[4] Al Giudice Provenzale.

Di Federigo le bell'opre, ond' ebbe
Incremento d' onor l' italo regno.
Senno e valor di quella inclita gente
Natura son. Però temuti furo,
Pugnati, oppressi. A Corradin periglio,
Periglio i ricordàti avi, non onta.

Il Giudice. Ma i saraceni aiuti?

Guido. Inver gran fallo!
De' Saracen gli abbominandi riti
Empio forse imitò? Cogli africani
Brandi alleanza, e sol co' brandi ei fece.
E questo far potria senz' aver taccia
Qual è tra i prenci cristïan più pio.

Il Giudice. Ma i monasterì, i monasteri? io grido.

Guido. Il terror, l' esterminio, e la rapina,
E lo sfrenato militar furore
Compagni inseparabili di guerra
Non fur mai sempre? Ed a misfatto apporre
A questa più, ch' a quella oste si ponno?
Ad uno ad uno interrogando vieni
Gli Apuli tutti; e ti diran qual loco
Invïolato fu da le vittrici
Spade: qual non di sangue, o d' atti impuri
Contaminato. Han di ciò colpa i duci?[1] —
Ma sia di Corradin, sia qual più vuolsi
L' error. La mutua infra le genti legge
Scudo di guerra a un prigionier non fia?
E sua tenera età che sopravanza
Non di guari il confin del terzo lustro
Al giovinetto non sarà gran scusa?
Lui de la madre ripugnante al seno
I Ghibellin divelsero. Venía
Fidato in sua ragion, gli altrui conforti
Al suo mal lo spingendo. Imperïosa
Nel giovinetto cor surse la voce
Del sangue, e a lui sacro dover mostrava

[1] L' assemblea è commossa. Carlo sempre nella stessa attitudine.

Vendicar l'avo e 'l padre, e le insepolte
Ossa d'un zio. Venne, pugnò, fu vinto. —
D'una stirpe d'eroi rampollo estremo
Nol troncherai tu, no.[1] Possente sei,
Tapino egli è. Scevra d'onor del tutto
Fia tal vendetta. E da qual pro seguita?...
Che tornar anzi ten potria gran danno....[2]

Carlo. Come t'appelli tu?

Guido. Guido mi nomo.

Carlo. La patria?

Guido. Sucaria.

Carlo. Sciolto è il consiglio.[3]

SCENA III.

CARLO.

Sol un per me! Stettersi gli altri muti
Di ribelle silenzio. Anzi fremendo
Concordemente coronàr di plauso
L'insolente orator. Temuto adunque
Son io sì poco? Or io.... Ma che? D'un solo
Sarà bastante a condannarlo il voto?
E dubbio n'ho? Su le bilancie stassi
Quinci il desio d'un popolo incostante,
Quindi il voler di Carlo, e la sua spada.
Forza ben è che a questa parte il fato
Di Corradin trabocchi. Ed è ben forza,
Che Giustizia il coroni. Ah sì! Di Carlo
Morte sària di Corradin la vita:
E vita è a me di Corradin la morte.
Che più tardo a risolvere? Il suo dritto
Vanta colui; qual che pur sia, lo vanta.
Troppo è di già per non temer. Non puote
Fuor che nel sangue spento esser del tutto

[1] A Carlo.
[2] Dimostrazioni d'applauso nell'assemblea.
[3] Tutti partono, eccetto Carlo.

Dritto di Re. Ne sicurtà bastante
Mi dà la torre in ch' io rinchiuso 'l tengo.
Vissi cattivo anch' io: ma non pertanto
Sciolto or mi trovo, e regno. Ah mai non langue,
No, sin che dura de la vita il verde,
De la speranza il fior. Sin ch' egli spera,
Cesserò di temer? tranquille al sonno
Fidar potrò le stanche luci, mentre
L' aure di vita spira un, che si noma
Re del mio regno, e veglia, e assiduo in mente
Volve i miei danni? E non vedrò tutt' ora
Ne' sogni miei del carcer suo le scure
Porte per man del tradimento aprirsi,
E a nuova guerra il mio nemico uscirne?
Ti temo, e non sei reo? Nuocermi puoi,
E non sei reo? Me di non sparso sangue,
Me di viltà, me di pietade impronta
Accuseran, se io non ti spengo, i figli.
Te, Corradin, degg' io vittima ai figli.[1]
Ma i figli miei? De la virtù paterna
Saranno eredi, o nol saranno i figli?
Di mie vittorie il gloriöso frutto
Il corrán essi, o nol corranno intero?
Funesto, atroce dubbio, onde turbata
Verrà la gioia d' ogni mio conquisto,
Ed al tripudio del mio cor pon freno!
Per chi v' affaticaste, o di Tancredi
Generosa prosapia? A pro del figlio
Di Barbarossa. E Arrigo e Federigo,
E Manfredi per chi? Per Carlo.... E noi?[2]
E noi?[3] — [4] Clemenza! e ognor questo suo metro
Udir farammi il successor di Piero?
Tu che 'l mio brando hai suscitato, or vuoi
Ch' anzi tempo nel fodero io 'l riponga?

[1] Silenzio.
[2] Silenzio.
[3] **Entra uno Scudiere recando un foglio. Carlo lo prende; lo Scudiero parte.**
[4] **Dopo aver lettó il foglio.**

Qual pietà, qual amor fa caro averti
L' uom da te maledetto? E perchè il corpo
Salvarne or vuoi, mentre gli hai l' alma uccisa?
Ma a voi, Pastori, io il so, ritorna amico
Nemico oppresso: però che subbietto
Di spavento non è uom che ricopre
Abisso di miseria; e puossi un giorno
Man prestargli a risorgere, ed opporlo
All' amico temuto. A invidia tanta
Scopo adunque son io, cui toccar sembra
Meta sì breve? E di grandezza il colmo
Pareami un dì, se re foss' io giammai:
Come sente al respir crescer la lena
Quanto più poggia su per arduo monte
Uom di non fiacche tempre, e in me più sempre
Gagliardo, e ognor più irrequïeto fassi
L' ambizïoso istinto mio. Non cape
Me questo regno omai. D' Italia tutta
Moderator son io, però che dome
Cadon le posse al Ghibellino, e ovunque
Trionfa il Guelfo che mi fe suo duce.
Ma troppo angusti limiti il ciel pose
A l' ausonia contrada. Oltre ne vola
Lo sguardo mio. Di Costantino il soglio,
Che da lunga stagion sotto il vil pondo
De' tralignati successor vacilla,
Quella è de' miei desiri ultima meta.
Oltre i mari sentir farò possente
Il braccio mio.... Ma Corradin? Deserto
Far potrò mai di mia presenza il regno,
E non temer? De l' apula incostanza
Già dagli esempli istrutto appien non sono?
Di Federigo la memoria in petto
A' regnicoli ognor vive, e gli attolle
A novelle speranze. — E non li vidi
Cogli occhi miei testè, non gli ascoltai
Codesti drudi di Soavia? Amato
È Corradino. Amato? Oh! toglierolvi

Questo d'antica signoria fantasma:
Questo di voti empi subbietto, speme
De' traditor. Vedrem.....

SCENA IV.

CARLO, ROBERTO, BARONI FRANCESI.

Carlo. Roberto! Amici!...
Roberto. Io con questi tuoi prodi al tuo cospetto,
Clementissimo re, grazia preghiamo
Per l'infelice Corradin.
Carlo. Che dite?
1° *Barone.* Così per tempo il giovanil suo fiore
Perder vòrresti?
2° *Barone.* Indegna è dell'illustre
Sangue regal che in le sue vene scorre
Tanto misera fine.
3° *Barone.* Ultimo ei resta
Dí sua stirpe famosa.
Carlo. E giova. Infetta
Di Federigo le nequizie al tutto
Han la sveva propaggine. Segnato
Col marchio in fronte de la colpa avita
Corradin nacque. Unico sì, ma pieno
De la malizia de' suoi tutti, erede
In breve tempo ei si chiaria. Rimansi
Che il fio di tutti egli postremo sconti.
Roberto. Pensa. Orrendo è l'esempio, ed inaudito,
E periglioso. D'indelebil macchia
L'onor francese impronta.
4° *Barone.* Assai valente
Si mostrò nel conflitto, e di Manfredi
La virtude emulò.
5° *Barone.* Lui fortunato,
Se come quegli ivi trovata avesse
Morte onorata da' francesi brandi![1]

[1] Breve silenzio.

Carlo. Qualunque in vece mia costituito
Fosse tra voi, come useria, mi dite,
La presente fortuna?

Roberto. A buona guerra
Col nemico farebbe.

Tutti i Baroni. A buona guerra!

Carlo. Sì pare a voi, cui brama assidua punge
Del promesso ritorno a le deserte
Spose, a le dolci fidanzate vostre.
Non così a me, nè a quanti meco il piede
In questa terra fermeran, cui preme,
Non il paterno brando unico ai figli
Lasciar retaggio; ma una lieta pace
Frutto del brando, e a non caduchi segni
Accomandar fra i posteri la fama
Dei domator d' Italia. Io questo chiamo
Verace onor: però che ad esso è base
Non umano opinar, ch' a posta cangia
De' tempi, ma quel ver che de le cose
Da l' essenza immutabile deriva.
Ond' io....

SCENA V.

CARLO, ROBERTO, BARONI FRANCESI, IL GIUDICE PROVENZALE.

Il Giudice.[1] Signor....

Roberto.[2] Che foglio è quello?

Il Giudice. Morte
Pronunzia a Corradin.

Roberto.[3] Villana bocca,
Io per sempre t' ho chiusa. A te spettava
Sentenzïar così gentil signore?[4]

Un Barone. Muoia il vil!

[1] Presentando un foglio al Re.
[2] Al Giudice.
[3] Preso da una subita indegnazione pon mano allo stocco che gli pende al fianco, e ferendo il Giudice, esclama:
[4] Il Giudice cade morto.

Altri Baroni. Muoia il vil!
Altri Baroni.[1] Conte! ben festi.
Carlo.[2] Ite.

SCENA VI.

CARLO.[3]

Che fo?... Chi a me consiglio or dona?

[1] A Roberto.
[2] Con tranquillo ma severo contegno dice ai Baroni.
[3] Dà una rapida occhiata al foglio che gli recò il Giudice: poi lo depone sopra una tavola. Sta un istante pensoso, e dice per ultimo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Carcere.

CORRADINO, FEDERICO IN ABITO PRINCIPESCO.

Corrad. [1] Anch' io fui trovator. De l' idïoma
Siculo i modi derivai soavi
Su la mia cetra anch' io, come 'l redato
Chiedea gentile istinto. E tu 'l mio canto
Ne' dì felici, o Federico, udisti
Le ospitali allegrar sale materne
Tra i festivi conviti: e male inteso,
Pur di dolcezza insolita molcea
I germanici orecchi, e fea tumulto
Di cento belle al core.... Oh che rammento
In quest' orrido claustro! In suon di pianto
Ogni corda risponde. A l' infelice,
Ch' ebbe la bella libertà perduta,
Non riman voce che non sia di pianto. [2]

Federico. Corradin! — Fato iniquo!

Corrad. [3] No. Più nulla
Speme non resta a noi. Mira com'alte,
Mira di quanto ferro armate stanno
Quelle finestre.

Federico. Inver di fuga speme
Folle saria. Ma....

Corrad. Che altro mai? Favella.

Federico. Chi sa? vicende inopinate or forse
Stan le sorti apprestando. Un improvviso

[1] Seduto e tenendo fra le mani un liuto, ne cava neglettamente alcuni suoni, poi deponendolo come per tedio, dice.
[2] Si abbandona.
[3] Si alza con impeto come l' uomo animato da un' improvvisa speranza. Alza gli occhi e li gira attorno; poi ricadendo nella sua tristezza, dice.

Mutar di casi, un' opportuna morte,
Di Piero un nuovo successor.... Che al certo
D' onor le leggi, e Carlo ei stesso, oh! credi....

Corrad. Tutto vorrà quel che gli giova, il crudo.

Federico. Gli potria nuocer anco.

Corrad. Che? mia morte
Nuocergli? Faccia Iddio ch' egli sel creda.
Quando a tal segno ei fosse incauto.... S' io
Di libertà le care aure mai giungo
A respirar.... Per Dio!... — Vana lusinga!
— O Federico! O a me d' età congiunto,
Di sventura, e d' amor, fratel mio vero,
Rammenti il dì, che giù da l' Alpe scesi
Sovra l'italo suol la confidente
Orma prima stampammo? E quando accolti
Ne la padroneggiata sua Verona
N' ebbe quel de la Scala? E allor che cinti
D' ognor crescenti itale spade il corso
Vêr lo Regno drizzammo, e niuno opporsi,
Ai passi nostri ardia? Quelli eran giorni!
Quella era gioia! Rapido scorrea
Per le mie vene il sangue: io mi sentia
Tal per me tutto un fremito, e un ardore!....
Allora io vissi e misurai di vita
Gran spazio in breve tempo. Allor soltanto
Io vissi: ora languisco; — e noi circonda
Noia, silenzio, orror di tomba. Ahi pena!
La memoria talor de le passate
Cose m' assal sì forte, e fra i miei sonni
A l' illuso pensier sempre s' affaccia,
Con sì verace e lusinghiera imago....
Oh ciel! poscia mi desto, e me rinchiuso
In quattro mura.... Esasperato allora,
E disperante, e da ragion diviso
Dal nuovissimo duol, dal lutto antico,
Con le mie man quasi atterrar mi sforzo
L' odïata parete che mi chiude.
Così, come non è, così potessi

Il passato obliar: sovra un felice
Tempo, che fu, nè tornerà più mai,
Stendere un denso impenetrabil velo!

Federico. Cessa. — Ti calma. — Da l' intento spirto
Le idee funeste sgombra. O fratel caro!
Sto volgendo tra me qual più seconda
Opra tua mente a ricrear.... Ma attendi.
Io la rinvenni. Proseguir vorremmo
Di Riccardo la storia.

Corrad. Appunto siamo
Rimasti là dove in le man del crudo
Leopoldo ei cadde; e quei villanamente
In una torre lo tenea rinchiuso.
Di castello in castel, di terra in terra
Sollecito cercando ivalo intanto
Il suo fido Biondello. E lì ristemmo.
Lettura al nostro stato altra qual puossi
Trovar più adatta?

Federico. (*All' ultime parole di Corradino rimane perplesso se debba o no leggere.*)

Corrad. Via, leggi. Io t' ascolto. [1]

Federico. [2] Ora vengo a narrar come Riccardo
Detto per sua virtù *cuor di Leone*,
Dal Duce d' Austria senz' alcun riguardo
Chiuso dentro oscurissima prigione,
Il tempo ad ingannar che scorrea tardo
Misero! componea qualche canzone:
Ora il ciel bestemmiava e la sua sorte,
Or disperato invocava la morte.

Avvenne un dì che in quella torre mesta
Un suono penetrò qual di viola.
Come da un sonno il prigionier si desta,
Tende ratto l'orecchio e si consola.
In compagnia del suono a sorger presta
Fu d' un cantor l' armonica parola.
Sino in fondo del cor quella discese
A Riccardo, cui par che già l' intese.

[1] Sono entrambi seduti. [2] Legge.

Ei più attento l'ascolta, ed alfin sente
D'una canzon la prima strofe intera.
Più che folgore pronta a la sua mente
Vien l'idea di quel canto, e freme, e spera;
Balzando in piè la strofe susseguente
Fe risonar per l'aria muta e nera.
Quei che a basso cantava era Biondello
Che giunse finalmente a quel castello.
Riccardo in tempi più felici avea
Con esso già quella canzon composto:
Nè al mondo altri che quei la conoscea.
Biondel del signor suo ravvisò tosto
La voce; e il corso poi lieto volgea
Verso Inghilterra; e dov' era nascosto
Riccardo ei fece a que' Baron rapporto.
Ei non sapean se vivo fosse, o morto.
Tosto i prodi Baron....

Corrad. [1] Basta. Più oltre
Udir non voglio.

Federico. Ahi lasso!

Corrad. Avventurato
Fosti, o Riccardo. Al carcer tuo scamparti
Un tuo fedel ministrïer fu ardito.
Non io così: ma qui intristir, morire
Lasceranmi i miei sudditi. Codardi! —
Il credi tu? No, non daranne morte:
Ma qui la vita maledir fra mille
Faranne orridi stenti. Un dì vedremci
(Se sotto 'l carco di miseria grave
Non succombiam noi prima), un dì vedremci
Qui pure, in questa angusta torre: e scorsi
Non pochi lustri allor saranno, e squallida
Canuta barba involveranne il mento.
Dal duol solcate e dall' età le fronti
Omai vegliardi avrem. Ma ben pochi anni
Di giovinezza il memore pensiero
Annoverar potrà. D'intorno a noi

[1] Alzandosi.

Sempre una stessa torbid' aura e scura
Aggirata si fia. Gli stessi volti
De' sgherri del tiranno abbominato
Visto avrem sempre: e in breve cerchio sempre
Di non gioconde idee stanco si fia
L' irrecreato spirto. Intenebrata
La mente, afflitto ed avvilito il core....
Allor di noi qual morrà primo, il pianto
Avrà de l' altro almen. Ma quei che resta?
Sarà qual triste augel che ne' deserti
Tetti vive gemendo; e cadrà come
Inosservata nel deserto cade
Antica pianta. I posteri di noi
Che dir potran? « Per sempre in carcer chiusi
Furo. » E la nostra storia avrà qui fine.

Federico. Or fingi, Corradin, che quando attinta
L' età senile avrem, repente stridere
Sentiamo un dì de la prigion le porte:
E mentre annunzio aspetterem ferale....
Sorridi? E che? Nulla è impossibil, nulla. —
Ma dì; se ciò avvenisse, e tu canuto
Dopo il gemer tuo lungo ancor la prima
Di libertade aura spirassi, e dritto
Varcassi al soglio de' tuoi padri, ed io
Man ti dessi all' ascendere.... Qual gioia!
All' attonito spirito qual scena
S' affacceria! Mirabilmente strana
Parrebbe a noi da sì gran notte usciti
La del mondo apparenza. — E noi saremmo
Come quei sette che s' addormentaro
Mentre Decio infieriva, e risvegliârsi
Quando il soglio premea del miglior avo
Il giovin Teodosio. Male scosso
Su le riposatissime palpébre
Il sonno di due secoli pendea:
E forte si vedean stupir mirando
L' aspetto appien de la città converso,
E non ben esser lor favella intesa;

E che lunga una croce ombra spandesse
Là sulle porte d' Efeso pel culto
Folle di Trivia a' tempi lor famosa. —
Dimmi: di tal mia fantasia novella
Che te ne par?

Corrad. Inver piacevol sei.

Federico. Nacque, e morì sulle tue labbia il riso.
Più che non suol, cupa tristezza averti
Oggi mi sembra invaso.

Corrad. È vero.

Federico. Quale
Cagion?

Corrad. Non so. Con meste voci il core
Oggi mi parla. In la trascorsa notte,
Nè mai sì espressa visïon, m' apparve
La genitrice in sogno. Io la vedea
Qual si fu il dì ch' a le sue braccia a forza
Svelto mi sono, impazïente, ahi troppo!
D' affrettar gli empi fati. Addio l' un l' altro
Ci dicevam. Ch' esser dovea l' estremo
Quasi presaga: « O de la mia vecchiezza
Conforto unico, o tu per cui sol vivo,
Tu così m' abbandoni? » E sì dicendo
Iterava gli amplessi, e lagrimava,
E così forte stringeami al suo collo....
I' mi destai, che di suo caldo pianto
Esser pareami asperso — e del mio l' era.
Parmi ancor di sentir contro 'l mio seno
Quel palpito materno. Oh!....[1]— Tu pur piangi?—[2]
[3]Poscia che per dolor dramma non scema
A la sventura, io vo' il dolor spogliarmi.

Federico. Davver?

Corrad. Lunge per or di nostra sorte
L' ingiocondo pensier. Il tempo, il fato
Di ciò s' abbian la cura. — Al nobil gioco,

[1] Rimane sommamente intenerito, Federico è anch' egli commosso.
[2] Breve silenzio.
[3] Risoluto.

Che in Persia origin ebbe, attender vuolsi.
In simulato guerreggiar la noia
Dissiperem de l'ore tristi e lente.

Federico. Benedetto sii tu. Lieto son io,
Se tu sei lieto.

Corrad. Ebben siedi, e si giochi.[1]

Federico.[2] A te.

Corrad. Ben si fu astuta e insidïosa
Quella tua mossa.

Federico. E questa tua le cede?[3]

Una voce di canto.
Tristo l'uom che chiuso è qui!
Per lui speme più non v'ha.

Corrad. Senti?

Federico. Cantando il carcerier s'appressa.
L'ora è che a noi recar suol egli il cibo.[4]

La voce. Tristo l'uom che chiuso è qui!
Per lui speme più non v'ha.
Geme, freme, e conta i dì:
Ma quel dì mai non verrà.
E 'l meschin che chiuso è qui,
Va sognando libertà.[5]

Corrad. Ahi lugubre canzon! Benchè gli accenti
Mal ne comprendo, il suo tenor tal desta
Un raccapriccio in me....

Federico.[6] Volgiti: mira.

La voce.[7] De la vita in sul mattin
Il tuo Sol tramonta già.
A quest'uscio, o Corradin,
Ella picchia, e or or verrà.
Chi?[8] Nol sai?... Ma tu, meschin,
Vai sognando libertà.

[1] Siedono allo scacchiere e giuocano alcuni istanti in silenzio.
[2] Dopo aver fatta una mossa.
[3] Si ode un canto in lontananza.
[4] Seguitano a giuocare.
[5] Strepito di catenacci da lontano.
[6] Accennando il giuoco.
[7] Più vicina.
[8] Strepito di catenacci in distanza proporzionata a quella del canto.

Corrad.[1] Non ti sembrò fra l'altre voci udire
Di Corradino il nome?

Federico. Oh quai fantasmi
A te medesmo figurando vai!
Spesse fïate a noi venne cantando
Il carcerier: nè mai pria d'or m'avvidi
Ti turbasse quel canto.

Corrad. Oggi mi turba.[2]

La voce.[3] De la speme e del timor
La stagion finita è già;
Di quest'uscio a lo stridor
Più 'l tuo cor non batterà.
Sin che puoi, gioisci ancor,
Va sognando libertà.[4]

Corrad.[5] Libertà! Che intes'io!.... Por mente al gioco
Più omai non posso...—[6] Appunto egli è....

SCENA II.

IL CARCERIERE CON CESTELLA COPERTA D'UN LINO BIANCO, CORRADINO, FEDERICO.

Corrad. Che rechi?

Carceriere. Il manicar di questo dì vi reco.

Corrad. Certo tuo canto....

Carceriere. In liete guise io soglio
Appresentarmi al prigionier, che tristo
Già per sè stesso è assai.

Corrad. Non era allegra,
Parmi, la canzon tua.... Ma sì. Sul fine....
Libertà mi suonò l'ultima voce.

Carceriere. Sarà, come tu di'. — Su via, de' cibi
Saziate il desio. Se d'altra cosa
Vi punge amor, qual ch'ella sia, chiedetela
Liberamente.

[1] Inquieto.
[2] Attendono al giuoco: ma Corradino si vede esser distratto.
[3] Ancor più vicina.
[4] Strepito di catenacci ad una porta che sta sulla scena.
[5] Alzandosi.
[6] Guardando verso la porta che si apre.

Federico. Insolita larghezza!
Carceriere. Oggi è dì di gran festa. Il re s'allegra
Oltre 'l costume sì, che in queste mura
Penetra pur di sua letizia un raggio.
Corrad. Qual festa?
Carceriere. In breve a voi fia noto. Or deggio....
Fra poco io riedo. Oh fate cor! Che giova
Starvi pensosi e muti? Altri infelici
Gemono qui, cui la sciagura vostra
D'invidia degna oggi parrà. —[1] Godete.[2]

SCENA III.

CORRADINO, FEDERICO.

La voce. Sin che puoi, gioisci ancor,
Va sognando libertà.

Corradino e Federico si guardano l'un l'altro per alcuni istanti in silenzio.

Federico. Ora a che stiam silenzïosi, immoti
L'un l'altro riguardando? È tempo ormai
Che il picciol desco nostro....—[3] Oh! vista! un foglio![4]
Corrad. — Oggi la scure a noi. — Nel sangue nostro
Oggi fia spenta del tirán l'atroce
Sete. O taglio fatal che da radice
La Sveva e la Normanna inaridisci
In un confuse piante! Ahimè residuo
Rampol succiso! Federighi! Illustre
Magion, che irreparabile rovini!
Desolato per sempre, o Ghibellini,
È della vostra confidenza il loco.
Più non rugge il leon: spenta è la prole
De l'aquila: caduta in fondo giace

[1] Accennando la cestella ch'egli depone.
[2] Parte.
[3] Alza il lino che copriva il cestello, e vi trova dentro un foglio. Corradino s'avventa a prenderlo.
[4] Silenzio.

L' italica speranza. —[1] O mio di mali
Consorto! ahi nostra gioventù perduta!

Federico. Ahi tirán crudelissimo! qual dritto
Sui capi nostri hai tu? Perfido! ignori
Che par sul pari suo non ha possanza?
In quai barbare terre, in quai feroci
Tempi cotanta atrocità s' udìo?
Vendetta, o ciel! Maledizion sul giglio!

Corrad. Carlo, predon, v' ha un Dio. Già di quel corto
Stadio ch' ei correr ne imponea, la meta
Per toccar siam. Tutto per noi finisce
Oggi quaggiù. Per te non già: ma il tempo
Apportator di nuove cose ancora
Te in sua balía ritien: per te rivolve
Fortuna ancor sua formidabil rota.
Carlo! verrà, nè lungi è forse il giorno,
Ch' ospite inaspettata a la tua reggia
Giungerà la sventura, e quivi il seggio
Suo distruttor porrà. Nè tu snidarla,
Nè i figli tuoi potran, se interamente
Eradicata non l' avrà dall' imo.
O Federico! Oggi morrem.

Federico. Giurai
Di non morir da Corradin diviso.
Il giuro adempio.

Corrad. A ciò non io ti scelsi
Compagno il dì che d' Alemagna uscimmo.

Federico. Non presagii sì tristi eventi io quando
Ti fui sprone a l' impresa.

Corrad.[2] O madre, madre,
Quando saprai tu ciò; quando narrato
Ti fia, ch' al tuo diletto unico figlio,
Che al nipote de' Cesari, siccome
A ladron vil, cadea su palco infame
Dal carnefice mozzo il capo sacro!

[1] A Federico.
[2] Nello sfogo d' eccessivo dolore ascondendo il volto nelle braccia di Federico.

Di che atroce martír cagion sarovvi,
Pie viscere materne! Almen vederti
Dato mi fosse, e teco anzi il fatale
Punto, pria di lasciarti, o madre amata,
Dividere del duol l' amara gioia!
E di me morituro i detti estremi
Tu raccogliendo, alcuna almen del figlio
Serberesti reliquia. Ahi trista vita
Che ti rimane a vivere; a deserto
Orrido immenso, a buia notte uguale! [1] —
[2] Tutte le parti ho del dolor compiute:
Or si pensi a morir come si visse.

Federico. Vissuto abbiam da forti. A noi non venne
Meno virtù, bensì fortuna. I tuoi
Avi fur grandi, ed infelici: grande,
E infelice sei tu. Ma d' ognun d' essi
Più infelice.

Corrad. E l' estremo!

Federico. Eterna, eterna
Fia la memoria. Universal, tremendo
Su la tua morte il fremito.

Corrad. Ma vive
Costanza ancor.

Federico. Costanza vive!

Corrad. — O figlia
Di Manfredi, tu resti. O del mio sangue
Rimasa, a te morendo il mio supremo
Sospiro io spingo, e i detti miei supremi.
A te la sveva eredità, i temuti
Miei diritti io tramando: — e a te pur lego
Una voce del cor, una solenne
Imperïosa voce, che nè pace
Aver ti lasci, nè a tranquillo sonno
Chiuder palpébra mai, se vendicata
Non hai tu pria del consobrin la morte.
Scenda al sangue regal che al tuo si mesce,
La sacra voce: e nell' Aragonese

[1] Breve silenzio. [2] Tranquillo.

Inclita stirpe, o donna, un ramo innesta
Di mie tronche speranze. Il ciel di grazie
Sovra un nembo vi piova, e confortato
Rigermogliar novellamente il faccia.
O Federico! Ora sgravato è appieno
Il cor: tranquilla è l'alma. Ad amistade
I prezïosi ultimi istanti sacri
Esser dèn tutti.

Federico. D'amistade raro,
Inclito speglio! Corradin! Trïonfo
È la morte per l'uom che fido visse
E morrà in compagnia di tanto amico.

SCENA IV.

CORRADINO, FEDERICO, UN UFFIZIALE.

Uffiziale. Principi! l'ora è breve. A voi conviensi
Prepararvi a morir.

Corradino e Federico. Siam preparati.

SCENA V.

CORRADINO, FEDERICO.

Corrad. Tu dal tuo sen n'hai rigettati, o Papa.
No, dal suo sen non ne rigetta Iddio.
Invan ti sforzi intrattener la prece
Che al suo trono or io spingo. — O giusto Iddio!
A la diletta tua sposa non volli
Far onta io mai. Contro color che 'l trono
Da lungo de' miei avi ordin premuto
Occupâr vïolenti, impugnai l'arme.
Sento che ancor l'impugneria, potendo.
Se d'altro è rea mia gioventù, perdona.

Federico. Io da un predon d'ogni aver mio spogliato,
Mi diei compagno a la costui fortuna.
Giusta credetti la sua causa, e credo.
Se d'altro è rea mia gioventù, perdona.

Corrad. Altro non resta che morir.

Federico. Moriamo.

SCENA VI.

Piazza del mercato in Napoli presso al mare. Dall'un de' lati una loggia artificiale pel Re. In mezzo un palco coperto di gramaglie. Uomini d'arme all'imboccatura delle strade. Qua e là gruppi di popolo in varie attitudini disposti.

PROCIDA, DAPIFERO.[1]

Procida. Ei sovverratti pur, che a generosa
Ma inutil morte in fra nemici brandi
Te a gran forza rapii. Da un disperato
Furor t' ho salvo, e a miglior dì serbarti,
O Dapifero, io volli.

Dapifero. Oh ciel! serbato
A che m' hai dunque? Il miserabil caso
A contemplar d' un principe infelice?
Me di speranze vane ognor pasciuto
A questo giorno d' abbominio addotto
Pur hai. Giorno fatal, che tutta esprime
L' immagine e l' orror del giorno estremo! —
Tutto per te nel campo, o signor caro,
Il sangue mio, mentre fioria la speme,
Che non potei versar? — Di tua importuna
Pietà, perdona, io non saprotti grado,
Procida, mai.

Procida. Più ch' or non credi. Oh dimmi:
Sei Ghibellino?

Dapifero.[2] Sì.

Procida. Perchè li duci
Caggiano, e fia ne' valorosi petti
La speme quindi, e la virtù perita?
E puote il duce unqua mancar là dove
Son tanti i cor, tante le menti? I tempi
Rivolveransi, i Ghibellin cadranno:
Ma la parte starà: vivrà l' antico

[1] Procida parlerà sempre sommessamente e con circospezione. Dapifero tutto all' opposto.
[2] Con entusiasmo.

Indomato furor. Non avvilirti,
Prode garzon, non disperarti adunque.
E se 'l destin del signor tuo t'accora,
Vivi: a piangerlo no, ma a vendicarlo.

Dapifero. Vendicarlo? In che modo?

Procida. E ti par loco
Da discorrer tai cose? — Mira come
Denso il popol qui preme. L'inaudito
Spettacolo a mirar tutta concorsa
Sembra l'apula gente. Ahi gente ingrata!....
Non così noi, Dapifero. Ma in core
Tale una rabbia, è di vendetta un tanto
Comprimerem desio.... Non sempre avversi
Spireran, credi, di fortuna i venti.
E altrui puranco toccherà sua vece
Ne l'infortunio. Ed or securo asilo
L'Aragonese a noi presta, ch'a sposa
De l'estinto Manfredi ebbe la figlia:
Util quanto cortese ospite. Quale
Fia, Costanza, il tuo core allor che....[1]

Dapifero. O fero
Inumano tirân! Da quel sublime
Loco a sbramar tua crudeltà....

Procida. Deh! taci!
Nulla qui scorre inosservato. Impronto,
Vano furor reprimi.

Dapifero. E chi lo puote
Reprimer, chi? Quell'infingarda plebe
Sol ella.... Ma terribile d'intorno
Siepe le fan mille nemiche punte. —
E invano.... Senti lugubre armonia?
Qua ti rivolgi, qua. Mira: già vengono.
Oh qual di morte spaventevol pompa!
Come procedon lenti! A sorso a sorso
Gustar gli fan pria di spirar l'amaro
Calice de la morte. Anche l'amico!

[1] Carlo coi grandi e Baroni compare sovra la loggia. A tal vista si commove il popolo che occupa in gran calca la scena.

Doppio dolore. — O mio signor diletto,
Chè mi son io un sol uom? Chè non poss' io?....

Procida. Cessa, malcauto. Or che fai tu? Vorresti
Perderti indarno? — A me t' arrendi in tutto,
Garzon feroce. Va. Più che puoi presso
Al feral palco pónti, e i preziosi
Di Corradino ultimi accenti fido
Raccôr procura, e in mente alto stamparli.
Nota gli atti, i sospir. Nulla ti sfugga.
Io ne la folla popolar confuso
Vedrò pur io la lacrimevol scena.
Raffrenerò 'l mio pianto, e in fondo al core
Farò tesor di non inutil ira.[1]

SCENA VII.

La processione feralé s' avanza per mezzo al Popolo in quest' ordine. Procedono stendardi funebri, intorno ai quali alcuni musici, che a riprese faranno un concerto lugubre. Seguono due littori con le scuri. Vengono quindi uomini vestiti a bruno disposti in due file. Per ultimo CORRADINO e FEDERICO, i quali si tengono per mano e sono preceduti e seguiti da gente armata. Si veggono nel popolo i segni d' un grande ed universale dolore. La processione gira dietro il palco, e si perde alla vista. Poco poi CORRADINO e FEDERICO compaiono sul palco in mezzo ai littori. Allora si fa silenzio universale.

Corrad.[2] Popol mio caro: del tuo Re l' estreme
Parole ascolta. A morte iniqua tratto
Da un vil tiranno al tuo cospetto io sono.
Di niun delitto reo, popol mio caro,
Corradin more. A l' invasor fei guerra,
A lui soltanto: e sallo 'l ciel s' io merto
Sì trista fine. Ma vive Costanza!
Erede io qui del trono mio lei grido. —
Or su te, popol mio, discenda il sangue
Di me infelice sì, che di quel sangue
Surga un vendicator che a Carlo amara
Faccia tornar di Corradin la morte.

[1] Procida e Dapifero entrano nella folla e spariscono.
[2] Dal palco parlando al popolo.

Io questo pegno di vendetta intanto
Scaglio tra voi.[1] — Chi ha cor, venga, e 'l raccolga.[2]

Dapifero.[3] Io t' ho raccolta, o del signor mio cara
Onorata reliquia. — A te, Costanza,
Serbo questo tesor.[4]

Corradino e Federico si slacciano il mantello.[5]

Corrad. Fratel mio dolce,
L'istante è giunto. Un bacio....

Federico. Un altro....

Corrad. Addio!

Federico. Addio, fratello!

Corrad. E rivedremci....

Corradino e Federico. In cielo.[6]

[1] Si cava un guanto e lo getta nel popolo.
[2] Grande commozione nel popolo.
[3] Esce dalla folla col guanto di Corradino in mano e baciandolo.
[4] Nasconde il guanto e si pone ad osservare da lungi.
[5] Silenzio universale.
[6] Gemito e pianto universale. — Corradino e Federico s' inginocchiano alzando ciascheduno al cielo le mani giunte in atto di far una breve preghiera. Poi si danno la mano, e in tal positura aspettano la morte. — I littori stanno lor dietro, uno a ciascuno dei due. — Si fa nel popolo silenzio universale. — Le scuri sono alzate. Mentre stanno per cadere sul collo ai due principi, cala il sipario.

IL LEVITA D' EFRAIM,

TRAGEDIA.

> Veni in Gabaa Beniamin cum uxore mea, illucque diverti: et ecce homines civitatis illius circumdederunt nocte domum in qua manebam, volentes me occidere, uxorem meam incredibili furore libidinis vexantes; denique mortua est. Quam arreptam in frusta concidi, misique partes in omnes terminos possessionis vestræ: quia nunquam tantum nefas, et tam grande piaculum factum est in Israel.
>
> JUD., cap. XX, ver. 4, 5, 6.

DIALOGO

FRA L'AUTORE ED UN LETTORE BENEVOLO PIÙ CHE NON PARE.

Autore. Avete letto il *Levita?*

Lettore. E non una volta.

Autore. Che ve ne pare dunque?

Lettore. Devo dirlo?

Autore. Con tutta schiettezza.

Lettore. Permettete anzi tutto ch'io vi mova una dimanda: Come diamine vi è saltato in capo di voler comporre una tragedia sovra un sì fatto soggetto?

Autore. Già lo sapeva...... Vi dirò. Fanciullo di circa undici anni io mi stava un bel dì squadernando per mero balocco una gran Bibbia *in folio* adorna di rami. Me ne venne per avventura veduto uno, nel quale si figurava una donna morta stesa supina colle mani sparse sul limitare d'un povero tetto. E dalla porta di quello usciva un uomo con cappello in capo e bastone in mano, come presto a viaggiare. Il quale, imbattutosi improvvisamente nel cadavere, rimaneva atteggiato d'orrore e di pietà. Colpito da quell'imagine io mi posi a leggere (era in quel tempo rettorico) il capo della Bibbia sottoposto a quel rame, cioè il decimonono dei Giudici. Quantunque per l'innocente mia ignoranza d'allora non comprendessi in tutte le sue parti il senso dell'orribile narrativa, ne ricevetti nondimeno nell'animo un'impressione così profonda che non si cancellò in appresso più mai. Tornai col tempo molte volte a quel capo, ed ai due successivi: ne ragionai sovente con altri; e giunto poscia ai vent'anni, quand'io già cominciava a pizzicare dell'autore tragico, mi ricordai quel biblico fatto, ed una smania insanabile mi prese di ridurlo in tragedia. La manifestai ad un mio ottimo amico, che a distornarmene mi oppose con gravi parole la somma sconvenevolezza del tema. Ma più il soggetto era spinoso, più gli ostacoli parevano insormontabili, e più ardente sorgeva in me la brama, più audace la speranza di superarli. Io era, come già dissi, nell'effervescenza degli anni; incauto e confidente all'estremo, e amante, qual sempre fui, delle cose difficili......

Lettore. Vi siete fitto in capo di tentar le impossibili.

Autore. Ora forse non si può chiamar tale. Ma certo che adesso non mi torrei più simil briga. Oh! se sapeste quanta fatica, quanto studio, quanti affanni quella malaugurata opera mi ha costato! Quante volte l'ho rifatta, quante volte ne ho abbandonato, quante ripreso il lavoro! mi proposi di cavar una bella statua da un marmo durissimo, e v'ho rotte molte scalpella. Ma più vi sudava intorno, e più mi v'affezionava: ed ora io amo questa, dirò così, figlia primogenita del mio ingegno, in ragione dei dolori co' quali l'ho partorita.

Lettore. Questo amore paterno, o materno che sia, il pubblico nol divide con voi. Straniero alla persona dell'autore, esso non vede che le sue opere. Egli esige, e a buon diritto, che queste gli piacciano. Se vi riuscirono anche spontanee, meglio per voi. Nè vi saprà mai grado d'una fatica che aveste impiegata a spiacergli.

Autore. A spiacergli! Credete adunque che la mia tragedia spiacerà?

Lettore. .....Non forse a tutti.—Di grazia, rispondete ad un'altra dimanda: Su quali scene fate voi conto di esporre il *Levita d'Efraim?*

Autore. Su quelle di Gaba, se sussistessero. Su quelle d'Italia, non mai.

Lettore. Alla buon'ora. Sarà un Dramma *da non rappresentarsi:* e non veggo (scusate) la ragione perchè l'abbiate composto.

Autore. Allorquando lo scrissi (perdonate una tale stranezza a' miei vent'anni d'allora), io sperava che sarebbesi rappresentato. Vedo adesso quale follia si fosse quella, e sarei il primo ad oppormi a chi volesse porla ad effetto.

Lettore. Che volete voi farne?

Autore. Permettete che io vi interroghi alla mia volta. Perchè una tragedia non è tale che possa andare sulle scene, ne vien egli di conseguenza che non debba nemmeno esser letta?

Lettore. L'autore d'una tragedia non rappresentabile fallì lo scopo principale al quale sono dirette tutte le composizioni drammatiche. Ma pazienza. Consideriamo questa come una di quelle tante, che per cause estrinseche all'autore essendo morte al teatro, vengono raccomandate alla sola lettura. Credete voi che possa leggersi?

Autore. Voi la leggeste: rispondete.

Lettore. Io non sono che un solo. Non la deste finora a leggere a verun altri che a me?

Autore. Altri, o signore, l'ha letta prima di voi. E potrei citarvi, fra gli altri, un illustre scrittor piemontese, che mi ha molto incoraggiato a pubblicarla, ed un altro anche illustre scrittor piemontese, che me n'ha sconfortato.

Lettore (*sorridendo*). Quest'ultimo avrà il torto, mi credo.

Autore. Ciò non ardirò mai sentenziare. Sottoposi il parere d'entrambi al giudizio di quell'ottimo amico, di cui v'ho parlato poc'anzi. Egli, che era stato il primo a volermi dissuadere dal comporre il Levita, m'animò, poi che l'ebbi composto, a farlo di pubblica ragione. E una volta che per dispetto io l'aveva dato alle fiamme, mi persuase a farlo risorgere dalle sue ceneri, scrivendomi che di quella perdita gli doleva molto, e (ma qui s'ingannava) per molti.

Lettore. Sarei stato uno di quelli.

Autore. Dunque.....

Lettore. Adagio. Vorrei che qui fosse l'illustre scrittore e l'ottimo amico, che v'hanno fatto coraggio, e proponendo io loro alcune difficoltà sul proposito di pubblicare quest'opera, vedere come le risolvessero.

Autore. Provatevi a farlo con me, ed io vi risponderò alla meglio.

Lettore. Volentierissimo. — La necessità che v'imponeste di seguire il testo biblico in ciò che il popolo chiegga darsegli il Levita *ut abutamur eo*, parmi aver contribuito ad accrescere le difficoltà, non già le bellezze del lavoro. Quell'orrido popolar desiderio comparisce breve nella tragedia; scompare dopo poche scene; non lascia traccia di sè nel momento più doloroso, se non una lurida memoria per la quale a molti parrà che l'autore non abbia un gusto delicatissimo. La difficoltà superata allora soltanto è pregevole quando pregevole si è il fine per cui fu superata. Ma Alessandro a colui che i granelli tutti d'una misura di miglio faceva passare per la cruna d'un ago, una misura di miglio dava in premio e non più. Poi il movente ostile de' tragici affetti in quest'opera è la voglia della donna in Abidano prima, poscia nel popolo a suggestione di lui. Quell'altra brama pertanto così nefanda e che tanto spaventevole rende la situazione del Levita, dà luogo ad un espediente più mite. Il popolo se ne contenta. Retrocede adunque il terrore. Ma che? l'abbandono d'una moglie è uno spediente, una salvezza?... No: non vuol essere che una assoluta, una ineluttabile necessità.

Autore. Avrei potuto seguire la narrazione di Giuseppe Flavio che è un po' men orrida. Ma l'ambizione di trattare un affetto intrattabile mi aveva potentemente invaso. Voi credete che l'unico effetto di quest'ambizione sia stato quello di accrescere difficoltà e scemare bellezza al lavoro? Ebbene, stracciamo tal manoscritto e gettiamo al fuoco tutta la seconda scena dell'atto quarto. Consentireste voi a ciò che l'espressione di quegli affetti terribili andasse per sempre perduta? Credete voi che questa scena, comunque difettosa, altro

non m' abbia meritato che una misura di miglio? Breve compare quell' orrido popolar desiderio. E se tale non comparisse, se non balenasse qual lampo alla mente del lettore, recherebbe, son certo, troppo gran nausea. Ma i suoi terribili effetti si protendono per tutto il restante del dramma; e quanto il Levita fa o soffre nelle seguenti scene, tutto si è in forza di quel desiderio nefando del quale sventuratamente fu scopo. Se poco delicata parrà la scelta del tema (colpa di que' benedetti vent' anni), tale non sembrerà, o ch' io mi lusingo, la maniera con cui fu trattato: ed io confido che il pubblico indulgente vorrà perdonarmi la materia in grazia del lavoro. L'abbandono della moglie non è uno spediente, una salvezza, come voi dite; bensì una seconda e del pari imperiosa necessità; un rimedio non men terribile del male stesso. No: se forse al cessar della prima sventura retrocede (ed io lo bramo) l'orrore, il terrore all'apparir della seconda non retrocede punto, e va anzi congiunto ad una estrema pietà. Chè nulla di più miserando, nulla di più terribile io credo che v' abbia fra le terrene disgrazie, del vedere un uomo, che pochi momenti prima espose a gran repentaglio la vita per salvare la moglie dalle inique voglie d' un solo, ora nella necessità di consegnarla quasi egli stesso ad un popolo; e ciò per non violare un giuramento che il rispetto della santa ospitalità gli ha strappato.

Lettore. Qui v'aspettava appunto. La salvezza dell' ospite è la sola causa vera che decide Abiata al gran sacrifizio: giacchè altrimenti i due sposi voi li mostrate disposti a morire per redimersi dall' ignominia. Nè potrebbero in tragedia esser diversi. Ma il rispetto dell' ospitalità è egli tale che basti a giustificare nel marito la violazione di altri e così sacri e così dolci doveri? Pei pochi adunque. E l' oscurità della scena terza del terz' atto ne fa ampia fede.

Autore. Sapete, che senza quel velo d' oscurità.... in materia cotanto delicata....

Lettore. So tutto. Ma passiamo oltre. Quel vostro Levita cangia affatto carattere. Nell' atto quarto, dove ravvisate il prode, il sereno, lo sviscerato marito dei primi tre atti?

Autore. Le circostanze cangiarono. Forza di fato irresistibile opprime l' amante giovine. O sacrificar la sposa, o sè stesso, o (cosa non meno nefanda) la vita dell' ospite.

Lettore. Ed ei sacrifica ciò ch' egli ha di più caro, quell' angelo di beltà, d' innocenza, d' amore.... Non so darmene pace.

Autore. Nemmen io. Ma.... la storia è vera, e non l' ho fatta io.

Lettore. Voi l'avete guasta. Se vi foste meglio attenuto alla storia, più verisimile riusciva il complesso del dramma. Secondo la storia, la moglie del Levita s' era in seguito d' alcune contese col ma-

rito separata da lui per più mesi. Rappattumatisi poscia, questi la riconduceva dalla patria di lei al suo proprio paese, quando sorpresi dalla notte in Gaba, loro succedette l'orrenda disgrazia. Queste circostanze, le quali dimostrano siccome l'amore de' coniugi s'era coll'andar del tempo e per gli avvenuti litigi intiepidito, scemando importanza al sacrifizio del Levita, lo rendono di gran lunga più credibile. Ma voi fingendoli e sposi novelli e innamoratissimi, lo privaste d'ogni probabilità.

Autore. Lo accrebbi peraltro d'interesse. Sapete che la mediocrità nei concetti d'imaginazione.....

Lettore (*il quale come accade sovente nelle dispute non ha posto mente all'ultima parlata dell'Autore*). Imparate, che siccome d'una catena non si può sottrarre un anello, senza che rimanga interrotta, così non si può torcere un capello ad un fatto storico senza cangiare una verità dimostrata in un problema insolubile.

Autore. Da quel che intesi, il fuoco deve terminar la questione.

Lettore. Dare il manoscritto alle fiamme? Guardatevi da farlo. M'oppongo io.

Autore (*maravigliato*). Voi?

Lettore. Non abbruciate mai nulla. Tenetelo in serbo. Potrete farlo leggere privatamente agli amici. Un giorno fors'anche si stamperà fra le vostre opere postume.

Autore. Vi dico schietto, che ho in abborrimento le opere postume: e se per sorte ne lasciassi qualcuna, l'avrò lasciata malgrado mio. O gloria, o infamia debba tornarmi da' miei scritti, voglio assaggiarla sin che son vivo.

Lettore. Servitevi.

Autore. Credete voi che l'esser l'autore fra i più facciá cangiar natura all'opere sue? No. O il *Levita d'Efraim* non si stamperà mai, o stamperassi me vivo. Non sono un codardo, che voglia fuggir la vergogna dentro il sepolcro.

Lettore. Stampatelo, che il Cielo ve la mandi buona. V'accerto che piacerà a pochi. A que' pochi, come diceste voi stesso, che più il lavoro che la materia considerando, a questa in grazia di quello, ed ai difetti di quello in grazia d'alcuni suoi pregi, vorran perdonare.

Autore. Per que' pochi lo pubblico: a que' pochi lo dedico.

Lettore. Scioglietemi ancora un dubbio. Donde mai avvenne che voi, il quale nelle altre tragedie vi mostraste cotanto sciolto da certe regole antiche venerate pur tuttavia, in questa vi siete ad esse così scrupolosamente attenuto? Per quell'innata ambizione delle cose difficili; non è vero?

Autore. Potete, se vi aggrada, creder così. Ma sappiate peraltro, ch'io ho per massima d'adattare le regole al soggetti, non i soggetti alle regole. Nè amore di novità, nè professione di servire ad alcuna scuola, fecero sì, che in maniera cotanto larga io trattassi que' temi che ho tratti delle storie d'Italia: ma bensì questa sola considerazione; che a soggetti giganti mal calzerebbero vestimenta di nano. E posto nel bivio di dovere o all'opera in sè, o alla fama dell'autore per certi rispetti pregiudicare; m'appigliai al partito più generoso. Il *Levita* è, come vedete, assai semplice ed angusto tema. Mi parve da semplicemente e strettamente trattarsi. Risulteranne forse un vantaggio per l'autore, e si è questo: che il pubblico vedrà, che s'egli si sottrasse più volte alla suggezione delle regole antiche, non è già che non sapesse all'uopo portarne pazientemente il giogo.

Lettore. Dovreste, poichè ad ogni modo volete pubblicare questa tragedia, farle precedere una prefazioncella apologetica.....

Autore. Per conciliarmi con lusinghe il lettore? Parlar di me stesso al pubblico? Non l'ho mai fatto sinora, o mal volentieri mi v'induco.

Lettore. La novità del caso farà perdonare l'eccezione.

Autore. A ciò mi consigliate? Ebbene, vi compiacerò! Che anzi.... scriverò questo stesso dialogo nostro, e lo farò, quantunque lungo, servire di prefazione.

Lettore. Diranno che voleste imitare il dialogo che Rousseau prepose alla sua *Nouvelle Héloise*.

Autore. L'imitare non è poi gran vergogna per chi ha mostrato alcune volte di saper fare, o bene o male, da sè.

AL LETTORE.

Confidente orgoglio sprezzatore d'ogni consiglio dettò questa mia opera nel 1821 nella effervescente età di venti ed un anno. Sdegno e fastidio me la fecero poi dare alle fiamme. Carità d'autore che l'ha risuscitata dalle sue ceneri e timore delle opere postume sono adesso cagione che io la consegni alle stampe. I capi XIX, XX e XXI del libro de' Giudici me n'hanno pòrto il soggetto. La natura di quello e la giovanile ambizione di circondarmi di difficoltà per superarle, determinarono la maniera colla quale l'ho trattata. Nè a scemarne l'orrore io consentii a servirmi di quei temperamenti che la storia di Giuseppe Flavio mi offriva, vago siccome io ero di scorrere per tutti i gradi di un affetto così tremendo. Ora questa tragedia, per quanto io mi studiassi d'adombrare col velo delle parole la grave sconvenevolezza del tema, non mi riuscì rappresentabile se non sulle scene di Gaba stessa. Tale nondimeno io la reputo, da poterla senza scandalo presentare ai lettori. Essa non piacerà fuorchè a pochi: a que' pochi (se pure anche in ciò non m'inganno), che dalla materia separando il lavoro, a questo più che a a quello vorranno por mente. Per que' pochi io l'ho pubblicata.

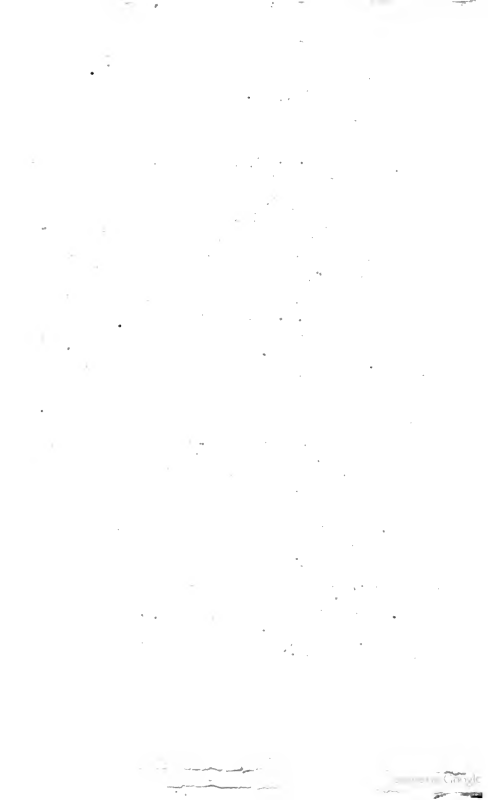
INTERLOCUTORI.

BATUELLO.
ABIATA.
GIOSABA.
ABIDANO.

UN SERVO DI BATUELLO.
UOMINI ARMATI SERVI DI ABIDANO.

Scena — La casa di Batuello in Gaba.

L' azione ha principio al cominciar della notte, e finisce col levar del sole.

Il fatto si crede avvenuto in quel tempo di licenza e di anarchia alla quale si abbandonò il popolo d' Israele dopo la morte di Giosuè e dei vecchi suoi compagni; e prima che sorgesse quella serie d' uomini straordinari che governarono la nazione col nome di Giudici.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BATUELLO, ABIATA, GIOSABA.

Abiata. A Dio sia laude.
Batuello. E ai peregrini pace.
Saper mi lice da qual parte mossi
A questa volta?....
Abiata. Da Betlemme. Io quindi
La novella mia sposa a la paterna
Magion conduco. Il genitor canuto
Gioia s' avrà dell' acquistata nuora.
Ma il padre suo riman dolente. Ahi misero!
Da la sua figlia benamata e sola
Potea staccarsi mai? Commiato averne
Oggi dopo tre lune, oggi soltanto
Potemmo — a stento, e lungo, e doloroso. —
Piègava il giorno e si mutava in sera,
E incontro ne sorgea de' Gebusei
L' eccelsa rôcca. Oltrepassar voll' io.
Figli noi d' Israel, fra' suoi nemici
Come aver pace? A Gaba appunto, a Gaba
Ci appressavamo, allor che il Sol cadendo
In negra fascia d' aggruppate nubi,
Su le sue torri saettò l' estremo
Pallido raggio. Ne la vostra terra
Ponemmo il piè coll' imbrunir dell' aure.
L' interrotto cammin tosto che aggiorni
Seguir....
Batuello. Pensate a ristorarvi; e quanto
Giovi.... Ma che? Nel tuo bel volto, o donna,
(O ch' io mal scerno) il turbamento è sculto.
Giosaba. Nol niego.

Batuello. E d' onde mai?...
Abiata. Dirotti: Appieno
Senza cagion non è, s' ella....
Batuello. Deh parla!
Quale accidente a voi funesto?...
Abiata. Ascolta. —
Giugnemmo in Gabà. D' ogni cosa all' uopo
Forniti; e sol di tetto ospital privi;
Su la piazza seduti, alcun pietoso
Che n' accogliesse atteso abbiam gran tempo.
Invan : chè molti il curïoso sguardo
Dirizzando vêr noi per l' äer fosco,
Ben n' adocchiaro, ma nessun ne disse
Gentil parola. Udii per fin taluno
Che stranier n' appellava in sûon di scherno.
Stranieri noi? stranieri in Israel noi?
Venne il tuo servo a noi più ch' angiol poscia,
E qua ci ha scôrti. Il seguivam per via,
Quando sull' orme nostre un calpestio
Venir frequente, e minaccioso un grido,
Qual d' uom che insegue il suo nemico, ascolto.
Duo, ch' agli atti feroci, al torvo aspetto
Masnadier li diresti anzi che servi,
Il tardo ospizio di signor superbo
N' offerian comandando; e a la cortese
Guida strapparne, e vïolenti seco
Trarne volean. Ristetti: arsi d' alt' ira....
E quei spariro. « In guisa tal (sclamai)
Gli ospiti, o Gaba, accogli? E non rammenti
Che al peregrin non lice esser molesto,
Perchè un tempo Israel peregrinava
Nella terra d' Egitto? » I detti amari
Giosaba udì. Che in Gaba siam sol pensa.
Batuello. Del lor signor non proferiano il nome
Que' protervi?
Abiata. Non parmi.
Giosaba. Oh.... ben rammento
Che nel disse il tuo servo. Abidan.... parmi.

Abiata. T' apponesti: Abidàn.

Batuello. Uom senza legge!
E n' ha qui molti. D' ogni vizio infetta,
Procacissima gente, a spregiar usa
Del vegliardo gli accenti, e nulla in core
Sentir pietà del suo fratel che geme,
Nata ai bagordi e a sanguinose risse....
Di costor per possanza e mal talento
Quell' Abidan, che voi nomaste, è il primo.

Giosaba. Il sol tu sei che sia qui giusto.

Batuello. Or sappi:
Non son di Gaba.

Abiata. Altrove nato? e stanza
Qui aver scegli? Cittade in Isräello
Ospital men di questa altra qual avvi?
Più scortese qual altra?

Batuello. Il so: ma in essa
Ebbi già sposa, oh quanto cara! e figli.
Iddio signor de le terrene vite
(Benedetto egli sia!) vedovo ed orbo
Rendeami poscia, e d' amarezza estrema
Cosperger volle i cadenti anni miei.
Ahi! me straniero a questa etade or lascia
Sopravvissuto a' miei compagni. Sparve
Rapido al par di padiglion raccolto
Il mio secol da me. Cerco i miei giorni;
Fuggiti son. Quel che rimane è pianto.
Il mio sospir quotidiano vola
A la terra natia: ma al piè mio stanco
Altro cammin più non s' addice omai,
Che il cammin del sepolcro. O Monte d' Efraim,
Nè più mai ti vedrò?

Giosaba. D' Efraim?

Abiata. Che intesi?
D' Efraim sei tu? Qual gioia! Ospite a un tempo
E cittadin. Grata ventura! Parmi
Esser fra' miei: più in Gaba esser non parmi.

Batuello. Parte d' Efraim riveggo. O patria, o dolce

Nome! Quasi soave olio diffuso
Sovra 'l cor mio tu sei. — Nè alcun più resta
De' cittadini miei, che non immemore
Di Batüello?... Ah! forse!... — A tali inchieste
Non mancherà poi campo. Ora a me basti
Saper, ch' entrambi una medesma parte
In Isräel, d' un sangue stesso entrambi....

Abiata. T' inganni. L' avo mio d' Efraim tra i figli
La dimora sortì: ma d' altra fonte
Il sangue in noi deriva. In Isräello
Parte non ebbi: è la mia parte Iddio.
Son de' figli di Levi.

Batuello. Alfin ritrovo
Chi mi parla d' Iddio. Credi, non l' odo
Nomar qui mai. Nella mia patria....

Abiata. O vecchio!
L' età degli avi, che nel dolce suolo
Di questa terra agli avi lor promessa
Han fatto posa al lungo error, fu santa.
Ma tutta a' padri suoi già si raccolse
Quella famiglia antica; e le grandi opre
Della destra di Dio, ch' ella pur vide,
Ch' ella ai figli narrò, scordò 'l presente
Popol degenerato. Abbandonate
Son le vie del Signor: per calli obliqui
Tutto Isräel cammina. In mezzo a lui
Virtù non è, che dal mal far rattenga.
Le leggi son: chi le difende? Ogni uomo
Quel che gli par, ciò fa. Straniere genti,
Che l' eccidio sfuggîr contro 'l divieto,
Noi circondano intanto: e conculcarne
Le profane cervici a noi qual pria
Dato non è. Però a vicenda afflitti,
Di rei connubi agli afflittor congiunti,
Al ciel rubelli, infami Dei colenti,
Del tutto abbietti, a servitù vicini,
Ovunque il piè volgiam, ratta n' aggiunge
Di Dio la grave ultrice destra. I forti

Cessato han qui. Dov' è fra mille un brando?
E lo Spirto di Dio su chi riposa?
Deh! chè tarda a venir quell' aspettato,
Quei che un dì venir dee? Venga, sì venga:
E dal mar d' ignominia, in ch' è sepolto,
Questo popolo tragga: il giogo indegno
Franga: la gloria e la virtù ne torni:
Od intera sparir di sotto il cielo
D' Israël faccia la semenza e il nome.

Batuello. Giovin, t' ammiro! — Oh! li vid' io, li vidi
D' Israëllo i bei dì: ma breve lampo
Fûro a questi occhi. — O tu giusto rimaso,
Lo sdegno del Signor tu almen col pianto
(Poi ch' ai buoni non resta altro che il pianto)
Svolver tenta, e co' preghi. Un dì pavento
Più di tutti funesto: il dì che memore
Sol per punirne ei fia de la giurata
Co' nostri avi alleanza: e allora.... Io 'l veggo!
L' igneo volume di sue sante leggi
Nella manca gli sta: folgoreggiante
Brando la destra sollevata stringe:
« Io vivo, » ei grida « ed il mio tempo è giunto. »
Già d' un alato cherubin sul dorso
Dall' alto ciel giù per le vie de' venti
Procelloso ei discende: i piè gl' involve
Caligin atra, cui lampi frequenti
Segnan d' orrido solco, e nel cui grembo
Cupo 'l tuon rumoreggia.... Ah! s' ei di Gaba
In questa notte annovera le colpe,
L' esser io * giusto, * [1] e peregrin qui voi,
Che varrebbe a scamparne? Arde la terra
Nelle viscere sue, scuote dall' imo
Le fondamenta degli antichi monti,
Quando s' accende, il suo furor.... Che dissi?
Quali uscíen lampi dall' acceso spirto?
Sia letizia cogli ospiti: sia pace

[1] Le parole poste tra ** si trovano cancellate nel Ms. dell' Autore, ma senza sostituirvene altre.

Con chi teme il Signor. — Quello che sembra
Si dolce al viator, che stanco posa
Dopo il cammino, ad apprestar m' affretto.
Delizieremci ad ospital convito
Lunge dagli empi, e da' lor modi. Oh! s' io
Grazia trovai negli occhi vostri, il nome
Di Batuello antico oh! ricordate
In Efraim là, dove già forse è muto.
Rammemorar la mia più bella etade
Mi fa l' amor, che si vi lega, e tragge
Di tenerezza lagrime al mio ciglio.

SCENA II.

ABIATA, GIOSABA.

Giosaba. E passerem l' intera notte in Gaba?
Abiata. Quai detti! Or che paventi? e come vuoi
Che altrove?...
Giosaba. È tardi: io 'l veggo.
Abiata. Oh ciel! ti spiega.
Giosaba. Troppo inesperta io son. Di tutto io temo,
Perchè nulla vid' io — forse. Ma....
Abiata. Segni.
Giosaba. .... Veggo il servo dell' ospite. Rimasti
Soli appena sarem, tutto saprai
Ciò che d' alta paura il cor m' ingombra.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ABIATA, GIOSABA.

Giosaba. È desso. Al vespertin languente lume
Le abborrite sembianze di quel tristo
Assai ben ho raffigurate. È desso:
Un, che in Betlemme all' innocenza mia
Tese orribili agguati.

Abiata. Iniquo!

Giosaba. A lungo
Fiso dapprima ei ne guatò, siccome
Uom che in sua mente un rio disegno volve.
Con cenni poi misteriosi a duo
(Ed appunto quei parvermi che a noi
L' atto insolente e inospital poi fêro)
Additarne lo vidi. Udisti? In Gaba
Ei fra' possenti, e fra' malvagi è il primo.

Abiata. E sia.

Giosaba. Ma noi qui peregrini e soli....

Abiata. Perciò paventi? Un uom son io: d' un ferro
Armo all' uopo la destra. Audace tanto
E sfrenato chi fia?...

Giosaba. — Mestizia e tema
Seggon sull' alma del deserto padre,
Che coll' ansio pensiero, ahi! l' orme or segue
De la sua figlia, e di perigli piene
Tutte sogna le vie de' passi miei.
Sai di quanto pregar, sai di che pianti
Pietoso assalto ei ne movea, l' indugio
Implorando d' un giorno a la partita.
« Tropp' alto già per la celeste volta
È il Sole asceso, e in suo cammin declina.

Chi sa in qual loco (ei ne dicea) la notte
Sorprenderavvi!»

Abiata. A me credi, che t'amo
Più ch'uomo al mondo. Di temer cagione
Nulla qui v'ha, sposa diletta. È teco
Lo sposo tuo: magion d'ospite amico
N'accoglie; il sol, cred'io, straniero in Gaba:
Certo il solo pietoso. Il primo albore
Lunge di qui ne scorgerà. Dal petto
L'inutile timor scaccia frattanto.

Giosaba. .... Che di funesto oggi in me stessa io reco!
Tali insoliti moti in core io provo....
Qual sia cagion del turbamento invero
Nol so. Di duol nullo subbietto io scerno;
Molti di gioia: eppur da me la gioia
Tutta sparì. Mesta son fatta. Forse
È tristezza che assai naturalmente
Ogni fanciulla, che 'l natio soggiorno
Per sempre abbandonò. Ma in Efraim dunque
La mia casa non è? non è mio padre
D'Abíata il padre? e tu che non mi sei?
Ah! troppo io son, troppo felice; e quindi
L'ansia, il timor.... Ma quanto io miro e ascolto
Ahi! d'infausto presagio oggi mi sembra.
Il crederesti?.... in contemplar cadente
L'astro del dì, non più sentito affanno
Provai nell'alma, e m'invogliava al pianto.
Poi, le sorgenti tenebre, di Gaba
L'inamabile aspetto, e i discortesi
Modi.... Che più? l'ospite pio; quel misto
Di tenerezza e di pietà; que' suoi,
Ragionando di Dio, fervidi accenti....
Ahi! come sfavillò quasi commosso
Di profetico spirito!.... L'udisti?
Di tremenda imminente ira divina
Non favellò? Che questa notte in Gaba
Fia mal securo il peregrin non disse?

Abiata. Quanta t'invade, ahimè! quanta paura!

A te con vani di terror fantasmi,
Cui l'acceso pensier finge ed informa,
Turbando vai la contentezza ond' eri
Pur sì giuliva pria. Ma da la gioia
Nasce il dolor; tu lo dicesti. Ed ahi!
Infra 'l tripudio nuzïal lo dice
Quella mistica tazza a cui lo sposo
Bee, com' è rito, e quindi al suol la scaglia.
Essa al mortal di voluttade al calice
Inebrïato in suo cader rammenta,
Che frale al par de la materna argilla
È l'uom: sue gioie labili e caduche.
Io.... deh, qual cosa ricordar mi fai!
Nel franger di quel nappo, io tal per l'ossa
Sentii corrermi un brivido.... pensando
Che nulla v' ha quaggiù, ch' eterno duri.
Pur ne la piena del mio gaudio tutta
L'amarezza io sentii di quel pensiero.—
Ma che dissi?.... Perdona.... Ahimè, che veggio!
Che è questo mai?.... pallida, oh Dio! tremante....

Giosabà. O padre! o padre!

Abiata. Tu chiamasti il padre!
Un tenebroso orror tutto mi cinse
Di quelli accenti al suon. Che fia? Ragiona
Con insolite voci oggi Natura
Ne' petti nostri; ed in costei spavento
Pose d'ignoti mali. Io raccapriccio!
Alta pietà di quel vegliardo afflitto
Me pur contrista. Oh! quanta angoscia! oh quanto
Riabbracciar, risalutar la figlia!
« Addio.., forse per sempre! » E quel « per sempre »
Risonò per la casa lungamente,
E per via ne fe mesti. — Or tu la vuota
Magion, come notturno augello, empiendo
Vai di gemiti, e chiami in suon dolente
La figlia tua che te pur chiama, e.... Sposa!
Giosaba....[1]

[1] L' abbraccia con somma tenerezza. Silenzio.

Giosaba. Ah! sì, che dal tuo collo io penda!
Stringimi sì con forti nodi. Io sento
Che nelle braccia tue già più non tremo.

Abiata. Davvero?.... E chi potria strapparti ad esse?
Desio degli occhi miei, donna adorata,
O tu su cui quest'alma mia riposa,
E per cui sola pave: ah! tu non sai
Di quanta ambascia, di che orror.... Ma basti.
Al sonno l'omai tarda ora ne invita,
Chè la prima vigilia è già trascorsa,
E tu grand'uopo hai di quïete. In grembo
All'amor tuo sopita agli agitati
Spirti troverai pace. Il gallo appena
S'udrà l'aurora salutar col canto,
Sorgerem lieti, e a la protetta Silo,
A la magion di Dio, là 've 'l tuo sposo
Serve all'altar nel tabernacol santo,
Ci avvïeremo. Or vien.... ma pria devoti,
Fra 'l notturno silenzio, una preghiera
Facciam rivolti a quel sacrato monte. —
Eterno Iddio, signor de' padri nostri,
Dio d'Abram, Dio d'Isacco e d'Isräele,
Che de' tuoi fidi, ovunque sien, custode
Vegli dal Cielo e difensor, te supplici
Noi te invochiam. Deh! a noi tuo sguardo inclina,
Ausiliator superno, e ne raccogli
Securi all'ombra delle tue grandi ale.
Portane tu nelle tue mani come
Reca i parvoli suoi madre amorosa,
Sì che ad Efraim condur possa giuliva
Questa mia donna aspettazion del padre,
Mia sola speme e amore: e fa che in santa
Pace congiunti possiam lunga etade
Glorificar l'alto tuo nome.

Batuello.[1] Sia!

Giosabà. Ospite!....

Batuello. Aggiungo anche i miei voti. Iddio

[1] Che sul finir della preghiera sarà sopraggiunto inosservato.

Vi benedica: — e a te di madre il nobile
Crescente orgoglio doni: in mille e mille
Moltiplicar ti faccia, e sien spavento
Agli empi, c' han d' angustie Israel cinto. —
Tempo or mi sembra....

Abiata. Sì. Ci rechi il sonno
Quel dolce obblio ch' ogni mortal ristora.

Batuello. Ne' vostri corpi affaticati lena
Novella infonda pel cammin novello
Questa, che il ciel vi dia, placida notte.[1]

Giosaba.[2] Senti?

Batuello. Ad ora sì tarda!....

Giosaba. Oh Dio! chi mai....

Una voce di dentro.
Nè s' apre ancor?

Batuello. Misero me! Par voce
D' Abidano.

Giosaba.[3] Abidàn!

La voce di dentro. Quel desso. Aprite.[4]

Abiata.[5] L' uscio tu schiudi. —[6] E tu fa core, o sposa.
Abíata è vosco.

Batuello. È co' suoi servi Iddio.[7]

SCENA II.

I PRECEDENTI, ABIDANO.

Abidano. Stranier, dì: chi son io? credi ch' uom possa
Offender me senza pentirsen ratto?
Con qual fronte osi tu gareggiar meco
D' ospital cortesia? sviar dal mio
Nobile ostello i peregrini, e tôrre

[1] Si salutano scambievolmente con cenni, e mentre s' avviano Abíata e Giosaba da un lato e Batuello dall' altro, s' ode picchiar con frequenti colpi la porta.
[2] A Batuello.
[3] Con forte grido.
[4] Breve silenzio.
[5] A Batuello.
[6] A Giosaba.
[7] Va ad aprire.

Tanta parte di gaudio a' miei conviti?
Or fia che in Gaba autorità s' arroghi,
E meco starsi al paragon presuma
Questo d'Efraim rifiuto? Audace!.... I miei
Ospiti, orsù, mi rendi. Il fa volente,
E siati pace. — E in cor più non ti sorga
Desio di far ch' io contro te m' adiri.

Batuello. Pensa, o ben degno cittadin di Gaba,
Pensa, Abidán, che ad un canuto capo
Tu stai dinanzi. Agl' insolenti detti
Pon freno quindi, e la vecchiaia onora.
Ospital cortesia! — Straniere voci
Al profano tuo labro.... Ov' è chi teco
Gareggiarne presuma? Ai tristi aperte
Tutto dì stanno (e chi nol sa?) le porte
Di tua magion, là d' onde ognor respinti
Son l' uom giusto ed il povero. Me questi,
Me lor ospite han questi. Ad essi il mio
Tetto, quantunque umil, non è discaro.
A che notturno a funestar tu vieni
La pace mia? Che attendi più? che vuoi?
Tal cura in te di questi ignoti or d' onde?
Tardi giugnesti, se pietà ti guida.
S' altro ti guida, — un occhio avvi nel cielo,
Un occhio indagator de' più nascosi
Pensier, non che dell' opre tue nefande.
Guatando appunto ora ti sta. Paventa! —
Venían qui lassi ringraziando Iddio:
E a l' un de' peregrini ancor dipinto
Stava in volto il terror di tua — pietade.

Abidano. Or io dunque....

Giosaba. Signor, pria che iracondi
Dal tuo labro prorompano gli accenti,
Deh m' odi! — Allor, che graziosa offerta
Da qual sia cittadin di vostra terra
Lungamente aspettammo, allor (perdona)
Fuvvi chi a nome d' Abidán venisse?
Ben venne un servo di quest' uom, che in Gaba

Peregrin vive. Il suo gradito ospizio
Volean vietarne (in rammentarlo io tremo!)
Duo che per trarne repugnanti ad una
Signoril casa contendean. L'invito
Partia gentil da la tua bocca: io 'l credo.
Ma in suon di duri accenti al nostro orecchio
Trasformato pervenne, e la minaccia
Fu seguace al rifiuto. Or del costante
Rifiuto intera è di noi duo la colpa.
Tanta per qual suo fallo ira t' accende
Contro quest' uom, senza del qual la notte
Sol dal celeste padiglion protetti
N' era forza passar? Cortese in Gaba
N' apparve ei solo: e Dio mercè glien renda.
Se 'l peregrin, siccome l' ama Iddio,
L' ami tu pur, qui 've guidonne ei stesso,
Tranquillamente riposar ne lascia.

Abidano. Ferreo uomo saria qualunque udito
Avesse, o donna, i tuoi soavi accenti,
E già scaduta non gli fosse ogn' ira.
Io per essi a costui perdono il molto
Fiel dell' acre sua lingua. — E tu perdona,[1]
Se de' miei servi al riferir prestai
Credulo più ch' io non dovea l' orecchio.
Pace fra noi. — Più dell' usato lieta
La mia casa oggi splende. Ivi allegrezza
Di laute mense; e, cose grate a donna,
Suon di timpani, e cetre, e danze, e canto.
Che non venite or meco tutti? Il mio
Giubbilo senza voi non fia compiuto.
Deh![2] perchè mostri ritrosia? Cotanto
Nel tuo petto senil siede indomato
L' orgoglio dell' offesa? — Peregrini, —
E tu a' miei preghi ospite lor ti piega.
Fine agli indugi. Alta è la notte. Vieni,
O donna....

Abiata. Va. Nessun di noi ti segue.

[1] A Batuello. [2] A Batuello.

Abidano. Qual favella?
Abiata. Qual merti. — Infame! All'esca
D'abbominandi tripudi sperasti
Allettar noi? Noi del tuo gaudio a parte?
Me dalle soglie rifuggir degli empi
Sempre vedran, cui frequentando, involvere
Potria me la nequizia ond' hanno stanco
Il Ciel. Co' pochi immacolati il mio
Soggiorno ho scelto, ed a te grido: lunge
Uom scellerato! In me tale uno spirto
Destando vai, tale un furore.... Oh! trema,
Trema Abidano!
Abidano.[1] Olà!

SCENA III.

BATUELLO, ABIATA, GIOSABA; ABIDANO, UOMINI ARMATI.

Giosaba. (*Mette un grido.*)
Batuello. Che veggo!
Abiata. Ah iniqui!....[2]
Abidano.[3] Costei veloci....
Abiata.[4] Ma la donna mia....
Batuello. Popol di Gaba, accorrete, accorrete!....
Abidano.[5] Ponti il dito sul labro, o tosto....
Abiata.[6] In tua
Difesa, ospite....
Giosaba.[7] Ahimè! sposo, m'involano....
Abiata.[8] Fermate! oh! vista! fermate....
Giosaba.[9] Soccorso!

[1] Accostandosi alla porta grida verso l'uscita.
[2] S'accosta frettolosamente a Giosaba.
[3] Ai servi additando Giosaba.
[4] Cavando un pugnale.
[5] A Batuello che viene pure minacciato da due uomini armati.
[6] Vedendo l'ospite in pericolo si spicca un istante da Giosaba, che gli s'era avvinchiata d'intorno, e fa alcuni passi per soccorrerlo.
[7] Che in questa vien presa da due servi.
[8] Correndo per salvare la moglie.
[9] Che vien portata fuori dai servi.

Abiata.[1] Malnati! È ch' io da voi....[2]
Voce di Giosaba in lontananza. Soccorso!
Abiata. Io tosto
Giosaba.... Io sì....[3] — Mi rattenete indarno.[4]

[1] Che mentre vuol correre dietro ai rapitori ne resta impedito da due servi che sono rimasti.
[2] Tutti sono partiti, eccetto Batuello, che in tanto trambusto cade, e riman prostrato sul pavimento senza forza e come fuor di sè dallo spavento: ed Abiata sempre impedito dai due servi armati.
[3] Dopo molto contrasto si divincola dai servi.
[4] Si precipita fuori della porta. I servi sono ambedue feriti, e l'inseguono a stento. Cala il sipario.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BATUELLO NELL' ATTITUDINE IN CUI È RIMASTO SUL FINIR DELL' ATTO PRECEDENTE, ABIATA RECANDO IN BRACCIO GIOSABA SVENUTA.

Abiata. Batuello!.... Che veggo? Ospite, sorgi.
Mirami. Io riedo; e vincitore. Oh soglie,
Ch' io più toccar non mi credea....

Batuello. Qual voce!
Tu.... la consorte tua....

Abiata. Respiro. — Alfine,
Alfin ripórti in securtà poss' io,
Caro, soave péso. Semiviva
Ti lasciaron que' crudi, o mia salvata
Giosaba....

Batuello. Te, Dio d' Israël, ringrazio.
Quasi temea di traveder. — Pur torni.
Sei tu quel desso. A' predàtor la preda
Di mano hai tolta. O di nefando oltraggio
Destra ultrice, io ti stringo. A questo petto,
Pur qual sei d' empio sangue ancor grondante,
Premerti io voglio, e palpitarti incontro. —
Ma come a tanti armati, in buia notte,
Tu non esperto de le vie, tu solo....

Abiata. Tutto dirò. Deh! meco in pria t' adopra,
Ospite, a far che i sensi suoi smarriti
La mia donna ripigli. — Apri le luci,
Dolce amor mio. Del tuo diletto ascolta
La nota voce. In salvo appien tu sei.
Giosaba!

Giosaba. Chi mi chiama?.... Oh cielo! aita....
Chi siete voi? Lasciatemi.... O mio sposo,
Ove sei tu?.... Soccorso!

Batuello. D' orror piena....
Abiata. Son io, cara, son io: sono il tuo sposo:
Sei fra mie braccia. Alto spavento, il veggo,
Scerner ti toglie or la mia voce, e queste
Soglie, che fuor d' ogni periglio calchi,
Ravvisar del nostr' ospite. Pur mira:
Abiata io son: Batüel questi: Io stringo
Te sul mio seno, e parlo: egli dal ciglio
Versa per lo piacer lagrime mute.
Ambo aspettiam che dal tuo labro un detto
Esca, e l'affanno, che riman, dissipi.
Giosaba. Ed è pur ver, che in braccio a te mi trovi,
Che affatto salva io sia?... Ma sì. Le stanze
Dell' ospite son queste; ed è il buon veglio
Ch' io lì rimiro: e tu 'l mio Abiata sei.
A questo petto io sì.... Da te strappata....
Ma come io qui? Sognai forse?.... Che avvenne?
Pur non m' inganno. — E quella è ben la porta,
Onde la voce d' Abidán....
Abiata. Che mai
Rammenti? L' alma tua nulla più turbi
Funesta idea. Dal tuo periglio cara
Or mi sei più che dianzi, or ch' io ti tengo
In virtù del mio braccio, or che sei fatta
Mia doppiamente. Di mertarti adesso,
Che tal fei del mio amore esperimento,
Son certo, e vie più t' amo. Di quel sangue
Onde asperso mi vedi, orror non abbi.
Sangue degli empi è questo. A liberarti
Versato fu. Nè mai lavato ir debbe;
Ma eterno rosseggiar su le mie vesti,
Di questa notte a ricordanza. O notte
Cara quanto tremenda! Ah sì! la dolce
Notte, che lieti a disïato amplesso
Ne scorgevan le tede, assai men dolce
Nel sovvenir mi fia di questa, ond' io
Tuo salvator sarò chiamato.
Giosaba. O mio

Salvator vero! Ah! tu per me dovesti
Perigliarti, pugnar....

Batuello. Chi mai t' agguaglia
O fortissimo uom!

Abiata. Meravigliato
Son di me stesso. Io non sapea che tanto
Valor.... Ma di che mai non è capace
L'uom che t'adora? — Oh di spavento piena
Città! Fra 'l cupo orror d'oscura notte,
D'ignote vie pe' tortuosi errori,
De' rapitori tuoi la fuggitiva
Traccia, da amore e da furor sospinto,
Seguia con ansia lena: ed ululante
Per l'aura taciturna, te diletta
Giósaba mia, te Giósaba per nome
Mille volte chiamai, mille «Abidano!»
Iterai, minacciando. Alfin li giunsi.
Improvviso li giunsi a un passo angusto,
Che fioco un lume rischiarava. Oh! come
Ridir!.... A guisa di lion ruggendo,
Coll' impeto d' un' aquila, che piomba
Su la preda, furente io m' avventai
Su quella ria masnada. A mille i colpi
Balenàr del coltello, e qual trafitto
Cader, qual fra le tenebre scamparne
E urtar l'un l'altro in cieca fuga, e rapidi
Dileguarsi....

Batuello. Abidano?

Abiata. Abidan fugge.
Fugge il codardo, e l' inseguia. Nè fôra
Scampato ei no, se non che ratta all' alma
L' imago s' affacciò dell' involata
Cui più salvar premea, che vendicarla.
Fren posi all' ira mia; diei tregua al ferro:
E di costei, che semispenta, ahi vista!
Sul terreno giacea, l' amato incarco
Recatomi alle braccia, a questa volta
M' avviai pien di giubbilo — e di tema

Non l' uccidesse il suo spavento. Iddio,
Che illuminò fra l'ombre i passi miei,
Che all' amor mio ti rende, inni di laude
A tributargli mi serbò. Se tolta
M' eri per sempre (e chi potea te viva
Tôrre a me vivo?) il mio ritorno avrebbe
Indarno atteso il genitor; tel giuro:
A scior per sempre il suo signor di pena
Questo di morti facitor.... No, ferro,
Abbastanza di sangue oggi bevesti.
Grazie, amico fedel. Pace. Rientra
A riposarti ne la tua guaina.

Giosaba. Sposo, diletto all'alma mia, mio prode,
Angiolo mio, che dagli artigli tratta
Di morte m' hai, che al seno tuo mi torni;
Io che darotti, conoscente ancella,
Per sì grandi opre tue? Che più dar puote
Tal, che tua tutta è già?... Ma l' esultanza
Di questo cor non è, non è ben piena
Sin che di Gaba il suol funesto io premo.
O Abiata! allor che finalmente usciti
Ne sarem noi, quel che riman cammino
Proseguendo, a guardar l' abbominata
Talvolta indietro volgeremci, e pavidi
Affretterem la via; felice appieno
Quando in Efraim sarò, quando di questa
Notte il pensier desterà in me la gioia
Del passato periglio! Oh! come lenta
Se' a trascorrere, o notte! Ahi quanto parmi
Efraim lontano ancor! Sposo, deh! ratti
Quinci partiam più che possibil fia.
Non tutti uccisi hai qui i malvagi, — e or sai
Che non son vani i miei terrori.

Batuello. Io questo
Sol vorria, che Abidan cogli altri infami
Fosse caduto. Egli sfrenato regge
Pur la sfrenata compagnia degli empi.
Importa assai tôrre agl' iniqui il duce.

Spegni colui: gli altri son nulla.

Abiata.[1] Sgombra
Dall'alma ogni timor. Cui Dio non ama,
Quegli paventi. Dell'averne ei cari
Stupenda or dienne e memoranda prova.
A mostrar sua pietà suol ei talvolta
Suscitar la sventura. Ah! non indarno
Da mille rischi illeso uscii finora;
Non indarno il mio cor....

Giosaba. Vecchio, che pensi,
Che così fiso?...

Batuello. Ascolto.

Giosaba. E che?

Batuello. Lontano
Romor di gente.

Abiata. Parmi.

Giosaba. Ahi lassa!

Abiata. E cresce
Vie più sempre...

Batuello. E ognor più viensi accostando.

Giosaba. Che sarà mai? Gran Dio! qual ne sovrasta
Periglio nuovo?

Abiata.[2] Odi come ingrossando
Va tuttavia.

Batuello. Lo strepito, il tumulto
Par d'un popolo intero.

Giosaba. A questa volta
Vengon. Più non v'ha dubbio. Ah! ben diss'io,
Che mal securi....

Batuello. A la magion propinque
Le grida, il calpestio....

Abiata. Chi vien? Che è questo
Romoreggiare? Oh! che si vuol? Quel desso
Ancor son io....

Giosaba. Deh! fermati!

Batuello. Una plebe
Affrontar vuoi?

[1] A Giosaba. [2] A Batuello.

Giosaba. Vano è il coraggio. Ah! mio
Consorte!....
Abiata. E ch'io...
Batuello. Statti. A esplorar di tanta
Popolar turba dal veron la causa,
Per farven consci, io ratto vo. Pregate.

SCENA II.

ABIATA; GIOSABA.

Giosaba. Miseri, dove siam? Perchè venuti
A città così ria? Quando saranne
Dato l'uscirne? Oh! quanti in questa notte
Spaventi aver degg' io!
Abiata. Di sangue pago
Non è il pugnal. Quel d'Abidan gustato
Ancor non ebbe....
Giosaba. Oh quali grida orrende!
Pietoso Iddio, n' aiuta.
Abiata. Or io....
Giosaba. Deh quinci
Non ti scostar, se m' ami. Anzi che nota
La cagione....
Abiata. Cagion? fors' io la ignoro?
Lascia ch' io vada....
Giosaba. Ah no!....[1] Senti ad un tratto
Qual silenzio! Dell' ospite or mi sembra
La voce udir....[2] Che fia?
Abiata. Lascia ch' io vada,
Lascia che un' altra volta il ferro io snudi.
Sento l' anima mia ch' entro mi grida:
« Va, conculca i robusti. »
Giosaba. Ahimè! Ripiglia
Vie più forte il romor. Deh! m' odi!... Ah pria....
Abiata. Invano, invan tu mi rattieni. — Or esci,
Esci, mio ferro; a nuova strage splendi
Nella mia destra orribilmente, e fiedi

[1] Silenzio. [2] Silenzio.

A ritta, a manca, ovunque più ti chiama
Sete di sangue....

Giosaba. Oh ciel! sposo....

SCENA III.

BATUELLO, ABIATA, GIOSABA.

Batuello. T' arresta.
Abiata. Che rechi?
Batuello. Alta sciagura.
Giosaba. Ed è?
Batuello.[1] La terra,
Dove ospizio cercasti, e l'uom pietoso
Che t' accogliea, maledirai. Rifugge
Dal proferir sì orrenda cosa il labro.
Udiasi mai dal dì che le profane
Sponde del Nilo abbandonàr fuggendo
I nostri erranti padri, udiasi mai
Nefanditade in Israël cotanta?
Abiata. Tutta di Gaba fia.
Batuello. Prega — ma prega
Dal cor più interno — e fa che a te dal cielo
Mandi un angiolo Iddio....
Giosaba. Non avvi dunque
Più scampo?
Batuello. — E non di pace. Angiol ti mandi
Tinte in sangue le vesti, acceso in volto
Come balen, da la rovente spada....
Abiata. Che vuoi tu dire?
Batuello.[2] Un di que' duo forieri
De lo regno di Dio volanti spirti,
Che già 'l fratel del patriarca antico,
Unico giusto in peregrina terra,
Fuori a trarnel scendean: poscia dal cielo
Piovve ratta su lei fiamma vorace.
Sai che fra noi di tal cittade appena

[1] Ad Abiata.
[2] Ad Abiata in disparte con voce sommessa.

Con fiochi accenti, e col rossor sul viso
Proferir s'osa il maledetto nome.
Rivive intera or quella razza in Gaba.

Abiata. Oltraggio tal?...

Batuello. [1] Spesso fra l'indistinto
Romoreggiar di furibonda plebe
Voci all'orecchio mi giugnean, che intese
Ah! non vorria aver mai. Non è rimasta
Infamia a Gaba ignota. Or è appien colma
La misura fatal de' suoi delitti.
[2] Già non tel dissi antiveggente? — Udii
Chi a nome d'Abidán l'empia congrega
Lusingando aizzava; il molto sangue
Da te qui sparso, e la cittade offesa
Da uno stranier gridando; e il santo nome
Pur d'ospitalità con labri impuri
Profanando talora.... Ah! tu lasciasti
Vivo Abidán.

Giosaba. Che ascolto mai! Che avvenne?
E tremar sempre di quell'empio....

Batuello. [3] In tanta
Stretta che far?... Padre io già fui. Me lieto
In lieti giorni fea del minor sesso
Duplice prole. Il fossi ancora!... (orrenda
Cosa favello, ma verace): illeso
Or n'andrebbe il tuo onore, ospite, a prezzo
Dell'onor del mio sangue.

Giosaba. Oh! non vogliate
Che ignara io sia di ciò, di ch'io pur tremo.
Sposo? che miro! immoto stai. Nel volto
D'atra mestizia dipinto l'interno
Ti si legge dolore....

Batuello. E tu pur sei,
Pietoso Iddio, quello pur sei, che un'altra
D'ardor pari avvampante oscena plebe

[1] Come sopra.
[2] Con voce intelligibile anche a Giosaba.
[3] In disparte ad Abiata.

Ad un tratto accecasti, acciò le porte
Dell' ostel del tuo servo insidiate
Non ravvisasse. Ah! da sì gran periglio....

Giosaba. Ma qual è, per pietà, qual è il periglio?

Abiata.[1] Pèra il giorno ch' io nacqui! Al nulla in grembo
Chè non fui sempre, o ne le cieche tenebre
Del matern' alvo spento anzi che nato?
Lasso! chiamato a questa luce, a queste
Aure serbato infin ad oggi io fui,
Per esser posto a tal sciagura scopo?
Perchè questa ineffabile vergogna
Sul mio capo cadesse? Ond' io son reso
Oggetto a me d' obbrobrio; in Israello
Sarò favola e scherno; a dito mostro
Verrò per via, come un di lebbra sozzo.
Ahi scorno! ogni uom mi fuggirà. Scegliesti
A tuo consorte, o Giosaba, tra i figli
Della terra il più vile.

Giosaba. Oh che favelli,
Abiata, deh!...

Batuello. Funesto evento! E come
Senza il soccorso di Colui che puote
Meraviglie operar....

Abiata. Me forse il vortice
Dell' empietà travolse? A sacerdote
D' abbominevol idolo una gente
Apostatrice me forse sceglica?
Non io la legge tua sin dai primi anni
Meditai giorno e notte? agli occhi innanzi
Non l' ebbi ognor; sulle pareti scritta
Del tetto mio; profondamente sculta
Nella mente e nel cor?

Giosaba. Ah tu lo sdegno
Non provocar di Dio con folli accenti!

Batuello. Coll' alma tribolata a lui ricorso
Aver dobbiam; ch' egli sol puote....

Abiata. Infame

[1] Stracciandosi le vesti.

Cittade un tempo, ed or sulfureo lago,
Ivi dunque non è tutta sepolta
La tua malizia antica? Dall'abisso
D'eternità risorgere pur denno
A nuovo orror tuoi scellerati tempi?
Dov'è l'ira di Dio, dove le fiamme
Del cielo ultrici, e le città fumanti?
E ancor ti regge il suol, Gaba, nè s'apre
Ad ingoiarti?....[1]

Giosaba. Ospite, oh ciel! raddoppiano
Le grida....

Batuello. Un sol rimedio resta.

Abiata. Quale?[2]

[1] Forte rumore di dentro.
[2] Cala il sipario.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BATUELLO, ABIATA, GIOSABA.

Batuello. Rimedio estremo (ahi quanto crudo!) è questo
Ad estrema sventura.

Abiata. Avvene un altro.

Batuello. E qual altro?.... Io rabbrividol Di sangue
Reo ti farai? reo di tal sangue? Ah tutto
Pria nel petto dell' ospite il tuo ferro!....

Abiata. E ch' io....

Batuello. Sol un istante, e tu la scelta
Più non avrai de' mali. Odi qual fanno
De la mia casa al limitar, qual fanno
Spaventoso tumulto. Ahi! che il torrente
De la nequizia inonderà fra poco
Queste soglie indifese! Omai sull' orlo
Di perdizion siam noi. — Ben io lor dissi,
Supplice in atto (e la mia debol voce
Fea gagliarda lo zel), ben io lor dissi:
« Fratelli nostri son. Deh! non vogliamo
Moltiplicar le colpe nostre. » E quelli
Vie più frementi: « In questa terra legge
Tu straniero or darai? te dunque ed essi
Struggeranno le fiamme. » E una funesta
Luce sul ciglio le apprestate faci
Mi balenàr. Tremendo Iddio! deh tutto
Sovra 'l mio capo il tuo furor si sfoghi!
A quale orror serbati, occhi miei lassi,
Foste voi mai! Serbati a che mai foste,
O miei canuti crini! Umil mio tetto,
Quanti innocenti in questa orribil notte
Seppellirai sotto le tue rovine!

Abiata.[1] È giusto, ospite: vivi. —[2] Ho fermo. —[3] Torna
A que' crudeli.... Un solo istante, e.... Oh rabbia!....
Tutto farò, tutto farò.... lo giuro.

SCENA II.

ABIATA, GIOSABA.

Giosaba. Perchè segui a tacer? perchè non traggi
Me d'angoscia infinita? A me solevi
Tutti dell'alma rivelar gli arcani.
Ed or.... Qual deggio lamentar sciagura?
Che mai giurasti a Batüel? Deh parla!

Abiata. Tanto amor mio; tante di te concette
E sì dolci speranze; il grave affanno
Di questa notte; il superato rischio,
Ch'io presumea rammemorar con gioia
Fra le natie pareti.... ah! tutto annulla
Un punto sol! D'ogni mio ben sorgente
Io ti credea.... d'ogni mio mal tu sei.

Giosaba. Quai detti!.... Caro.... Oh! che vegg'io! tu piangi.
Lassa! fuor del mio seno Abiata piange.
Che vuol dir ciò?

Abiata. Giosaba!

Giosaba. Sposo!

Abiata. È scritto.

Giosaba. Che mai? Favella....

Abiata. Ami tu me?

Giosaba. S'io t'amo!
Come non amar te, che sì gran prove
D'amor?....

Abiata. Che parli? Sul passato bene
Stendi, se m'ami, un denso vel. Di dolce
Ne' fortunati dì quanto provasti
Col tuo sposo, l'oblia.

[1] Dopo breve silenzio.
[2] Dopo un forte contrasto con sè medesimo.
[3] A Batuello.

Giosaba. Di te scordarmi,
Diletto Abíata?.... Oh che di' tu! Ch' io possa
Obblíare il tuo amor, per cui sol cara
Èmmi la vita? Ah! nel sepolcro ancora
L' ossa mie t' ameranno.

Abíata.[1] Tu!....

Giosaba. Prosegui!

Abíata. Ma dunque assai non ti diss' io? Con quali
Accenti?.... E ch' io medesmo, oh stato! io deggia
Alla mia sposa.... Va: dell' esecrando
Popol tu stessa alle nefande grida
Orecchio porgi. Io cor non ho che basti,
Non che a spiegarti, ad accennar....

Giosaba. Prosegui!

Abíata. A te co' suoi tremendi avvisi il core
In questo punto che dice?

Giosaba. Oh! parole
Che d' orror mi colpiscono!

Abíata. L' evento
Veraci, ahi troppo! i tuoi presagi ha resi.
Ed io li dispregiai, misero! Acceca
Cui vuol punire Iddio. — Giosaba, o sovra
Ogni dir cara; o tu, di ch' io già lieto
E superbo n' andai, però che il vile
Prevaricante secolo te quasi
Di miglior tempi cittadina accoglie;
In quale abisso!.... Ed io dovrò.... Per questo
Te fra tutto Israello a sceglier venni?
Perciò d' amorree nozze e moabite
Abborrimento ebb' io? Te dunque.... Ah pria!....
Ma il giuramento! Inviolabil, sacro
Egli è fra noi. Spergiurare, imprecarmi
Dell' Altissimo l' ira! A Batúello
Schiuder la tomba, a lui che solo in tutta
Gaba di noi pietoso.... Altro, ben altro,
Di questa terra è l' ospital costume!

[1] Cui le parole di Giosaba hanno passato l' anima.

Scelto avess' io fra' Gebusei nemici
Di pernottar! Tu men pregavi... E come
Antivederlo io mai? Da' miei fratelli
Attendermi dovea sì nero oltraggio?

Giosaba. Quale mistero involve il tenebroso
Tuo dir? Deh! togli a le parole il velo:
Dell' infortunio nostro in chiaro metro
Parla.

Abiata. A te dianzi il moribondo raggio
Compunse il cor. Spavento a me, spavento
Reca l'aurora che verrà.

Giosaba. Ti spiega!

Abiata. Notte! chè non poss' io l'ombre tue cupe
Sovra 'l temuto dì, che s' avvicina,
Distender tutte! Chè non sei l'estrema
Notte del mondo! — Allor che pria su questa
Terra di colpe a rivelar nostr' onta
Il Sol ricondurrà pallida in pianti
La sua luce, di te che fia?.... L'immensa
Tua sventura or comprendi? Fosse questo
L'ultimo amplesso che un mortal ti dona!...
— Non fia l'estremo.

Giosaba. O terra, apri il tuo grembo
E mi nascondi! [1] — Pel soave primo
Senso d'amor che n' ha congiunti, ov' io
Del tutto or non ti sia spregiabil resa,
Pel padre mio, che a te mi diè, pel tuo,
Del qual son fatta nuora, e per te, caro;
Per l'amor tuo tremendo (io ti scongiuro
A' piedi tuoi prostrata), ah! non volermi
A sì ria sorte abbandonar! Mi pianta
Il tuo coltello in sen. Fa ch' io discenda
Sotterra immacolata, e tua. Vergogna
Non far ch' io sia di te, del padre tuo,
Del mio, d'Efraim, di Giuda, e di me stessa.
Rimani ad onorar da nullo sfregio
Disabbellita entro 'l tuo cor l'immago

[1] Silenzio.

Di lei, che sola al mondo amasti.

Abiata. .... Uccisa

Da me! Le forme tue, mirabil opra
De le dita di Dio, ridurrò in polve?
Rosseggerà del tuo sangue innocente
Questa destra?.... Serbata al vitupero
T' avrò dunque io? Degli oppressor trastullo
Far lascerò la tua beltà pudica?
Ch' io soffra.... Aver del vivere una dolce
Compagna eletta; in lei tutti, in lei sola
Gli affetti vôlti, e gioia, e pace, e speme
Dei dì futuri in lei posta; per lei
Parer bella la vita in tempi amari.....
E.... — Infami! Oltraggi a la mia donna? oltraggi
A la sposa d' Abíata? È mia! chi puote
Strapparla a questo sen? chi mai? Nè intera
Gaba.... [1]

Giosaba. Sì, tua son io. Questo è l'istante
Di far ch' io più non possa in forza altrui
Cader. Sii uom: la tua virtù raccogli.
Sarò per sempre tua: — morta, ma tua.
E che? t' arresti, vacilli....

Abíata. Me stringe
La mia parola d' insolubil nodo.

Giosaba. Dal tuo nobil proposto ora ti muti?

Abiata. Che val, che val perplessità? giurai.
Scender non voglio a' padri miei spergiuro.

Giosaba. Nè pietà de la tua sposa....

Abiata. Giurai.

Giosaba. Crudel! Perchè invidiarmi il verginale
Albergo mio? Dell' unica sua figlia
Perchè orbar l' infelice abbandonato
Negli anni estremi? Altro sperai, ben altro
Il dì che lieta del tuo amor mi festi.
Ah! d' ogni gioia marital digiuna
Stata ognor fossi! Meco divorato

[1] S' odono grida e rumore di dentro.

Il mio obbrobrio m' avrei vergin solinga,
Avrei bagnate dí non visto pianto
Le coltrici deserte. In lutto, in lutto
L' allegrezza è conversa. Ahi! come, o sposo,
Tu, che salva già m' hai, nel maggior rischio
Tu mi abbandoni? E m' ami? e in sol pensarvi
Il cor non ti si frange?

Abiata. Spingi, spingi
Vie più addentro il pugnal. Segui: finisci
Di straziar quest' alma.

Giosaba. Ah tu!....

Abiata. Non t' amo.
Finsi d' amarti: ti tradii: non t' amo. —
— Notte, coll' ombre tue di me tu celi
Tutto fuor che l' infamia. È a Dio sol conta
Quella, ch' entro me ferve, orribil guerra.
Di quale amor per te, che immolo, ardessi,
In Israël non si saprà. Memoria
Non perverranne ai posteri. Diranno:
« Fuvvi un levita, che a salvar sè stesso
La sposa diè di Belïal ai figli. »
Più non diranno. — E 'l mio nome infelice
Vel d' ignominia coprirà. Di tutti
I dolori, che m' han l' alma contrita,
Questo è il maggior dolore!

Giosaba. Che dicesti?
Per salvar te...., Qual nuovo arcano?....

Abiata. Or entrino
I furibondi in queste soglie.... Farti
Dovrò aperto?.... Se tu sapessi.... Intero
Se concepir dell' inaudito caso
Tu potessi l' orror.... Vuoi tu compiuta
La minaccia nefanda? E ch' io.... Me lasso!
Immagine laidissima di colpa
Dipingerotti or io?

Giosaba. Per me ponesti,
Per me i tuoi giorni a mortal rischio. Io deggio....

Abiata. Ben io volea le nostre vite entrambe

*Troncar; * di Gaba l'infernal desio
Schernir così. Ma l'ospite? Furente
La plebe in suo delir con alte grida
Una vittima chiede. Ove non l'abbia,
Questa in fiamme n'andrà casa ospitale:
E per nostra cagion perirà il solo
Che qui giusto trovammo? E frutteragli
Sì ria mercede la pietà? Si viva
Sol perch' egli non mora, — e quando io calchi
L'ultima via d'ogni vivente, irato
Non mi contenda in sen d'Abramo pace.
Ah! tu non sai di che mutue catene
Duo convenuti dalle estreme terre
L'ospizio dato e ricevuto stringa.
Un giorno, a distornar da' sconosciuti
Ospiti suoi celesti eguale oltraggio,
Forse Lot non offria le sue figliuole
Uniche entrambe al popolar furore?

Giosaba. Ma le salvava Iddio.

Abiata. *Ma te non salva,
*Te pur troppo ei non salva. Opra di Dio
*Questa è, nol vedi? Ed io mortal scamparti
*Potrò mentre ti tien l'Onnipossente?
*Egli a' tuoi piedi inestricabil laccio
*Avvolse: ei te con invisibil destra
*Addusse in Gaba: ed al suo trono or fece
*Di densa nube velo, acciò non possa
Giungere insino a lui la tua preghiera.
Ei nel tremendo, imperscrutabil, alto
De' suoi giudizi abisso preparato
Ha certo un gran disegno. In Israello
Crescer lascia le colpe, acciò più grande
Il flagello poi scenda. Egli noi pose
Pietra d'inciampo in Gaba. Al cor dell'empia
Città favella in questo punto, e dice:
« Gaba, più poco a imperversar t'avanza.
Pecca sin che n'hai tempo. » Iddio securo
In sua giustizia arcana, a punir lento

Perchè sa ch' egli è eterno, orrida scena
Contemplerà nell' ira sua tranquillo.
Fin l' estrema tua lagrima, un sospiro,
In ricordo indelebile notato
Da lui sarà. Ma sin a l' ima feccia
La proposta a' tuoi labbri amara tazza
Vuotar dèi tu.

Giosaba. Me sventurata!

Abiata. Mille
Ei poscia a vendicarti umane spade
Susciterà. Del suo furore i vasi
Verserà tutti sull' iniqua terra.
Egli i crudi sparvier, che la fedele
Innocente colomba han straziata,
Infallibile arcier nel dì del pianto
Saetterà: sbarbicherà dall' imo
Gaba, e struggerà 'l popol scellerato.
Tu di bella vendetta avrai compenso,
Donna: e lavata in sanguinosi rivi
La tua ignominia sparirà. Sol fia
Memorando poi qui l' alto castigo.[1]

Giosaba. A chi paragonarmi, a chi degg' io
Tra le figlie d' Adamo? Abbiette meno
Son d' Amalecco e di Moab impura
Le procaci donzelle. — Allor che il Sole
Del tuo bel monte indorerà le cime,
Dimmi, accoglierai tu la sventurata?
Siffatta sposa al tuo paterno tetto
Condurrai tu? siffatta nuora al padre?
L' accetteria?[2] — Non più sovra 'l mio seno
Riposerà del mio diletto il capo.[3]
* Sogni d' amore alla sua fida in grembo
* Nol beeranno più. * — D' onta avvampante,
Dove n' andrai? Chi fia che più ricetti
Questa ripudiata? Efrata, ond' io
Di lieti augurii accompagnata mossi,

[1] Silenzio. [2] Silenzio. [3] Silenzio.

Èfrata rivedrammi? Ahi! padre misero!
La tua canizie dolorosamente
Io strascino al sepolcro. — Desiato
Efraim, di tutti i miei pensieri obbietto,
O caro ostello di colui che sposo
Chiamai, che già fu mio; da lunge abbiate
Il mio sospiro. Inopinabil caso
Mi precide la via del dolce nido.
No: di Giosaba il fral non fia che posi
In lacrimato suol. Non premeranno
Le mie ginocchia i cari figli, dolce
Materna cura e immagin tua: nè i lumi
Chiuderà moribondi all' infelice
Quest' adorata destra. O sposo! O nozze
Tremende! O mia felicità sognata![1] —
Che fia di me? Vile rifiuto e scherno
In Isräel, fra l'idolatra ignaro,
Mendicherommi un lagrimoso pane.
O amor tuo primo! O de' miei dì felici
Oblio, che sempre invocherò, ma indarno!
O importune memorie! O desir vani!
Solitudine e pianto, altro che fia
Per me la vita? E pianto disperato.[2]
Vivi. Giosaba oblia. Vivi felice.
Quel ben, di ch' io si lusinghiere larve
Create m' ebbi, e aver mi niega il Cielo,
A te 'l conceda intero. O mio consorte!
Ignorerai de la mia tomba il loco,
De la mia morte il dì....[3]

[1] Silenzio.
[2] Silenzio.
[3] Abiata intenerito all' estremo abbraccia Giosaba con **trasporto.** Grida e rumore di dentro.

SCENA III.

ABIATA, GIOSABA, BATUELLO, IL SERVO.

Abiata.[1] Tremendo prezzo
Dell' ospizio ti do.[2]
Giosaba. Sposo!.... per sempre....[3]

[1] Visto Batuello si separa a un tratto da Giosaba, che mette un grido di spavento. Abíata facendo gran forza a sè stesso la prende per mano, e la consegna a Batuello dicendo.

[2] Volgesi altrove, e nasconde la faccia nel manto. Batuello colla massima rapidità consegna Giosaba al servo, il quale stà per condurla fuori. Essa sforzandosi di tornar fra le braccia d' Abíata dice spaventata e piangente.

[3] Abíata muove incontro a Giosaba colle braccia aperte: cade sfinito prima di giungere ad abbracciarla: Batuello gli rimane vicino in ginocchio. Cala il sipario.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BATUELLO.

Cessò l' orrendo strepito. Più orrendo
Regna silenzio. Atroce caso! Tacito,
Umiliato, in duol profondo immerso
L' ospite, ahimè!.... Quella soffrente or dove?....
Chi veggo!

SCENA II.

ABIATA, BATUELLO.

Batuello. Tu? così per tempo accinto
A camminar? Non è trascorsa, il vedi,
La notte. Almen sin che l' aurora.... Il guardo
Tu volgi altrove dal tuo servo, e taci.
Alta pietà mi fai. Ma deh! in tal guisa,
Ospite mio, non ti partire. Un solo
Accento.... Me più non conosci?

Abiata. Addio.

Batuello. Dove n' andrai?[1] — La via che ad Efraim mena
Proseguirai tu solo?[2] — Altri condurre
Non disegnavi al padre tuo?[3] — Non hai
Teco la sposa?

Abiata. .... L' ebbi!

Batuello. Ancor tu l' hai.

Abiata. Ebbi una sposa: l' ebbi. E far che avuta
Non l' abbia, ah! nol poss' io.

Batuello. Che parli?

Abiata. S' io
Potessi far che illusïon fallace
Stata si fosse l' intera mia vita

[1] Silenzio. [2] Silenzio. [3] Silenzio.

Sino al presente di!.... Ma non fu sogno:
Ombra non fu, che in faccia al Sol dileguasi.
Tremendo ver fu quello.

Batuello. È fiera, è immensa
La sventura: ma duo, pensa, non uno
Percossi n' ha. Quella d' altrui puoi farla
Maggior d' assai: minor d' assai puoi farla.
— Ebben, di: che risolvi?

Abiata. Io maculata
Di tal labe riprenderla? io del padre
Soffrir l' aspetto a donna tal marito?
Con essa al fianco in fra gli amici altero
N' andrò ai conviti de la patria mia?

Batuello. La lascerai tu derelitta in Gaba?

Abiata. — Che fia di te? Se qui rimani, ahi misera!
Che fia di te? Giosaba, amata mia,
Colomba mia, quanti passammo insieme
Dolci, beati istanti! Ov' era l' uomo
Più felice di me?.... Chi la mia gioia
Si piacque ad annullar? chi mi rapiva
L' unico bene?.... Ahi tristi!....

Batuello. Che far pensi?
Che indugi più? La lascerai tu in Gaba?

Abiata. Tutto finì: tutto è siccome stato
Non fosse mai.

Batuello. Muta proposto.

Abiata. Il giglio
Perduto ha il suo candor. L' aurea catena,
Che mi legò soavemente, è franta,
Caduta da quel capo è la corona
Di gloria, ond' era cinto: e sua beltade,
Sua funesta beltade orror m' inspira.

Batuello. Lascerai tu la sposa in Gaba?

Abiata. — Torna
Al tuo Betlemme, a la natia magione;
Al padre tuo. Te lacrimante, anch' io
Verserò pianto. Un fia d' entrambi il duolo,
Uno il rossor. Nè avverrà mai ch' io scordi

Giosaba mia d'un dì, Così potessi,
Così obbliar Giosaba d'ora! Indarno
Faronne io prova. A fier nemico eguale
Perseguirammi, e non avrò mai pace.

Batuello. E d'averla deserta avrai rimorso.
Giorni di pianto e più che morte amari
Trarrà l'infelicissima reietta
Lunge da te. La struggerà il dolore.
Ella è pure la sposa tua sì cara.
Per te l'alto infortunio ella sostenne;
Se non dell'amor tuo, di tua pietade
Degna ben è.

Abiata. N'abbia pietade il Cielo.

Batuello. Ascenderà sin dell'Eterno al soglio
L'inesaudito gemito. Vendetta
Farà di questa addolorata il Cielo.

Abiata. — Quali acque d'amarezza avran virtude
D'asterger l'onta tua, d'estinguer l'atre
Fiamme di gelosia che in cor mi sento?
O già lodata, o al par d'un angiol pura,
Schernita, infame ora sarai.

Batuello. Non fia.
Tu la prostrata, che le man ti stende,
Dal suo fango rialza. Al sen, che tanto
Arse per lei d'amor, meglio ad entrambi
Provido la ricovra. Applaudiratti
Il cor doglioso. Al fianco tuo locata
Chi spregeralla più? Giorni felici
Ed onorati ella vivrà in tua casa.

Abiata. Di questa notte il sovvenir chi mai
Svellerammi dall'alma? Ogni anno, ogni anno
Ricondurrà l'abbominevol notte.
Oh! dall'altre divisa e maledetta
In eterno ella sia: turbin l'investa,
Orror la cinga: procellosa e buia
Segga sul mondo, e d'ogni aurora muto
Le succeda il mattino.

Batuello. Il tempo, o figlio,

Delle sventure il sentimento attuta.
Ma la memoria del passato bene,
Quando men ricordarsene all'uom giova,
Non scema il tempo mai.

Abiata. Pur troppo! O dolce
Notte, che fosti all'amor mio corona,
Come obliarti io più? Come poss'io
Le paventate imagini dall'alma
Sviar, che a me le tue delizie ognora
Faran presenti? In quella notte, oh! côlti
N'avesse morte. A questo il Ciel ti serba?
A' rapitori tuoi testè ritolta
T'avrò per questo? Ahi lasso! Ogni qual volta
Questa daga vedrò di sangue intrisa....
D'amarezza, di duol, d'infamia pieno....
La rimembranza de' bei dì d'amore,
Che come nebbia sfumarono.... atroce
Pungentissimo stral.... Da me per sempre
Divisa.... Ed io l'amai cotanto! e farmi
Dovea piano il cammin di nostra vita....
Ospite, è pena tal questa, è tormento,
Che nè comprender può, nè immaginarlo
Se non chi 'l sente.[1]

Batuello. — O di funesta notte
Alba ancor più funesta, a che le colpe
Dell'empia Gaba a illuminar tu sorgi,
E l'obbrobrio d'un giusto?

Abiata. Io parto.

Batuello. Andrai
A rintracciarla?

Abiata. .... Andrò.

Batuello. Di mente spegni
La rimembranza dell'ospizio amaro.

Abiata. L'ospite pio dal benchè afflitto core
Non m'uscirà giammai.

Batuello. Contento io moro,
Pur che questa novella un dì mi giunga,

[1] Silenzio.

Che voi felici....

Abiata. Iddio te non confonda
Co' scellerati. [1]

Batuello e Abiata. Addio!

Abiata. [2] Cielo!....

Batuello. Qual vista!

SCENA III.

GIOSABA MORIBONDA RIVERSATA SUL LIMITARE COLLE MANI SPARSE, ABIATA, BATUELLO.

Batuello. Misera! A te si ritornava. Appena
Giunta alla soglia....

Abiata, ... Ella ancor vive! — O sposa,
Tu se' innocente. [3] — Al tuo diletto in braccio....
Fa cor, Giosaba mia. Fa core. [4] — [5] Oh infame
Città! sfrenati, abbominevol gente,
Chi siete voi? Quale t' invase, o Gaba,
Quale immane furor? Sì reo misfatto
Dove s' udì?... Ma l' innocente sangue,
Che tu versasti, è sovra te disceso,
Starà in mezzo di te. No, sulla terra
Sparso non fu così che polve il copra:
Su pietra limpidissima fu sparso:
E innanzi a Lui, che vuol sangue per sangue,
Irrefragabil testimonio dura
Contro di te. — Maledizion su Gaba!

Batuello. Che ascolto!... E quai dagli occhi fiamme!... È questo
Lo spirito di Dio, che in te discende?
Ah! se alberga alcun pio quest' empia terra....

[1] Si abbracciano.

[2] Corre alla porta, l' apre e subito retrocede con orrore.

[3] L' alzano da terra, e sorreggendola la fanno venire sino a metà della stanza. Giosaba fortemente commossa alle ultime parole d'Abiata dà segni d'una gioia che accelera il suo fine.

[4] Giosaba nell'eccesso della tenerezza raccogliendo le forze estreme si slancia verso Abiata per abbracciarlo: ma combattuta dal sentimento della propria vergogna, si ritrae inorridita. La lotta fra questi due affetti divien sì forte, che l'obbliga finalmente a soccombere. Spira.

[5] Con furore.

Abiata. [1] Odi, Israel! di te medèsmo immemore,
Odi, popolo afflitto, e dal colpabile
Vile ozio déstati.
Sperdi l'inespïabile
Delitto: in sangue móndati.
Passi nell'empio, che in circuito premeti,
Il tuo di lui terror.
Tromba di guerra eccitatrice e nunzia
Nel pian di Masfa risonò. Terribile
Da Dan a Bersabea sua voce spandesi.
Accorri, accorri all'inclito
Loco da tutti i termini.
Anátema a la perfida
Beniamino, anátema
Vibra, o popol di Dio, nel tuo furor.
Oh! dove sono? Agli occhi miei qual s'offre
Spettacol grande, insolito! Qual suono
Di levitiche tube!.... Ecco, sugli omeri
Sacerdotali alto recata io veggio
Guidar le schiere d'Israello, e il loco
Empier di maestade ovunque posa,
L'Arca di Dio trïonfatrice. O Gaba!
O Beniamin! Nembo di guerra orrendo
Su' tuoi campi s'aduna. I prodi, i forti
D'Israello son questi. O glorïosi
Padiglion di Giacobbe, io vi saluto.
Sento il ruggito del Lion di Giuda.
Tremi chi lo destò! « Vendetta! » io grido.
Ed Isräel, quasi un sol uomo ei fosse,
Ad una voce ripetè « Vendetta! »
Nel tuo peccato invan t'ostini. Indarno
D'allontanare, o Benjamin, t'affidi
L'imminente rovina. A te d'intorno
Israel tese insidïosa rete,
E precluse ha le vie tutte di scampo.
Volgiti, mira. Dall'impura Gaba
Nera di fumo una colonna ascende.

[1] Inspirato, e così sino al fine.

Foco divorator l' invase : in cenere
Ridutta l' ha. Di Beniamin la fuga
Quai si deserti troverà sentieri,
Ch' ivi ratto l' ultor brando di Giuda
Non lo raggiunga? Ahi! Beniamin perduto!
I figli tuoi tregua al morir non hanno.

Batuello. Oh terribili accenti! Ah! non avessi
La cara patria abbandonata io mai!
Misero me! misera Gaba! E dove
Nel dì de la sventura.... Ospite, fine
All' imprecare, al maledir pon fine.

Abiata.[1] Ma tu discendi, ahi misera!
Del dolce mondo fuora,
Al sempiterno popolo,
All' ultima dimora.
Pallida pallida
Tu giaci esanime,
Lacero il vel sul petto,
Scomposta il molle crin.
Mille ineffabili
Angosce pingonsi
Nel morto aspetto:
Angosce che ti trassero
Al doloroso fin.
Ahi! le affrettarono
Gli estremi istanti
Due crudelissimi
Pensier lottanti
Nel moribondo cor:
L' obbrobrio incancellabile,
L' inobbliato amor.
Ah! di Belial pe' figli
Dunque avea creati Iddio
Il pudor, le rose, i gigli,
Di che tanto adorna uscío
Questa misera beltà?

[1] Dopo essersi arrestato alquanto a contemplare il cadavere di Gioaaba.

E dannava sì amabili fregi
Ai dispregi — d'un'empia città?
Ma di Gaba giunta appena
L'infelice in sulle porte
Sentì un gel per ogni vena.
Era l'Angelo di morte
Che vicino le passò;
E coll'ali — sue ferali
Oh terror! la ventilò.
Piangete, o figlie d'Israel. Di gemiti
Silo risuoni ed Efrata.
Spargete il crin di cenere,
Lacerate le vesti... Oh! che diss' io?
Te le pudiche vergini
Plorar non oseranno:
Udran tuoi casi attonite
Le nuore, e arrossiranno.
Chi fia che sciolga un cantico
Su la tua morte cruda?
Chi ti darà una lagrima,
Figlia gentil di Giuda?
Sangue, non pianto!...

Batuello. Ah! già riarde il suo
Furore....

Abiata. O miei vendicator, che fate?
Qual odo in mezzo a voi sorger lamento?
Ne la casa di Dio qual mai sventura
A plorar v' adunaste? A che quell'ara
Di pacifiche vittime coverta?
« Dodici d'Israello erano i figli.
Ahi! dal novero lor la nostra guerra
Beniamino infelice ha cancellato.
Beniamin non è più. Piangi Israello. »
Che sento!... Oh rabbia! No, Israel, non piangere.
Gaba la sposa m'uccidea, tu piangi?
Lasciolla inulta Beniamino, e piangi?
Punita enorme hai scelleranza, e piangi?
Non suscitar, per Dio! l'iniquo seme.

Fállo tutto perir.

Batuello. Deh figlio!...

Abiáta. [1] — O sposa,

Prendi l'ultimo amplesso! — Or io ti stringo,
Fedel mia daga, a orribil uopo. Quante
Conta Israel, l'esterminanda tranne
Beniamino, tribù, tante pur devi,
Ahi! del caro cadavere far parti.
Una a ognuna di lor del caso atroce
Nunzia n'andrà. Sclameran tutti....

Batuello. Ah cessa! [2]

[1] Ferocemente.

[2] Cala il sipario.

NOTE.

Pag. 305. La novella mia sposa alla paterna
Magion conduco.

Secondo la storia, il Levita era ammogliato da più di quattro mesi, e la moglie tornata alla casa paterna per discordie nate fra loro: ed egli spinto dal grande amore che le portava, venuto alla casa del suocero, e placatosi con lei, la riconduceva al proprio paese; quando, fermatisi la notte in Gaba, loro accadde il grande infortunio. Ho variate queste circostanze nel modo che si vede, acciò il personaggio di Gioasba riuscisse più amabile, più grande la sua sventura, e più doloroso il sacrificio d' Abiata.

Pag. 308. . . . . In Israello
Parte non ebbi: è la mia parte Iddio.

« Non habebunt sacerdotes et Levitæ, et omnea qui de eadem tribu » sunt, partem et hæreditatem cum reliquo Israel.... Dominus enim ipse » est hæreditas eorum. » (*Deuter.*, XVIII, 1, 2.)

Ivi. . . . . Abbandonate
Son le vie del Signor.

Le sventure del popolo Ebreo in questi tempi di discordie e d' anarchia sono descritte nel libro de' *Giudici*, capi I, II, III, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, segnatamente nei versicoli 7, 10, sino al 20 del capo II, e 5, 6, 7, del capo III. Leggansi pure i capi V, VI, del libro V di Giuseppe Flavio.

Pag. 313. In fra 'l tripudio nuzïal lo dice
Quella mistica tazza a cui lo sposo
Bee, com'è rito, e quindi al suol scaglia.

Presso gli Ebrei nel giorno delle nozze, fra le altre cerimonie, si recava da bere agli sposi in un vaso fragile. Lo sposo dopo aver bevuto lo rompeva con forza, significando che le grandi allegrezze sono seguite da grandi afflizioni.

Pag. 314. Chè la prima vigilia è già trascorsa.

La notte dividevasi fra gli Ebrei in quattro *Vigilie* così disposte, che la prima incominciando al tramonto del sole, durava fino alle nove ore francesi della sera: la seconda dalle nove estendevasi fino alla mezza notte: la terza, chiamata il *Canto del gallo*, da mezzanotte fino alle tre: la quarta terminava col levar del sole.

Pag. 326. . . . . . Un dì que' duo . . . .
Che già 'l fratel del patriarca antico
Unico giusto in peregrina terra,
Fuori a trarne scendean.

Vedi nel capo XIX del *Genesi* le avventure di Lot in Sodoma molto simili in parecchie circostanze a quelle del Levita in Gaba. Sono da notarsi queste parole: « Viri civitatis vallaverunt domum a puero usque ad se» nem, omnis populus simul. » Si è per questo che mi sono permesso di chiamar popolo quegli uomini dissolutissimi di Gaba, che la Scrittura chiama semplicemente *viri civitatis illius:* appoggiato pur anche ad un passo di Filone Giudeo, che riferirò più sotto.

Pag. 328. . . . . A sacerdote
D' abbominevol idolo una gente
Apostatrice me forse sceglieа?

Leggi la storia dell' *Idolo di Mica*, e del suo sacerdote prevaricatore nella tribù di Dan, nei capi XVII, XVIII del libro de' *Giudici*.

Ivi. Non io la legge tua sin dai prim' anni
Meditai giorno e notte? agli occhi innanzi
Non l'ebbi ognor? sulle pareti scritta
Del tetto mio, profondamente sculta
Nella mente e nel cor?

« Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo;
» et narrabis ea filiis tuis, et meditaberis in eis sedens in domo tua, et am-
» bulans in itinere, dormiens atque consurgens: et ligabis ea quasi si-
» gnum in manu tua, eruntque et movebuntur inter oculos tuos, scribes-
» que ea in limine et ostiis domus tuæ. » (*Deuter.*, VI, 6 et sequent.)

Pag. 330. . . . . . Te dunque ed essi
Struggeranno le fiamme.

« Convenerunt *omnes inhabitantes civitatem*, et dixerunt Bethæ: Pro-
» duc qui venerunt ad te hodie: sicque minus et te et illos igne cremabi-
» mus. Et ille exivit ad eos, et dixit illis: Nonne fratres nostri sunt? Ne
» faciamus mala cum eis, ne peccata nostra multiplicentur in nos. Et illi
» responderunt: Nunquam factum est ut advenæ imperent inhabitan-
» tibus. »

Pag. 342. Quali acque d' amarezza hanno virtute
D' asterger l' onta tua?

Riguardo alle *acque d' amarezza*, vedi *Numeri*, cap. V, vers. 12 e seguenti.

Pag. 344. ..... No, sulla terra
Sparso non fu ec.

Molte sono le frasi e i pensieri biblici, onde mi studiai d'infiorare lo stile di questa Tragedia, come il dotto lettore avrà osservato, Io mi contenterò di recarne pochi esempi.

Sparva
Rapido al par di padigijon raccolto
Il mio secol da me. Cerco i miei giorni,
Fuggiti son.

« Quæsivi residuum annorum meorum.... Generatio mea ablata est, et » convoluta a me quasi tabernaculum pastorum. » (*Is.*, XXXVIII, 10, 12.)

Or esci,
Esci, mio ferro, a nuova strage. Splendi
Nella mia destra orribilmente, e fiedi
A rilla, a manca, ovunque più ti chiama
Sete di sangue....

« Mucro, mucro, evagina te ad occidendum, lima te ut interficias, et » fulgeas. » *Ezech.*, XXI, 28.

« Exacuere, vade ad dexteram, sive ad sinistram, quocumque faciei » tuæ est appetitus. » (*Is.*, vers. 16.)

Pag. 346. Ma tu discendi, ahi misera ec.

Nel manoscritto dell'Autore trovasi questa seguente Variante al pianto lirico di Abíata sulla morte di Giosaba.

Ma tu discendi, ahi misera,
Dal dolce mondo fuora
Al sempiterno popolo,
All'ultima dimora.
L'arbor decora ed inclita
Cresciuta in riva all'acque,
Unica che fra gli alberi
Di volutià mi piacque;
E disegnai d'assidermi
All'ombra sua gradita,
Ivi trovar mia requie
Ivi passar la vita;
De' miei pensier più teneri
In essa il nido fue:
I miei desir s'ascosero
Sotto le fronde sue:
L'arbor decora ed inclita
Dov'è? Chè non m'accoglie?
Chi dissipò l'ombracolo
Di sue virenti foglie?
Dov'è il mio asil dal turbine
Dell'empia età funesta?
Dove l'alatto stipite
A riposar la testa?
Gente straniera e barbara,
Ahi, venne, ed ha succiso
L'arbor decora ed inclita
Onor del Paradiso.

Ed io ti vidi squallida,
I rami a terra sparsi,
Le fronde abbiette a lacere,
Orribile a mirarsi.
Cadde, sparì! Ricovero,
Lasso! qual più mi resta?
Dove sottrarmi al turbine,
Dove poggiar la testa? —
Pianto s' elevi in Efrata
E funeral lamento.
Considera, considera,
Il tuo decoro è spento.
Pianto s'elevi in Efraim
E voci di dolore,
Considera, considera,
La tua speranza or muore.
Ahi te le caste vergini
Plorar non oseranno;
Udran tuoi casi attonite
Le nuore, e arrossiranno.
Chi fia che sciolga un cantico
Su la tua morte cruda?
Chi ti darà una lacrima,
Figlia gentil di Giuda?

POESIE.

MASANIELLO.

FRAMMENTI DI CANTI.

ARGOMENTO.

È noto per le storie con qual duro e intollerabile giogo gli Spagnuoli si tenesser soggetto il Reame di Napoli ai tempi del secondo Filippo; i cui Viceregenti par facessero a gara chi di loro più spietatamente lo disertasse, chi di maggiori gravezze premesse i popoli, e di più crudeli e inaudite angherie li tribolasse. Tornati a Madrid se ne vantavano in corte: e chi altramente operò, procacciò a sè stesso disgrazia, come quelli altri favore. Laonde molti dall' inopia cacciati e dalla disperazione, n' andarono tapinando fuori d' Italia: e a taluno che lamentava i mali del popolo, e l' impossibilità in cui si stava di sopportar così enormi gravami, veniva risposto da un regio ministro, che se pagar non potevano altrimenti, che vendendo l' onore delle mogli e delle figliuole, il vendessero.

È noto come tali calamità, l' anno 1647, giugnessero al colmo sotto il viceregato del Duca d' Arcos, degno inviato del suo superbo signore, e fedele rappresentante di una nazione, che, ovunque si dilatò colle conquiste, parve sollecita di lasciar monumenti di tanta crudeltà ed infamia, che mai più per volger di tempo non se ne cancellasse la memoria e l' orrore: perlocchè sembra che Iddio sdegnato la rincacciasse d' ogni parte a lacerar sè stessa fra' suoi confini; sin che dagli spasimi di molte generazioni, e da un copioso battesimo di sangue, esca espiata e degna di destini migliori.

Ma poichè, se l' empiezza degli oppressori talvolta non ha misura, illimitata non è del pari la pazienza degli oppressi, mormorò prima altamente la plebe di Napoli, poi surse un giovine amalfitano, Tommaso Aniello, Masaniello dal volgo chiamato, che, data forma al popolare scontento, sollevò seco la città tutta contro quel violentissimo ordin di cose; e col terrore del popolo insorto ottenne per lo momento dal Vicerè, che le tasse arbitrarie venisser tolte, e la città di Napoli fosse in que' termini restituita, ne' quali una carta privilegiare di Carlo quinto composta l'avea.

Ma a peso di cure sì insolito non resse gran tempo l'ardito pescatore: e non più d'una settimana durò la sua gloria ed il suo trionfo; chè in breve gli s'alterava la mente, volgeva a superbia e crudeltà la sua generosa e modesta natura; intantochè l'amore e la reverenza della plebe gli si convertirono in odio e dispregio.

Di tal mutamento, di cui l'ebbrezza del potere in una testa inassueta rende la più probabil ragione, non fu tardo a giovarsene l'accorto Duca, per le cui trame si operò che l'infelice Masaniello, già quiescente dal suo delirio, fosse da alcuni congiurati ne' chiostri del convento del Carmine a furia di archibugiate morto, mentr'egli, accostatosi testè alla sacra mensa, passeggiava tranquillo, assorto forse nella contemplazione delle cose divine.

All'insultar che si fece orrendamente dall'immemore vulgo alla spoglia di colui, che quasi un inviato da Dio ed un angiolo liberatore avea poco innanzi salutato e seguìto, succedeva il pentirsi, e il tornar dolenti a quella lacera spoglia, e il portarla con nuovo terrore del Vicerè a trionfal sepoltura.

Ma Tommaso Aniello era morto, nè il tardo rinsavir della plebe mitigò a lei il rinnovato servaggio: documento di solenne castigo ad un popolo instabile, che farneticò le tante volte dietro alle dominazioni straniere; ed uno fra gli esempi onde abbondano le storie italiane, che il coraggio e le virtù di un privato, se son soverchie a rivolger le cose, non bastano a dare alle rivolture durevol forma; e che i furori popolari sono a pessimi mali pessimo e spaventevol rimedio.

Su questo fatto, che il Botta con molto affetto e facondia descrive nel libro XXIV della sua Storia a continuazione del Guicciardini, io dettava, or fa parecchi anni, i seguenti versi: ed oggi li mando alle stampe, non senza timore, che la rozza e inelegante lor forma non li faccia parer di gran lunga inferiori a quegli splendidi modelli di poesia lirica, che l'italica letteratura ha in ogni tempo, e testè pure, prodotti. Però fo preghiera al lettore, che voglia aver l'attenzion sua più alla materia che alla forma rivolta: perchè dell'aver finalmente liberato dal mio scrittolo questo tenue lavoro non mi pentirò interamente, qnand'altri giudichi che in esso al difetto della maniera io abbia con qualche nervo di forza supplito.

MASANIELLO.

Sulla barchetta fragile,
Poco lontan dal lito,
Il pescator di Napoli
In suo pensiero ardito
Volge le antiche storie,
Del popolo i dolor,
E la sublime insania
D' un giovin pescator.
Sul mar che lene increspasi
Per vespertina auretta,
Un canto solitario
Fugge da la barchetta.
La voga inconsapevole
Seconda il suo tenor.
È l' infelice istoria
Del giovin pescator.
Ma come il suon, cui frangono
L' onde del flutto alterno,
Mentre sull' ale ai secoli
Venía quel canto eterno,
Parte l' oblio rapivane:
Ma quel che resta ancor
Serba virtù di scuotere
Possentemente i cor.

. . . .

Un lamento, una voce di pianto
Su pe' trivii, ne' fôri scorrea:
Era un popol che indarno gemea,
Avvilito da giogo stranier.
E più grave premevalo intanto
L' empia mano del tumido Iber.
Qual del carcò onorato s' alleggia
Sulle cure di rei mercenarî,

Vil pastor che non ama la greggia,
Nè già pascer ma smunger la fa;
Tale in preda di satrapi avari
Re lontano e indolente noi dà.
Fralle strida del povero tetto
Lo straniero ha riscosso il tributo:
Dalle coltri del vedovo letto
Lo straniero danari ha spremuto.
La fenestra che lume ne invia
Da' balzelli pur franca non è;
Non la polve calcata per via,
Non quell'aura che vita ne diè.
Dona intanto allo squallido ostello
L'esulante famiglia uno sguardo:
Fugge il piede, ma l'animo è tardo,
Torna indietro del profugo il cor.
Muta esigli, ma il patrio ruscello
Nella mente gli mormora ognor.
Un ignoto l'interroga, e dice:
« Perchè fuggi la terra degli avi? —
È (risponde) una terra infelice:
L'ha creata pe' Barbari il Ciel:
Chi vi nacque, e non geme fra' schiavi,
La sospira in esiglio crudel. »
Il clamor d'una gente angustiata,
Monti e mar trasvolando sovente,
Pianse invan sulla soglia inclemente
L'enormezza del lungo soffrir;
Chè il respinser dall'aula adulata
Que' cui lice deludere il Sir.
Qual sull'orlo dell'erma piscina
Giacea l'egro, aspettando un pietoso
Che nel fondo del lago operoso
Lo calasse le membra a sanar,
Quando l'Angiol con ala argentina
Venía l'onde efficaci a turbar;
Tal del Bruzio, del Calabro adusto,
Del Lucano, dell'Apulo il messo

Alle porte del trono inaccesso
Lungamente negletto ristè:
Poi reddia con quel motto vetusto:
« Chiuso è il varco alle orecchie del Re. »
Ivan poi, come lupi satolli,
A Madridde que' regoli tronfi,
E ostentando gli avari trionfi
Avea laude qual pianger fe più.
Un fu amato dai popoli, e amolli;
Ma punito qual perfido ei fu.
Ma dovea, come il Vésevo ardente,
L'ira a lungo repressa scoppiar.
Surse un grido nel popol dolente,
Mille destre minaci s'alzàr.
Alto un palco nel fòro sorgea:
Un plebeo su quel palco salì.
Concitata la turba fremea,
Improvviso un silenzio s'udì.
« O popol d'afflitti, o popol fedele,
Se il Re ne comandi, fia gloria il servire.
Se giungano al trono le nostre querele,
Non sempre respinte dovranno reddir.
Ma schiavi de' schiavi? Piuttosto morire! »
Rispose la plebe: Piuttosto morir! —
« All'uom che s'incurva sui solchi sudati,
Largito è dal Cielo che pane il nutriche.
Ma disse il tiranno: per chi non gli ha arati
Sian fertili i campi; sia vano il sudor,
E sopra i covoni copiosi di spiche
Si strugga di fame l'industre cultor.
La terra, che un tempo fu detta beata,
Di rei pubblicani è sacra al furore.
Calaron, quai corvi, sull'aia trebbiata:
Solvete il tributo; la mèsse è del Re:
Languiscono i figli? Vendeten l'onore!... »
Risposer fremendo: Giustizia non v'è! —
« Giustizia?... » Qui tacque, chè il pianto troncògli
A mezzo le fauci la calda parola;

E come di flutto che rompe fra scogli,
Un murmure sordo fe l'aure fremir.
« Giustizia? » riprese. Sua voce fu sola.
« Giustizia è pei fiacchi de' forti il desir.
» I forti chi sono? » Con orridi gridi
Migliaia di voci risposer: « Siam noi! »
« Sì, forti noi siamo, ma siamo pur fidi.
Resistasi agli empi, ma adorisi il Re.
L'erede di Carlo da un popol d'eroi,
Qual Carlo la strinse, raccolga la fè.
A questa su tutte cittade diletta
Quel grande compiacque di facile editto.
Or giacesi in polve, tradita, negletta,
La pagina augusta per forza crudel.
Si trovi, si mostri, si vendichi il dritto,
Non perano i premî d'un popol fedel.
Sia nobile il giogo; non servi in Egitto,
Ma santo retaggio del Re d'Israel. »
Rispose la plebe: Si vendichi il dritto,
Non perano i premî d'un popol fedel.

. . . .

Chi è colui, cui d'intorno s'accalca,
Acclamando, una gente infinita?
Chi è quel prode che rompe la calca,
E alla testa del popol ne va;
Dietro il qual, per dovunque egli addita,
Si riversa un'intera città?

. . . .

— Vieni, Aniel. Placidissima è l'onda:
Vieni, Aniello: la rete t'aspetta.
Nel tuo guscio legato alla sponda
Perchè lasci la sposa soletta?
Dove corri? T'arresta, o demente.
Quel che tenti è un infido sentier.
Premi il cener d'incendio recente:
Solchi un mar per naufragi famoso:
Un alloro agli eroi faticoso
Ti perverte i modesti pensier.

— Presto all' amo abbandonato,
Dolce sposa, io tornerò.
Uomo oscuro e umíl son nato,
Non più oscuro; ma umíle morrò.
Or qual nave dai venti sbattuta,
La mia patria in gran rischio è venùta.
Gridò un popolo: Aniello m' aiuta!
Dovrà Aniello un codardo parer?

. . . .

Perchè seggo fra nobil corona,
E di gemme rifulgemi il sen?
Disabbellan l' inculta persona:
Dalle pari un deriso mi vien.
Perchè il Grande con prono saluto
Mi blandisce, e con nomi d' onor?
Schernitori! L' ingiuria rifiuto.
Son la moglie d' umíl pescatòr.
— Io non bramo ricchezze ed onori
Libertade è il mio solo desio.
Se mi cingo di questi splendori,
In me splende la patria, non io.
Tornerò dopo i degni sudori
Alle angustie del placido ostel:
Cara sposa, disgombra i timori,
Sarò sempre il tuo povero Aniel.

. . . .

Cingi, o regal Partenope,
Cingi d' allôr la fronte:
Fine all' antico gemito:
I tuoi dolori e l' onte
Han penetrato il Ciel.
Ei t' ha inviato un Angiolo,
Ei t' ha donato Aniel.
In riva al mar lo Spirito
Trovò un pensoso, e disse:
Lascia le reti, e seguimi.
Gran cose il Ciel prescrisse
Che oprate sian da te.

Vien. D' un sommerso popolo
Te pescatore ei fe.
Al cenno irresistibile
Obbediente ei sorse.
Indietro non rivolsesi;
Dov' era spinto ei corse:
E per la nota via
Crescersi Aniel sentia
Mirabilmente il cor,
Chè una virtude insolita
Si risvegliava allor.
Virtù, che già dall' inclita
Fronte spirava un raggio
Tal, ch' ogni cor spontaneo
Prestar pareale omaggio.
Grandi l' amàro ed imi:
Usi al disprezzo i primi,
Non l' han tenuto a vil;
E gli altri il venerarono,
Benchè qual essi umíl.
Così dal rustic' ozio
Predestinati al regno,
Di Cisse il figlio e d' Isai
Dier del futuro un segno.
Tutta Saùl dagli omeri
Oltrepassò la gente,
Su cui dovea regnar:
Orso e lion ruggente
David solea sbranar.
Venne. Al suo dir si schiusero
Di tutti i cor le porte.
Donò baldanza al trepido,
Crebbe costanza al forte.
Quelli che invan gemeano,
A miglior speme alzarno,
I languidi pensier:
Que' che fremeano indarno,
Di piglio all'armi dier.

Cessi la ria voragine
Dell' empie taglie avare.
Torni di Carlo a reggerne
La carta tutelare;
Freni d' ingordi satrapi
La tirannia crudel.
Aniel parlò. Risposero
Pronti al suo dir gli eventi.
Al nuovo esempio attonite
Conobbero le genti
Come resista ai perfidi
Un popolo fedel.

. . . .

Ah tacete, delusi, tacete!
Mènte l' inno, fu vana la speme.
Stolto è il gaudio; infelici, piangete:
Ritornate alle vostre catene.
Qual torrente per subita piena
Ingrossato, che i cólti allagò,
Che poi langue sull' umile arena,
Tal d' Aniello la gloria passò.
Ahi! quel volto una tenebra óccupa:
Splendon gli occhi una luce funesta,
Come in grembo di nuvola cupa
Erra un lampo forier di tempesta.
Schiude il labro un mestissimo riso:
Strani accenti di bocca gli uscîr.
Da sè stesso, infelice, è diviso;
È travolto da fiero delîr.
Come mai di quel fulgido senno
Oscurata è la diva facella,
E turbati i pensieri che fenno
Quella mente sì fervida e bella?
Forse al pondo d' un tanto intelletto
Più non resse la tempera fral?
Forse irato al suo carcer ristretto
Tende al Cielo il suo genio immortal?
In balía d' uno spirito acerbo

Geme il misero. Il Ciel l'ha colpito.
Della pena onde affligge il superbo,
Il Signor quell' umíle ha punito.
Ahi! l'accerchia con vile sogghigno
Il maligno — de' nobili stuol.
« Ecco (esclama) del popol gli eroi.
Vili noi — prosterniamoci al suol.
E tu, plebe, in tuo orgoglio nascente
Deliravi che l'equa natura
Non distinse nel ben della mente
La superba dall' ima ventura?
No, che pari al robusto concetto
Spirto abbietto — di vulgo non fe.
Fra cui poser le sorti distanza,
Uguaglianza — di mente non v'è. »

. . . .

Superbite! Nell' ombre è riposta
D'altro secol la nostra risposta.

. . . .

Dov' è il mio tenero
Aniel diletto?
Fors' egli è immemore
Ch' io qui l'aspetto....
No, no: promisemi
Di ritornar.
Sul letto vedovo
Plorai lung' ora....
Silenzio!... Oh giubilo!
L'udii pur ora. —
Vengo. — Lasciatemi,
Mi chiama al mar.
La nave è immobile,
Deserto è il lito....
Verrà. Trattennelo
Regal convito.
Or parla ai principi
Da pari a par.
Su destrier candido

Lo vidi il giorno
Che tutta Napoli
Plaudeagli intorno,
E conducevalo
A trionfar.
L' aure fremeano
D' inni giulivi;
Le case ornavano
Drappi festivi;
Sui fiori incedere
Parea lo stuol.
Viva, cantavano,
Il nostro duce:
Viva il fortissimo
Che a noi riduce
I giorni prosperi,
Fugato il duol.
L' Ibero tumido
Dal suo castello
Discese, ed umile,
Siccome agnello,
Occorse al placido
Trionfator.
Per entro al fulgido
Tetto possente
L' accolse, e tersegli
Con riverente
Man della nobile
Fronte i sudor.
Le destre giunsero,
Fermâro il patto.
Sparser l' annunzio
Del gran riscatto
Squille pacifiche,
Bronzi guerrier....
Qual viso pallido
Mi sta davanti!...
D' un vel copritelo....

Que' suoi sembianti....

. . . .

Nelle sale del tetto imprecato
Perchè tace l'Ibero e passeggia?
Fralle rughe del ciglio aggrottato
Una gioia crudel lampeggiò.
Qual ne' cupi sembianti grandeggia
Truce idea, cui l'infernò spirò?

Perchè scosse la testa e sorrise,
Come dica: « otterrò la vendetta? »
Dal balcon perchè il capo fuor mise,
E la via lungamente guatò?
Perchè freme impaziente? Che aspetta?
Qual impresa crudel meditò?

Dov' è Aniello? In qual chiostra s'aggira
Per silenzi e per cantici pia?
Là soltanto la mente delira
Trovò pace ai turbati pensier.
S'è cibato a una mensa che india:
Or contempla il soave mister.

Ei ragiona coll'Ospite ascoso,
Che di grazia riempiegli il petto,
Che de' Grandi il contegno increscioso,
Che d'insano la taccia provò,
Che non ebbe un ricovero, un tetto
Nella terra ch'ei stesso creò.

« E tu pur fra gli osanna giulivi,
Fralle palme, sui serici strati,
Trionfante a Sionne salivi,
E fu quello un trionfo crudel:
Del Calvario sui gioghi esecrati
T'aspettava una plebe infedel.

Ah! pensando al Divino che venne
Giuso in terra a redimer gli schiavi,
E l'oltraggio de' vili sostenne,
E agl'ingrati perdono implorò;
Sento anch'io che d'un popol d'ignavi
Questo petto l'ingiuria obbliò. »

Sì dicendo, una gioia, una calma,
Qual di latte dolcissima vena,
Entro il core gli piove e nell'alma,
Gli racqueta l'anelito in sen.
Non più torbido il ciglio balena,
Torna al volto il suo primo seren.

Sgombra omai dall' insolite larve,
Come sogno dall' alba fugato,
Quella mente che profuga parve,
Già ritesse il discorso primier.
Qual signor che ricovra il suo stato,
Mette freno ai ribelli pensier.

Alla sposa, al suo povero nido,
Alla rete, agli studi primieri
Fa ritorno il desir di quel fido,
E gli sembra un superbo delir
E la gloria de' torbidi imperi,
E la forza del magico dir.

Chè pur taci, o giust' ira di Dio?
Sorgi, impugna l'ultrice saetta.
Dov' è l'Angiol che in guardia sortío
Di quei giorni insidiati il tesor?
Lo stranier meditò la vendetta,
Mentre Aniello ha la pace nel cor.

Ahi! che fu? Qual funesto bagliore
Folgorò sulle pinte vetriere?
Qual nell' aria uno scoppío?... Oh terrore!
Forse il Ciel provocato tuonò?
O il Vesuvio dall' arso cratère
Una terra infedel minacciò?

Oh! ti scuoti dal fervido grembo,
Gli ardor tuoi, monte ignivomo, erutta.
Copra il Sol d'atra cenere un nembo
Sepoltura di vaste città,
E d'Apulia la terra distrutta
Monumento ai codardi sarà.

Cadde Aniello! da man fratricide
Fu immolato alla rabbia nemica.

Cadde Aniello! Partenope il vide:
Forse il pianse, vendetta giurò?
Oh! catene alla perfida antica
Che a' suoi prodi caduti insultò!
Esci omai dal castello vegliato.
Che più indugi, o Spagnuolo codardo?
Non son voci di popolo armato
Che di tema improvvisa t' empiêr.
Son le voci d' un vulgo bugiardo
Che fa plauso al delitto stranier.
Esci, o crudo: al balcone t' affaccia:
Di te degna una vista s' avanza.
Su, ripigli l' antica minaccia
Quel tuo volto che pace mentì.
Chi gli rase l' usata baldanza
Fralle insidie dei vili perì.
Esci omai. Dell' aspetto ferale,
Pasci, o iniquo, tua sete maligna.
Dov' è Aniel? Sulla terra sleale
Insepolto cadavere sta;
E il bel capo su lancia sanguigna
Vien portato per l' empia città.
L' han reciso dagli omeri i truci,
L' han ravvolto vilmente nel limo:
Fêro oltraggio alle pallide luci:
Di ludibri nefandi il colmâr:
Per le vie del trionfo suo primo
A trionfo d' infamia il portâr.
O simile alla terra cui premi,
Mobil gente, e ben greca alla fede,
Maledetto dai Calabri estremi
Fino all' ossa insepolte d' un Re,[1]
Maledetto chi degna ti crede,
Ch' altri muoia, o codarda, per te![2]

[1] L' ossa del re Manfredi di Svevia, di cui disse Dante.

Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde. *Purg.*, Canto III.

[2] Cui sì fatte imprecazioni recassero scandolo, si ricordi che Dante

Maledetto.... Qual di cerei
Ordin lungo in doppia schiera
Per le mute vie protendesi
Lento lento, e della sera
Mesce all' ombre melanconiche
Un insolito splendor?
S' ode un canto. Oh qual diffondesi
Alternata per la via,
Lungo i fôri, su pei trivii
La tremenda salmodia,
E solenne, interrompendolo,
Fa il silenzio del dolor!
Disaccorde suon di timpani,
E di tibie gemebonde,
Se fa pausa il canto flebile,
Mestamente gli risponde.
Si propaga a cento culmini
Delle squille il tintinnir.
Sacerdoti, avvolti gli omeri
Ne' lugubri vestimenti,
E de' claustri il raso popolo,
E di sciolti-penitenti
Nova mostra al guardo spiegasi
D'ogni croce al comparir.
Fragor d' armi cupo, e strascico
D' alabarde arrovesciate,
Di destrieri assiduo scalpito,

imprecò all' Italia, e l' amava; e che Petrarca, che l' amò al par di lui, non colle assepitrici lusinghe, ma col cacciarle fieramente le mani entro ai capegli, credea che altri potesse finalmente rialzarla dal fango. L'adulazione verso i principi è tanto oramai acreditata, che chi s' arrischia peranco di esercitarla, si sforza sotto le sembianze di un finto coraggio di salvare il proprio decoro, acciocchè alla viltà dell' animo cupido o tremante, faccia velo l' arditezza delle parole. Ma l' adulare i popoli è vizio tanto grande e pericoloso, quanto tende ad accecare sui propri difetti, e addormentare sull' orlo del precipizio non un sol uomo, ma intere nazioni; e quanto dall' apparenza dell' amor patrio, e dalla lode di popolarità viene più facilmente coonestato. Quegli, la cui penna non si è mai piegata all' encomio di verun potente, nemmeno parendogli pur meritato, perchè di coloro che non lice biasimare senza pericolo mai puossi con evidenza di sincerità tesser lodi, quegli, se redarguisce talvolta i deboli, sente di non averli insultati.

E di turbe inordinate
Va indistinto all' aure un murmure
Dove il canto omai finì.
Fa lung' ala armato un popolo
Al corteo pietoso e tetro.
Suoi vessilli a terra piegano
Nel trascorrer d' un ferétro.
Dai balcon le faci splendono,
E la notte emula il dì.
Lungo il calle, ovunque volgesi
Il funereo incarco, s' ode
Un lamento, un pianto, e il sonito
Dell' estrema inutil lode,
Che blandir l' orecchio immemore
Dell' estinto omai non può.
Di chi parli, o mesto popolo?
Di chi dici in suon pentito:
« Fu de' poveri il rifugio,
Per la patria ei sòl fu ardito,
Non le diè parole o lagrime,
Ma sè stesso a lei donò? »
Ei si giace immoto e tacito
Sulle coltrici ferali:
E la testa che tentennagli
Sovra i serici guanciali,
Par che sdegni il tardo encomio,
Che col sangue egli comprò.
L' han riposta sul candido imbusto
Quella testa, l' han tersa dal limo.
Ricompósero il fral di quel giusto,
Su regal cataletto il corcàr.
Per le vie del trionfo suo primo
A supremo trionfo il portàr.
Dal palagio la tigre straniera
L' onorò con ipocrito pianto;
Cento faci dall' erta ringhiera,
Cento armati a gran pompa spiegò:
Otto paggi in isplendido manto

Alla bara temuta inchinò.
Spoglia, o tempio, la veste festiva
Che ti rese si fulgido quando
Ad accòrre una turba giuliva
La bronzata tua porta s'aprì,
E le squille a letizia sonando
Dier l'annunzio di un inclito dì;
Quando Aniel sulle auguste tue soglie
Destò il suono d'un'orma guerriera,
E vestito di nobili spoglie
Delle grazie fe l'inno volar,
E del popol la sacra bandiera
Chinò avanti a' tuoi splendidi altar.
Or quel desso ritorna, ma il piede
Più non regge quel corpo gagliardo;
Muto è il labbro inspirato, che diede
Un eloquio dell'alme sovran.
Ma del popolo il caro stendardo
Stringe ancora la gelida man.
Vesti, o tempio, la veste del pianto,
E alle nenie del rito ingiocondo
Confermato da lungo compianto
Segua un suono di laude sincer.
Non s'insulti ai traditi dal mondo
Della morte al cospetto e del Ver.
Cadde Aniello. A tua pace secura
Dai terreni naufragi è venuto.
Qui l'invidia qual belva satura,
Qui fortuna dai morsi cessò;
Nè esattore d'iniquo tributo
Mai de' spenti il riposo turbò.
Qui non teme dell'aula gl'inganni,
Non di plebe incostante i furori:
E qui accanto all'avel de' tiranni
Pur senz'ira il suo fral dormirà.
Qui d'Italia obbliando i dolori,
In eterno il suo cor tacerà.

SAN ROCCO.

INNO.

Frutto d' antiqui talami,
Figlio della preghiera,
Miro, come un insolito
Astro che spunti a sera,
Nella paterna sede
Inopinato erede,
Festi solenne il gaudio
Sorger d' un gran natal.
Ma non sapea del nobile
Parto l' arcana sorte,
Sciolta in fastosi augurii
L' adulatrice corte.
Mentre un signor festeggia
Nato alla serva greggia,
Nato festeggia un Angiolo
Il popolo immortal.
Quel crin, che un invisibile
Raggio di Ciel circonda,
Serto profan nol violi,
Non sanguinosa fronda.
Nacque col segno in petto [1]
Del regno a cui fu eletto.
Di sua milizia il cingolo,
L' assisa sua quest' è.
Sola al Gentil dovizia
Fra questo segno innato.
Rinnegator magnanimo
Di suo sublime stato,

[1] È pia tradizione che il Romeo di Linguadoca nascesse col segno di una croce vermiglia in petto, indizio di sua predestinazione.

Pari dell' uomo al Figlio
S' eleggerà l' esiglio:
Trascorrerà benefico
Dovunque volga il piè.
Tu il rivedrai, ma immemore,
Ma sconoscente e acerba,
Dai portentosi reduce
Viaggi, aula superba.
Ne' lari suoi temuto,
D' esplorator venduto
Fra dolorosi vincoli
Orribil taccia avrà.
Solo, reietto, agli uomini
Ignoto, in Dio raccolto,
Rammenterà con giubilo,
Quasi chi 'l voto ha sciolto,
Lui, che apparì straniero
Nel loco del suo impero,
E i suoi lo disconobbero
Nella natìa città.
Chi d' inclemente ospizio
Rimproverar, chi t' osa,
Mesto teatro, Italia,
Di sua virtù famosa?
Bella, infelice terra,
Cui lo stranier fa guerra,
E, illusa, di sorridergli
Non hai cessato ancor;
Pur questa volta giungere
Di dove il *Sì* non suona
A' tuoi malori provida
Vedesti umil persona.
Tocca dall' orme sante
Di sue raminghe piante,
Sentì improvviso il fremito
Del prisco tuo vigor.
Luride pesti, insolita
Genía di morbi audace,

Cui vergognosa e attonita
L' arte contempla e tace,
S' avvien che morte ingorda
Oltre l' usato, e sorda,
Ministre in terra spingale
De' suoi cruenti altar,
Lui comparendo, fuggono
Dal divin segno offese.
L' äere, ovunque l' alito
Bevve di quel cortese,
Ridivien puro intorno
E di più luce adorno,
Il Sol già muto sfolgora
Un raggio salutar.
Ei sol prostrato e languido,
Mentre salute spira,
Propiziatrice vittima
Di una terribil ira,
A tal che si confida
D' avvicinarlo, grida:
Lunge! Non tocchin gli uomini
Chi tocco fu dal Ciel.
Poi trascinando il femore
Sangue stillante e tabe,
Scorre, mirabil medico
Della contratta labe,
L' itale ville, ed ebro
Giunge d' angoscie al Tebro,
'Ve lo spingea del secolo
Peregrinante il zel.
Grate le genti ausonie
Di laudi allor tributo
Sciolser concordi all' inclito
D' oltr' alpe a noi venuto.
Ma quelli che più savi
Erano in fra' nostr' avi,
Fra il popolar tripudio
La voce alzàr così:

« Questi che giunse, Italia,
Di dove il *Sì* non s' ode,
Gran fugator di pallidi
Morbi a tue meste prode,
Non per dovizie altero,
Per armi o vasto impero;
Mendico venne; i spasimi,
Ch' egli sopía, soffrì.

Non l' annunziò d' orrisona
Tuba improvviso squillo.
D' un Dio di pace il simbolo
Fur l' armi ed il vessillo:
Nè il mite suo cammino
Un popol peregrino
Di nove stanze cupido
Seguia per l' alpe giù;

E tenea dietro ai taciti
Passi del sanatore
Gioia innocente e candida,
Non plauso adulatore,
Cui segue il pentimento,
E gemiti e spavento,
E l' imprecar di popoli
Ridotti in servitù. »

IN MORTE DI CARLO BOTTA.

CANTO.

Se a quell' arti onde pace s' abbella,
Blanditrici degli ozi opulenti,
Tardi forse natura le appella,
Non sia biasmo alle alpicòle genti.
Delle porte d' Italia custode,
Primo all' urto d' audace stranier,
Nacque e crebbe agli studi del prode,
O Piemonte, il tuo genio guerrier.
Quando in vetta dell' alpi già squilla
L' oricalco, ed introna le valli,
Quando il piano inondato vacilla
Sotto l' ugne d' estrani cavalli,
E alle angustie dei duri tragetti
Suda in arme il fedel Subalpin,
O col fumo degli arsi suoi tetti
Altrui nunzia il periglio vicin;
Pur d' Italia altri popoli intenti,
Quasi all' ombra di pace secura,
Stan nell' arti a crear que' portenti,
Che poi giunge il nemico e li fura.
E se avvien che più tardi vi spoglie,
La cagion dell' indugio qual è?
A fermarlo sull' itale soglie
L' Alpigiano il suo sangue perdè.
Ma quandunque dai bellici uffici
Abbia pace, e deponga il cimiero,
Forse all' arti del bello cultrici
È inimico il tuo genio guerriero?
No: ma l' ozio di gente operosa
Non è obblio di caduta virtù.

Come i sogni d' un forte che posa,
È l' imago del tempo che fu.
Qual ne' fianchi di vertice alpino
Gracil pianta non mette radici;
Ma l' abete, ma il faggio, ma il pino
Ombran folte le dure pendici:
E la forte natura del monte
Trapassando nell' albero altier,
Fa ch' ei regga d' un secolo all' onte,
E de' venti resista al poter:
Tal, Piemonte, a' tuoi validi ingegni
Sotto l' alpe insoave cresciuti,
U' natura in severi contegni
Par gli scherzi e le inezie rifiuti,
Frall' onor delle nevi che tardi
A' bei piani dispogliano il vel,
O in anguste convalli che ai guardi
Tanta parte contendon di Ciel;
Da quell' aure che spiran primiere,
E dal suolo virtù si trasfonde,
Che lor tempra a fortezza il pensiere,
Cui prestanza di corpi risponde,
Sdegnan cinger le fronti pensose
D' ogni foglia che può inaridir:
Volan dritti alle altissime cose,
Crescon tardi per tardi morir.
Altri fu che l' omerico ammanto
Vestì ai forti dopo Ettore nati:
Ma, se cesse di Sofocle il pianto
Sì gran palma a concenti evirati,
Se del tespio certame inesperta
Era Italia, e arrossivane invan,
Chi la nova palestra le ha aperta?
Chi la corse? Il tuo fiero Astigian.
Ed Europa l' ammira, e: « Quel solo
Basta al vanto d' un secolo » grida.
E la via del robusto suo volo
Alta è sì, che i seguaci sconfida.

A più gloria del buon coturnato
Solitario è rimasto il suo allôr,
Chè già il piange, e di tanto portato
La gran madre riposasi ancor.
  Si riposa la mesta, e dà loco
Alle esequie de' figli perduti.
Qual Vestale affannosa pel foco,
Che s'estingua agli altari temuti,
Dell'istorica face la diva
Fiamma, ahi! vide pocanzi languir.[1]
Quei che tanto la rese già viva
Trasse in Francia l'estremo sospir.
  O Piemonte, nell'alto compianto
Altamente risuonin tue lodi,
Come ai dì che di Pindaro il canto
Era un inno alle patrie de' prodi:
Chè tu vita a lui desti; lo spirto
Del tuo marchio improntato gli hai tu,
Forte, ardente, indomabile, ed irto
D'acri sdegni, ma sacri a virtù.
  Allo scoppio dell'ire solventi
La pazienza dei secoli irrisa,
Al tenace cozzar delle menti
Fra l'antica e la nova divisa,
Nell'Europa a grand'ansie commota
Di contrarie speranze e timor,
Mentre il secol cadente sua rota
Rivolgea con crescente fragor;
  Al tuonar di tribune applaudite,
Vendicanti i diritti oltraggiati,
Fra catene a quel suon ribadite,
Reprimenti gli audaci conati;

[1] L'Autore dettava questo canto appena si sparse in Italia l'annunzio di tanta perdita. Diffidente, qual sempre fu, della propria attitudine alla poesia lirica, si peritava di porlo in luce sino a quest'ora, che, riveduto e letto non ha guari nella scuola d'eloquenza italiana dell'Università di Torino, per gratificare ad un gentil desiderio del chiarissimo professore cavaliere P. A. Paravia, il plauso della generosa gioventù piemontese gli dava al pubblicarlo siffatto stimolo, cui sarebbe superbia, anzichè modestia, il resistere.

E spiegar d'inusate bandiere,
Di trofei sediziosi piantar;
Allo squillo di trombe guerriere,
Al procace del vulgo acclamar;
Tu nel vortice immenso, profondo
Delle cose quel sommo avvolgesti,
Educando il suo genio fecondo
Alla scuola de' tempi funesti.
Vide i regi balzati dal soglio,
Libertà sol per poco in onor,
Poi di plebe tirannico orgoglio,
E di cenci esaltati il fetor.
Quando l'aule degli Efori, orrende
Di sospetti, di scisme e furore,
Fean tra lampi di glorie stupende
Agghiacciar di spavento ogni core,
Vide i buoni delusi in lor voto
Vergognanti un sublime pensier,
E converso del secolo il moto
Per l'orror del cruento sentier.
Vide a gara la terra degli avi
Conculcata da squadre assassine,
E coprirsi di nomi soavi
Alternar di vendette e rapine:
Poi d'un solo il durissimo impero,
Cui la stanca licenza figliò;
Poi, caduto il tremendo guerriero,
L'esultanza dei vinti mirò:
E gli espulsi reddir dall'esiglio
Troppo memori e troppo obblianti;
Cancellar con impronto consiglio
Dell'etade i più splendidi vanti;
Chiamar colpa un intento affannoso,
Che l'uom spinge il suo meglio a cercar,
E i conquisti d'un ver faticoso
A un error redivivo immolar.
Tutto vide, e inspirato a una scena
Che tant'ombra e tai fulgori spande,

Scorrer fece da storica vena
Largo fiume in sue carte mirande:
E qual già fra una razza bramosa
Uscì intégro triumviro un dì,
Tal, pittor dell' età faziosa,
La ragion, non le parti seguì:
  Ed amico non timido al vero,
E non blando a gran nomi o possanza,
Apparì, come il divo Alighiero,
Banditor d' incorrotta nomanza.
Grida a' rei, chè contristan la terra,
Che contr' essi un giudizio non ha,
« Senza un nome non siete! » e l' afferra,
E immortal per supplizio lo fa.
  Ei darièn le province ed i regni
Per lavar quelle pagine ultrici.
Nè perchè sia frequente agli sdegni
Contro i vili e le colpe felici,
Niun s' attenti d' incondito zelo
Le sue bili onorate argüir,
Chè suol ei, come il fulmin del Cielo,
Sol le cime superbe colpir.
  O seguace di quel Fiorentino,
Che primier degl' italici annali
La gran tela, emulando il Latino,
Osò tesser con fila immortali,
Non a far d' una patria tradita
Mite l' ira o i rimorsi del cor,
Non l' infamia a emendar della vita,
Nome ambisti di forte scrittor.
  Non è ipocrita il pianto che gronda
Sugl' inulti d' Italia dolori,
Non quell' ira animosa che sfronda
A più d' uno i non debiti allori.
Che se miri nell' Anglia novella
Libertade novella apparir,
Pura ancor come vergine e bella,
Non macchiata d' iniqui desir,

Al conato fortissimo applaudi
Colla gioia d' un cor che s' espande,
E profuse fai correr le laudi
A Colui che per anima è grande;
La cui pura, incolpabile gloria
Sol felici, sol liberi fe,
Che la patria con doppia vittoria
Dai nemici ha redenta e da sè.

Oh! il pensier, ch' effondesti, nol serra
Feral notte in brevissima sfera.
Cittadino immortal d' ogni terra
Parlerai dalla tomba straniera.
Sin che pianto alle umane sventure
Doni il mondo, e a virtude un sospir,
Crescerà fralle genti future
Nova laude al tuo libero dir.

Crescerà, quai più astruse dottrine
Scrutatrice una scuola ritenti
A spiar l' alte leggi divine
Su pel corso degli aridi eventi;
E de' secoli andati il sentiero
Ritessendo con dotto lavor,
Li costringa a far fede d' un vero
Lusingato alla mente ed al cor.

Ben de' sofi i superbi intelletti
Pasceran quelle pagine argute.
Ma chi un palpito ha desto ne' petti
Di pietà per le patrie cadute;
Chi un incenso a giustizia offerìo
Sovra il sangue di perfide età,
A salvarlo da un invido obblio
La coscienza del mondo starà.

ARGOMENTI DELLE TRAGEDIE EDITE DALL' AUTORE

SECONDO L'ORDINE DE' TEMPI IN CUI USCIRONO ALLA LUCE.

SONETTO.

Tradita donna a Bondelmonte è morte:
A Corso ambizïon de' patrii onori,
Sconta il truce Ezzelin gli empi furori.
Preme Ugolin co' figli orrenda sorte.
Contro un Doge il livor le leggi ha torte.
Adelisa il fratel piange, e gli amori.
Prode è Manfredi invan frai traditori.
Spegne Pia per error l'aspro consorte.
Lo sposò in suo terror Giovanna uccide.
Se Berengario immolò l'aula astiosa,
Fernando l'idra baronal conquide.
Sola colpa è d'Arrigo alma pietosa.
Pur che nova del Ciel grazia m'affide,
Non fia giunta al suo fin l'opra animosa.

LAMENTO DI CATALANO ALFIERI.

ODE.

Me di qual sia fra' Liguri,
Che per la sacra libertà degli avi
In guerre invidiabili
Pugna felice, o glorioso muor,
Me che spersi un inutile
Valor per farli schiavi,
Chè non estinse, misero!
Il ferro vincitor?
O almen, però che l' invido
Fato onorata mi vietò la morte
Cercata con fierissima
Brama ne' campi sanguinenti invan,
Me per ferite languido
Di ferri o di ritorte
Chè non cingea del fervido
Trionfator la man?
Chè non m' avria ludibrio
Fatto d' intemperante oste vittrice
Nè quel Restori impavido,
Nè quei che al forte mio commiliton
Sugli espugnati ruderi
Rese il brando infelice,
D' inespugnabil anima
Cruento testimon.
Nè la superba Genova
Posto mi avrebbe a sì crudel servaggio,
Me di catene ai liberi
Minacciatore: o, ben che acerbo e fier,
Non dagli ingrati ed emoli
Or mi verria l' oltraggio;

Nè d'immortal calunnia
Mi turberla il pensier.
Per non mirar del Ligure
L'insolente trionfo, e per le indegne
Bocche d'un popol ebrio
Il nome tuo contaminato gir,
E tratte, ahi! nella polvere
Le ben servite insegne,
Grato a' stranier spettacolo
Tue vinte schiere offrir.
Versar pugnando l'anima
Sperai ne' rei conflitti, o prence ingrato.
Ma di civile invidia
Fortuna che agl' insulti mi serbò,
Per te l'estremo anelito
M'ha di spirar vietato,
E a guerra vil d'insidie
Reduce mi aspettò.
Io traditor? Chi taciti
I giorni trae fra molle ozio di corte,
Dell' onorata polvere
De' campi illeso il profumato crin,
Me fra 'l sangue e 'l moltiplice
Aspetto della morte
Esultante qual cupido
Sposo nel suo festin,
Me traditor con perfido
Labbro codardo di nomar fu ardito?
E tu.... Ma tu del fodero,
Ove da guarì inoperoso sta,
Tu del gran Carlo immemore
Non traesti l'avito
Brando, allettato ai gaudii
Della regal città.
Tu di che luce splendano
Di Frediano e di Restor gli acciari
Non sai, nè come vestano
Di settemplice usbergo il petto altier

Que', che campion di libera
Patria, dai dolci lari
L' abborito propulsano
Giogo de lo stranier.
O Castelvecchio ! O sterili
Rocce di subalpin sangue grondanti !
Trista una fama ai posteri
Dirà l'onda per molto oro venal,
E spente nelle proprie
Vene le intolleranti
Seti, a mortale spasimo
Refrigerio mortal.
Io frai giacenti e pallidi,
Volgendo intorno le pupille smorte,
Sursi, e ciascun le torbide
Smorte pupille avea rivolte in me.
Prodi, fra il mortal ozio,
E le stranie ritorte,
Gridai, suprema e libera
Resta una via: qual è?
Dissi, e dei semianimi
Sovra i maceri volti annubilati
Di fera gioia un rapido
Possente lampo sfolgorò al mio dir.
Era l' estrema ed orrida
Speme dei disperati
Quando impotenti a vincere
Pugnano per morir.
Di tutti noi spontanee
Sceser le destre sulle inerti spade.
Chè nova vita ai languidi
Dell' aspettata notte il pensier diè:
E sospirammo all' ultima
Luce del Sol che cade,
Come sospira il misero,
Che più veder nol dè.
Io lo rividi ! Il conscio
Tuo raggio, o luna, testimone invoco,

E della tua vittoria
Te non ben lieto, o sommo eroe stranier,
Che dal certame orribile
Fra 'l ferro, il piombo, il foco,
Bench' io campai quest' anima,
Là meritai cader.
Me . . . .[1]
Spargente il sangue su pe' sterpi e i dumi,
Stuol di prodi superstiti
Me rapito in non vil fuga portò:
E poi che intorno attoniti
Volsi, riscosso, i lumi,
Sola fortezza al reduce
Il non morir restò.
E del petroso Tanaro
Per le trepide valli abbandonate
Mesto le tube allobroghe
Sugli erti gioghi ripetean clangor,
Raccogliendo dagl' invii
Calli alle inonorate
Rade bandiere i taciti
Compagni al disonor.

[1] Nel manoscritto dell' Autore questo verso non è finito. Il senso però corre nello stesso modo.

Lettera al Direttore delle LETTURE DI FAMIGLIA.

In quest' ultimi giorni mi venne fatta una canzoncina. Qualunque ella siasi, mi parve d'offrirla alle Letture di Famiglia, fralle quali veggo trovar luogo poesie di questo genere. Forse sarà di quando in quando seguita da altre: ma non prendo impegni, non prometto nulla, come quegli che abborre naturalmente dalle letture periodiche, e non vuol condannarsi a *lavori forzati*, nemmen sull' onorate galee della Repubblica letteraria.

Gradisca Ella, non lo scarso dono, e le più scarse promesse, ma il buon volere comunque impotente di chi bramerebbe di poter meglio testimoniare la propria stima al Giornale da Lei diretto.

CARLO MARENCO.

CONFORTO.

Sia lodato il Re del cielo
Che fe l' uomo a sua sembianza,
E fra noi pose uguaglianza
Di destino e di valor.
Che se il mondo in traviando
N' ha distinti in alti e umili,
Ci vantiam d' esser simili
Nel suo senno e nel suo cor.
Come puoi, figliuol d' Adamo,
Invidiar l' altrui legnaggio,
E, se il Cielo è tuo retaggio
Lamentar la povertà?
Se innocenza t' assecura,
Perchè tremi innanzi al forte?
Dio promise a te la morte,
E uno spirto che vivrà.

Oh! sien grazie al Dio pietoso
C' ha la morte all' uom largita,
Senza cui saria la vita
Un' eterna schiavitù.
Grazie sian per quei dolori,
Ch' a noi fanno assidua guerra:
Senza cui non fôra in terra
La pietade e la virtù.
Ama i cenci, non vergogna
Tu che il fasto altrui sostenti:
Lo splendor degli opulenti
È una lode a' tuoi sudor.
Più copiosa in altrui campi
Una mèsse Iddio matura:
T' è serbata, e non la fura
L' ozïoso, o l' oppressor.

LA POVERA ORFANA.

Tu sei bella, e una bell' anima
Nelle membra tue si chiude.
Se' orfanella, ahimè, sei povera,
Indifesa. Il mondo illude
Empiamente al tuo pudor.
Nel suo orgoglio inesorabile
Qual è cosa cui perdoni?
Ti guatò con ghigno incredulo.
Se al rossor ti ricomponi,
Ei sperò pensando all' ôr.
Il possente, in suo delirio
Anelando all' infelice,
« Perchè, » disse « nel tugurio
De' palagi emulatrice
Si nasconde la beltà?

» È un tesor donato al povero
Per piacer dell' opulento,
Ch' agli orrori ed alle lacrime
Dell' inòpia e dello stento
Per mercede il toglierà. »
Oh bestemmia! E Iddio non fulmina
Il crudel che l' ha concetta?
Non è ver ch' Ei diede un' anima
Alla plebe, un' alma eletta,
Come un fango ai più gran re?
Che un onor diede alla semplice
Villanella e alla mendica,
Che, servato in mezzo ai trivii,
Frutta gloria alla pudica,
Onta in soglio a chi il perdè?
Qual del Nume all' invisibile
Maestà fe pari oltraggio
Chi la fulgida basilica,
O, indivoto, del villaggio
La chiesuola profanò,
Tal di Dio l' augusta immagine,
Che sublima ogni vivente,
Sotto i cenci o nella porpora,
Fu sacrilego ugualmente
Chi il suo vel contaminò.
Tu sei bella, e una bell' anima
Nelle membra tue si chiude.
Ah! se udrai con voci insolite
Al tuo orecchio onesto e rude
Tal ch' adula a tua beltà;
Di quel labbro al molle fascino
Chiudi il cor. Dall' alto loco,
U' le sorti il collocarono,
S' ei discese a te per poco,
Non lo mosse la pietà.
Ti designa in fra le vittime,
All' obbrobrio egli ti serba.
Il candor, le intatte grazie

Fan più lieta e più superba
La vittoria al corruttor.
Tutto è merce in suo vil computo,
L' indigente è merce ei stesso.
Il vigor de' compri muscoli
È dovizia all' altro sesso.
La tua merce è il tuo pudor.
Deh resisti! in cocchio splendere
Ben vedrai le invereconde;
Ma per poco i panni serici
Fan velame a quelle immonde
Che il peccato sollevò.
E quel dì ch' ai cenci sordidi
Torneran nel fango antico,
Qual sarà l' invidiabile?
A te resta un cor pudico,
Resta un Dio che l' accettò.
Deh resisti! e altera e timida
Sì rispondi a quel demente:
« No, la figlia umil del povero
Ai trastulli del possente
Il Signor non educò.
» Diè a me pur, custode assiduo,
Il tesor di sua parola,
E una speme e un vivo anelito,
Ch' a Lui tende, e me consola
Del destin che mi spogliò. »
Lo vedrai confuso e tacito
Nel rossor della disdetta,
Come l' ebro il qual risentesi,
Vergognar sua voglia abbietta,
Riverir la tua virtù.
Era avvezzo a prede facili,
Forse in Dio non ha creduto.
Ma alla voce alfin d' un angiolo
Il suo cor s' è ripentuto,
E quell' angiolo sei tu.

IL LIBELLISTA.

POESIA POPOLARE.

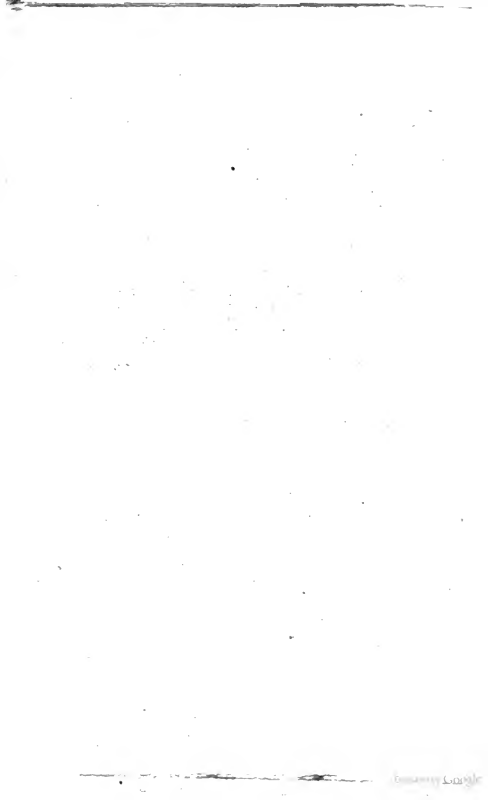
In qual parte è dell' ostello
Più remota, abbandonata,
Pria ben chiuso ogni cancello,
La finestra in pria velata,
A una tavola s' assise,
Guatò intorno, impallidì:
Rinfrancossi, poi sorrise,
Come un vil che s' applaudì;
Come un vil ch' a basso oltraggio
Si prepara, e in cor già sente
L' altrui danno, e il suo vantaggio
D' esser tristo impunemente.
Colla penna in fra le dita,
Che più volte gli tremò,
Una pagina mentita
Lungamente elaborò.
Ma pensando ai guardi intenti
Su quel foglio a la dimane,
Col tremor dei delinquenti
Ricorrea le cifre strane.
Il suggel della menzogna
In talune era minor:
Vergognò; ma fu vergogna;
Chè maestro ei non è ancor.
Via la carta perigliosa!
Coll' amor, coll' ansia cura
Ch' altri pone in nobil cosa,
S' ingegnò nella bruttura.
Tutto all' opra ei si rimise
Tre fiate, e si pentì:
Ma la quarta alfin sorrise,
Come un vil che s' applaudì.

E pensò gli sguardi intenti
Su quel foglio a la dimane,
Ma nessun che s' argomenti
Chi vergò le cifre strane;
E la beffa e 'l vitupero
Che sul giusto dee pesar,
E possente al par del vero
La calunnia ad infamar;
Il dolor, lo scorno, e l' ire
Disperate di vendetta;
L' innocente ahi! non ardire
Passeggiar con fronte eretta:
Dell' obbrobrio il vel nefando
Voler sciorsi e non poter:
Questo spasmo abbominando
Pregustò ne' suoi pensier.
E, scaltrito, il suo contegno,
I sembianti e le parole
Ammaestra a un finto sdegno,
A pietà, siccome suole,
Fralla turba invan loquace
Il delitto a investigar,
Sulla vittima che giace,
L' omicida lagrimar.
Maledetto! Oh quanti inchiostri
Di virtù, di genio impressi,
Tien sepolti in muti chiostri,
Come parti in culla oppressi,
Poi che il secol disdegnoso
Di virtù, che più non ha,
Odia un verso generoso
Che rampogni la viltà!
Ma dall' ombre incontrastata
Uscirà la tua parola,
E fia letta e fia lodata;
Chè un onor per lei s' immola:
Se un' ingiuria invereconda
Tanti plausi ottener può,

Che più val che tu nasconda
Quello stil che trionfò?
Se col sal d'industre celia
Ogn' infamia è saporita,
Libertà di contumelia
Se finor non fu rapita,[1]
Perchè ignoto indegnamente
Il tuo nome ancor si sta?
Usa almen più arditamente
Questa turpe libertà.

[1] L'Autore non obbliava, scrivendo, le pene inflitte dal nuovo Codice penale contro la diffamazione in parole e per opera di scritti. Volle esso accennare alla viltà e stoltezza dei molti, che compiacendosi e plaudendo ad ogni maligna, per poco che sia spiritosa, scrittura, anonima o no, incoraggiano con balordo favore, e nobilitano, quant' è in essi, la detrazione con abuso d'ingegno esercitata, e si fanno complici delle altrui basse ed impudenti passioni.

AVVERTENZA

Alle tragedie inedite raccolte in questo volume, abbiamo aggiunto la *Pia de' Tolomei*, quantunque edita, ed anzi divulgatissima. Non dubitammo che ciò riuscirebbe gradito ai lettori, considerando quanta lode questa commovente tragedia abbia meritato all' Autore.

LA PIA,

TRAGEDIA.

PREFAZIONE.

La Pia de' Tolommei, bellissima gentildonna sanese, maritata in Nello della Pietra cittadino di Siena, e possente barone in Maremma,[1] nel fior dell'età scomparve improvvisamente di mezzo ai viventi, e il modo e la cagione della sua morte sono coperti di dense tenebre storiche. In ciò concordano le tradizioni tutte, che l'ultim'ora le venisse affrettata per opera del marito vendicatore di una vera, o falsamente creduta, od anche perfidamente supposta infame colpa di lei:[2] e in que' tempi, in cui la forza individuale quella delle leggi di gran lunga vincea, siffatta violenza d'un uomo potente, qualunque si foss'ella, rimase impunita.[3] I pochi versi di Dante, che accennano a questa catastrofe,[4] pel loro misterioso laconismo creder fanno, o che presso ai contemporanei stessi fosse la medesima, rispetto ai motivi, un arcano, o ch'egli, commiserando alla femminea debolezza, come già quella dell'ariminese, così la morte della sanese donna volesse d'un pietoso e pudico velo adombrare. Nè siavi pertanto chi di rilassata morale accusi il poeta: chè altro si è la malizia di chi tenta, infiorandole, scemar

[1] Benvenuti Imolensis, *Comment. in Dantis Comm.*, ad Cant. V, pag. 1162.

[2] Vedi l'illustrazione degli ultimi quattro versi del Canto V del Purgatorio, nel commento del Padre Baldassarre Lombardi, edizione di Padova, 1822.

[3] Da nessuno scrittore rilevo che l'omicidio di Nello sia punito. Tomasi (*Storia di Siena*, lib. VII) sta contento al dire che l'*insolenza* del medesimo diede materia di gravi ragionamenti.

[4] Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma. (Canto V.)

bruttezza alle colpe; altro la modestia di chi, sapendo quant' arduo sia il sentiero della virtù, compatisce fraternamente a chi cade.

Dall' aver Dante collocata nel Purgatorio, e non già nell' Inferno la Pia, sembra, considerando l' inflessibil giustizia di quel severo, sembra, dico, a prima giunta ch' egli del supposto peccato la riputasse innocente. Ma a chiunque rifletta ch' essa trovasi accompagnata a quell' anime negligenti, che il pentimento delle gravi lor colpe fino all' estremo della vita procrastinarono, [1] sarà forza convincersi che rea dal medesimo fosse tenuta. E veramente quando all' idea di donna si associa l' idea indeterminata di colpa, a quella colpa tosto ricorre il pensiero che nel suo sesso è la più vergognosa, e nondimeno nel giudizio di molti la più degna di compatimento. Poichè se il giglio, perduto il candore, ogni suo pregio ha perduto, chi vorrà non compiangere alla sorte d' un fiore, cui natura per tutto pregio diede un candor sì dilicato e fugace?

Tornando ai citati versi dell' Alighieri, da ciò che la Pia s' aggira nel Purgatorio co' peccatori che di violenta morte perirono, convien, parmi, inferirne, che tal sia stata la forma del suo supplizio, che spazio alla conversione le concedesse. Infatti, comunque un istante basti nel cuor umano al concetto d' un espiatorio dolore, pure l' infelice Francesca, che colta dal marito in atto disonesto, fu da quello con súbito colpo tolta di vita, non esitò il poeta a porla fra gli eternamente dannati. Non correva dunque voce a' tempi di Dante, nè che un paggio per comando del suo signore mandasse capovolta giù dal balcone la Pia, [2] nè che il geloso consor-

[1] Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora. (Canto V.)

[2] « Accidit ergo, quod dum semel cœnasset (*Nellus*), et ista Domina » (*Pia*) staret ad fenestram palatii in solatiis suis, quidam domicellus de » mandato Nelli cepit istam Dominam per pedes, et præcipitavit eam per » fenestram, quæ continuo mortua est. » (Benven. Imol., loc. cit.)

Il Postillatore del Codice Caetano con poco diverse parole dice lo stesso: « Ista fuit (*la Pia*) nobilis Domina de Tholomèis de Senis, et uxor

te, trattala seco in Maremma, la facesse quivi per mezzo de' suoi sergenti o col laccio o col ferro perire:[1] ma il dir, che *Maremma la disfece*, sembrami un'evidente allusione a quella lenta e dolorosa fine, cui l'aria pestilenziale, e il dolore di vedersi abbandonata dovevano finalmente condurla. Nè qui mi s'opponga il titolo di *peccatori infino all' ultim' ora*, onde gli spiriti, fra' quali costei s'annovera, vengono qualificati: chè il poeta non s'attien nelle frasi a matematica esattezza, ed ultima ora della sua vita poteva enfaticamente dirsi l'intero corso del morbo, che la consumò lentamente, e fu come una lunga agonia di quell'infelice. Nella qual opinione mi conferma vie più quella dell'eruditissimo Foscolo,[2] col quale vorrei poter essere d'accordo anche in ciò, che l'innocenza della Sanese dai riferiti versi risulti. Ma quantunque negar non si possa, che dalla condizion degli spiriti, cui Dante

» Domini Nelli de Petra de Panoteschis in maritima, quæ cum staret ad
» fenestram per æstatem, maritus ejus misit unum famulum, qui cœpit
» eam per crura, et projecit deorsum, propter suspectum, quem habuit
» de ipsa, et ex hoc ortum est magnum odium inter illas domos. »

[1] « Alcune cronache per verità narrano che Nello usò il pugnale ad » accelerarne la morte. » Così Foscolo illustrando i versi citati. Scrisse il Bandello su questo lagrimevole caso una novella a suo modo, la quale finisce così: « Messer Nello..... deliberando incrudelir contra le donne (la Pia » e la sua damigella), e non osando far niente in Siena, ove il parentado » della moglie era potente, messo ordine alle cose de la lite, si levò a l'im» provviso con la famiglia di Siena, e giunto in Maremma, ove era signo» re, poi che con forza di tormenti ebbe la verità da la bocca de la dami» gella, quella fece strangolare, ed a la moglie, che già presaga del suo » male miseramente piangeva, disse: Rea femina, non pianger di quello » che volontariamente hai eletto: pianger dovevi a l'ora.... Raccomandati » a Dio (se punto de l'anima ti cale), che io vo', come meriti, che tu muoia. » E lasciatala in mano de i suoi sergenti, ordinò che la soffocassero, la » quale dimandando mercè al marito, ed a Dio divotamente perdono de i » suoi peccati, fu da quelli, senza pietà alcuna, subito strangolata. »

Ma le novelle di Bandello non fanno testo di storia.

[2] « Difficile riesce al presente il decidere, se affatto innocente fosse la » donna; *ma Dante la rappresenta per tale* (donde ciò appaia io noi veggo). » Il marito la condusse nella Maremma, che ora, come allora, è distretto » insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ra» gioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non de» gnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei » in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, sen» z'ascoltare i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l'aria pe» stilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovine dama. In pochi » mesi ella morì. Alcune cronache, per verità, narrano che Nello usò il » pugnale ad accelerarne la morte. È certo ch'egli sopravvisse a lei, ma » avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio. » (Foscolo.).

l'associa, ell'appaia nel suo concetto rea d'un qualche grave peccato, non poteva egli forse dalle volgari credenze, come altre volte fu, anche questa esser tratto in inganno? Ad ogni modo il segreto sovra tal morte diffuso; il discordar de' cronisti nel narrare le circostanze di quella; la tristezza e perpetuo silenzio, in che, al dir di Foscolo, visse poi sempre il marito; l'autorità per ultimo di alcuni storici, che innocente la Pia, e calunniatore della medesima lo stesso consorte asseriscono;[1] queste cose tutte insieme prese, se la mia eroina non assolvono pienamente, spargono almeno sulla reità di lei non lieve dubbio: e nel dubbio il sentenziar benignamente è cosa non lecita soltanto, ma doverosa: nè io stimo il poeta così esente dai doveri di storico e d'uomo, che siano in lui innocenti fantasie i giudizi temerari e mal coscienziosi.

Così a un dipresso parmi la pensasse il Sestini, la cui bella ed affettuosa leggenda nell' orditura del presente dramma ho seguita in parte, e in gran parte pur non seguita, come a chiunque l'un poema coll' altro vorrà confrontare, si farà manifesto. E siccome il prelodato Autore assevera nella prefazione, d'aver *su quanto nelle Maremme ha raccolto da vecchie tradizioni e da altri documenti degni di fede*, tessuta la sua poetica novella, non sarò, mi lusingo, biasimato per questo, che nel disporre la mia drammatica tela io non credetti dovermi dilungar troppo dalla narrazione di tale, che *su documenti degni di fede*, o storici o tradizionali che siano, dichiara di averla fondata; parendomi anzi esercizio non indegno di poeta, su non vergine tema, e sovra già note situazioni, ispirarsi a novità di pensieri.

Io prego bensì l'indulgente lettore, che mi perdoni alcune storiche violazioni, delle quali, siccome innocenti mi parvero, e moltò m'attagliavano inoltre, così non mi feci grande scrupolo: e son le seguenti.

[1] « Diede ancora quest'anno nuova materia di gravi ragionamenti » l'insolenza di Nello da Pietra, il quale avendo, senz'altra ragione, uc- » cisa Pia Tolommei sua donna, s'era proposto di farsi moglie la contessa » Margherita, la seconda volta rimasta vedova; ma caduto da sì alta spe- » ranza, e gittatosi alla disperazione, tentò di vituperarla. » (Tomasi, *Storia di Siena*, lib. VII, fog. 138.)

1° L'aver il nome di Nello, del marito cioè della Pia, che facilmente coll'articolo del medesimo suono si confonde, l'averlo, dico, mutato in quel di Rinaldo. 2° L'avere a Rinaldo medesimo data a prestanza la qualità di Signore e Governatore di Siena; della qual dignità era invece a que' tempi insignito Provenzano Salvani, quello che Dante cita ad esempio della vanagloria delle umane posse; quello del cui nome Toscana un tempo risonò tutta, poi appena nella sua patria sen bisbigliava; quello che capitanò i Sanesi a Montaperti contro i Fiorentini e la Lega guelfa toscana, e fu vincitore; li capitanò poscia contro gli stessi avversari presso a Colle di Valdelsa, e fu vinto; e il suo capo reciso, inalberato sur una lancia, fu portato, quasi trofeo di vittoria, per tutto il campo nemico.[1] 3° L'aver per ultimo al mio stesso Rinaldo, per vie più immedesimarlo collo storico eroe suddetto, attribuito quel raro esempio di generosa amicizia, che Dante accenna di Provenzano:[2] e si è questo,

[1] Dante, Purgatorio, Canto XI. — « Iste fuit quidam nomine Provin-
» cianus Silvanus, Dominus nobilis civitatis Senarum, qui cum gente re-
» gis Manfredi dedit illum terribilem conflictum Florentinis ad Montem
» Apertum.... Hic Provincianus in 1269 cum comite Guidone Novello, et
» cum gente Manfredi venit ad obsidionem ad quoddam castrum, quod
» dicitur Colle in comitatu Florentiæ, et habuit 1400 equites, et octo mil-
» lia peditum. Tunc Florentiæ erat quidam Vicarius Caroli Veteris, no-
» mine *Zannes Bertaldus*, qui cum sua gente Gallica, et Florentinis ivit
» contra prædictos. Senenses timentes sibi voluerunt recedere: sed in re-
» cessu fuerunt invasi ab hostibus, et faciliter debellati. Provincianus
» captus decapitatus fuit, et in campo, per dictum *Zannem Bertaldum*.
» Cujus caput abscissum affixum fuit hastæ longæ, et circum portatum per
» campum. » (Benven. Imol., pag. 1187.)

Chi desiderasse conoscer meglio le circostanze della battaglia di Colle, veggale descritte da Giovanni Villani, lib. VII, cap. 31.

[2] Così, nell'undecimo del Purgatorio, parla di Provenzano Salvani l'anima d'Oderisi d'Agobbio:

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
. . . .
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. DANTE, *Purg.*, Canto XI.

Il qual passo così commenta Benvenuto da Imola, pag. 1188. « Quum
» quidam amicus Provinciani, captus in conflictu Conradini, detineretur

che fatto prigioniero un suo amico nella battaglia di Tagliacozzo, e da Carlo d' Angiò, che incarcerato il tenea, dannato a morire se non pagava la somma di dieci mila fiorini, Provenzano, le cui ricchezze a cotanto sborso non erano sufficienti, solo ed inerme piantossi nel fòro di Siena: quivi, steso per terra un tappeto, nulla curando il pericolo cui egli, invidiato signore, fra tanti nemici ed emoli la propria vita esponea, in sembianza di mendico dimandò ai cittadini l'elemosina pel riscatto del suo amico prigione. Il qual atto, che mentre lo scrivo, fammi, come suole in me il pensiero d' ogni atto magnanimo, correr per le chiome un piacevol brivido di commozione, fece conoscere al mondo e quanto possa in nobile petto l'amicizia, e come quel grande non fosse dalla suprema possanza così corrotto, che non potessero ancor molto in suo cuore gli affetti privati; e come sia imponente anche fragl' invidiosi e nemici lo spettacolo di una coraggiosa virtù.

Delle quali licenze le due ultime opportune mi sembrarono a crescer dignità al protagonista, ed importanza all'intero dramma, e a far sì che colla magniloquenza del dialogo non contrastasse la poca altezza dei personaggi. E siccome nell'arti belle non poco suol darsi all' autorità degli esempi, valga a mia difesa l' esempio di un sommo tragico italiano vivente, il mio caro e venerato Niccolini, il quale nell' *Antonio Foscarini,* lodatissima tragedia, non dubitò fingere contro la storia che il padre di Antonio fosse Doge della Repubblica Veneta: perocchè non isfuggiva a quel maestro dell' arte quanto, più che d' un semplice cavalier veneziano,

» in carcere Caroli victoris, adjudicatus morti, nisi intra certum breve
» tempus solvisset decem millia aureorum, ipse Provincianus exposuit se
» ad mendicandum suffragia pro redemptione amici. Nam posito banco
» cum tapeto in platea civitatis (*campo* chiamavasi la piazza di Siena), cœpit humiliter rogare unumquemque, ut conferret redemptioni istius. Et
» sic in brevi collecta pecunia necessaria, liberavit amicum. »

L' Anonimo spiegando il verso

Si condusse a tremar per ogni vena,

dice: « E il tremare intendo che inducesse la vergogna del chiedere. Al-
» tri dice che il tremare nacque in lui dallo stare in abito allora da poter
» esser morto lievemente da' nemici suoi, de' quali in Siena avea copio-
» samente. »

sarebbero eroiche e drammatiche le sventure di un figlio di Doge. Questa ragione per analogia appropriata al mio caso, tanto più deve giovarmi, quanto gli annali di Siena sono di que' di Venezia men conosciuti e famosi.

Nell'altre allusioni ai tempi m'attenni il meglio che potei fedelmente alla storia. Instabile, come in tutte le città libere d'Italia dalle fazioni divise, fu in Siena la costituzione politica. Qual si fosse precisamente al tempo di cui si tratta, dalle storie o cronache da me consultate non consta. Sembra per altro che un Podestà, un Signore o Governatore con limitata possanza in pace, e senza limiti in guerra, i Consoli, nome caro alle cittadinanze italiane, ed alcune assemblee popolari, tenessero in allora lo stato di quella terra, di cui più tardi gli ordini dei Nove, dei Riformatori, e del Popolo si divisero alternamente il turbolento governo.[1] Il *Carroccio*, ritrovato italico dei mezzi tempi, guidava alla guerra il sanese esercito.[2] San Giorgio non indarno invocato nella battaglia di Montaperti, vedevasi effigiato sul principale stendardo, qual suole comunemente dipingersi, in atto di liberare da immane drago una vergine.[3] Gli armeggiamenti,

[1] Vedi la *Cronica sanese* di Andrea Dei, sino all'anno 1280 inclusivamente.

[2] *Cronica sanese* di Andrea Dei, all'anno 1264.

[3] I Sanesi attribuirono la vittoria di Montaperti all'intercessione di san Giorgio, il nome del quale forse era il loro grido di guerra. (Vedi gli Statuti di Siena, nella *Cronica* di Andrea Dei, pag. 31 e 32, nelle note.)

A eterna ricordanza di questo trionfo e della protezione del Santo, i cavalieri di Siena di ritorno dalla battaglia, fecero edificare una chiesa in suo onore, ed ordinarono che ogni anno, nel giorno a lui dedicato, si facesse una solenne festa così descritta da Nicolò Ventura: « In prima una » selva, di poi uno uomo armato in forma di san Giorgio combatta col » dragone, e la donzella istía in orazione; questa si faccia a similitudine di » san Giorgio che nella città di Silenza liberò il re e la figliuola con tutto » il popolo; e così a similitudine e Sanesi, perchè furono diliberati da » tanta fortuna, ordinaro che ogni anno si combattesse dinanzi alla chiesa » di san Giorgio un drago contrafatto, e una donzella stesse in orazioni, e » questo combattesse con un uomo armato in modo di fera, e fusse ogn'an» no, a perpetua memoria. » (Cronaca citata, pag. 32, nelle note.) Nella *Revue germanique*, anno 1836, distribuzione di dicembre, trovo tradotta in francese la vecchia Leggenda tedesca di san Giorgio, che dettata, non come il più delle leggende, ma con molta grazia e con poetico brio, mi parve dover essere quasi un fiorello nell'aridità di queste note.

« LÉGENDE DE SAINT GEORGE.

» Dans le pays de Cappadoce, Satan vit la fille du roi. Sa beauté l'émut » fortement, il se hâta de l'enlever. Vers le même temps, saint-George,

e le giostre, il giuoco delle pugna, e quello assai pericoloso dell' *Elmora,* nel quale i tre terzieri della città, non senza spargimento di sangue e morte di cittadini, tra di loro con pertiche e a furia di sassi combatteano, erano a' Sanesi d'allora non ingrato spettacolo.[1]

Insalubre non men che in oggi era a que' dì la Maremma, e tomba sovente de' suoi forestieri cultori. Il virtuoso coraggio di questi rustici, che pagano non di rado a troppo caro prezzo lo scarso pane che procacciano ai figli, il loro amore per la poesia, che sgorga spontanea da quelle labbra inerudite, son cose note abbastanza.[2]

» le vaillant et infatigable chevalier, parcourait la terre pour délivrer les
» hommes de l'oppression des méchants, pour briser les chaînes de la ty-
» rannie et sauver la pieuse innocence. Aux cris de détresse de la demoi-
» selle, il accourt sur son cheval de bataille. Le diable, pressentant le ter-
» rible combat qu'il allait soutenir, change de forme, devient un hideux
» dragon, tel qu'aucun œil n'en avait jamais vu. Il cherche à enlacer le che-
» val et le chevalier. Mais saint-George se défend vaillamment; son glaive
» étincelle, il frappe l'horrible dragon, et la lutte se prolonge avec vio-
» lence, tandis que la demoiselle adresse au Ciel une ardente prière d'an-
» goisses. *Mais celui qui combat pour le bon droit, celui qui défend de sa lance*
» *la justice et la vérité, doit à la fin remporter une glorieuse victoire. Le dia-*
» *ble lui-même doit succomber, fût-il le seul maître sur cette belle terre.* C'est
» ce qui arriva; le bras de saint-George vainquit le hideux dragon. Alors
» la demoiselle lui dit: — Mon Sauveur, oh! puissiez-vous devenir mon
» Seigneur et maître! — Le chevalier répondit: — Fille de prince, tu de-
» mandes une chose impossible. Je dois marcher à un combat éternel, car
» je suis soldat de mon Dieu! — Puisse un bon ange veiller sur toi. — Il
» part: elle reste. — Il me fuit en emportant mon cœur. — Et dans la pro-
» fonde tristesse de son âme, elle se réfugie derrière les murs d'un
» couvent. »

Le nobili parole che ho segnate, formano la morale di questa leggenda, la quale, come storia, essendo negata da Baronio, Butler e Masini, scrittori ecclesiastici, chi vieteranne di crederla un' allegorica espressione di quella costante popolare credenza, che quando si tratta di difendere l'innocente ed il debole dall' oppressione dell' uomo malvagio, allora Iddio non isdegna d' intervenire direttamente nelle umane vicende: perchè il *dignus vindice nodus* allora non manca?

[1] *Cronica sanese* di Andrea Dei, nelle note n° 11 e 86.

[2] « I campagnuoli che abitano l'Appennino toscano, e massimamente
» quelli della provincia pistoiese, sogliono andare per vari mesi dell'anno
» a coltivare la Maremma; il frutto delle loro fatiche e privazioni serve di
» sostegno a quella parte che rimane al paese nativo; ivi ritornano nel-
» l'estate, meno alcuni che di frequente muoiono per l'aria malsana, ove
» gli trasse il generoso desiderio di sollevare gl' indigenti congiunti. Que-
» sta generazione d'uomini è piena di virtù, e pochi sono quelli che non
» cantino con grazia le loro leggende, e i canti del Tasso: molti di essi
» anche improvvisano in versi. » (Sestini, nelle note al Canto I della *Pia.*)

Nel 1264 i Tolommei, ch'eran guelfi, essendosi contro la dominante fazion ghibellina levati a rumore, vinti da questa, sgombraron la terra, e il lor palazzo dal furibondo popolo venne distrutto. Nel 1270 gli espulsi guelfi, tra i quali senza dubbio i Tolommei, dopo la battaglia di Colle rimessi in città, fecero per allora coi Ghibellini, ma non con sincero animo, pace.[1]

Dimostrare con drammatica evidenza quanto la virtù sia bella per sè stessa ed augusta; e quanto il virtuoso caduto all'imo della miseria e dell'abbiezione sia pur sempre invidiabile a paragon del vizioso esaltato; collocar la virtù in cuor di donna; accoppiare cioè colla maggiore delle bellezze fisiche la maggiore delle morali bellezze, e rendere in tal guisa quest'ultima altrettanto amabile quanto veneranda; pagar infine un giusto tributo d'onore a quel sesso, cui sol per lo più vilipende chi già un troppo interessato ed ignobil culto gli rese; ecco lo scopo della presente tragedia. All'autore meditante il carattere della Pia, due grandi tipi stavan dinanzi: due famose donne cioè, da due famose storie celebrate, la romana Lucrezia, e l'ebrea moglie di Gioachimo. Vissuta la prima sotto l'influenza d'una morale, che il pregio della virtù più quasi nel nome che nella virtù stessa ponea, e d'una religione non atta per nulla ad incoraggiar l'uomo al più magnanimo de' sacrifizi, l'ignoto posta nel bivio di perdere o la castità o la fama di quella, volle anzi pudica non essere che impudica parere. Virtuosa nondimeno in ciò, che alla virtù conosciuta a' suoi tempi non mancò punto; ed abbandonando alla contaminazione le membra, serbò profondo nell'animo il sentimento dell'offeso pudore;

[1] « In questo anno (1265) si levaro in Siena e Guelfi contra li Ventiquattro, e contrà al popolo, e i Tolommei cominciaron la battaglia a » la Piazza a San Cristofano; e il popolo l'andò addosso, e sconfisserli, » e arsero il palazzo de' Tolommei. » (*Cronica* di Andrea Dei, pag. 34.)

« In questo anno (1270) tornaro e Guelfi di Siena, rifecero Montelcino, e vennero a Lucignano di Val d'Arbia, e poi posero oste a Munistero, presso a Siena un miglio; e fu lor capitanò il conte di Monforte; » e poi tornaro a Lucignano, e fecesi la pace co' Guelfi, e tornaro in Siena » li usciti Guelfi per la festa di Santa Maria d'agosto. » (Ivi, pag. 36.)

A questa pace, comunque di breve durata, accennano i nove primi versi della scena terza, atto quarto, della tragedia.

e vergognando per ultimo del maculato suo corpo, vi aperse col ferro tal varco, per cui l'animo inviolato ne uscisse. Così il nome di casta, che colla vita s'avea meritato, meritossel pur colla morte: nè un atto solo, cui, quasi a durissima necessità, repugnando si sottopose, cancellò in essa il lungo abito della virtù.[1]

Posta nel medesimo bivio l'ebrea Susanna, inorridì sulle prime al pensiero, che il suo nome intemerato soggiacer dovesse ad una prepotente calunnia. Ma l'idea d'un Testimone invisibile, e del suo giorno palesatore, rincorarono la desolata; e ai due perversi vecchioni gridò francamente, esser assai minor male affrontare innocente una rabbia caduca, che colpevole uno sdegno immortale.[2] E s'anco il gemito di quella vittima rimasto fosse inesaudito, s'anco Iddio a farne trionfar l'innocenza non avesse suscitato lo spirito del giovin Daniello, io terrei di gran lunga più felice Susanna che non i suoi comunque fortunati oppressori.

Questi due modelli sublimi tentai di fondere, per così dire, in un solo, e formarne quello della mia eroina, la quale, se l'opera rispondesse al pensiero, unito all'altero e sdegnoso sentimento del proprio decoro, e alla maschia fierezza della Romana, avrebbe della giovine ebrea l'amor della virtù per sè stessa, e la fede in una giustizia futura.

[1] « *Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. Ceterum corpus est* » *tantum violatum: animus insons: mors testis erit....* Consolantur ægram » animi, avertendo noxam ab coacta in auctorem delicti: mentem pecca» re, non corpus: et unde consilium abfuerit, culpam abesse. *Vos,* inquit, » *videritis quid illi debeatur: ego me, etsi peccato absolvo, supplicio non li*» *bero: nec ulla deinde impudica Lucretiæ exemplo vivet.* » (Tito Livio, *Hist.* lib. I, cap. 58.)

[2] Daniel, cap. XIII.

INTERLOCUTORI.

PIA DE' TOLOMEI, moglie di
RINALDO DELLA PIETRA, Capitano di Siena.
TOLOMEI, padre della Pia.
UGO.
UN CASTELLANO.
UN GUERRIERO.
UNA CONTADINA.
UNA FANCIULLA DI SETTE ANNI.
SEI CASTELLANI.

La Scena è in Siena e nella Maremma Sanese.

GIORNATA PRIMA.

Casa di Rinaldo in Siena.

SCENA I.

RINALDO, UGO, I SETTE CASTELLANI.

Rinaldo. Voi, quanti siete alle castella mie
Di Maremma preposti, oggi adunati
Non senz' alta cagion tutti qui v' ebbi.
Già di Fiorenza ai danni, ecco, ridesta
Siena le mal sopite ire: già schiude
Il guerriero suo tempio, e per novelli
Trofei bello e terribile fuor n' esce
Il sacro carro guidator dell' oste:
Già di Colle alle mura alta rovina
Minacciando s' avvia. Voi, mentre in campo
I' m' affretto a guidar feroce in armi
Questo popol, ch' io reggo entro le mura
Con pacifici studi, udite! Ovunque
La mia privata signorìa s' estende,
A questo fido [1] in fra' più fidi miei
Obbedïenza e onor da voi si presti
Come a un altro me stesso. I contrassegni
Delle mie rôcche ei da me tien. Nè d' armi
Terror, nè di minacce, e non aspetto
Pur di squallida fame a scuoter basti
La fede vostra sì, ch' uom non difeso
Da tai simboli in esse unqua penétri,
Se non per porte dall' ariete aperte,
E a gran prezzo di sangue.

1° Castell. Il sangue mio
Cadrà, Signor, sui custoditi merli
Fino alla goccia estrema, anzi ch' io manchi

[1] Additando Ugo.

Al mio dover. Sulla mia spada il giuro.

Gli altri.[1] Il giuriam tutti!

Rinaldo. A questa guerra Iddio
Propizio arrida, e a' campion nostri in petto
Spiri come quel dì, che in Montaperti
Sotto i piè nostri umiliò di Flora
La superba cervice, e nel lor sangue
Cancellò il patto delle tosche ville
Contro noi collegate. E quel celeste,
Il cui gran nome è a noi tromba di guerra,
De' mostri il domator, la cui virtude
All' innocenza e a la beltà fu scampo,
Per noi combatta coll' invitta lancia
L' equestre Divo. Ei delle sue bandiere
L' onor tuteli; e qual risplende in esse
Effigïato, tal per noi si mostri,
Eroe tremendo e pio, che dalla polve
Solleva i miti, e i vïolenti atterra.

SCENA II.

RINALDO, UGO.

Ugo. Di Montaperti al glorïoso nome
Quel di Colle, signor, ne' patrii fasti
Aggiungerassi a far più grande e bella
Del tuo valor la fama.

Rinaldo. A me ragiona
Assai diverso il cor.

Ugo. Che ascolto!

Rinaldo. Io temo
La gran giustizia dell' alterne sorti.
Parmi che Iddio nella fatal stadera
Di Montaperti e Colle equilibrando
Stia la fortuna, e rie sconfitte e stragi,
Terribili del loco illustratrici,
Con altre stragi e avversità bilanci.

Ugo. Pugna ragion dal lato nostro, mentre

[1] Ponendo ciascuno la destra sull' elsa della spada.

Dell' inimica in sui vessilli siede.
Auspice il torto, e i suoi guerrier discora
Il malaugurio d' una causa iniqua.
Dio nel ciel poserassi indifferente
Alle mortali cose, anzi che surga
Propugnator d' ingiusta guerra.

Rinaldo. Ingiusta
D' ambe le parti, poich' ell' è fraterna.
Allor ch' io miro là schierati a fronte
Due per vesti, per armi e per favelle
Non dissimili eserciti, — ove sono
I segni qui d' inimicizia? — io grido.
— Gli eversor delle nostre are temuti
Son questi forse, i barbari alle patrie
Leggi, e ad ogni civil culto funesti?
E non potrian questi due campi avversi
Un sol campo formar, mescere in pace
I lor vessilli, ed io, che nell' un d' essi
L' ire comando scellerate e stolte,
Esser d' entrambi il duce, e di qui lunge
Con auspici miglior moverli a guerre,
Ove il vincer sia lode, e non vergogna?

Ugo. Signor!....

Rinaldo. Di ciò non più. — Dimmi: di Carlo
D' Angiò rammenti la prigion? La scure
Sul tuo collo pendea, chè immensa taglia
Al tuo riscatto avea posta il tiranno,
Tal che vincea d' assai qual è più pingue
Privata sorte. Al maggior Fòro in mezzo,
Solo, in squallide vesti, inerme, e nudo
Di satelliti il fianco allor di Siena
Il Dittator piantossi. Un negro panno
Sul suol distese, e di mendico a guisa
Con supplichevol voce i cittadini
Invitava a gittar ciascun pietoso,
Onde fornir del tuo riscatto il prezzo,
Su quello una moneta. I circostanti
Quella vista commosse: e ratto piovve

Sovra 'l funebre drappo un cumul d'oro....

Ugo. Ed io redento fui.

Rinaldo. De' miei nemici
(Il supremo poter molti ne crea)
Gremita era la piazza; ond' io mi stetti
Quella lunga ora della vita in forse:
Pur non tremai, tanta pietà mi vinse.

Ugo.[1] Duolmi quandunque ricordar mi sento,
Non ancor rimertato, il beneficio.
Le vie d'esserti grato alfin m' insegna.

Rinaldo. Fin ch' io starommi in campo, e tu, se altrove
Pubbliche cure non ti chiaman, veglia
Sulle mie case; e del lontano amico
L'onore almen, mentr' ei la vita arrischia,
L'onor tutela.

Ugo.[2] Io?[3] Che? di casta donna
Avventuroso possessor non sei?
Quell' angiol di virtude, ahi! troppo offende
L'ombra sol del sospetto.

Rinaldo. È ver, l'oltraggio:
Pur mi s'è fitto in l'anima sì addentro
Questo gelido verme, che a snidarlo
Finor fur vani e il suo costante affetto,
E il lungo studio delle sue virtudi.
Ah! pria che casta all' uom d'amor la face
Splenda, tal far nel giovenile errore
Suol del fragile sesso esperïenza,
Che dagli strali del sospetto ei poscia
Più riparo non ha, nè trïonfato
Difficilmente il verginal pudore,
Nè profferto sull' ara il giuramento.

Ugo. La Pia de' Tolommei dal volgo tutto
Dell' altre donne, e dal comun costume
Lontana è sì, che convenir non puote
Giudizio a lei, che singolar non sia.

[1] Con coperto risentimento.
[2] Attonito.
[3] Rimettendosi.

Rinaldo. Tu, sua stirpe nomando, il dubbio accresci
Che mi tormenta. Ella sbanditi pianse
Di Siena il padre ed il fratello, e tutta
De' Tolommei la schiatta; e può dall' alto
Di sue stanze mirar tepido ancora
Fumare il cener dell' ostel natío.
Del furor delle parti, a cui non puote
Resistere uomo, e cui m' opposi indarno,
Ella forse in suo core un mio ne incolpa
Intemperante, e di compagni schivo,
Desío d' alta possanza: e del rancore
Già la segreta ruggine....

Ugo.[1] Tu 'l credi?...
E n' hai tu prove.... o qualche indizio?

Rinaldo. Niuno
Finor, tranne il sospetto.

Ugo.[2] Ebben, dal seno
Questo sospetto ingiurïoso scaccia.
D' alma pura e gentil sincero specchio
È quell' ingenua fronte; e il suo bel core
Non è terren, dove il rancore alligni.
Pur io qui tutto esplorerò, t' affida,
Con guardo acuto.

Rinaldo. Ella qui vien.

Ugo. Ti lascio.[3]

SCENA III.

RINALDO, LA PIA CHE ESCE DALLA DESTRA, AVENTE NELLE MANI UNA SPADA.

Pia. Questo brando, ch' io stessa ho con industre
Lavor fregiato, e pur di pianto asperso,
Dalle mie man ricevi. Esso del sangue
Frall' ebbrezza, e 'l furor della vittoria,
Ti rammenti, che spose han pure i vinti:
E, pietoso di me, sii mite allora

[1] Con gioia mal repressa.
[2] Rimettendosi.
[3] Si ritira a sinistra.

A chi più non resiste.

Rinaldo. Oh donna! Oh sensi
D'alma più che gentil!.... Ma che? Tu piangi?
Possano a più ragion pianger nell'ora
Ch'ansie daranno a' lor più cari addio,
Le donne fiorentine.

Pia. Ah! se ti cinga
Di nuovi allori il crin, se alle mie braccia
Ti torni illeso Iddio; per quel soave
Amor, ch'ambo ne lega, un mio fervente
Prego esaudisci! Il brando tuo si tinga
Sol di sangue stranier. Rispetta, o sposo,
Di que' che Siena un dì chiamò suoi figli,
Le preziose vite.

Rinaldo. Intendo. Il Cielo
Me pei sentieri dell'esilio amari
Spinga com'essi, e ad implorar mi tragga,
Qual essi fanno, la pietà straniera;
E il santo amor di patria in me si cangi
Nel morbo che delira il natío loco
O in empia sete di vendetta, ov'io,
Qual sia de' tuoi che nella pugna incontri,
Non evíti l'affronto: e se macchiato
Ritorno a te del sangue tuo, ch'io possa
D'obbrobrio andar coverto, esser nomato
Un vile, e agli occhi della Pia parerlo.

Pia. Tu dell'alta tua sorte in ver sei degno,
Anima generosa.

Rinaldo. Assai compiango
A' tuoi palpiti, o donna, a quel destino,
Che a paventare, a deprecar ti sforza
Del conflitto vicin, qualunque sia,
L'evento. I cari tuoi movon le insegne
Contro i tuoi cari, e fia, chiunque vinca,
Perdente Siena, e tu congiunta ai vinti.
Sei tu ben conoscia a chi vittoria preghi,
Se a Fiorenza, od a noi? Se a que' vessilli
Che il tuo sposo dispiega, o forse a quelli,

Ch' esule il padre ed il fratello or segue?

Pia. Pace per tutti io prego: e se la guerra
È nel senno di Dio, questo è il mio voto:
Vinca il mio sposo, e sia pietoso ai vinti.

Rinaldo. A chi più sa benignamente usarla
Dia 'l Ciel vittoria. Ah! tu obbliar non devi
Della guerra civil chi primo diede
Il segnal qui: come da' tuoi respinta
Fu mia mite parola, e tu, che posta
Qual bandiera di pace eri fra noi,
Sai di quanto furor surse commosso
Contr' essi il popol tutto, e che impotente
A resistergli er' io, però ch' io sono
Rettor qui, non tiranno.

Pia. Io so, che degno
Di miglior parentado era 'l mio sposo.

Rinaldo. Ah no!... Ma forza è separarci. Parte
Di me ti lascio nella figlia. Addio.[1]

SCENA IV.

UGO.

Io l' amava in segreto. — E mentre all' ombra
Del carcere straniero Ugo gemea,
Tu di tanta beltà lieto all' amplesso,
O Rinaldo, volavi. Oh ti fruttaro
Le mie catene! E allor che di fruttarti
Cessato avean, tu le sciogliesti, e vanto
Di generoso or n' hai. Quand' anco il tuo
Favor superbamente ricordato
Non m' avessi testè, come poss' io
Grato esser mai della serbata vita
A chi pace mi tolse? Al cor mi rendi
La libertà, se del disciolto piede
Vuoi che grado io ti sappia. Oro, null' altro
Ugo a Rinaldo costa. A me Rinaldo

[1] Parte dal mezzo, e la Pia in un prolungato amplesso lo accompagna

Costa il sangue del cor, costa il più caro
Pensier dell'alma. Ah per mio male ei nacque!
E onor supremi, e bellici trionfi,
Persin della beltà l'inestimabile
Sorriso, tutto egli ha: tutto ei mi toglie,
Fuor che la vita, chè per esso ho in ira.
E della tua felicità starommi
Spettator sempre? Se il civile scettro
Di man strapparti, e dalla fronte i lauri
Non posso, almen di lei ch'amo (ed oh quanto
L'amo ad onta del tempo e del destino!)
Involarti gli affetti or chè non tento?
E già forse i miei taciti sospiri
Ella, o ch'io spero, interpretò. Già forse
Nel suo petto.... D'ardir vie più m'accende
Quest'insolita speme. Oh! che vuoi dirmi
Tardo, importun rimorso? Or che sì bella
Alfin m'arride occasïon.... Malcauto!
Non fia mal scelta all'amorose insidie
L'ora d'un mesto addio?.... Ma se al consorte,
Com'ei sospetta, ella rancor portasse?....
Eccola. Oh quanta, pur malgrado mio,
Reverenza m'inspira!

SCENA V.

PIA, UGO.

Pia. Ugo!....
Ugo. Che miro,
Donna! Molli di lagrime recenti
Son le tue gote.
Pia. Maraviglia, credo,
Non fia; sì fresca è la cagion del pianto.
Ugo. Pêra.... Se cara anco mi fosse, pêra
Del tuo duol la cagion! Ma tu pensosa
Del periglio de' tuoi, [1] qualunque sieno,
Non esser tanto. Di speranze liete

[1] Maliziosamente.

I tuoi timor conforta.

Pia. Ah! d'una sposa
Mal tu comprendi il fero stato, quando
A cento ostili punte è fatto scopo
Quel cor ch'ell'ama. E non potergli usbergo
Far del suo petto! e invidiar quel ferro,
Cui data in guardia è una sì cara vita!

Ugo. Ben fragli uomini tutti il più felice
Può nomarsi colui, che di tal donna
Il cor possiede. E qual suo merto, io grido,
Lui di tal sorte e tanto onor fea degno?
E s'ei non ne va altero, e s'ei del proprio
Destin si lagna, è cieco: il don di Dio
Forsennato sconosce. O Pia! Tal avvi,
Che i favor tutti di fortuna a scherno
Avria di questo al paragon: che fero
Minacciar di tiranni, ardor di plebe,
E invidia, e avversità, la stessa morte
Al tuo fianco sfidar, donna, oserebbe.

Pia. Offri ai numi l'incenso, nè del peso
Opprimer me di non mertata lode.

Ugo. Del domestico lare è nume vero,
Donna a te ugual, se v'ha. Dovria Rinaldo,
Qual fa in segreto ogni anima gentile,
Reverente a' tuoi piè, come celeste
Cosa adorarti, o Pia, non già dall'alto
Signoreggiare una beltà, di cui
Molti felici si terrian se il lembo
Della veste baciar dato lor fosse.

Pia. Quanto amar puossi, ed onorar mi debbe,
M'ama ed onora il mio consorte. Ei certo
Con lodi insidiose il mio non tenta
Orgoglio femminil: certo all'uffizio
Di molle adulator la sua non piega
Marital dignità.

Ugo. Non la piegasse
Così a rei dubbi, e al diffidar giammai.

Pia. Che?

Ugo. [1] Ma s'uom v'ha, per Diò! che creder debba,
Donna, il tuo sesso di virtù capace,
Questi è il marito di colei, che in Siena
È di virtù sovrano esemplo. Ah! troppo
Nelle scuole del vizio ammaestrato
Fu da' prim'anni, e sol nel vizio ha fede.
D'un tal angiolo a me se tocca in sorte
Fosse quaggiù la compagnia, ti giuro
Che tributato a' suoi gran pregi avrei,
Non fede sol, religioso culto.

Pia. Tu la virtude femminil miscredi
Più ch'uomo in terra: e poi che mal la guarda
Dall'insidie il mio sposo, assai le crede.

Ugo. Donna!....

Pia. Del sacro titolo d'amico
Te su tutti onorò dunque, de' suoi
Più arcani sensi ei te fea conscio, salva
T'ha dunque a rischio della sua la vita,
Perchè di rei sospetti a me accusarlo
Dovessi, ingrato, e i suoi pensier tradirmi;
Que' pensier, che sua grande alma rifiuta
Non appena concetti, ond'è che appunto
Per porli in basso loco a te li fida?

Ugo. Siffatti accenti....

Pia. Addio.

Ugo. Fermati!

Pia. Ed osi?....
Te del mio sposo l'amistà soverchia
Fa riverito qui: ma pensa....

Ugo. Ah m'odi,
Te ne scongiuro, un solo istante m'odi!

Pia. Se nè la donna del Signor di Siena,
Nè dell'amico in me rispetti, questa
Ora solenne del mio duol rispetta.
Lasciami.

Ugo. E le mie lunghe ore di duolo,
Immenso duol, che ognor represso, scoppia

[1] Con trasporto.

Oggi malgrado mio, non m' otterranno
Da te pietà, che all' ardir mio perdoni?
Sai tu da quanto tempo ardo e sospiro
Per te? Qual sia dolor, quand' altri un bene
Possentemente agogna, ed ecco giunge
Chi di tanto desio, di tanti affanni
Gl' invola il premio, nè un sospir gli costa?
Pur non sì cruda a me sembrasti il giorno,
Che grave in un torneo colpito m' ebbe
L' avversa lancia; e di spavento un grido
Dal tuo bel labbro allor s' intese, e viste
Fur del tuo volto impallidir le rose.

Pia. Pêra un senso incolpabile, che seme
Fu a te di rie speranze! Io d' or innanzi
Soffocherò nel nascer suo fin questo
Turbamento gentil d' alma ben nata,
Che s' appella pietà, poi chè non lice
A donna impunemente esser pietosa.

Ugo. Tanto m' odii tu dunque?

Pia. Io? Se tu forse
Ti lusinghi l' onor dell' odio mio,
Sappi che odiarti io non potrei, volendo;
E che la Pia....

Ugo. Prosegui.

Pia. Ama — o dispregia.

Ugo. Donna! Educato a tollerar gli oltraggi
Non fui.

Pia. Ned io.

Ugo. Che intendi?

Pia. E l' uom che meco
Parla un linguaggio seduttor, m' oltraggia.

Ugo. Se un istanto d' obblio conoscer fetti
Il debol lato del mio cor, la parte
Più robusta a tuo grande agio scoprirne
Potrai, tel giuro, in avvenir.

Pia.[1] Malvagio
Farai scoprirti in avvenir più sempre.

[1] Fieramente.

Ugo. Non insultar, malcauta, ad uom che farti
Puote infelice.

Pia. Farmi rea chi 'l puote?

Ugo. Seppellir posso in lagrime perenni
Quegli occhi a me fatali: sotto il peso
Delle sventure umiliar, nel fango
Cotesto orgoglio traggere, forzarti
A maledir la tua virtù.

Pia.[1] Nol puoi.

Ugo. Del tuo sposo l'amor toglierti.

Pia. Ahi tristo!....
Ma chi torragli il mio?

Ugo. Rea farti agli occhi
Suoi.

Pia. Ma agli occhi di Dio sarò innocente.

Ugo. Non temi il disonor?

Pia. Temo la colpa.

[1] Con entusiasmo.

GIORNATA SECONDA.

Luogo deserto. A destra un fianco della casa di Rinaldo. A sinistra e nel fondo rovine praticabili della casa de' Tolommei. — Notte.

SCENA I.

RINALDO, UGO.

Ugo. Ufficio a entrambi doloroso imposto
M' hai, sì che grave or mi s' è fatto il peso
Del beneficio tuo, poi che mi sforzi
A tal ricambio, che virtù sarebbe
L' esser ingrato.

Rinaldo. Non è dunque un sogno?
Non è un delirio?....[1] Ascolta, Ugo. Se forse
Di me gioco ti prendi, incauto sei.

Ugo. Tu quel Rinaldo in sospettar sì dotto,
Quando più pura agli occhi miei parea
Di tua donna la fede?

Rinaldo. E tu quell' Ugo,
Che i miei sospetti già biasmar s' udiva,
E della donna mia magnificando
Gìa la virtù? Di: m' ingannavi allora,
O m' inganni tu adesso?

Ugo. Oh non avesse
Unqua me tratto d' un mio caro inganno
Esperïenza!

Rinaldo. Sì diverso han suono
Da quel di pria le tue parole, ch' io
Quel che mi creda in ver non so. Vorrei
Mai conosciuto infin ad oggi averti:
D' un mentitor, d' uno sleal, d' un vile
Stato finora esser vorrei l' amico:
Vorrei con mille oltraggi averti dato

[1] In tuono di cupa minaccia.

Di tradirmi il diritto, anzi che compra
Col beneficio la crudel certezza
Della tua fedeltà. Tutto, piuttosto
Che credere a' tuoi detti, oggi vorrei.

Ugo. Agli occhi tuoi, non a' miei detti credere
Dèi tu.

Rinaldo.[1] Meglio non era il nascer cieco?

Ugo. A prestar fede a' sensi miei fatica
Durai non poca anch'io: però non fôra
Stupor, se un giorno a negar fede a' tuoi
Traesser te poche parole sue
Di lagrime condite e di lusinghe;
E 'l tuo giusto furor l' infida moglie
Cader facesse accortamente intero
Sull' amico fedel.

Rinaldo. Tu.... Non t' illuse
Una falsa apparenza? Era ben dessa,
La mia sposa, la Pia, colei c' hai vista
Col favor delle tenebre alle sue
Stanze guidar furtivamente un uomo?
Ma quelle stesse tenebre a' tuoi lumi
Velo far non dovean?

Ugo. Splendea la luna
In ciel sereno. Da vicin, non visto,
I sembianti spiarne, e la sua voce
Intender potev' io nascoso all' ombra,
Qual io mi stava, de' cadenti muri,
Vigile in mio sospetto.

Rinaldo. E udisti?... Oh degni
D' invidia, oh cento volte avventurati
Que', che di Colle nel fatal certame
Per la patria pugnando, han ricoperto
Di lor lacere salme il pian cruento,
E al disonor dell' armi nostre chiusi
Eternamente i lumi! In fumo or ita
Di Montaperti ecco la gloria. Oh allori
Troppo presto appassiti! Ed io sostengo

[1] Mestissimo.

Pur questa luce? E da sì orrendo scempio
De' miei fratelli io duce lor qui riedo?
E in tanto scorno della patria e mio
Trar consento la vita?... Ugo, il diresti?
Nel campo là malangurato, all' oste
Perdente in mezzo, e a le bandiere nostre
D' ogni parte cadenti, in fra la rabbia,
La vergogna, il dolore, al pensier mio
Corse l' imago della donna amata,
E del mesto suo pianto: e tal mi punse
Pietà di lei, ch' a eterno lutto in preda
Abbandonar temea, che un disperato
Desir repressi, e 'l mio destrier, che a morte
Contro le fiorentine aste spronato
Mi portava, frenai; nè più de' vinti
L' ignominia temei, nè punitore
Dell' infortunio il popolar scontento,
Nè l' esule che torna. Oh infamia! Oh fossi
Colà gloriosamente anch' io caduto!

Ugo. Tempra del duol l' eccesso. A' miei consigli
Regger ti lascia: e tua parola espressa
Mi dona in pria, ch' alla tua sposa noto,
Nè per blandizie mai, nè per preghiere,
Del fallo suo lo scopritor farai.

Rinaldo. Vil sarei, se il facessi: e ancor ch' a' vili
Strettamente congiunto, io vil non sono.

Ugo. Giura inoltre, che tacito ed occulto
Dell' empia trama testimone or ora
Sarai qui meco, nè trarrai la spada,
Nè farai motto, e placido nell' ira
Del mio disegno le ingegnose fila
Non turberai: bensì al mio zelo intera,
Qual già dell' onor tuo, di tue vendette
Affiderai la cura.

Rinaldo. È mia la cura
Della vendetta: è mia.

Ugo. Ma il tempo e il modo
Dispor ne lascia a me; nè tu per troppo

Impeto cieco di furor guastarla.
Quanto diss' io lo giuri?

Rinaldo. Alla vendetta
Mi guiderai?

Ugo. Ti guiderò.

Rinaldo. Lo giuro.

Ugo. Or fra quelle rovine — e son rovine
Della magion de' Tolommei — celiamci.

Rinaldo.[1] Ugo!... E possibil fia?...[2]

Ugo. Silenzio! L' ora
Segnata appunto suona.

Rinaldo.[3] Infame schiatta
È questa in ver de' Tolommei. La patria
Contr' essi irata il suo furor sfogava
In poche pietre d' ogni senso prive.
Io — la vendetta mia farò nel sangue.[4]

SCENA II.

LA PIA DALLA CASA, RINALDO ED UGO NASCOSTI.

Pia. È questa l' ora del convegno: è questo
Il loco. O fratel mio, qui favellarmi
Segretamente hai desiato, ed io,
Benchè un esul tu sii, quand' anco deggia
Appormel Siena a imperdonabil colpa,
Tel consentii, poi ch' una legge eterna
Fa ch' io stimi dover ciò, che delitto
Noma la patria in sue caduche leggi.[5]
Oh vien! t' affretta: chè la Pia t' attende
Impazïente,[6] e dal tuo labbro certe
Della battaglia udir novelle anela.
Un secolo d' affanni e di timori
Si rivolse per me dacchè il mio sposo

[1] Raccapricciando.
[2] Si odono suonare le tre di notte.
[3] Sotto voce.
[4] Si ascondono dietro le rovine.
[5] Alzando la voce nel caldo dell' affetto.
[6] Con voce più sommessa.

Dal mio fianco s' è tolto. E ancor non riede !...
Per la città sinistre voci intanto
Spargonsi.... [1] Il segno convenuto ascolto.
Ei giunge. Il luccicar veggo dell' armi.
È desso.

SCENA III.

I PRECEDENTI. UN GUERRIERO ARMATO DI TUTTO PUNTO, E RAVVOLTO NEL MANTELLO, S' AVANZA CON CIRCOSPEZIONE.

Guerriero. [2] Pia !...
Pia. [3] Gualtier !... [4] — [5] Te dopo un lustro,
Il sai, riveggo, e mal ti raffiguro
Qui delle stelle al debil raggio, e tutto,
Qual sei, nell' armi chiuso.
Guerriero. [6] O suora !
Pia. [7] O mio
Fratel diletto !... [8] Ha suon più maschio e rude
La voce tua, già sì gentil.
Guerriero. L' han fatta
Roca l' assiduo militar comando,
E la polve de' campi.
Pia. [9] Or ben, quai nuove
Della pugna ?
Guerriero. Vittoria !
Pia. Oh gioia !... Ahi stolta !
Un inimico favellò. Chi furo
I vincitori ?
Guerriero. Noi.
Pia. Dunque perdente
Fu il mio sposo, e la patria.

[1] Si ode di dentro il tintinnio di una spada che batte due volte sopra un elmo.
[2] Sotto voce.
[3] Sotto voce.
[4] Il Guerriero si slancia verso di lei, e l' abbraccia.
[5] Dimostrando un qualche ritegno.
[6] Con voce affettuosa.
[7] Con affetto pur essa.
[8] Di nuovo dubitando.
[9] Con ansietà.

Guerriero. Odi. La patria
D' or innanzi siam noi. Me della strage
Nell' impeto rattenne, e qui mi spinse —
Qui, 've tornar trionfalmente io deggiò, —
D' esul pure in furtivo atto mi spinse
Amor di te: chè di qui trarti agogno
Pria che te del marito a involver abbiano
Le sventure.

Pia. Che di'?... Lassa! Fors' io
Vedova son?

Guerriero. Tu d'un proscritto moglie
Sarai fra breve. Ricondurti al padre
Degg' io, prima che seco a duro esilio
Colui ti guidi.

Pia. A lui rapirmi?... Crudo!
Ciò nomi amor?

Guerriero. Vieni....[1]

Pia. [2] Mi lascia.— In Siena
Fa che Rinaldo non ti colga. —[3] Ah temo
Per te! —[4] Funesto al vincitor potrebbe
Del vinto esser l' incontro.[5]

Guerriero. E quale al padre,
Che a te le braccia desïose tende,
Farò risposta?

Pia.[6] « La tua figlia, digli,
Morir non dee nel loco ov' ella nacque;
E agli agi, al fasto del paterno ostello
Preferisce l' esilio. »

Guerriero. E deggio....

Pia. Voi
Mirate al volger dell' umane cose,
Nè siate come que', c' han nulla appreso

[1] Veggonsi fralle rovine del fondo Rinaldo ed Ugo. Il primo colla mano sull' elsa della spada ata per iscagliarsi contro la Pia. Il secondo è in atto di trattenerlo.
[2] Con voce resa più forte dallo sdegno.
[3] Forte come sopra, ma con affetto.
[4] Abbassando la voce, come atterrita.
[5] Ugo e Rinaldo sono scomparsi.
[6] Con dignità.

Dalla sventura.

Guerriero. Or dunque addio.

Pia. Me misera!

Fatale è a me, qualunque parte in Siena
Sormonti o caggia, che da' cari miei
L'esilio ognor mi scevri. —[1] E quando fia
Che tutti in pace un muro sol ne chiuda?

Guerriero[2] Non pianger, cara. Rivederti io spero
Fra poco. Addio.[3]

SCENA IV.

RINALDO, UGO.

Ugo. Frénati.

Rinaldo. Ah no che dato
Più non vi fia di rivedervi mai! [4]

Ugo. Nelle vene de' prodi hai consecrata
Questa tua spada, e profanarla or vuoi?
Vendetta oscura a oscura man commetti.

Rinaldo.[5] Di lei, di lei vendetta io voglio! Oh come
Ansia a vedersi, e irrequïeta ell'era!
Come tardar del suo notturno amante
La venuta pareale! E se accolto
In sue stanze non l'ha, disonorati
Se non ha i lari miei, come solea,
Non pudor, non orror di sì gran colpa,
Chè già affatto n'è spoglia, era temenza
Di me, che posso (a chiare note il disse)
D'ora in ora sorprenderla. Ah! di molte
Lor parole al mio orecchio il suon non giunse....
Pur intesi abbastanza. —[6] Hai tu veduto
Come agli atti, alla voce, rampognarlo
Parea talor, respingerlo talora

[1] Con voce forte, piangendo.
[2] Forte.
[3] L'abbraccia e parte. La Pia rientra in casa.
[4] Mette mano alla spada.
[5] Prima trattenuto da Ugo, poi come mutando proposito.
[6] Dopo un istante di riflessione.

Quasi sdegnata?

Ugo. E chi non sa che tutta
Suol di sdegni e di paci avvicendarsi
Degli amanti la vita?

Rinaldo. È vero. — Oh quante
Volte il brando snudar volli, e sovr' essi
Fulminando scagliarmi, e mi rattenne,
Più che 'l tuo braccio, il giuramento mio,
E del mio giuramento ancor più forte
Uno stupido orror, ch' anima e membra
Tutto legommi all' incredibil vista!

Ugo. Gli occhi tuoi stessi a mie parole alfine
Acquistàr fede. La vendetta, or vieni,
Mediterem congiunti.

Rinaldo. Han veramente,
Quel ch' io a te mal credea, l' han veramente
Questi occhi scorto, e queste orecchie udito?
Certa è dunque la colpa, ovver m' inganna
Non so che di fallace? Eppur de' sensi
Miglior strumento all' uom qual diè natura
A conoscer le cose? E se mendaci
Son essi, allor dirò che tutta mente
Natura a me d' intorno, e l' universo
È un' eterna menzogna.[1] — In error tratto
M' avria l' Averno co' prestigi suoi?
Un demone non puote, o più maligno
D' un demone, un umano invido spirto,
A turbar la mia pace avvolger oggi
Di sembianze ingannevoli i miei sensi,
Dell' intelletto con orribil' arti
Offuscarmi la luce, in mille guise
Aggirarmi, sedurmi....[2] — E tu esser quello?

Ugo. Ben lo diss' io, che 'l tuo furor cadrebbe
Sovra l' amico.

Rinaldo. Io t' oltraggiai; perdona.
Ciò, di ch' io quasi vagheggiar parea
Dianzi il debil sospetto, or mi spaventa

[1] Breve pausa. [2] Con voce terribile.

Siffattamente, che certezza è reso,
Che la smarrita mia ragion d' un velo
Tenta coprirsi, e dal mirar rifugge
Così trista evidenza.—O tu che spinto
Sì duramente al disinganno m' hai,
Donna che amai cotanto, e de' mortali
Tu il più infelice, o perfida, mi rendi,
Trema! Non m' avrai tratto impunemente
A negar fede alla virtù. — Mi segui.

GIORNATA TERZA.

Interno d' un vecchio castello in Maremma.

SCENA I.

RINALDO, PIA.

Pia. Questa dunque a' tuoi piacque avi temuti
Fra lande incolte e paludosi stagni
Romita, orrida stanza? A me sorride
Il ciel, dolci son l'aure ovunque meco
Le spira il signor mio. Pur, nol t'ascondo,
Lo squallor della vedova campagna,
E l'äer faticoso, il cor m' han pieno
D' inusata tristizia. Eppur la stessa
Inamabil Maremma asilo t' offre
Men di questo insalubre, e al par securo.
Sposo, qui sempre abiterem?

Rinaldo. Qui sempre
Abiterà chi d' abitarvi è degno.

Pia. Che l'animo ti morda acerba cura,
Celar mel tenti invan. Tacito e fosco
T' ebb' io compagno della mesta via,
E al mio frequente interrogar risposta
Eran rotte parole, e mal repressa
Impazïenza, e fremiti, e sospiri.
E me pur della patria il desiderio
Accora: e in te quest' angosciosa spina
Dal perduto poter resa è più acuta:
Pur sai, che speme di felice accordo
I Consoli ne dier.

Rinaldo. Son vane cure,
Cui la pace del cor piangere è forza,
Patria e poter. Ho l'anima temprata
Contro qualunque stral della sventura,

Questo sol tranne.

Pia. Qual?

Rinaldo. Tu 'l chiedi?... Oh, niuno!

Pia. — Rabbrividisco! — Per pietà, mi spiega
De' tronchi accenti e del fulmineo sguardo
Il tremendo mister!

Rinaldo. Nulla.

Pia. Ah, mi sembra
Orrido più del loco il tuo pensiero!

Rinaldo.[1] Qui dunque ella morrà? Nè la cagione....
Ma l'ignora ella forse?

Pia. Oh ciel! Che vanno
Mormorando i tuoi labbri in suon di sdegno?
Sposo, che hai? La voce della Pia
Non ha più forza in sul tuo core alcuna?

Rinaldo. La voce della Pia?... L'ho udita in punto!...

Pia. Segui. Non mi fissar, deh! con quel tuo
Severo piglio insolito. Serena
L'aspetto, e a me, siccom'io fo, sorridi.

Rinaldo.[2] La vittima sorride a chi l'immola.

Pia. Il volto altrove a chè ritorci?

Rinaldo.[3] Oh sposa!...
Chè morir non poss'io nella dolcezza
Di quest'amplesso,[4] che sarà l'estremo!

Pia. Che parli di morir? Ben io d'affanno,
Se così fai, morrò.

Rinaldo.[5] Trarti di vita
Sol dovrian la vergogna e il pentimento.

Pia. Vergogna io? pentimento?

Rinaldo. Or chi veggendo
Quella tua fronte intrepida e secura,
Non ti diria innocente? E allor che il vizio
A sè stesso fa plauso, e inverecondo
L'onesto ardir della virtude usurpa,

[1] A parte.
[2] A parte.
[3] Abbracciandola in forza d'un involontario trasporto.
[4] Da sè.
[5] Fieramente.

Chi può l'ira frenar, premere in petto
Il desìo di vendetta, e udir l'estreme
Voci della pietà, che dolcemente
Va susurrando all'anima «perdona?»

Pia. Strano linguaggio! Io nol comprendo, e quindi
Scolorar non mi fa.

Rinaldo. Lo so, infedele,
Che dal tuo volto è ogni pudor disperso,
E d'averti sì tardi io conosciuta
Rossor m'investe, ed ira.

Pia. Indegno oltraggio!...
Sposo! Se me vituperar non temi,
Te stesso almen rispetta.

Rinaldo. Oh! quel ch'io deggio
A me medesmo il so.

Pia. Ma che ti feci,
Crudel? Ti spiega. In che t'offesi?

Rinaldo. Ingrata!
Io t'amai da' prim'anni: e non pur conscio
D'amarti, io te vedea già ne' miei sogni
Quasi un angiol del Ciel, che l'uom saluta
Di lieta visione: e, desto, a lungo
Mi durava nell'alma inebbriata
Del sogno la dolcezza. Ognor poi crebbe
Quel primo affetto, e si fe adulto meco.
Sacro all'immagin tua mi fei nell'alma
Segreto un tempio, e t'adorai, non come
Donna mortal, ma qual del bello istesso
La diva idea, che nel pensier sol vive.
Che se breve follia dal sentier retto
Me talvolta sviava, alla tua cara
Imago i' ricorrea, siccome suole
Ad imagine santa un uom pentito,
E rinascermi in petto allor sentia
Della virtù l'amore. E tutto questo
Altro stato non fia che un lungo inganno?
E tu, Pia, m'hai tradito? E tu mi spogli
D'ogni sua dolce illusion la vita?

Tu nella trista aridità del vero
La ricacci aspramente? Oh vicinanza
Malaugurata delle case nostre!
Oh ben cadute al suol de' Tolommei
Le infaustissime case, onde mi venne
Di te, quasi malefica influenza,
La prima vista, e 'l primo tuo pensiero!

Pia. Questi di gelosia furori insani,
Ugo, il tuo falso ed esecrabil Ugo
Gli accende in te.

Rinaldo. L'amistà sua paventi,
Perchè non fu, come il tuo amore, infida:
Quindi a me la calunni. In quella notte
(Ahi notte abbominevole!), che in Siena
Giunse l'annunzio della mia sconfitta,
Dov' eri tu? Con chi, sleal, ristretta
A furtivo colloquio? Ah! nol sapevi,
Che le tenebre stesse ed il silenzio,
Per rivelar le colpe, hann' occhi e voce.

Pia.[1] Or sì, che assume l'innocenza oppressa
Il suo nobile orgoglio, e d'un' infame
Calunnia a trionfar tutta si veste
La maestade, ed il poter del vero.
Io lo dirò, benchè sdegnarten meco
Dovessi poi. L'uom, che accennasti, quello,
Era:...

Rinaldo. Chi dunque?

Pia. Il mio fratel, Gualtiero.

Rinaldo.[2] Or sì profonda nella colpa, e dotta
Appien nell' arte del mentir ti veggo,
E la giusta ira mia tutto si veste
L'inesorabil suo rigore. Or sappi,
Che il tuo fratello — a te finor ciò tacqui
Da più gran cura assorto....

Pia. Ebben?

Rinaldo. Di Colle
Nella pugna cader lo vidi estinto

[1] Con aria di trionfo. [2] Con tremenda ironia.

Nel primo assalto: nè di Siena teco
Fralle mura abboccarsi unqua potea,
Se forse l'ombra sua colà non venne
A rampognarti delle tue vergogne.

Pia. [1] Questo colpo m' atterra!

Rinaldo. [2] Ora.... —[3] Ah! non macchi
Di ria femmina il sangue il braccio mio.
Il mio primo pensiero omai si compia.
S' abbandoni.[4]

Pia. [5] Rinaldo!... E qui mi lasci?...
Ah m' odi pria! Per quanto in terra e in Cielo
V' ha di più sacro....

Rinaldo. Scòstati.

Pia. Deh m' odi!
Innocente son io.

Rinaldo. Perfida!

Pia. Il giuro.
Di un nero inganno vittima....

Rinaldo. Io, spergiura;
L' ingannato son io.

Pia. Deh per l' antico
Amore....

Rinaldo. Osi invocarlo? Oh! dell' indegna
Mia debolezza al mondo orma non resti.[6]
Pèra....

Pia. [7] Che fai?

Rinaldo. D' un esecrato nodo
Pèra il segno esecrato.

Pia. Ahi crudo! E speri,
Ch' egualmente si franga un vincol santo?

Rinaldo. [8] Ogni vincol qual sia, che a te mi stringa,

[1] Confusa all' estremo, si lascia cadere sopra una sedia.
[2] Preso da impetuoso sdegno, vorrebbe ucciderla.
[3] Trattenendosi, dice da sè.
[4] Fa per partire.
[5] Veggendo partire Rinaldo, si alza e corre a trattenerlo.
[6] Trasportato da eccessivo furore, vuol di dito strapparle l' anello maritale.
[7] Opponendosi.
[8] Gettando a terra l' anello, e calpestandolo.

Io lo frango, il calpesto.

Pia. Almen risparmia
Tal cosa in tuo furor, che a te mi lega
Più strettamente ancora.

Rinaldo. E che?

Pia. La figlia.
E strappar dalla figlia osi la madre?

Rinaldo. Iniqua madre, da innocente prole
Ti divido per sempre.

Pia. Oh! chi fia mai
Che pietoso m' uccida?

Rinaldo. Empia! Il rimorso.[1]

SCENA II.

PIA.

M' ha ripudiata. Si partì. Più mai
Non lo vedrò.[2] — Già da me lunge il porta
Con precipite corso il suo destriero.
Ecco, scomparve a me dinanzi il mondo!
Al mio morir chi assisterà? Qual nome
Invocherò fra queste sorde mura?[3]
A chi volgermi più, lassa! Chi m' ode
In quest' orrenda solitudin?

SCENA III.

UGO CHE ESCE IMPROVVISAMENTE DA UNA PORTA SEGRETA, PIA.

Ugo. Io.[4]
Di che stupisci or tu? Possanza diemmi
Rinaldo, il sai, ne' suoi castelli intera. —
Quel, che fratel credesti, era un venale
Stranier. —[5] Non lusingarti. Oh! del suo labbro
All' eterno silenzio io già provvidi.

[1] Parte, chiudendo la porta in faccia alla Pia che vorrebbe seguirlo.
[2] Ponendosi in ascolto.
[3] Aggirandosi per la scena.
[4] La Pia mette un grido, al quale succede breve silenzio.
[5] Dopo breve silenzio.

Di molt' anni l' assenza, un' opportuna
Somiglianza di forme, e 'l dubbio lume
Favoriron l' inganno. [1] — Or questo ammira
Magistero di fraudi, e 'l poter mio.
Donna, ho ben io la mia promessa attesa?

Pia. No. La virtù non maledissi ancora.

Ugo. Quando della salute il fior consunto
L' aure nocenti a mano a mano, e i pigri
Vapor delle mortifere lagune
T' avranno, e l' egre membra, ed affannoso
L' anelito più sempre, accuseranti
Omai vicino il tuo sospiro estremo,
Al tuo sdegnoso orgoglio, a' tuoi rigori
Allor tu forse imprecherai, — ma tardi.

Pia. Non che temerlo, affretterò co' voti
Il mio estremo sospiro, e avidamente
Spirerò l' aure, in cui si bee la morte.
Oh! ti sien grazie almen per quel consiglio,
Se pure è tuo, che por mi fece in loco,
Onde più agevolmente al Ciel si varca.

Ugo. Di questo loco a trarti appunto io venni,
Donna.

Pia. Di tanto eccesso, e che? tu forse
Pentito.... Ahi stolta! Scellerato a mezzo
Io te già quasi supponea. Perdona.

Ugo. Fa senno. Il guardo intorno movi, e dimmi:
Quest' ostinata tua virtù finora
Che ti giovò?

Pia. Quel ch' io soffrii per essa.
L' ama più assai che pe' suoi premii, il forte,
Pe' suoi travagli, alma codarda! Questi
Son che nobile e bella a lui la fanno.
La seguiresti tu, s' ardua non fosse.

Ugo. .....Superbi sogni, splendide follie
Ti seducon la mente. Io ti compiango.
Ma più ancor che uno sterile compianto
Offrir ti posso. A strugger io son pronto

[1] La Pia inorridisce.

L'opra mia stessa. Al tuo consorte ordire
Un' opposta saprò tela d' inganni
Tal, che a te valga la sua grazia antica.
Lunge, se il vuoi, poss' io da' toschi lidi
Guidarti sì, che poi si stanchi indarno
Chiunque corra sui vestigi nostri:
E la patria mi fia così perduta
Felicità suprema. Io per te posso
Cosa qualunque....[1] che virtù non sia!

Pia. Se me dell' universo anco potessi
Crear regina, al regio stato io questa
Innocente miseria anteporrei.
Una corona gloriosa in fronte
Qui mi pon la sventura: e mal di gemme
S' adorneria sul trono il capo mio
Coronato d' infamia.

Ugo. A te sul capo
Quest' infamia temuta è omai discesa.
Scuoter la tenti invan. Che più ti resta?
Cogliere in pace dell' infamia il frutto.

Pia. Oh spavento! — E fia ver che tanto possa
La menzogna quaggiù? Dunque il mio nome
Intemerato, il mio buon nome è spento?
Inulta giacerà pur dopo morte
La mia memoria, e per me sola un giorno
Non sarà di giustizia il giorno estremo?
Ma che mi lagno io più? Forse ch' io sono
Men per questo innocente, e tu men empio?
Se al mio sposo in onore anco tornarmi
Tu, mentendo, potessi, e nel più eccelso
Seggio di gloria matronal ripormi,
Sdegno una lode, cui dissente il core;
Ed è lode l' infamia allor che i tristi
Compartono la fama. Oh! sia longeva
Quant' esser può: sul sepolcral mio marmo
Scritta altamente la menzogna duri,
E di secolo in secolo travolga

[1] In tuono di disperato rammarico.

Nell' obbrobrio il mio nome; il vero è eterno,
E non s' affretta a rivelar sè stesso
Per questo appunto, che non muor giammai.
Tu, che d' umano testimon non temi,
Che nella maestria delle tue frodi
Superbisci, paventa. È un occhio in Cielo,
Che le fosche caligini del mondo
Penetra, e pien di verità, di luce
Oltre i secoli un dì.

Ugo. Da me frattanto
Chi ti salva, infelice?

Pia. [1] Ugo!... Ardiresti?... [2]
Sull' alma mia tu nulla puoi. Di questo
Mio fral privarti anco poss' io. [3]

Ugo. Che tenti? — [4]
Ond' è che il piede una possanza arcana
Par che m' arresti? Minacciosa e balda
Guata ella me, che al suo cospetto tremo. —
Donna!...

Pia. [5] Lo sguardo temerario abbassa:
Volgilo al fango vile, a cui somigli,
E al qual sovente declinar lo suoli
Per non mirare il ciel.

Ugo. M' insulti ancora?
Ah ch' io!...

Pia. [6] Più oltre il venerando asilo
Non profanar della sventura. Parti.

Ugo. [7] Non è dunque virtude un nome vano? [8]

[1] Atterrita.
[2] Con disperato coraggio.
[3] Si accosta ad una finestra, e si pone in attitudine risoluta ed imponente.
[4] Vuole appressarsele: ma ad un solo gesto che gl' impone d'arrestarsi, colpito da involontaria reverenza, si ferma.
[5] Con maestà e forza.
[6] Fatta maggiore di sè stessa dal sentimento della propria dignità, dice con gran forza.
[7] Attonito e quasi fuor di sè.
[8] Mentre Ugo parte, cade il sipario.

GIORNATA QUARTA.

Casa di Rinaldo. Camera con finestra praticabile. — Notte.

SCENA I.

RINALDO, UNA FANCIULLA.

Rinaldo. Figlia! Tu sola a me rimani.
Fanciulla. Padre!...
Rinaldo. E a te rimango io solo.
Fanciulla. Ah! dimmi....
Rinaldo. Ed eri
Tu comune d'entrambi affetto e speme.
Per te sovente io d'imprecar m'astengo
A quel nodo infelice, onde tu sei
Sì caro frutto.... Ed ahi! talvolta in fronte
Di quel nodo esecrato aver mi sembri
La maledetta impronta, e allor m'è forza
Dal mio petto divellerti.
Fanciulla.[1] Dal giorno
Che disparve di qui la madre mia,
Tu mi fai pianger sempre. Ov'è? Quand'io
Di lei ti chieggo, e perchè taci, o padre?
Rinaldo. Cessa!
Fanciulla. Forse morì? Pur non la vidi
Alla tomba recar: pur non vestisti
Le brune spoglie, che portar tu suoli,
Se alcun de' nostri a morte vien.
Rinaldo. Le donne,
Che a tua madre somigliano, assai pria
Che scendano alla tomba morte sono:
E pria che nelle vesti, altrui nell'alma
Pongono il lutto; e nol depon giammai.
Fanciulla. Che di'? Fors'ella provocotti ad ira

[1] Sbigottita.

Un qualche fallo commettendo? Anch' io
Fallii talvolta, e ti chiedea perdono,
E l'ottenea. Non l'implorò peranco?
Io per la madre, a te 'l chiegg' io. Perdona.

Rinaldo. Sei tu un angiol del Ciel, che a me favella?
Sei la voce di Dio, che mi ricorda
La dolce legge del perdon?...[1] Che dissi?
È dolce il perdonar quando l'oltraggio
Di sangue sì, non di rossor ti copre,
E lode di magnanimo, non taccia
D'uom senza onore, è il non punir la colpa.
È dolce il perdonar quando colui
Che t'offese è stranier, nè mai tuo core
Palpitò contro il suo, nè fu concetto
Fralle braccia tue stesse il tradimento.
Ma la metà di me medesmo offesa
All'altra non perdona: e Iddio clemente
Fu bensì della polve all'umil figlio,
Ma l'angiol fulminò.

Fanciulla. Chè parli?...

Rinaldo. Oh! lasciami.

Fanciulla. A chi n'andrò, se tu mi scacci?

Rinaldo (*come punto nel vivo, tragge un profondo sospiro*).

Fanciulla. Padre!
Che hai? Di, che ti feci?... Ah! se la madre
Teco quì fosse, non saresti mesto
E sdegnoso qual sei.

Rinaldo. Taci!

Fanciulla.[2] Respinta.
Ella non m'ha sì duramente mai.

Rinaldo.[3] Figlia!... Oh ambascia!... Non più.[4] Lasciami.

Fanciulla.[5] Oh madre!

[1] Quasi da sè per tutta la parlata.
[2] Piangendo.
[3] Altamente commosso.
[4] Con impazienza.
[5] Partendo.

SCENA II.

RINALDO.

Sin l'effigie sua stessa ho fastidita,
Poi che della beltà delle sue forme
Mi ridesta l'imago: e a me sol giova
L'idea de' vizi che le bruttan l'alma.
Ogni altra è a me rimorso. Or donde sorge
Di sì giusta vendetta in me il rimorso?
Stato infelice il mio! Non so se il fallo
Più m'attristi, o la pena: e più che 'l fallo
E la pena, d'orror m'empie la nostra
Sì ria natura, e 'l nome d'uom vergogna
Mi fa, pensando a chi simil mi rende!
Chi giunge?... Il padre di colei!

SCENA III.

TOLOMMEI PADRE, RINALDO.

Tolommei. Rinaldo!
Rinaldo. Quando i Consoli teco a nome mio
Fermàr quel patto onde un sol muro entrambi
E una fossa or ne cinge, io della patria
Teco bensì la signoria divisi,
Questa non già de' miei privati lari
Non turbanda quïete. Ah troppo lunga
Una de' Tolommei dimora fece
Nell'ostel mio già sì felice; e 'l Cielo
Poi d'infortunio e di dolor colmollo!
Tolommei. E tu quel sei, che d'animo alla pace
Restio, fiero, ostinato accusar tutta
La mia gente solevi? A te più assai,
Che la prosperitade a noi già fosse,
Maestra di superbia è la sventura.
Rinaldo. L'encomio accetto, e aver mi vanto un core,
Qual non è il vostro, a superbir sol uso
Negl'improsperi casi. — Or qui che cerchi?

Tolommei. Quel ch'è mio, cerco: e saper vo', s'io deggio
Sovra la pietra sepolcral d'un prode
Figlio nel campo dell'onor caduto
Pianger soltanto, o sull'oscura tomba
D'una figlia qual vittima immolata
Lagrimar anco; se il destin sol deggio
Maledir della guerra, o insiem l'umana
Ferocità d'ogni destin più cruda.

Rinaldo. Il reo tuo sangue maledir dovresti,
E quell'istinto c'ha il peggior sovente
Di riprodur sè stesso, onde si faccia
La terra al seme de' migliori angusta,
E l'alito de' tristi al buono infetti
L'aure ch'ei spira.

Tolommei. ....Dalle tue parole,
Figlio (chè tal nomarti anco mi giova),
Dalle delire tue parole io traggo
Non ira, ma pietà, ma reverenza
D'un immenso dolore. Oh! della prisca
Sua fierezza, il crin bianco, e i duri affanni
Quest'anima spogliaro. Odi. La morte
Fe taciturno del vegliardo il tetto,
Già popolato: ed io qui vengo, e questi
Luoghi interrogo, ov'io trovar credea
Di mia famiglia almen l'unico avanzo
Che rimaso mi fosse: ed ahi! risponde
All'iterate inchieste mie silenzio
Misterïoso; e stupefatta mormora
In vario infausto suon la città tutta
Sovra 'l destin della mia figlia. Dimmi:
Viv'ella?

Rinaldo. Vive.

Tolommei. Oh gioia!

Rinaldo. Aver conviene
D'ogni alterezza in ver l'anima spoglia,
Basso in vero il pensier, per rallegrarsi
D'una figlia all'onor sopravvissuta,
E non piuttosto deplorar che in fasce

Morta non sia; che il fulmine divino
Non la colpisse il dì, che a me solenne
Giurò una fede, che in suo cor tradiva.

Tolommei. Sovra il tuo capo il fulmine divino,
Sovra il tuo capo, o disuman, che tolta
Alle dolcezze del natio soggiorno
Una vergin, sospir di mille cori,
La seppellisti — ove non so — ma certo
In loco orrendo, inabitabil, dove
A umano orecchio ignoto, inutil, solo
Il suo gemito suoni. Ov' è mia figlia?
Della paterna autoritadé in nome
Altamente io t' interrogo. Rispondi.

Rinaldo. D' una più forte autoritade in nome
Questo dimando or io: quando frai nostri
Guerrier nel sonno e nell' oblío sepolti
Io sol vegliava in gravi cure, e a lei
Pur volava dal campo il mio sospiro,
Dov' era allor la figlia tua, dov' era?
Siena dormia sotto le tende, e scosse
Qui le spose in lor vedova quïete
Spesso da sogni, che avverò l' evento,
Balzâr dal letto trepide, e pe' cari
Periglianti, frall' ombra ed il silenzio
Mormorâr la preghiera. Ah! la mia sposa
Sola, la figlia tua dormì tranquilli
Sovr' adultere piume i sonni suoi:
E se la spaventò forse un fantasma
Figlio del suo rimorso, era l' imago
Del mio ritorno. Della sua perfidia
Voi, talami traditi, attesto, e voi
Troppo conscie pareti. E che mi giova
Da me reietta aver colei, se viva
Nell' alma, incancellabile, profonda
Mi funesta l' idea del suo delitto;
Se qui di lei tutto ragiona, e l' aura
Parmi fremere ancor della sua voce;
Se ognor ne' sogni a me ne vien possente

Dell' antica lusinga, acciò più sempre
Mi ridesti infelice? Oh! dalla tomba
Me non perseguiría più assiduo spettro,
Quando uccisa l' avessi: e non è crudo
Il rimorso così, nè il pentimento,
Qual è il dolor che del rigor suo giusto
Prova l' anima mia.

Tolommei. Giusto?... Da inganno
Tu, da fallace opinïon securo
Sei? Ma l' error sì agevolmente repe
Negli umani giudizi....

Rinaldo. E che? Questi occhi
Traveggon forse, e 'l mio intelletto è scemo?
Mira.[1] Là dove ruinàr tue sedi,
Ruinò di tua stirpe anco l' onore.
Testimoni alla colpa erano quante
In ciel stelle rifulgono.... —[2] Di quella
Notte parmi spirar l' aure infelici!
Fra quegl' ingenti ruderi appiattato
Er' io, quando l' indegna.... Ah! mi ribolle
Novellamente nelle vene il sangue,
E la destra sull' elsa anco mi corre,
E mi sembra che il braccio un' altra volta
M' afferri Ugo, e....

Tolommei. Ti calma!

Rinaldo. Ugo, ove sei?
Lunge da Siena ove t' aggiri, o amico,
Da sì gran tempo? Or che non può costui
Dal tuo labbro fedel....[3] Oh! qual s' intese
Un gemito qui presso?... Ovver m' illude
Forse l' accesa fantasia?... Vaneggio?...[4]
Ahi suonò l' ora terza![5]

Tolommei.[6] Alta pietade

[1] Additandogli dalla finestra il luogo sottoposto.
[2] Con raccapriccio.
[3] Si ode di dentro un forte gemito.
[4] Suonano le tre ore.
[5] Cade come colpito da spavento sopra una sedia. — Silenzio.
[6] A parte.

Mi fa. Del traditor la sottil arte
Gli è scusa; e il fallo involontario espia
Con arcani dolori.[1] Odi. Quell' Ugo
Che nomavi testè, verace amico,
È a te davver qual credi? E non ti cadde
Sospetto mai sovr' esso?

Rinaldo. Il fatto, il fatto,
Non le vuote parole, ei diemmi in prova
Della sua lealtà.

Tolommei. Pur quell' onesto
Cure atroci dilaniano, e sembiante
D' implacabil rimorso hanno.

Rinaldo. Che ascolto!

Tolommei. Lunge da' luoghi popolati ei fugge
Ogni vivente aspetto; e ove più veste
Selvaggio orror natura, erra solingo,
Pavido, irrequïeto, e 'l passo affretta,
Quasi insegnito, e si rivolge addietro.
Su qual più d' Appennino erge la fronte
Scosceso alpestre giogo, ivi sovente
Trafelando s' arrampica, e dall' alto
Giù pe' tremendi precipizî il guardo
Avido volve, e già sull' orlo pendere,
Già.... Ma in quel punto un' invisibil destra
Par rattenerlo: e lo diresti un uomo
Dal Ciel dannato ad abborrir la vita,
E a viver pe' rimorsi.

Rinaldo. Il ver mi narri?

Tolommei. Lui col bordon di peregrino in pugno,
E in aspro saio penitente avvolto,
Pallido, macilento, e colla barba
Lunga sul petto e squallida, i cultori
Attoniti mirâr profughe l' orme
Attraverso de' campi, o in riva a' fiumi
Agitar senza scopo: e v' ha chi 'l vide
Alle soglie degli eremi tranquille
Approssimarsi gemebondo in atto

[1] A Rinaldo che rinviene.

D'antico peccator, che corre in cerca
D'un difficil perdon.... Ma tocco appena
Il sacro limitar, s'arretra e fugge,
Quasi timido ei sia di violarlo
Con piè profano.

Rinaldo. E sei ben certo?...

Tolommei. Io stesso,
Mentre in val d'Arbia ad espugnar castella
Colla guelfa vittrice oste mi stava,
Da voci che correan timide e vaghe
Pria fui mosso al sospetto: indi mi diedi
L'orme a spiar del fuggitivo, e tanto
Mi fu propizio il giusto Ciel, che in breve
Di scontrarlo m'avvenne. Ei, come l'occhio
Su me gli corse, allibbì, vacillarongli
Le ginocchia, fuggir volea: ma lì,
Come impietrito, immobile ristette.
Poi, sia disperazion, che in lui destasse
Un estremo coraggio, o che rimaso
Qualche nobile spirto in sen gli fosse,
Levò la testa alteramente, e tutta
Da sommo ad imo furïando scindersi
L'umil sua veste, e in ferrea maglia astrette
Svelar le membra, e il brando al fianco, un lampo
Fu. Giudizio di Dio sui nostri acciari!
Fieramente gridò. L'empio invocava
Il giudizio di Dio, ma in cor sua speme
Tutta degli anni alla ragion dispari
Fidava: e non sapea quanto a tôr valga,
O ad acrescer vigore a un braccio umano
La ragion della causa. Il brando io dunque
Snudo, e vindice Iddio degl' innocenti
Altamente chiamando.... Ma che giova
Che alla tua mente allucinata il velo
D'un orribile inganno a strappar tardi? [1]
Prendi, infelice, questo foglio, e leggi.

[1] Porgendogli un foglio.

Rinaldo. Che fia?... D'Ugo i caratteri son questi! [1]
Me misero, che lessi!... Oh tradimento!...
Sposa innocente mia, quanto fui teco
Ingiusto e crudo!

Tolommei. In avvenir tu credi,
Più ch'a' tuoi lumi, che ingannar ti ponno,
A specchiata virtù.

Rinaldo. [2] Ma non fia poi
Un inganno quest'esso, una menzogna?
Non son d'Ugo i rimorsi un'ingegnosa
Fola all'uopo tessuta? E non l'avrebbe
A sè medesmo calunniar costretto
La tua pietà paterna? A questo foglio,
Che tu stesso mi porgi, io ciecamente
Presterò fede?

SCENA IV.

TOLOMMEI, NON OSSERVATO DA RINALDO, AVRÀ FATTO UN SEGNO VERSO LA PARTE OND'È VENUTO IN SCENA. AL MOMENTO CHE RINALDO PROFERISCE L'ULTIMA PAROLA, COMPARISCE UGO FERITO NEL PETTO, REGGENDOSI A STENTO, APPOGGIATO A DUE GUERRIERI, SMUNTO E PALLIDISSIMO, CON BARBA LUNGA, E IN VESTE DI PEREGRINO LACERA SUL DAVANTI.

Ugo. Ad un morente credi.

Rinaldo. Oh vista!

Tolommei. Io qui nell'ora sua suprema
Fei strascinarlo a confermar col labbro,
Poi che un debile spirto anco gli resta,
Di quel foglio le note.

Rinaldo. Empio! E potesti?...

Ugo. Non teme ira mortal, giudice umano
Non paventa colui, che all'atterrito
Pensier dinanzi ha il Giudice divino,
E l'eterna vendetta. Odi, Rinaldo:
Null'altra forza mi dettò lo scritto,
Che la forza del ver. Potea, volendo,

[1] Lo scorre rapidamente in silenzio, con molta commozione.
[2] Dopo aver riletto il foglio.

Meco trar nella tomba il mio segreto.
Pria d'or svelato anco l'avrei: ma vinto
Fu da troppa vergogna il pentimento.

Rinaldo.[1] Tal delitto a punir fia troppo lenta
Quella ferita.

Ugo. Oh! ti prevengo.[2] A terra
Brevi ritegni d'odïosa vita.[3]
Ah non fugge col sangue il mio rimorso!
Eternamente l'anima infelice
Mi roderà.[4]

Rinaldo. — Volo a' tuoi piedi, o sposa.
[5] Deh! tu meco ne vien, del suo perdono
Intercessor.

Tolommei. Pur che si giunga in tempo.

[1] Con furore, in procinto di avventarsi contro Ugo.
[2] Si strappa le bende.
[3] Cade.
[4] Spira, e vien strascinato via dai due guerrieri.
[5] A Tolommei.

GIORNATA QUINTA.

Vasta campagna deserta e paludosa nella Maremma di Siena, sparsa di tumuli con croci, fiancheggiata da selve, e col prospetto in fondo delle montagne. A sinistra la porta del Castello di Rinaldo, al quale si va per un ponte levatoio praticabile, sospeso sur uno stagno.

SCENA I.

La Pia estenuata, pallida, tremante, esce dal castello camminando a stento, e sostenuta dal Primo Castellano.

Pia. Sperai che almen dopo i diurni ardori,
Di questa luce al tramontar, più lievi
Avrei spirate negli aperti campi,
E men fervide l'aure. E tu benigno
M'hai questa breve libertà concessa,
Di ch'io con voce moribonda il Cielo
Che te rimerti prego. Ah! non rispose
L'effetto alla speranza. Il sen non meno
Qui, che dentro alle mie squallide stanze,
M'avvampano, e 'l respir soffocan queste
Aure maligne. Ecco, nel ciel d'ignite
Falde, e di sangue in occidente sparso,
D'un dì più tristo la minaccia io leggo:
Quindi all'occaso di mia vita anelo,
E pavento il dimane.

Castellano. Oltre l'usato
Fieri in quest'anno dal leon saetta
I rai nocenti il Sol. Natura istessa
Contro il tenere fior di tua salute
Par congiurata. Ah! non dovria coll'uomo
Gareggiar di ferocia, e contemplando
Questa dolce beltà che si consuma,
Dell'immite stagion, del feral clima
Dovria, se un senso di pietade avesse,
Temperare il rigor.

Pia. L' infermo fianco
Sovra quel sasso adagerò.[1] — Mi parve
Talor, sognando, per fiorite piagge
Vagar agile e sciolta: e tutto allora
Il vigor delle mie giovani membra
Credei sentirmi. O colli ameni, ov' io
Col mio sposo solea gli estivi rezzi
Fruir giulivamente! O refrigerio
Delle sanesi fonti, ed äer dolce
Della terra natia!

Castellano. Donna!...

Pia. Una gioia —
Ultima! — io qui mi promettea, l' aspetto
Della terra e del ciel col sospiroso
Avido sguardo del supremo addio
Abbracciando, bevendo. Oh dimmi! È nebbia
Forse, che vespertina all' äer levasi
Dal paludoso limo, ovver discese
Sulle mie luci indebolite un velo?
Del monte dell'Argento indarno io cerco
Le oscure cime: e innanzi a me sol veggo
Riarse lande, sterili, d' umano
Vestigio nude, cui fan negra siepe
L' ombre giganti delle selve antiche.
Tutto è lugubre qui! D'estivi insetti
Metro discorde e stridulo più tetra
Mi fa cader sull' anima la noia.[2]
Parmi lontan lontano udir la mesta
Squilla del di morente. Il flebil suono
M' intenerisce, ed a plorar m' invoglia. —
Oh!... qual donna vegg' io là genuflessa
Sovra un sepolcro? Misera! La terra
Bacia pregando, e par che pianga. Ah dunque
Sola qui la mia lagrima non scende:
Ho compagni al dolor! Deh! mi concedi,

[1] Siede.
[2] Comparisce una Contadina nel fondo, la quale si pone in ginocchio appiè d' un tumulo.

Ch' io dappresso la vegga, e le ragioni.
Castellano[1] Per poco il tuo pietoso atto interrompi;
E a lei, che teco favellar desia,
Rispettosa t' accosta.
Contadina.[2] A me ti degni,
O signora.... Ma che? Del maremmano
Crudel morbo in balía languir tu sembri.
Quanta pietà mi fai! Ma tu, che in volto
La maestà d' un gran natal pur serbi,
Perchè a spirar dalla città ne vieni
Queste vampe omicide?
Pia. A me ragiona
Delle mie no, ma delle tue sventure.
Contadina. Deh! chi sei tu, che a lamentar gli altrui
I propri mali obblíi? Donna! La terra,
Che tutta irta di tumuli e di croci,
Quasi funébre campo, íntorno miri,
È una terra crudel, che a' cultor suoi,
Premio de' lor sudori, apre la tomba.
Pia. — E a me pur l' aprirà. — Segui.
Contadina. Sul capo
Del mio giovine sposo, ahi! duramente
Colà discese. Una straniera spica
Mentre curvo ei mietea sotto la grave
Meridïana sferza, uscian letali,
Negri vapor dal maledetto suolo;
E l' infelice, che beveali, come
Foglia tremando al Sol, languide e affrante
Alfin le membra sul terren distese,
E più non surse. Il lamentevol grido
De' pargoletti, che dimandan pane,
Impavido lo spinse a perigliosi
Lavorii qui, 've spesso agl' inclementi
Genii del loco nel fervor dell' opre
L' incauto agricoltor vittima cade.
A sì gran prezzo alimentarne, o caro,

[1] Alla Contadina.
[2] Alzandosi, ed accostandosi alla Pia.

Perchè volesti? Or nel percosso tetto
Piangon vedova ed orfani imprecando
Agli avari signor della Maremma,
Cui giova il frutto d' una gleba infausta
Coltivata col sangue.

Castellano. Audace!...

Pia.[1] Ah taci,
Nè l' imprecar de' miseri s' aggiunga
A mie tante sciagure! E se al mio sposo,
Cui mal conosci, per le colpe avite
Un qualche danno il Ciel minaccia, ah tutto
Scenda sul capo mio.[2] Prendi. Sollievo
All' inopia e al dolor porgi con queste
Gemme, che a me di mie dovizie tante
Rimaser sole — e inutili. Ah! quell' una
Che mi fu cara,[3] e nel sepolcro meco
Credea portarla, io più non l' ho. Strappata
Crudelmente mi fu. L' ho vista a terra
Gittar rabbiosamente, e nella polve
Pestar, frangerla.... Oh ciel! Sul corpo mio
Più lievemente tollerati avrei,
Che sulla cara marital mia gemma,
Siffatti spregi.

Contadina. Ah datti pace!

Castellano. Il Cielo
Io chiamo in testimon, che a quest' ufizio
Impietoso io non nacqui. Andronne a Siena:
Pur contro il grave suo divieto andronne
Al tuo consorte, al signor mio. Le antiche
Mie cicatrici, e il non ignobil brando
Gli mostrerò. « Guerrier son io, » dirogli:
« Perchè oltraggiar così del veterano
L' onorata canizie: e quasi al mondo

[1] Alla Contadina.
[2] Silenzio. — La contadina presa da rammarico per l'imprudente detto, col quale offese involontariamente la Pia, le chiede co' gesti perdono. Questa si stacca dal collo un ricco monile, e porgendolo alla Contadina dice.
[3] Accennando l' anello che le fu tolto.

Gran penuria di vili anime fosse,
A vil opra abborrita a forza pieghi
Un' alma generosa? »

Pia. Ah! se tant' osi,
Dell' innocenza mia pur gli ragiona.
Digli che qui ne venga — e che s' affretti,
Se la sua pace ha cara, — a udir tal cosa
Dal labbro mio, che più tardi saputa
Piombar grave sull' alma e disperato
Il pentimento gli farà.... — [1] No, sposo!
Pêra la fama mia su questa terra,
E con queste mie stanche ossa risurga
Sol nell' ultimo dì, se troppo acerbo
Il disinganno esser ti debbe. — A lui
Vanne tu dunque, e.... che diss' io! Legata
Con nodi inestricabili di fraude
Mi venne ogni discolpa. — [2] O amica! Almeno
Sul tuo diletto lagrimata posa
La sepolcral sua terra, e nelle pie
Canzon de' toschi mietitor lodato
Suonerà il nome suo: ma sul mio capo
Eternamente peserà, ché lieve
Fa la gleba ai sepolti il pianto umano,
E una santa memoria. Oh! la rugiada
Questi invan sitibondi ed arsi campi
Consolar pria vedrai, che l' avel mio
Mortal lagrima bagni. Una calunnia
Del mio nome s' indonna. Anzi che queste
Membra afflitte si sfascino, già tolta
M' è la vita dell' anima, l' onore,
Il mio femmineo onor, che già si bello
E illibato splendea: d' orrenda nube
L' offuscò la menzogna, ed è omai spento
Su questa terra, ove d' onor si vive.
Giusto Cielo, vendetta!

Contadina. Oh che mai sento!

Castellano. A te fann' eco in dimandar vendetta

[1] Con entusiasmo. [2] Alla Contadina.

Tutte l' alme pietose.

Pia. Ah no! *Perdono!*
E possa ancor nel mio supremo affanno
L' ultima voce mia suonar *perdono*.
[1] Addio luoghi infelici! A me v' abbella
Il pianto ond' io v' aspersi: e il Ciel più mite
Guardi una terra, che de' fior si veste
Del mio martirio. — [2] Tu, quando al novello
Biondeggiar della mèsse amor trarratti
Su quella tomba a piangere, dintorno
Guarda; e se mostra di recenti glebe
Fare un tumulo noti....

Contadina. Ah taci!

Pia. Allora
Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe: disfecemi, tu 'l vedi,
Questa fatal Maremma. [3] Addio! [4]

SCENA II.

LA PIA, IL CASTELLANO.

Castellano. Qual odo
Rumor frequente? Calpestío mi sembra
Di correnti cavalli.

Pia. Ahimè! Tu fai
Possentemente palpitarmi il core.

Castellano. Sì. Da lontano a questa volta io veggo
Due cavalier da due scudier seguiti
Mover precipitosi.

Pia. Ah se l' un d' essi
Rinaldo fosse!

Castellano. Nel Castello or meco
Rientra.

Pia. No: qui rimaner vogl' io.
Questo favor, deh! non negarmi.

Castellano. Oh mira!

[1] Facendo alcuni passi per ritornare al castello.
[2] Alla Contadina.
[3] Abbraccia la Contadina.
[4] S' avvia col Castellano per ritornare al castello.

Giù dall' arcione i cavalier balzaro.
Ecco a' scudier fidan le briglie, e avviansi
Pedestri qui, chè il suol lubrico e molle
Fa perigliosa a' corridor la via.

Pia. Questi occhi, ahi! nulla veggono.

Castellano. M' inganno?
Del mio signor le insegne....

Pia. Che dicesti?

Castellano. E al portamento, agli atti....

Pia. Ebben?...

Castellano. Non erro.

Pia. Come?...

Castellano. È desso.

Pia. E fia ver? — S' anco ei venisse
A uccidermi, ben venga.

Castellano. Ah no!

Pia. Di caldo
Sudor la fronte ho madida.... Sostienmi.
Tanta è la piena degli affetti.... Io sento
Tutta tremarmi, e vacillar.

Castellano. T' affida.
Seco è il tuo genitore.

Pia. Ei pur?...

Castellano. Col padre
No, non verria, se qui crudel venisse.

Pia. La gioia è che m' opprime.

Castellano. Orsù, raccogli
I tuoi smarriti spirti. A te vicini
Già son essi.

Pia. Li veggo!

SCENA III.

RINALDO E TOLOMMEI GIUNGONO AFFANNOSI. LA PIA FORTEMENTE COMMOSSA FA ALCUNI PASSI PER INCONTRARLI. VUOL PARLARE, MA NON PUÒ ARTICOLAR PAROLA.

Tolommei. Oh figlia!

Rinaldo. Oh sposa! [1]

[1] Cade subito in ginocchio a' suoi piedi.

Pia. Rinaldo!...
Rinaldo.[1] Pia!... Mira; a' tuoi piè prostrato....
Pia. Sorgi!...
Rinaldo. Il perdon del mio gran fallo imploro.
Pia. Tu....
Rinaldo.[2] Dagli occhi strappata alfin la benda
Mi fu. Sien grazie al padre tuo. Quel perfido....
Pia. Di lui non più. Vieni al mio petto.
Rinaldo.[3] Oh vista!
Come cangiata!... Ahi me spietato, infame!
Per mio castigo all'universo nota
Sia la sevizie mia. Quest'innocente....
Pia.[4] Rea mi credevi.
Tolommei. Del supposto fallo
Ben grave fio scontasti![5]
Rinaldo. Ah sì, un crudele,
Un disumano io fui! Nè i muti avvisi,
Stolto! mai seppi interpretar del core.
Rinvigorir l'egre tue membra ponno:
Ma chi può mai delle sofferte angosce
Risarcir l'alma? Il tuo perdon non merto.
Pia. Il merti, e l'hai. —[6] Deh! tu, uom pio, le lagrime
Che risparmiasti al mio dolor, gli narra
Per suo conforto. — Io ti rividi, o padre,
Fuor d'ogni speme. — Quante cose, o sposo,
Vorrei dirti, e non so! Ma tutte, tutte
D'un'amorosa visïon nell'ora,
Ombra fedele, a te dirolle in breve.
Rinaldo.[7] Che?...[8] Forse il morbo a delirar la tragge?
Tolommei. Da questi infetti luoghi, o Pia, t'invola
Prestamente con noi. La tua salute
Rifioriran le pure aure di Siena.

[1] Con viso basso.
[2] Sempre in ginocchio col viso a terra.
[3] Alzandosi, la fissa in volto.
[4] In tuon di scusa.
[5] La Pia accenna dolcemente al padre di tacersi.
[6] Al Castellano.
[7] Con istupore.
[8] A Tolommei.

Rinaldo. Ah sì! Qui presso un palafren t'attende.
Vieni. Tu meco la sorreggi, o padre. —
Deh vieni!... Incerto il passo movi....

Pia. Oh! È tardi.

Rinaldo. Che udii!

Tolommei. Figlia, che avvenne? Oh come trema!

Rinaldo. Sposa, fa cor. — Me sventurato!

Pia. È tardi!
Ma non men duole. Il mio rapito onore
Mi rende, pria ch'io l'abbandoni, il mondo.
Tu l'amor tuo mi rendi. In pace or compiasi
Il sacrificio.

Rinaldo. Ah non morrai! Sarebbe
Troppo orribile, atroce il mio rimorso.[1]
Deh, se non vuoi che in disperati eccessi
L'anima io perda, o Pia, no, non morire!

Pia. La fronte al Cielo.... rassegnata piega.
Vivi.... al pensier di me.... Vivi alla figlia....
Dov'è la figlia?... Ove sei tu?... Rinaldo!...
Più non ti veggo.... A me la destra.... Sposo!...
La tua destra....[2] Qui... qui.... Padre!... Ah![3]

Tolommei. Me misero!
Più non respira. —[4] L'opra tua contempla.

Rinaldo.[5] Punir saprommi.

Tolommei.[6] Férmati! Con nuove
Colpe espiar presumi, empio, le colpe?

[1] Nel delirio della disperazione.
[2] Accostandosi al cuore la mano di Rinaldo.
[3] Spira.
[4] A Rinaldo con furore.
[5] Cavando la spada per trafiggersi.
[6] Disarmandolo.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Pag. 121, verso 35. sovra l' acqua *leggasi* sovra l' acque